

Dall'autrice di *P.S. I love you*

# CECELIA AHERN

*Grazie dei  
ricordi*



BUR romanzo  
rizzoli

# IL SEGRETO DELLA AHERN È IL ROMANTICISMO MAGICO.

—*GRAZIA*

Come si può conoscere qualcuno che non si è mai visto? Eppure è quello che succede a Joyce: dopo un terribile incidente, da cui si è salvata solo grazie a una trasfusione, ricorda un passato che non è il suo, luoghi che non ha mai visitato e sogna una bambina bionda che non conosce. Justin è un professore americano divorziato e solo. Si è fatto convincere da una collega a donare il sangue, la prima decisione impulsiva della sua vita. Joyce e Justin, l'una indipendentemente dall'altro, iniziano un viaggio alla scoperta di se stessi. Si rincorrono. Si sfi orano senza incontrarsi tra la folla di una splendida Dublino che fa da cornice alla loro avventura. E ci trasmettono sentimenti autentici, sensazioni intense, tenere e forti, in una storia che ci parla di emozioni, della curiosità e della volontà di vivere e di amare.

**CECELIA AHERN**, nata a Dublino nel 1981 e figlia dell'ex premier irlandese, ha esordito come scrittrice a soli ventuno anni con il bestseller *P.S. I love you*, da cui è stato tratto l'omonimo film con Hilary Swank e Gerard Butler. Anche i successivi romanzi *Scrivimi ancora*, *Se tu mi vedessi ora* e *Un posto chiamato Qui* (tutti disponibili in BUR) hanno riscosso uno straordinario successo.

BUR  
rizzoli

CECELIA AHERN

Grazie dei ricordi

**BUR**romanzo  
rizzoli

© 2008 Cecelia Ahern  
© 2008 RCS Libri S.p.A. Via Mecenate 91 - Milano

Titolo originale: Thanks for the Memories  
Traduzione di Marcella Maffi

Digital ISBN: 978-88-58-60000-9

Prima edizione digitale 2010 da edizione BUR  
Narrativa gennaio 2009

Questo romanzo è opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

In copertina: foto © Getty Images  
Progetto grafico di Erica Heitman-Ford  
per Mucca Design

Grazie ai miei eccezionali famigliari per l'amore, la guida e il supporto; David, Mimmie, Papà, Georgina, Nicky, Rocco, Jay, Breda e Neil. Grazie a Marianne per il suo tocco di Mida e le sue brillanti intuizioni. A Lynne Drew, Amanda Ridout, Claire Bord, Moira Reilly, Tony Purdue, Fiona MacIntosh e all'intero team della HarperCollins. Un grazie enorme va come sempre a Vicki Satlow, per la sua incredibile energia, e a Pat Lynch. Vorrei ringraziare tutti gli amici per l'aiuto e per aver condiviso con me l'avventura. Uno speciale ringraziamento a Sarah per essere la meglio del meglio. Un particolare grazie a Mark Monahan del Trinity College, Karen Breen dell'Irish Blood Transfusion Service e Bernice del Viking Splash Tours.



Dedicato, con amore, ai miei nonni,  
Olive & Raphael Kelly e Julia & Con Ahern.

Grazie dei ricordi.





# Prologo

Chiudi gli occhi e fissa il vuoto.

Il consiglio di mio padre quando non riuscivo a dormire da piccola. Ora non vorrebbe che lo facessi, ma ho deciso di provarci lo stesso. Fisso quell'incommensurabile oscurità che si estende ben oltre le mie palpebre chiuse. Benché sia sdraiata a terra immobile ho la sensazione di essere appollaiata su un punto altissimo, mentre afferro una stella nel cielo notturno con le gambe che penzolano sopra un freddo e nero nulla. Do un ultimo sguardo alle mie dita strette attorno alla luce e poi lascio andare. Vado giù, precipito, fluttuo e di nuovo precipito, aspettando di atterrare nella terra promessa.

Come quando ero una bambina che lottava contro il sonno, anche adesso so che dietro la sottile barriera delle mie palpebre abbassate ci sono i colori. Mi deridono, mi sfidano ad aprire gli occhi e perdere il sonno. Bagliori di rosso e ambra, giallo e bianco punteggiano l'oscurità. Mi rifiuto di aprirli. Mi ribello e strizzo le palpebre più forte per bloccare i granelli di luce, semplici distrazioni che ci tengono svegli, ma anche il segno che oltre c'è vita.

In me però non c'è vita. Non ne sento alcuna dal punto in cui sono sdraiata, in fondo alla rampa di scale. Ora il mio cuore batte più forte, l'unico combattente rimasto in piedi sul ring, un guantone rosso che pompa vittoriosamente in aria rifiutando di arrendersi. È l'unica parte di me a cui importi qualcosa, l'unica a cui sia mai importato. Lotta per spingere il sangue in circolo nel tentativo di curarmi, di rimpiazzare quello che sto perdendo, che però abbandona il mio corpo con la stessa velocità con cui viene immesso, formando un profondo oceano nero attorno a me proprio dove sono caduta.

Corre via, via, via. Siamo sempre di corsa. Il tempo non ci basta mai qui, ci affanniamo continuamente per arrivare là. Saremmo dovuti andare via da qui cinque minuti fa, dovremmo essere là già adesso. Il telefono squilla di nuovo e ne riconosco l'ironia. Avrei potuto prendermi il tempo che serviva e rispondere adesso.

Adesso, non allora.

Avrei potuto prendermi tutto il tempo del mondo su ognuno di quei gradini. E invece siamo sempre di corsa. Ciascuno di noi, tranne il mio cuore. Che ora rallenta. Non me ne importa poi molto. Mi metto una mano sulla pancia. Se il mio bambino se n'è andato, come immagino, lo raggiungerò là. Là... dove? Ovunque sia. Il feto, una parola senza cuore. Così piccolo che ancora non si sapeva se sarebbe diventato un maschio o una femmina. Ma là mi prenderò cura di lui come avrei fatto qui.

Là, non qui.

Gli dirò: "Mi dispiace, tesoro, mi dispiace di aver rovinato la tua opportunità e anche la mia, insomma la nostra opportunità di una vita insieme. Ma ora chiudi gli occhi e fissa l'oscurità, come sta facendo la mamma, e insieme troveremo la strada".

C'è un rumore nella stanza. Avverto una presenza.

"Oddio, Joyce, oddio. Mi senti, tesoro? Oddio. Oddio. Oh, per favore, no, buon Dio, non la mia Joyce, non ti prendere la mia Joyce. Resisti, tesoro, sono qui. Papà è qui."

Non mi va di resistere e vorrei dirglielo. Mi sento gemere, guaire come un animale e la cosa mi sconvolge, mi spaventa. Ho un piano, voglio dirglielo. Voglio andarmene perché solo allora potrò stare con il mio bambino.

Allora, non adesso.

Papà ha arrestato la mia caduta, ma ancora non sono atterrata. Mi aiuta a tenermi in equilibrio nel nulla, a indugiare mentre vengo spinta a prendere una decisione. Voglio continuare a precipitare, ma mio padre sta chiamando l'ambulanza e mi stringe la mano con una tale intensità come se fosse lui che si sta aggrappando alla vita. Come se fossi tutto quello che ha. Mi sposta i capelli dalla fronte e piange forte. Non l'ho mai sentito piangere. Nemmeno quando è morta la mamma. Mi afferra la mano con un'energia che non credevo possibile in quel suo vecchio corpo, e a quel punto ricordo che sono davvero tutto quello che ha e che lui, ancora una volta proprio come allora, è tutto il mio mondo. Il sangue continua a scorrere dentro di me. Corre via, via, via. Siamo sempre di corsa. Forse sto correndo anche adesso. Forse non è la mia ora.

Sento le sue vecchie mani dalla pelle ruvida stringere la mia, la loro forza e familiarità mi costringono ad aprire gli occhi che vengono invasi dalla luce e poi mettono a fuoco il suo viso. Ha un'espressione che non voglio rivedere mai più. Si aggrappa alla sua bambina, mentre io so di aver perso il mio. Non posso permettere che anche lui perda la sua. Nel prendere la decisione, comincio già a soffrire. Adesso sono atterrata nella terra promessa. E il mio cuore continua a pompare.

Anche se spezzato, funziona ancora.

*Un mese prima*

# 1

“Una trasfusione di sangue,” annuncia la dottoressa Fields dal podio di un’aula della facoltà di Arte del Trinity College, “è il processo attraverso cui il sangue o i prodotti da esso derivati vengono trasferiti da un individuo nel sistema circolatorio di un altro individuo. Le trasfusioni possono essere utili nel trattamento di condizioni mediche in cui si sia verificata la perdita di grandi quantità di sangue in seguito a trauma, intervento chirurgico o choc, e in situazioni in cui il meccanismo di produzione dei globuli rossi non funziona correttamente.

“Ecco alcuni dati. Ogni settimana in Irlanda sono necessarie tremila donazioni. Soltanto il tre per cento della popolazione irlandese dona il proprio sangue fornendolo a quasi quattro milioni di individui. Una persona su quattro ha bisogno di una trasfusione, prima o poi. Ora guardatevi un momento intorno.”

Cinquecento teste si voltano a sinistra, a destra e indietro. Risatine imbarazzate rompono il silenzio.

La dottoressa Fields alza la voce sopra il brusio. “Almeno centocinquanta delle persone presenti in questa stanza dovranno ricorrere a una trasfusione a un certo punto della loro vita.”

Quella frase li zittisce tutti. Qualcuno alza la mano.

“Sì?”

“Di quanto sangue ha bisogno un paziente?”

“È nato prima l’uovo o la gallina, cretino?” dice a mo’ di presa in giro una voce proveniente dalle file in fondo, mentre una pallina di carta colpisce la testa del ragazzo che ha parlato per primo.

“Ottima domanda.” La dottoressa aggrotta la fronte nell’oscurità, non riuscendo a vedere gli studenti attraverso la luce del proiettore. “Chi l’ha fatta?”

“Il signor Dover,” risponde qualcuno dall’altra parte dell’aula.

“Sono certa che il signor Dover sa rispondere da sé. Qual è il tuo nome di battesimo?”

“Ben,” risponde lui in tono avvilito.

Scoppiano delle risate. La dottoressa Fields sospira.

“Ben, grazie per il tuo intervento e, quanto a voi altri, non esistono domande stupide. È proprio questo lo scopo della Settimana del Sangue per la Vita: potete chiedere tutto quello che volete e imparare tutto quello che c’è da sapere sulle trasfusioni prima di decidere, eventualmente, di donare il vostro sangue oggi, domani, nei prossimi giorni qui al campus o, come ci auguriamo, in modo abituale.”

La porta principale si apre facendo filtrare la luce dentro l’aula buia. Justin Hitchcock entra e la sua espressione concentrata viene illuminata dal raggio bianco del proiettore. Sotto un braccio tiene diversi raccoglitori impilati, ciascuno dei quali sembra sul punto di cadere da un momento all’altro. Alza un ginocchio per rimmetterli a posto. La mano destra regge allo stesso tempo una valigetta traboccante e una tazza di polistirolo piena di caffè, pericolosamente in bilico. Con un movimento lento riabbassa a terra il piede rimasto in aria, come se eseguisse una mossa di tai chi, e un sorriso di sollievo gli si allarga sul viso nel momento in cui ritrova la calma. Qualcuno ridacchia e il suo equilibrio viene compromesso un’altra volta.

*Resisti, Justin, smettila di guardare la tazza e valuta la situazione. Una donna sul podio e cinquecento ragazzi. Ti stanno fissando tutti quanti. Di’ qualcosa. Qualcosa di intelligente.*

“Non capisco,” annuncia all’oscurità dietro la quale percepisce una qualche forma di vita. Sente dei bisbigli e avverte degli occhi puntati su di lui, mentre torna verso la porta per verificarne il numero.

*Non rovesciare il caffè. Non rovesciare il maledetto caffè.*

Aprire la porta facendo nuovamente filtrare nell’aula fasci di luce da cui gli studenti che si trovano in linea con l’ingresso si riparano gli occhi.

*Bisbigliate, bisbigliate. Non c’è niente di più divertente di qualcuno che si è perso.*

Avendo entrambe le mani occupate, tiene aperta la porta con una gamba. Guarda il numero scritto fuori e poi ricontrolla il proprio foglio, quel foglio

che se non riacchiappa all'istante finirà per terra. Fa per afferrarlo. Con la mano sbagliata. La tazza di polistirolo piena di caffè gli cade. Subito seguita dal foglio.

*Maledizione! Ecco che ricominciano a bisbigliare. Non c'è niente di più divertente di qualcuno che si è perso, ha rovesciato il caffè e ha fatto cadere l'orario.*

“Posso aiutarla?” La docente scende dal podio.

Justin rientra con tutto il corpo dentro l'aula e di nuovo torna il buio.

“Be', qui c'è scritto... o meglio, lì c'era scritto,” dice indicando il foglio zuppo sul pavimento, “che dovrei avere lezione in quest'aula adesso.”

“Le iscrizioni per gli studenti stranieri si fanno nella sala degli esami.”

Lui aggrotta la fronte. “No, io...”

“Mi scusi,” lo interrompe lei avvicinandosi, “mi era sembrato di sentire un accento americano.” Raccoglie la tazza di polistirolo e la butta nel cestino sopra il quale c'è un cartello che dice: “Vietato entrare con cibi e bevande”.

“Ah... oh... mi dispiace.”

“Gli studenti del corso post-laurea sono nell'aula accanto.” Poi, in un sussurro, aggiunge: “Si fidi, sono sicura che non le piacerebbe partecipare a questa lezione”.

Justin si schiarisce la gola e corregge la postura, stringendo con più forza i raccoglitori che tiene sotto il braccio. “Veramente sono il professore di storia dell'arte e dell'architettura.”

“Professore?”

“Professore ospite. Che ci creda o no.” Soffiando verso l'alto si stacca i capelli appiccicati alla fronte. *I capelli, ricordati di andare a tagliarteli. Ecco che ricominciano a bisbigliare. Un professore che si è perso, ha rovesciato il caffè, ha fatto cadere l'orario, sta per far finire a terra i raccoglitori e ha bisogno di tagliarsi i capelli. Non c'è davvero niente di più divertente.*

“Professor Hitchcock?”

“Sono io,” risponde sentendo i raccoglitori scivolargli da sotto il braccio.

“Oh, mi dispiace tanto,” sussurra lei. “Non lo sapevo.” aggiunge afferrando uno dei raccoglitori. “Sono la dottoressa Sarah Fields dell'IBTS. La direzione mi ha detto che potevo stare una mezz'ora con i ragazzi prima della

lezione, con il suo permesso, naturalmente.”

“Oh, be’, nessuno mi ha informato, ma non è un problema.” *Problemo?* Scuote la testa tra sé e sé e si dirige verso la porta. *Starbucks, sto arrivando.*

“Professore?”

Si ferma sulla porta. “Sì?”

“Vuole rimanere qui con noi?”

*Direi proprio di no. Ci sono un cappuccino e un muffin alla cannella che mi aspettano. No. Rispondi di no e basta.*

“Uhm... nn-ì.” *Nì?* “Volevo dire sì.”

*Bisbigli, bisbigli, bisbigli. Il professore è stato preso all’amo, spinto a fare una cosa che chiaramente non voleva fare da una ragazza attraente con la giacca bianca che dice di essere un medico di un’associazione dalla sigla sconosciuta.*

“Fantastico. Benvenuto.”

Gli sistema i raccoglitori sotto il braccio e torna al podio per parlare agli studenti.

“Bene, ora vorrei l’attenzione di tutti. Riprendiamo dalla domanda iniziale sulla quantità di sangue necessaria. La vittima di un incidente automobilistico potrebbe richiederne fino a trenta unità. Un’ulcera perforata fra le tre e le trenta. Per un bypass coronarico servono da una a cinque unità. È molto variabile, ma da questi esempi di certo capirete perché abbiamo *sempre* bisogno di donatori.”

Justin prende posto in prima fila e ascolta con orrore le parole della dottoressa.

“Ci sono altre domande?”

*Non può cambiare argomento?*

“Si viene pagati per donare il sangue?”

Altre risate.

“Non in questo Paese, spiacente.”

“La persona che riceve il sangue sa chi è il suo donatore?”

“Le donazioni in genere sono anonime, ma i prodotti di una banca del sangue sono sempre singolarmente tracciabili in tutte le fasi del ciclo:

prelievo, test, separazione in componenti, conservazione e somministrazione al ricevente.”

“Tutti possono donare il sangue?”

“Buona domanda. Ho qui un elenco di controindicazioni. Per favore, leggetelo con attenzione e, se si va, prendete appunti.” La dottoressa Fields mette un foglio sotto il proiettore e sulla sua giacca bianca appare l’immagine piuttosto vivida di una persona che ha disperatamente bisogno di una donazione. Poi lei si allontana e la foto viene proiettata sullo schermo alla parete.

Gli studenti cominciano a borbottare e la parola “disgustoso” serpeggia tra le file di sedie come una ola, passando due volte dov’è seduto Justin, che viene colto da una vertigine e deve distogliere lo sguardo dall’immagine.

“Oops, ho sbagliato foglio,” si scusa la dottoressa Fields con una certa sfacciataggine, sostituendolo lentamente con l’elenco preannunciato.

Justin cerca speranzoso voci quali fobia degli aghi o del sangue nel tentativo di escludersi dalla categoria dei possibili donatori. Niente da fare; non che abbia comunque importanza, dal momento che le probabilità che ne doni anche solo una goccia a qualcuno sono rare quanto le idee al mattino.

“Peccato, Dover.” Un’altra pallina di carta vola dal fondo dell’aula e colpisce ancora una volta la testa di Ben. “I gay non possono donare il sangue.”

Ben alza freddamente un dito medio.

“È discriminatorio,” dice a gran voce una ragazza.

“Questo è un argomento che riserveremo per un’altra giornata,” risponde la Fields passando oltre. “Ricordate che il vostro corpo sostituirà la componente liquida del sangue donato nell’arco di ventiquattr’ore. Contando che un’unità corrisponde a mezzo litro circa e che in media una persona ha dai quattro ai sei litri di sangue, capirete che è possibile donarne mezzo senza problemi.”

Gruppetti di ragazzi ridacchiano delle proprie allusioni.

“Per favore,” continua la dottoressa Fields battendo le mani nel disperato tentativo di attirare l’attenzione. “Lo scopo della Settimana del Sangue per la Vita è tanto l’informazione quanto la donazione. Non c’è niente di male nel farsi una risata o nello scherzare, ma credo sia importante sottolineare che la *vita* di qualcuno, che si tratti di una donna, di un uomo o di un bambino,



potrebbe dipendere da voi proprio in questo momento.”

Il silenzio cala velocemente sulla classe. Perfino Justin smette di parlare con se stesso.

## 2

“Professor Hitchcock,” dice la Fields avvicinandosi all’uomo che sta sistemando i suoi appunti sul tavolo mentre gli studenti si concedono una pausa di cinque minuti.

“La prego, mi chiami Justin, dottoressa.”

“La prego, mi chiami Sarah,” ribatte lei porgendogli la mano.

*Molto* “Piacere di conoscerti, Sarah.”

“Volevo solo assicurarmi che ci saremmo rivisti più tardi.”

“Più tardi?”

“Sì, più tardi. Intendo dire... dopo la tua lezione,” gli spiega con un sorriso.

*Sta flirtando? È da così tanto tempo che non mi capita. Come faccio a capirlo? Di’ qualcosa, Justin, di’ qualcosa.*

“Fantastico. Uscire insieme è un’idea fantastica.”

Lei serra le labbra per nascondere un sorriso. “Bene, allora ci vediamo alle sei all’entrata principale, così ti accompagno direttamente io.”

“Mi accompagni dove?”

“Dove abbiamo sistemato la struttura per le donazioni. È accanto al campo di rugby, ma preferisco portartici io.”

“Le donazioni.” Viene sopraffatto all’istante dal terrore. “Ah, non credo che...”

“E dopo andiamo a berci qualcosa insieme.”

“Sai cos’è? Sto uscendo adesso da un’influenza, quindi non credo di poter donare il mio sangue,” dice allargando le mani e stringendosi nelle spalle.

“Stai prendendo degli antibiotici?”

“No, ma è una buona idea, Sarah, forse dovrei...” risponde strofinandosi la

gola.

“Oh, secondo me stai benissimo,” lo interrompe lei con un ampio sorriso.

“No, vedi, di recente ho avuto delle malattie piuttosto infettive. Malaria, vaiolo e tante altre. Sono stato in una zona molto tropicale,” borbotta cercando di ricordare l’elenco delle controindicazioni. “E lo sai che mio fratello Al è lebbroso?” *Pessima scusa, pessima, pessima.*

“Davvero?” Sarah solleva un sopracciglio e Justin, nonostante tenti di controllarsi con tutte le sue forze, finisce con il fare un sorriso. “Da quanto tempo hai lasciato gli Stati Uniti?”

*Pensaci bene, potrebbe essere un trabocchetto.* “Mi sono trasferito a Londra tre mesi fa,” risponde infine, dicendole la verità.

“Oh, guarda che fortuna! Se fosse stato solo da due non avresti potuto donare il sangue.”

“No, aspetta, fammici pensare...” Si gratta il mento e finge di riflettere, mormorando a casaccio nomi di mesi. “Forse in effetti è stato due mesi fa. Se torno indietro a quando sono arrivato...” Non finisce la frase e si mette a contare con le dita, lo sguardo fisso in lontananza e un’espressione concentrata.

“Non avrai per caso paura, professor Hitchcock?” domanda lei con un sorriso.

“Paura? No!” risponde buttando indietro la testa e sghignazzando. “Te l’ho detto che ho la malaria?” Sospira, sapendo che lei non lo sta prendendo sul serio. “Be’, sono proprio a corto di idee.”

“Ci vediamo all’entrata alle sei. Ah, e non dimenticare di mangiare qualcosa, prima.”

“Certo, perché avrò una fame *da lupi* prima del mio incontro con un gigantesco ago assassino,” bofonchia mentre la guarda allontanarsi.

Gli studenti cominciano a rientrare in aula e lui tenta di nascondere un sorriso compiaciuto, benché contaminato da altre sensazioni. Finalmente la classe è sua.

*Oh, i miei piccoli amici bisbiglianti. È l’ora della vendetta.*

Non si sono ancora seduti tutti che già attacca a parlare.

“L’arte,” annuncia all’aula, e intanto sente il rumore di matite e blocchi per

gli appunti tirati fuori dagli zaini, di cerniere e fibbie e tintinnanti astucci metallici, tutti nuovi di zecca per il primo giorno di lezione. Intonsi e immacolati. Peccato che non si possa dire la stessa cosa degli studenti. “I prodotti della creatività umana.” Non si ferma per dare loro il tempo di recuperare; anzi, è il momento di divertirsi un po’. Parla ancora più veloce.

“La creazione di cose belle o significative,” aggiunge mettendosi a camminare, sempre accompagnato dal suono di cerniere e oggetti metallici.

“Professore, potrebbe per favore ripet...”

“No,” taglia corto Justin. “L’ingegneria,” continua. “L’applicazione pratica della scienza al commercio o all’industria.” Ora è calato un silenzio totale.

“Creatività e praticità. Il frutto della loro unione è l’architettura.”

*Più veloce, Justin. Più veloce!*

“L’architettura-è-la-trasformazione-di-idee-in-unarealtà-fisica. La-struttura-complessa-e-attentamente-concepita-di-qualcosa-soprattutto-in-relazione-a-uno-specifico-periodo. Per-comprendere-l’architettura-occorre-esaminare-il-rapporto-tra-tecnologia-scienza-e-società.”

“Professore, potrebbe...?”

“No,” risponde, ma rallenta leggermente. “Vedremo come la società abbia plasmato l’architettura nei secoli e come continui a farlo tuttora, ma anche come l’architettura, a sua volta, plasmi la società.”

Si ferma e osserva i giovani volti che lo fissano, le menti come contenitori vuoti che aspettano di essere riempiti. C’è così tanto da imparare, così poco tempo per farlo, così poca passione in loro per comprendere veramente. Il compito di Justin è comunicare quella passione. Condividere l’esperienza dei suoi viaggi e la conoscenza dei grandi capolavori dei secoli passati. Li avrebbe condotti da quell’aula soffocante del prestigioso college di Dublino alle stanze del Louvre, avrebbe fatto risuonare l’eco dei loro passi mentre li accompagnava attraverso la cattedrale di Saint Denis e le chiese di Saint Germain des Prés e Saint Pierre de Montmartre. Avrebbero conosciuto non solo date e nozioni, ma l’odore dei quadri di Picasso, la sensazione sotto le dita del marmo barocco, il suono delle campane della cattedrale di Notre Dame. Lì in quell’aula avrebbero vissuto tutto questo. Sarebbe stato lui a regalare loro ogni cosa.

*Ti stanno fissando, Justin. Di’ qualcosa.*

Si schiarisce la gola. “Questo corso vi insegnerà ad analizzare le opere d’arte e a comprenderne il significato storico. Vi consentirà di sviluppare una consapevolezza dell’ambiente e una maggiore sensibilità nei confronti della cultura e degli ideali di altre nazioni. Il programma sarà molto vasto: storia della pittura, della scultura e dell’architettura dalla Grecia antica ai tempi moderni. La prima arte irlandese, i pittori del Rinascimento italiano, le grandi cattedrali gotiche d’Europa, le meraviglie architettoniche dell’epoca georgiana e le affermazioni artistiche del ventesimo secolo.”

Poi lascia che scenda il silenzio.

Dopo aver sentito quello che li aspetta per i prossimi quattro anni della loro vita, i ragazzi sono forse pentiti? Oppure i loro cuori battono all’impazzata per l’eccitazione, come sta facendo il suo, al solo pensiero di quello che hanno davanti? Perfino dopo tanti anni il suo entusiasmo per gli edifici, i dipinti e le sculture del mondo era immutato. La sua euforia lo lasciava spesso senza fiato durante le lezioni, doveva ricordarsi di rallentare il ritmo, di non dire tutto in una volta. Anche se avrebbe voluto che sapessero ogni cosa, subito!

Guarda di nuovo i volti del suo pubblico e ha una rivelazione.

*Li tieni in pugno! Pendono dalle tue labbra, non vedono l’ora di saperne di più. Ce l’hai fatta, li hai catturati!*

Qualcuno fa una scoreggia e l’intera aula scoppia a ridere.

Justin sospira, la sua bolla esplode. Riprende a parlare in tono annoiato. “Mi chiamo Justin Hitchcock, sono un docente ospite e terrò alcune lezioni distribuite nel corso dell’anno durante le quali vi introdurrò alla pittura europea, vale a dire il Rinascimento italiano e l’Impressionismo francese. Ciò comprende l’analisi critica delle opere pittoriche, l’importanza dell’iconografia e le varie tecniche utilizzate dagli artisti, dal Libro di Kells ai tempi moderni. Introdurremo inoltre l’architettura europea. Dai templi greci a oggi, eccetera eccetera. Mi servono, per favore, due volontari per distribuire questi.”

E così cominciava un altro anno. Adesso però non era più a casa sua, a Chicago; si era trasferito a Londra per seguire l’ex moglie e la figlia, e di tanto in tanto faceva avanti e indietro da Dublino per tenere le lezioni. Forse era cambiato il Paese, ma gli studenti erano gli stessi. Era la prima settimana e aveva già le vertigini; un altro gruppo di menti immature che ancora non

comprendevano le sue passioni e che voltavano intenzionalmente le spalle alla possibilità, anzi no, alla *certezza* di imparare qualcosa di grande e meraviglioso.

*Ormai quello che dici non ha più importanza, amico, perché da questo momento l'unica cosa che ricorderanno sarà la scoreggia.*

### 3

“Che cosa c’è di divertente in una scoreggia, Bea?”

“Ah, ciao, papà.”

“Che razza di accoglienza è?”

“Ehi, accidenti, sono così contenta di sentirti. Sono passate – quante? – tre ore dall’ultima volta che mi hai chiamata...”

“Va bene, non c’è bisogno di prendermi in giro. La tua cara mamma è già rientrata dalla fantastica giornata della sua nuova vita?”

“Sì, è a casa.”

“E ha portato con lei il delizioso Laurence?” Non riesce a trattenere il sarcasmo, cosa per la quale si detesta, ma non volendo rimangiarsi ciò che ha detto e incapace di chiedere scusa continua a fare ciò che fa sempre, ovvero va avanti a parlare, finendo per peggiorare la situazione. “Laurence,” dice con voce strascicata. “Laurence d’Arabia con l’ernia inguinale.”

“Ah, quanto sei stupido! La vuoi smettere di parlare dei suoi pantaloni?” Bea sospira annoiata.

Justin scalcia via la ruvida coperta dell’economico albergo di Dublino dove alloggia. “Davvero, Bea, dagli una controllata la prossima volta che lo vedi. Quei pantaloni sono troppo stretti per quello che c’è sotto. Dovrebbe esserci un nome per una cosa del genere. Un termine che finisce in ‘ite’.”

*Coglionite.*

“In questa topaia ci sono solo quattro canali TV e uno in una lingua che nemmeno capisco. Sembra si stiano schiarendo la gola dopo aver mangiato il terribile *coq au vin* di tua madre. Sai, nella mia bellissima casa di Chicago ne avevo più di duecento.” *Cazzite. Testa-di-cazzite. Ah!*

“E non ne guardavi nemmeno uno.”

“Però potevo scegliere di evitare deplorabili canali dove ti facevano

vedere come ristrutturare la casa o quelli di musica con le donne nude che ballano.”

“Apprezzo davvero che tu abbia affrontato un tale sconvolgimento, papà. Dev’essere stato molto traumatico per te, un uomo in un certo senso adulto, mentre io, a sedici anni, ho soltanto dovuto adattarmi all’enorme cambiamento di vita di assistere al divorzio dei miei genitori e trasferirmi da Chicago a Londra.”

“Hai due case e dei regali in più. Che ti importa?” borbotta lui. “E poi l’hai voluto tu.”

“Io volevo andare a una *scuola di balletto* a Londra, non volevo che il vostro matrimonio finisse!”

“Ah, *scuola di balletto*. E io che avevo capito ‘matrimonio maledetto’. Devo essermi sbagliato. Secondo te, dovremmo tornare a Chicago e rimetterci insieme?”

“No.” Justin sente il sorriso nella voce di lei e sa che è tutto a posto.

“Ehi, pensavi sul serio che sarei rimasto a Chicago mentre tu stavi dall’altra parte del mondo?”

“In questo momento non siamo nemmeno nello stesso Paese,” ribatte lei ridendo.

“Sono qui in Irlanda soltanto per un viaggio di lavoro. Tornerò a Londra tra qualche giorno. Sinceramente, Bea, non c’è un altro posto al mondo dove vorrei essere,” la rassicura.

*Anche se un Four Seasons non sarebbe male.*

“Sto pensando di andare a vivere con Peter,” continua lei in un tono troppo disinvolto.

“Allora, me lo vuoi spiegare o no cosa c’è di divertente in una scoreggia?” le domanda di nuovo, ignorando la sua affermazione. “Intendo dire, che cosa c’è nel suono prodotto da un’espulsione di aria che impedisce a qualcuno di essere interessato ad alcuni dei più grandi capolavori mai creati?”

“Mi sembra di capire che non ti va di parlare del fatto che voglio andare a vivere con Peter.”

“Sei una bambina. Tu e Peter potete trasferirvi nella casa delle bambole che ho tenuto da parte. Ve la monto in soggiorno; sarà davvero carina e



accogliente.”

“Ho diciott’anni. Non sono più una bambina. È da due anni ormai che vivo da sola lontano da casa.”

“Un anno da sola. Ti ricordo che al secondo anno tua madre ha lasciato *me* da solo per raggiungerti.”

“Tu e mamma vi siete conosciuti alla mia età.”

“E non siamo vissuti per sempre felici e contenti. Smettila di imitarci e inizia a scrivere la tua di favola.”

“Lo farei, se il mio papà ultraprotettivo la smettesse di intromettersi suggerendomi la sua versione della storia.” Bea sospira e riporta la conversazione su un terreno più sicuro. “Ma perché i tuoi studenti ridono di una scoreggia? Credevo si trattasse di un seminario per laureati che hanno scelto la tua noiosa materia. Ora, perché la gente faccia cose del genere è al di là della mia comprensione. Le tue lezioni su me e Peter sono già fin troppo barbose. E poi io lo amo.”

*Amo?! Ignorala e dimenticherà quello che ha detto.*

“Non sarebbe al di là della tua comprensione, se mi ascoltassi quando parlo. Assieme al corso post-laurea mi hanno chiesto di seguire le matricole per tutto l’anno, una decisione di cui mi pentirò amaramente, comunque non importa. Oltre ai miei quotidiani impegni di lavoro e ad altre questioni molto più urgenti sto pensando di organizzare una mostra alla galleria sulla pittura olandese nel diciassettesimo secolo. Dovresti venire a vederla.”

“No, grazie.”

“Be’, speriamo che nei prossimi mesi i miei studenti laureati mostrino un maggiore apprezzamento per le mie competenze.”

“Sai una cosa? Forse i tuoi studenti hanno riso della scoreggia, ma scommetto che almeno un quarto di loro ha donato il sangue.”

“L’hanno fatto soltanto perché hanno sentito che dopo avrebbero ricevuto un KitKat gratis,” ribatte con stizza Justin, rovistando nel minibar poco fornito. “Sei arrabbiata con me perché mi sono rifiutato?”

“Penso che tu sia stato uno stronzo a dare buca a quella donna.”

“Non usare la parola ‘stronzo’, Bea. E poi chi ti ha detto che le ho dato buca?”

“Lo zio Al.”

“Lo zio Al è uno stronzo. E un'altra cosa, tesoro. Lo sai che cosa ha detto oggi la brava dottoressa sulle donazioni?” le chiede mentre lotta con la pellicola di una confezione di Pringles.

“Che cosa?” risponde Bea sbadigliando.

“Che sono anonime per chi le riceve. Ti rendi conto? *Anonime*. Allora a cosa serve salvare la vita a una persona, se questa non saprà mai chi è stato a salvarla?”

“Papà!”

“Be'? Dai, Bea, adesso dimmi che non vorresti ricevere un mazzo di fiori per aver salvato la vita a qualcuno.”

Bea protesta, ma lui continua.

“Oppure un cestino di quei, come si chiamano, muffin, i muffin al cocco che ti piacciono tanto...”

“Alla cannella,” lo corregge ridendo e arrendendosi.

“Un cestino di muffin alla cannella fuori dalla porta di casa con dentro un bigliettino: ‘Grazie, Bea, per avermi salvato la vita. Sarò per sempre in debito con te. Ogni volta che desideri qualcosa, fammelo sapere; per esempio qualcuno che vada a ritirarti i vestiti in tintoria oppure che ti porti tutte le mattine il giornale e il caffè o ancora che ti metta a disposizione una macchina con l'autista o che ti procuri dei biglietti in prima fila per l'opera...’ Be', l'elenco potrebbe continuare all'infinito.”

Rinuncia a strappare la pellicola e prende il cavatappi per cercare di bucarla. “Come succede ai cinesi: se qualcuno salva loro la vita, gli sono perennemente debitori. Sarebbe carino avere una persona che ti viene appresso tutto il giorno e prende al volo i pianoforti che cadono dalle finestre per impedire che ti finiscano in testa o cose del genere.”

Bea si calma. “Stai scherzando, spero.”

“Certo che sto scherzando!” Justin fa una smorfia. “Il pianoforte di sicuro lo ucciderebbe e non sarebbe giusto.”

Finalmente riesce ad aprire le Pringles e lancia il cavatappi dall'altra parte della stanza, colpendo un bicchiere appoggiato sopra il minibar e mandandolo in frantumi.

“Cos’era quel rumore?”

“Stanno facendo le pulizie,” mente. “Pensi che sia un egoista, non è vero?”

“Papà, hai ribaltato la tua vita, hai lasciato un lavoro fantastico e un bell’appartamento e sei venuto in un altro Paese lontano migliaia di chilometri soltanto per stare vicino a me. Di certo non penso che tu sia un egoista.”

Justin sorride e si lancia in bocca una Pringles.

“Ma se questa storia del cestino di muffin non è uno scherzo, allora sì che sei un egoista. E se nel mio college ci fosse stata la Settimana del Sangue per la Vita vi avrei partecipato di sicuro. Però hai ancora la possibilità di sistemare le cose con quella donna.”

“È che ho la sensazione di esserci spinto dentro a forza. Domani avevo intenzione di andare a tagliarmi i capelli, non di farmi ficcare un ago nelle vene.”

“Non donare il sangue se non ti va, a me non importa. Ma ricordati che un piccolissimo ago non ti ucciderà. Anzi, in realtà potrebbe succedere proprio il contrario... potrebbe permetterti di salvare una vita e, chi lo sa, magari quella persona ti verrebbe appresso per il resto dei tuoi giorni, lasciandoti cestini di muffin fuori dalla porta e prendendo al volo i pianoforti prima che ti finiscano in testa. Non sarebbe bello?”

## 4

Nella struttura per le donazioni allestita accanto al campo di rugby del Trinity College, Justin cerca di non far vedere a Sarah che gli tremano le mani, mentre le porge il modulo per il consenso e il questionario “Salute e stile di vita” che rivela sul suo conto molto più di quanto farebbe lui a un appuntamento. Sarah gli fa un sorriso d’incoraggiamento e gli spiega tutto, come se donare il sangue fosse la cosa più normale del mondo.

“Ora devo solo farti qualche domanda. Hai letto, compreso e compilato in ogni sua parte il questionario sulla salute e lo stile di vita?”

Justin annuisce, poiché il nodo che gli stringe la gola gli impedisce di parlare.

“E tutte le informazioni che hai fornito sono corrette e precise per quanto ne sai?”

“Perché?” gracchia. “Non ti sembra giusto? Se è così, posso andarmene e tornare un’altra volta.”

Lei gli sorride con la stessa espressione che aveva sua madre prima di metterlo a letto e spegnere la luce.

“Bene, siamo pronti. Rimane giusto da fare il test dell’emoglobina,” gli spiega.

“È per vedere se ho delle malattie?” domanda Justin osservando nervosamente le apparecchiature intorno a sé nel camioncino. *Per favore, fa’ che non abbia malattie. Sarebbe troppo imbarazzante. A ogni modo non è una cosa probabile. Nemmeno mi ricordo quand’è stata l’ultima volta che ho fatto sesso.*

“No, serve soltanto a misurare il ferro nel sangue,” gli risponde pungendogli un polpastrello con uno spillo e prendendo una goccia. “Il sangue viene testato in un secondo momento per vedere se ci sono malattie sessualmente trasmissibili o di altro genere.”

“Dev’essere pratico per controllare i fidanzati,” ribatte, sentendo il sudore solleticargli il labbro superiore. Osserva il proprio dito.

Sarah rimane in silenzio mentre esegue il rapido test.

Justin si sdraia supino sopra una panca imbottita e stende il braccio sinistro. Lei gli avvolge uno sfigmomanometro sulla parte alta del braccio in modo da far sporgere le vene e gli disinfetta l’interno del gomito.

*Non guardare l’ago, non guardare l’ago.*

Guarda l’ago e il pavimento inizia a turbinare sotto di lui. Gli si serra la gola.

“Fa male?” domanda Justin deglutendo a fatica, mentre la camicia gli si incolla alla schiena madida.

“Oh, solo una punturina,” gli risponde sorridendo Sarah, e si avvicina con un tubicino in mano.

Justin sente il suo buon profumo e per un momento si distrae. Lei si china sopra di lui, e lui le guarda dentro la scollatura a V. Un reggiseno nero di pizzo.

“Ora prendi questa e stringila ripetutamente.”

“Che cosa?” balbetta Justin con una risata nervosa.

“La pallina,” risponde lei sorridendo.

“Ah.” Prende in mano una pallina morbida. “A che serve?” Gli trema la voce.

“Ad accelerare il processo.”

Justin inizia a stringerla più in fretta che può.

Sarah scoppia a ridere. “Non ancora. E non così velocemente...”

Il sudore gli cola lungo la schiena. I capelli gli si incollano alla fronte appiccicosa. *Saresti dovuto andare a tagliarti i capelli, Justin. Che idea stupida...* “Ahi.”

“Non ti ho fatto tanto male, vero?” gli dice in tono dolce, come se parlasse a un bambino.

Il cuore gli pulsa rumorosamente nelle orecchie. Stringe la pallina nella mano seguendo il ritmo del proprio battito. Immagina il cuore che pompa il sangue facendolo scorrere nelle vene. Poi vede il sangue raggiungere l’ago e

attraversare il tubicino, aspettando di sentirsi svenire. Invece non avverte alcuna vertigine e allora continua a guardarlo fluire nel tubo e scendere verso il basso, nella sacca di raccolta posata sopra una bilancia, che lei ha premurosamente nascosto sotto il lettino.

“Dopo mi darai un KitKat?”

Sarah ride. “Certo.”

“E poi andiamo a berci qualcosa o mi vuoi soltanto per il mio corpo?”

“Bere qualcosa va bene, ma devo avvisarti di non fare niente di faticoso per oggi. Il tuo corpo ha bisogno di riposo.”

Intravede di nuovo il reggiseno di pizzo nero. *Sì, certo.*

Quindici minuti più tardi Justin osserva con orgoglio il suo mezzo litro di sangue. Non vuole che vada a un estraneo, gli piacerebbe quasi portarlo lui stesso in ospedale, fare un giro nei vari reparti e poi offrirlo a qualcuno di cui gli importi davvero, qualcuno di speciale, perché quella è la prima cosa da tanto tempo che arriva direttamente dal suo cuore.

*Presente*

Apro lentamente gli occhi.

Si riempiono di luce bianca. Piano piano metto a fuoco gli oggetti e la luce bianca si affievolisce. Adesso è di un rosa arancione. Giro gli occhi intorno. Sono in un ospedale. C'è un televisore in alto sulla parete. Lo schermo è inondato di verde. Guardo meglio. Cavalli. Saltano e corrono. Papà dev'essere nella stanza. Abbasso lo sguardo e lo vedo seduto su una poltrona, le spalle rivolte a me. Picchia lievemente i pugni sui braccioli e il suo berretto di tweed compare e scompare dietro lo schienale, mentre lui rimbalza su e giù. Le molle cigolano sotto il suo peso.

La corsa dei cavalli è silenziosa. Anche lui. Lo guardo, come un film muto che mi scorre davanti. Mi domando se siano le mie orecchie che non mi permettono di sentire. Papà salta su dalla poltrona più in fretta di quanto non gli abbia visto fare da parecchio tempo e agita un pugno verso il televisore, incitando in silenzio il suo cavallo.

Lo schermo si oscura. Lui apre i pugni, solleva in aria le mani, alza lo sguardo al soffitto e importuna Dio. Poi infila le mani in tasca, vi fruga dentro e le rivolta. Niente. L'interno dei pantaloni marroni penzola fuori in bella vista. Si tasta il petto in cerca di moneta. Guarda nel taschino del cardigan marrone. Bofonchia. Allora non sono le mie orecchie.

A quel punto si volta per cercare nel soprabito posato accanto a me e io chiudo subito gli occhi.

Non sono ancora pronta. Non mi è successo niente, finché non me lo diranno. La scorsa notte rimarrà per me un incubo, finché non mi diranno che è tutto vero. Più tempo rimango con gli occhi chiusi e più ogni cosa resterà com'era. La beatitudine dell'ignoranza.

Lo sento rovistare nel soprabito, poi delle monetine tintinnano e con un rumore sordo cadono dentro il televisore. Mi arrischio a riaprire gli occhi e lo vedo di nuovo sulla poltrona, con il berretto che va su e giù e i pugni che si



agitano in aria.

La tenda alla mia destra è tirata, ma capisco che condivido la stanza con altre persone. Non so quante. C'è silenzio. Manca l'aria e si avverte un odore soffocante di sudore stantio. Le enormi finestre che occupano l'intera parete alla mia sinistra sono chiuse. La luce è così intensa che non riesco a vedere fuori. Permetto ai miei occhi di adattarsi e finalmente inizio a distinguere qualcosa. C'è una fermata dell'autobus dall'altra parte della strada. Una donna è in attesa, le borse della spesa posate ai piedi e sul fianco un bambino con le gambine nude e grassocce che ballonzolano nel sole di questa estate indiana. Distolgo immediatamente lo sguardo. Papà mi sta fissando. Si è sporto dal fianco della poltrona voltando la testa, come un bambino dalla culla.

“Ciao, tesoro.”

“Ciao.” Mi sembra di non parlare da tantissimo tempo e mi aspetto di avere la voce rauca. Invece no. È pura, scivola fuori come miele. Quasi non fosse successo niente. E infatti non è successo niente. Non ancora. Non fino a quando me lo diranno.

Si alza lentamente in piedi spingendo con le mani sui braccioli e si avvicina al bordo del letto camminando come un'altalena. Su e giù, giù e su. È nato con una gamba, la sinistra, di qualche centimetro più lunga dell'altra. Nonostante le scarpe speciali che gli hanno prescritto negli ultimi anni, continua a ondeggiare, un movimento ormai radicato in lui da quando ha imparato a muovere i primi passi. Detesta quelle scarpe e, malgrado i nostri avvertimenti e i suoi dolori di schiena, va avanti a ripetere ciò che conosce. Sono abituata a vedere il suo corpo che va su e giù, giù e su. Ricordo quando da piccola andavamo a passeggiare e papà mi teneva per mano. Il mio braccio si muoveva perfettamente a ritmo con lui: veniva tirato verso l'alto quando si appoggiava alla gamba destra e spinto in basso quando spostava il peso sulla sinistra.

Era sempre stato forte. Abile. Aggiustava tutto. Sollevava e riparava ogni cosa. Aveva costantemente un cacciavite in mano con cui smontava e rimontava gli oggetti. Telecomandi, radio, sveglie, spine della corrente. Il tuttofare della nostra via. Aveva le gambe difettose, ma le mani erano sempre state e sarebbero per sempre rimaste salde come una roccia.

Avvicinandosi si toglie il berretto, lo stringe con le mani e lo fa ruotare

come un volante, mentre mi scruta con aria preoccupata. Si appoggia alla gamba destra e va giù, poi piega la sinistra. La sua posizione di riposo.

“Sei... ehm... mi hanno detto che... eh.” Si schiarisce la voce. “Mi hanno detto di...” Deglutisce a fatica e aggrotta le folte sopracciglia arruffate, nascondendo gli occhi trasparenti come vetro. “Lo hai. lo hai perso.”

Il mio labbro inferiore inizia a tremare.

Quando riprende a parlare ha la voce rotta. “Hai perso molto sangue, Joyce. Ti hanno...” Lascia andare il berretto con una mano e fa dei movimenti circolari con il dito ricurvo, nel tentativo di ricordare. “Ti hanno fatto una, come si chiama, una trasfusione, per cui adesso sei... ehm... sei a posto con il sangue.”

Il mio labbro inferiore continua a tremare e le mani si spostano automaticamente sulla pancia che non ha nemmeno fatto in tempo a diventare grossa abbastanza da sporgere da sotto le coperte. Lo guardo speranzosa, rendendomi conto all'improvviso che mi sto aggrappando, che mi sono convinta che quell'orribile esperienza in sala parto è stata soltanto un incubo tremendo. Forse il silenzio del mio bambino che alla fine aveva invaso la stanza era frutto della mia immaginazione. Forse c'erano stati degli strilli che non avevo sentito. Certo, era possibile, a quel punto ero allo stremo delle forze e stavo ormai per spegnermi, per cui magari non avevo udito i primi miracolosi respiri della vita a cui tutti gli altri avevano assistito.

Papà scuote la testa con aria mesta. No, ero stata io a gridare, invece.

Il mio labbro trema sempre di più, si muove su e giù. Non riesco a fermarlo. Tutto il mio corpo si scuote terribilmente e non riesco a fermare nemmeno quello. Le lacrime mi salgono agli occhi, ma impedisco loro di cadere. Se comincio adesso, so che non smetterò più.

Sto emettendo un suono. Uno strano suono che non ho mai sentito prima. Un gemito. Un grugnito. Un insieme delle due cose. Papà mi afferra una mano e la stringe forte. La sensazione della sua pelle mi riporta a ieri sera, quando ero sdraiata ai piedi delle scale. Non parla. E che cosa potrebbe dire chiunque al suo posto? Non ne ho idea.

Mi assopisco e mi risveglio. Poi ricordo una conversazione con un medico e mi domando se sia stata un sogno. *Abbiamo perso il tuo bambino, Joyce, abbiamo fatto tutto il possibile... sangue... trasfusione...* Chi vorrebbe ricordare una cosa del genere? Nessuno. Nemmeno io.

Quando mi sveglio di nuovo vedo che la tenda accanto a me è stata aperta. Ci sono tre bambini piccoli che corrono inseguendosi attorno al letto, mentre quello che immagino essere il padre ordina loro di fermarsi in una lingua che non conosco. La madre, suppongo, è sdraiata sotto le coperte. Ha un'aria stanca. I nostri sguardi si incrociano e ci sorridiamo.

So come ti senti, mi dice il suo sorriso triste. So come ti senti.

Che cosa faremo? le domanda il mio sorriso.

Non lo so, rispondono i suoi occhi. Non lo so.

Staremo bene?

La donna volta la testa dall'altra parte e il suo sorriso svanisce.

Papà si rivolge alla coppia. "Da dove venite voi altri?"

"Scusi?" gli chiede il marito.

"Ho detto, da dove venite voi altri?" ripete papà. "Non siete di queste parti, mi pare." La sua voce è allegra e cordiale. Non intende insultarli. Non intende mai insultare nessuno.

"Veniamo dalla Nigeria," risponde l'uomo.

"Nigeria," gli fa eco papà. "E dove sta?"

"In Africa." Anche il tono dell'uomo è cordiale. Si rende conto di avere davanti soltanto un anziano signore che ha voglia di fare un po' di conversazione e che sta cercando di essere gentile.

"Ah, in Africa. Io non ci sono mai stato. Fa caldo laggiù? Immagino di sì. Più caldo di qui. Ci si abbronzava per bene, mi sa. Non che lei ne abbia bisogno," aggiunge ridendo. "Ha mai freddo qui?"

"Freddo?" chiede l'uomo africano con un sorriso.

"Sì, sa com'è." Papà si avvolge il corpo con le braccia e finge di tremare. "Freddo?"

"Sì," risponde lui ridendo. "A volte ho freddo."

"Mi pareva. Pure io ho freddo e sono di qui," gli spiega papà. "Il gelo mi entra nelle ossa. Però non sono nemmeno un patito del caldo. Mi si arrossa la pelle e mi brucia tutta. Mia figlia Joyce invece si abbronzava. È lei," dice indicandomi e io chiudo subito gli occhi.

"Ha una bella figlia," commenta l'uomo educatamente.

“Ah, sì.” C’è un momento di silenzio durante il quale suppongo che mi stiano guardando. “Qualche mese fa è andata in una di quelle isole spagnole e quando è tornata era nera, giuro. Be’, non nera come lei, ma aveva preso proprio un bel colore. Però si è spelata. Lei probabilmente non si spela.”

L’uomo ride garbatamente. Papà è fatto così. Non ha mai cattive intenzioni, è solo che non ha lasciato il Paese nemmeno una volta in vita sua. La paura dell’aereo glielo impedisce. O almeno è quello che sostiene.

“A ogni modo, spero che la sua bella signora si rimetta presto. È tremendo ammalarsi in vacanza.”

A quel punto apro gli occhi.

“Ah, bentornata, tesoro. Stavo facendo due chiacchiere con i nostri simpatici vicini.” Torna verso di me altalenando, il berretto in mano. Si appoggia alla gamba destra, scende e piega la sinistra. “Sai, ho l’impressione che noi siamo gli unici irlandesi in questo ospedale. L’infermiera che era qui un attimo fa viene da un posto che si chiama Singolare o qualcosa del genere.”

“Singapore, papà,” lo correggo con un sorriso.

“Esatto.” Alza le sopracciglia. “Allora l’hai già conosciuta? Però parlano tutti inglese, gli stranieri, cioè. Certo, meglio così piuttosto che essere in vacanza e dover usare tutto il tempo il linguaggio dei segni.” Appoggia il berretto sul letto e comincia ad agitare le dita in aria.

“Papà,” gli dico. “Non sei mai stato fuori da questo Paese in tutta la tua vita.”

“Be’, però sento i ragazzi che ne parlano al circolo del lunedì. Settimana scorsa Frank è stato in quel posto, come si chiama?” Chiude gli occhi e si concentra. “Quello dove fanno i cioccolatini.”

“Svizzera.”

“No.”

“Belgio.”

“No,” ripete frustrato. “Quegli affari rotondi e croccanti dentro. Adesso ci sono anche bianchi, ma io preferisco quelli originali con il cioccolato fondente.”

“I Maltesers?” gli chiedo ridendo, ma avverto una fitta di dolore e devo

smettere.

“Esatto. È stato a Maltesers.”

“Papà, si dice Malta.”

“Giusto, Malta.” Rimane in silenzio un momento. “Li fanno lì i Maltesers?”

“Non saprei. Forse. E allora che cosa è successo a Frank a Malta?”

Strizza di nuovo gli occhi e si concentra. “Non mi ricordo più cosa volevo dire.”

Silenzio. Detesta non ricordarsi le cose. Una volta si ricordava tutto.

“Hai vinto qualcosa con i cavalli?” gli domando.

“Pochi spiccioli. Abbastanza per qualche bicchiere stasera al circolo del lunedì.”

“Ma oggi è martedì.”

“Stavolta ci vediamo di martedì perché ieri era festa,” mi spiega altalenando intorno al letto fino a raggiungere l’altro lato per andare a sedersi.

Non riesco a ridere. Sono tutta dolorante e ho la sensazione che il mio senso dell’umorismo se ne sia andato assieme al mio bambino.

“Non ti dispiace se vado, vero, Joyce? Se vuoi rimango qui, non mi interessa, non è importante.”

“Certo che è importante, invece. Sono vent’anni che non ti perdi un lunedì sera.”

“A parte quando è festa!” esclama lui sollevando un dito ricurvo con un’espressione allegra negli occhi.

“A parte quando è festa!” Sorrido e afferro il suo dito.

“Be’,” mormora prendendomi la mano. “Tu sei più importante di qualche pinta e di una cantata.”

“Che cosa farei senza di te?” Gli occhi mi si riempiono nuovamente di lacrime.

“Staresti benissimo, tesoro. E poi...” continua guardandomi con circospezione. “Tu hai Conor.”

Lascio andare la sua mano e distolgo lo sguardo. E se Conor non lo volessi più?

“Ho cercato di chiamarlo l’altra sera al telefonino, ma non mi ha risposto. Forse ho fatto il numero sbagliato,” si affretta ad aggiungere. “I telefonini hanno un sacco di numeri in più.”

“Si chiamano cellulari, papà,” gli dico soprappensiero.

“Ah, sì. Cellulari. Chiama sempre quando dormi. Tornerà a casa appena riuscirà a trovare un volo. È molto preoccupato.”

“È gentile da parte sua. Così potremo rimetterci all’opera e cercare di avere dei figli nei prossimi dieci anni del nostro matrimonio.” Rimetterci all’opera. Una simpatica distrazione per dare un qualche significato al nostro rapporto.

“Su, dai, tesoro...”

È il primo giorno del resto della mia vita e non sono sicura di voler essere al mondo. So che dovrei ringraziare qualcuno per questo, ma davvero non ce la faccio. Preferirei invece che nessuno si fosse preso il disturbo.

## 6

Guardo i tre bambini che giocano insieme sul pavimento dell'ospedale, le piccole dita delle mani e dei piedi, le guance paffute, le labbra carnose. I volti dei genitori sono chiaramente impressi nei loro. Il cuore mi precipita nello stomaco e si aggroviglia. Gli occhi mi si riempiono un'altra volta di lacrime. Devo distogliere lo sguardo.

“Posso assaggiare un po' d'uva?” cinguetta papà. Sembra un canarino che svolazza dentro una gabbia posata accanto a me.

“Certo. Però, papà, adesso dovresti andare a casa e mangiare qualcosa. Hai bisogno di rimetterti in forze.”

Prende una banana. “Potassio,” spiega sorridendo e muovendo rigidamente le braccia. “Stasera mi faccio una corsetta fino a casa.”

“Come sei arrivato fin qui?” All'improvviso mi rendo conto che sono anni che non mette più piede in centro. Per lui è diventato tutto troppo veloce, ci sono edifici dove prima non c'era niente e il traffico nelle strade si muove in direzioni diverse rispetto a un tempo. Con grande dispiacere aveva venduto la macchina, la sua vista ormai troppo debole per non essere un pericolo per se stesso e per gli altri. Ha settantacinque anni e sua moglie è morta da dieci. Ora ha le sue abitudini ed è contento di rimanere nel quartiere a chiacchierare con i vicini, andare in chiesa la domenica e il mercoledì, trascorrere ogni lunedì sera al circolo (a parte quando è festa e ci va di martedì), fare un salto dal macellaio il martedì, passare le giornate risolvendo cruciverba e giochi di pazienza, guardare la TV e occuparsi del giardino in tutti gli altri momenti.

“Fran, la mia vicina, mi ha dato un passaggio in macchina.” Mette giù la banana e continua a ridere della sua battuta sulla corsetta, infilandosi in bocca un altro acino. “Ha rischiato di ammazzarmi due o tre volte. Quanto basta per darmi la conferma che Dio esiste, se mai mi fosse venuto il dubbio. Ho chiesto dell'uva senza semini e invece questa ce li ha,” brontola aggrottando la fronte. Le sue mani con le macchie di fegato rimettono il grappolo sul

comodino. Poi sputa fuori i semini e cerca un cestino.

“Credi ancora nel tuo Dio adesso, papà?” Pronuncio quella frase con più crudeltà di quanto intendessi, ma la rabbia che ho dentro è quasi insostenibile.

“Certo che ci credo, Joyce.” Come al solito, non se la prende. Mette i semini dentro il fazzoletto che poi si infila in tasca. “Il Signore agisce in modi misteriosi che spesso non sappiamo spiegare, comprendere, tollerare o sopportare. Capisco che in questo momento lo stai mettendo in dubbio, capita a tutti, a volte. Quando tua madre è morta, io...” Lascia in sospeso la frase e non la finisce perché, come gli succede sempre, più continua a parlare della moglie scomparsa, più sente di ribellarsi al suo Dio. “Ma stavolta Dio ha esaudito tutte le mie preghiere. La scorsa notte ha sentito che lo chiamavo, si è tirato su a sedere e mi ha parlato.” Papà assume un marcato accento di Canvan, quello che aveva da bambino prima di trasferirsi a Dublino durante l’adolescenza, e dice: “Stai tranquillo, Henry, ti sento forte e chiaro. È tutto sotto controllo, non ti devi preoccupare. Ci penso io, non c’è problema’. Ti ha salvata. Ha tenuto in vita la mia bambina e per questo gli sarò per sempre riconoscente, per quanto sia triste accettare la morte di un’altra creatura”.

Non so cosa rispondergli, ma mi ammorbido.

Tira la sedia più vicino al mio letto facendola stridere sul pavimento.

“E credo nella vita oltre la morte,” aggiunge in tono più sommesso. “Sì. Credo nel paradiso in cielo, lassù tra le nuvole, e credo che tutti quelli che un tempo sono stati qui adesso si trovino lì. Compresi i peccatori, perché Dio perdona, ne sono convinto.”

“Tutti?” Lotto contro le lacrime. Lotto perché non scendano. Se comincio adesso, so che non smetterò più. “E il mio bambino, papà? Il mio bambino è là?”

La sua espressione è di dolore. Non avevamo parlato molto della mia gravidanza. Era ancora all’inizio ed eravamo tutti preoccupati, in particolare io. Solo qualche giorno prima avevamo avuto una piccola discussione perché gli avevo chiesto di mettere nel suo garage il nostro letto degli ospiti. Avevo cominciato a preparare la cameretta... Oh, santo cielo! La cameretta. Avevo appena tolto il letto degli ospiti e altre cianfrusaglie. Avevo già comprato la culla e dipinto le pareti di un bel giallo. Sogno di ranuncolo, si chiamava, con sottili bordi color anatra.



Mancavano cinque mesi. Alcune persone, compreso mio padre, avrebbero pensato che preparare la cameretta al quarto mese di gravidanza fosse prematuro, ma erano sei anni che aspettavamo di avere un figlio, quel figlio. In questo non c'era niente di prematuro.

“Ah, tesoro, non saprei...”

“L'avrei chiamato Sean, se fosse stato un maschio,” sento me stessa dire finalmente ad alta voce. Era tutto il giorno che continuavo a ripetermi quelle cose nella testa ed ecco che ora stavano uscendo al posto delle lacrime.

“Ah, è un bel nome. Sean.”

“E Grace, se fosse stata una femmina. Come mamma. Le avrebbe fatto piacere.”

A quelle parole gli si irrigidisce la mandibola; distoglie lo sguardo. Chi non lo conosce penserebbe che si sia arrabbiato. Io so che non è così. È l'emozione che gli si accumula nella mandibola, come un serbatoio gigante dentro il quale la raccoglie e la tiene al sicuro finché è assolutamente necessario, aspettando i rari momenti in cui la siccità dentro di lui sfonda quei muri permettendo alle emozioni di sgorgare.

“Però per qualche motivo ero convinta che si trattasse di un maschio. Non so perché, ma me lo sentivo. Magari mi sbagliavo. L'avrei chiamato Sean,” ripeto.

Papà annuisce. “Sì, è proprio un bel nome.”

“Gli parlavo. Gli cantavo delle canzoni. Chissà se mi sentiva.” La mia voce è lontana, mi sembra di parlare dal tronco cavo di un albero dentro il quale sono nascosta.

Cala il silenzio mentre immagino un futuro che non arriverà mai assieme al piccolo Sean della mia fantasia. Un futuro fatto di ninne nanne ogni sera, pelle morbida come velluto e acqua che schizza ovunque durante il bagnetto. Di gambe che scalciano e giri in bicicletta. Di castelli di sabbia e accesi capricci riguardo a un pallone. I miei pensieri vengono sopraffatti dalla rabbia di una vita mancata, no, peggio ancora, di una vita perduta.

“Chissà se lo sapeva.”

“Se sapeva cosa, tesoro?”

“Quello che stava accadendo. Quello che si sarebbe perso. Pensava forse che lo stessi mandando via? Spero non me ne dia la colpa. Ero tutto quello

che aveva e...” Mi fermo. Per il momento la tortura è finita. Mi sento a un passo dal gridare il mio terrore. Devo fermarmi. Se comincio a piangere adesso, so che non smetterò più.

“Dov’è ora, papà? Come si fa a morire se non si è nemmeno mai nati?”

“Ah, tesoro,” mi prende una mano e me la stringe.

“Dimmelo.”

Questa volta ci pensa su. A lungo e intensamente. Mi accarezza i capelli, poi solleva le ciocche che mi cadono sul viso e me le sistema dietro l’orecchio. Era da quando ero bambina che non lo faceva più.

“Credo che adesso sia in paradiso. No, non è che lo credo, ne sono certo. È lassù assieme a tua madre, è così. Le sta seduto in grembo mentre lei gioca a ramino con Pauline, portandole via anche la camicia e ridacchiando. È lassù di sicuro.” Guarda in alto e agita l’indice verso il soffitto. “Ora ti prenderai cura del piccolo Sean per noi, Gracie, mi senti? Gli parlerà di te, certo, di quando eri bambina, di quando hai iniziato a camminare e hai perso il primo dentino. Gli racconterà il tuo primo giorno di scuola, l’ultimo e ogni altro giorno nel mezzo, così saprà ogni cosa di te e, quando sarai vecchia, molto più anziana di me adesso, e attraverserai anche tu quei cancelli lassù, Sean alzerà lo sguardo dal ramino e dirà: ‘Ah, eccola lì. È proprio lei. La mia mamma’. Ti riconoscerà subito.”

Il nodo che mi stringe la gola, così grosso che riesco a malapena a deglutire, mi impedisce di ringraziarlo come vorrei, ma forse papà lo capisce dai miei occhi perché annuisce in segno d’intesa. Dopo di che riporta l’attenzione al televisore, mentre io fisso il nulla fuori dalla finestra.

“C’è una bella cappella qui, tesoro. Magari potresti andare a farci un giro, quanto ti senti pronta. Non hai nemmeno bisogno di dire qualcosa, a Lui non importa. Basta che ti siedì lì e pensi. Io trovo che mi aiuti.”

Penso sia l’ultimo posto al mondo dove vorrei stare.

“È un bel posto,” continua papà, leggendomi nel pensiero. Mi scruta e riesco quasi a sentirlo pregare di vedermi saltare giù dal letto e afferrare il rosario che mi ha messo sul comodino.

“È un edificio rococò, sai,” butto lì d’un tratto, senza avere idea di quello che sto dicendo.

“Che cosa?” Papà aggrotta le sopracciglia e i suoi occhi vi scompaiono

sotto, come due lumache che si ritraggono nel guscio. “Questo ospedale?”

Mi concentro. “Di che cosa stavamo parlando?”

Ora è lui a concentrarsi.

“Dei Maltesers. No!”

Resta un momento in silenzio e poi, come se stesse rispondendo a una raffica di domande in un quiz, esclama: “Delle banane! No. Del paradiso! No. Della cappella. Stavamo parlando della cappella”. Sfodera un sorriso a trentadue denti, entusiasta di essersi ricordato una conversazione avvenuta meno di un minuto prima. E poi aggiunge: “Hai detto che era un edificio diroccato, anche se a me sembra ben messo. È un po’ vecchio, certo, ma non c’è niente di male nell’essere vecchi e diroccati”. Mi fa l’occholino.

“La cappella è un edificio rococò, non diroccato,” lo correggo, sentendomi una maestrina. “È famoso per le elaborate decorazioni a stucco del soffitto, opera dello stuccatore francese Barthelemy Cramillion.”

“Ah, davvero, tesoro? E quando le ha fatte?” mi domanda avvicinando la sedia al letto. Non c’è niente che gli piaccia di più di una bella storia.

“Nel 1762.” Un’informazione così precisa. Così spontanea. Così naturale. E così inspiegabile per me.

“Sul serio? Non sapevo che l’ospedale ci fosse da così tanto tempo.”

“Esiste dal 1757,” gli spiego, e poi aggrotto la fronte. Come diavolo faccio a sapere una cosa del genere? Ma non riesco a fermarmi, quasi la mia bocca avesse inserito il pilota automatico e continuasse a parlare, completamente scollegata dal cervello. “È stato progettato dalla stessa persona che ha realizzato Leinster House. Il suo nome era Richard Cassells, uno dei più celebri architetti dell’epoca.”

“Ne ho sentito parlare, certo,” mente papà. “Se avessi detto Dick, avrei capito al volo.” Ridacchia.

“L’ospedale nacque da un’idea di Bartholomew Mosse,” continuo, senza sapere da dove vengano quelle parole, da dove vengano quelle informazioni. Da dove, visto che non arrivano da me. È come un *déjà-vu* fatto di parole ed emozioni che mi sono familiari, ma che so di non aver mai sentito né pronunciato prima. Penso che forse me le sono inventate, eppure da qualche parte nel profondo so che sono corrette. Una sensazione di calore invade il mio corpo.

“Nel 1745 acquistò un piccolo teatro, il New Booth, che convertì nella prima maternità di Dublino.”

“E si trovava qui il teatro, vero?”

“No, era in George’s Lane. All’epoca qui c’erano soltanto campi. Poi quella sede divenne troppo piccola e così Bartholomew Mosse comprò questi campi, si consultò con Richard Cassells e nel 1757 il nuovo ospedale, oggi conosciuto come il Rotunda, venne inaugurato dal Lord Luogotenente. L’otto di dicembre, se non ricordo male.”

Papà è confuso. “Non sapevo che ti interessassi a questo genere di cose, Joyce. Come fai a conoscerle?”

Aggrotto la fronte. Non sapevo di conoscerle. D’un tratto vengo sopraffatta dalla frustrazione e scuoto la testa in modo aggressivo.

“Voglio tagliarmi i capelli,” ribatto arrabbiata, soffiandomi via la frangia dalla fronte. “Voglio andarmene da qui.”

“Va bene, tesoro.” La voce di papà è tranquilla. “Devi rimanere soltanto un altro po’.”

*Vai a tagliarti i capelli!* Justin si soffia via la frangia dagli occhi e guarda insoddisfatto il suo riflesso allo specchio.

Fino a quel momento stava facendo le valigie per tornare a Londra e intanto fischiava l'allegro motivetto dell'uomo divorziato da poco che è appena andato a letto con la prima donna dopo la moglie. Be', in effetti era la seconda, quell'anno, ma la prima che riuscisse a ricordare con un minimo di orgoglio. Ora, davanti allo specchio a figura intera, il fischiaccio si interrompe e la sua vanità crolla miseramente di fronte alla realtà. Corregge la postura, tira in dentro le guance e contrae i muscoli ripromettendosi che, adesso che la nube del divorzio si è risolleata, tornerà a essere in forma. A quarantatré anni è bello e lo sa, ma senza arroganza. Valuta il proprio aspetto in base alla stessa logica con cui assapora un buon vino. L'uva è cresciuta nel posto giusto e nelle giuste condizioni. Ha ricevuto una certa quantità di cure e di amore, anche se in tempi recenti è stata bistrattata e calpestata. Ha il buon senso di riconoscere di essere nato con dei geni di qualità e dei lineamenti proporzionati e gradevoli. Non doveva essere né lodato né adorato per questo, così come una persona meno attraente non dovrebbe essere guardata con disapprovazione e un sorrisetto indotto dall'ossessione per la bellezza dei media. Era semplicemente un dato di fatto.

Con il suo metro e ottantadue è alto, ha le spalle larghe e i capelli castani sono ancora folti, con qualche filo bianco sulle tempie. La cosa non gli dà fastidio: aveva iniziato a ingrignare verso i vent'anni ed era sempre stato convinto che fosse un tocco di distinzione. Eppure c'erano persone che, spaventate dalla natura stessa dell'esistenza, vedevano quelle basette brizzolate come una spina che rischiava di far esplodere la bolla della loro vita di finzione. Andavano da lui, gli facevano l'inchino e, simili a mendicanti del sedicesimo secolo con la gobba e i denti neri, gli propinavano tinte per capelli neanche fossero preziose caraffe d'acqua proveniente dalla fonte dell'eterna giovinezza.

Andare avanti e cambiare era quello che Justin si aspettava, non era certo il tipo da fermarsi, da arenarsi nella vita. Benché non avesse mai immaginato che quella stessa filosofia dell'invecchiamento e dei capelli bianchi si potesse applicare al suo matrimonio. Jennifer l'aveva lasciato due anni prima per riflettere su questo aspetto, e anche per molte altre ragioni. Così tante, in effetti, che Justin avrebbe voluto tirare fuori carta e penna e segnarselo, mentre lei gliel'gridava contro in un accesso di odio. Nelle prime notti buie e solitarie che erano seguite aveva tenuto in mano il flacone di tinta per capelli domandandosi se, rinunciando alla sua solida e rigida filosofia, avrebbe potuto rimettere le cose a posto. Se si sarebbe svegliato la mattina trovando Jennifer nel loro letto; se la leggera cicatrice lasciata dalla fede nuziale nel punto in cui gli aveva colpito il mento sarebbe guarita; se l'elenco di cose che lei odiava tanto di lui sarebbe diventato l'elenco di quello che amava. Poi era rinsavito e aveva vuotato il flacone nel lavandino della cucina dell'appartamento preso in affitto, lasciando una macchia nera sull'acciaio inossidabile. Macchia che gli aveva ricordato giorno dopo giorno la decisione di rimanere ancorato alla realtà fino a quando non si fosse trasferito a Londra per stare vicino alla figlia, con grande disappunto della ex moglie.

Attraverso i ciuffi della lunga frangia che gli cadono davanti agli occhi ha una visione dell'uomo che vorrebbe essere. Più magro, più giovane e magari con qualche ruga in meno attorno agli occhi. Ogni difetto, come il girovita in espansione, è dovuto in parte all'età e in parte alla negligenza; durante il processo del divorzio aveva infatti preso l'abitudine di bere birra e mangiare il cibo dei take-away per consolarsi, invece di fare passeggiate o una corsetta di tanto in tanto.

Ripetuti flashback della notte scorsa riportano i suoi occhi al letto, dove lui e Sarah erano finalmente giunti a conoscersi in modo intimo. Per tutta la giornata si era sentito un grand'uomo e in più d'una occasione era stato sul punto di interrompere il discorso sulla pittura olandese e fiamminga per fare un dettagliato resoconto delle proprie prestazioni. Per gli studenti del primo anno quella era la settimana della beneficenza; solo tre quarti della classe era venuta a lezione dopo lo schiuma party della sera prima e Justin era sicuro che, quand'anche si fosse lanciato in un'analisi particolareggiata delle proprie qualità amatorie, nessuno dei presenti si sarebbe accorto di nulla. Tuttavia evitò di mettere alla prova l'ipotesi.

La Settimana del Sangue per la Vita era finita, con grande sollievo di

Justin, e Sarah se n'era andata dal college rientrando alla propria base operativa. Quand'era tornato a Dublino, quel mese, l'aveva per puro caso incontrata in un bar che lei era solita frequentare, come aveva fortuitamente scoperto, ed erano poi rimasti insieme. Non sapeva se l'avrebbe rivista, ma aveva comunque il suo numero custodito al sicuro nella tasca interna della giacca.

Doveva ammettere che la notte precedente era stata davvero piacevole: qualche bicchiere di troppo di Château Olivier, che fino ad allora aveva sempre trovato deludente nonostante la sua provenienza ideale da Bordeaux, unita a un vivace bar del Green e seguita dal viaggio verso la camera d'albergo. Eppure sentiva che mancava qualcosa alla sua conquista. Prima di andare all'appuntamento con Sarah si era fatto un po' di coraggio bevendo quel che aveva trovato nel minibar dell'albergo e, una volta arrivato a destinazione, era già incapace di sostenere una conversazione seria o, per meglio dire, era seriamente incapace di conversare. *Oh, per l'amor del cielo, Justin! A quale uomo importa qualcosa di una dannata conversazione?* Ma nonostante fosse poi andata a letto con lui, Justin aveva la sensazione che a Sarah invece importasse. Forse c'erano delle cose che lei avrebbe voluto dirgli, lo sentiva, e anzi, magari gliele aveva dette davvero, mentre lui guardava quei tristi occhi azzurri che fissavano i suoi e quelle labbra simili a un bocciolo di rosa che si aprivano e richiudevano; ma il whisky Jameson non gli aveva permesso di udirle, e le parole di lei gli risuonavano nella testa come la canzone di un bambino capriccioso.

Dopo aver concluso il secondo seminario in due mesi, Justin butta i propri vestiti nella borsa, felice di lasciarsi alle spalle quella misera stanza. È venerdì pomeriggio e sta per tornare a Londra. Da sua figlia e da suo fratello minore, Al, che è venuto a trovarlo da Chicago assieme alla moglie Doris. Uscendo dall'albergo si ritrova in una stradina acciottolata di Temple Bar e sale sul taxi che lo sta aspettando.

“All'aeroporto, per favore.”

“È qui in vacanza?” gli chiede subito il tassista.

“No.” Justin guarda fuori dal finestrino nella speranza di porre fine alla conversazione.

“Per lavoro?” insiste il tassista accendendo il motore.

“Sì.”

“E dove lavora?”

“In un college.”

“Quale?”

Justin sospira. “Al Trinity.”

“Fa il bidello?” gli domandano due occhi verdi che scintillano giocosamente nello specchietto retrovisore.

“Sono un docente di arte e architettura,” replica Justin sulla difensiva, incrociando le braccia e soffiandosi via dagli occhi la frangia cascante.

“Architettura, eh? Una volta facevo il muratore.”

Justin non risponde, augurandosi che la conversazione finisca lì.

“E allora dove sta andando? In vacanza?”

“No.”

“E dove?”

“A Londra, è lì che vivo.” *E il numero della mia tessera sanitaria è...*

“E lavora qui?”

“Già.”

“Però non ci vive.”

“Esatto.”

“E perché?”

“Perché qui sono un docente ospite. Un mio ex collega mi ha invitato a tenere un seminario una volta al mese.”

“Ah,” dice il tassista sorridendogli nello specchietto, come se Justin avesse cercato di fregarlo. “E che cosa fa a Londra?” gli domandano i suoi occhi.

*Faccio il serial killer di tassisti curiosi.*

“Tante cose diverse.” Justin sospira e decide di arrendersi, mentre il tassista aspetta il seguito. “Sono il direttore di *The Art and Architectural Review*, l’unica pubblicazione di arte e architettura veramente internazionale,” risponde con orgoglio. “L’ho fondata dieci anni fa e ancora non abbiamo rivali. È la rivista più venduta del suo genere.” *Ventimila abbonamenti, bugiardo.*

Nessuna reazione.



“Sono anche un curatore.”

Il tassista fa una smorfia. “Cura la gente malata?”

Justin accartocchia il viso in un’espressione confusa. “Eh? No.” E aggiunge inutilmente: “E poi sono un ospite regolare del programma di arte e cultura della BCC”.

*Due volte in cinque anni non è proprio quel che si dice un ospite regolare, Justin. Chiudi il becco.*

Ora il tassista lo sta studiando nello specchietto retrovisore. “Lavora in TV?” Stringe gli occhi e lo scruta bene. “Non la riconosco.”

“Be’, lo guarda quel programma?”

“No.”

*E allora.*

Justin alza lo sguardo al cielo. Si toglie la giacca del completo, apre un altro bottone della camicia e abbassa il finestrino. I capelli gli si incollano alla fronte. Immobili. Erano passate alcune settimane e ancora non era andato dal barbiere. Li soffia via dagli occhi.

Si fermano a un semaforo e Justin guarda verso sinistra. Un salone di parrucchiere.

“Senta, le spiace accostare qui? Solo per qualche minuto.”

“Ascolta, Conor, non ti preoccupare e smettila di scusarti,” dico in tono stanco al telefono. Mi sfinisce. Ogni parola che scambio con lui mi prosciuga. “C’è papà qui con me e stiamo prendendo un taxi per tornare a casa, anche se sarei in grado di guidare senza problemi.”

Papà mi tiene aperta la portiera e salgo sul taxi fuori dall’ospedale. Finalmente sto andando a casa, ma non avverto il sollievo sperato. Soltanto paura. Ho paura di incontrare persone che conosco alle quali dovrò spiegare cosa è successo, più e più volte. Ho paura di entrare in casa e vedere la cameretta mezzo preparata. Ho paura di smantellarla, di rimetterci dentro il letto degli ospiti e di riempirne di nuovo gli armadi con vecchie scarpe e borse che non userò mai. Come se una stanza dedicata a quegli oggetti potesse degnamente sostituire un bambino. Ho paura di andare al lavoro, invece di prendere la maternità che avevo previsto. Ho paura di vedere

Conor. Ho paura di tornare a un matrimonio senza amore e senza nessun bambino che ci distraiga. Ho paura di vivere ogni giorno del resto della mia vita con Conor, il quale continua a blaterare al telefono che vorrebbe essere qui assieme a me, mentre io gli ripeto di *non* venire a casa, una frase che negli ultimi giorni sembra essere diventata il mio mantra. So che sarebbe normale desiderare che mio marito corresse da me, ma... ci sono diversi "ma" nel nostro matrimonio e questo "incidente" non è un evento normale. Merita un comportamento fuori dal comune. Comportarsi nel modo giusto, come farebbe un adulto, mi sembra sbagliato perché non voglio nessuno intorno. Sono stata spinta e pungolata psicologicamente, fisicamente. Adesso voglio rimanere sola con il mio dolore. Voglio compatire me stessa senza parole di conforto né spiegazioni cliniche. Voglio essere illogica, dedicarmi all'autocommiserazione e all'autoanalisi, sentirmi amareggiata e persa per qualche giorno ancora, te ne prego, mondo, e voglio fare tutto da sola.

Benché questa non sia una novità nel nostro matrimonio.

Conor è ingegnere. Lavora all'estero per mesi interi, poi rientra a casa un mese e riparte. Ero ormai così abituata a stare per i fatti miei e alla routine che la prima settimana dopo il suo ritorno diventavo stizzosa e desideravo che se ne andasse. Con il tempo le cose sono cambiate, naturalmente. Ora la mia irritabilità si estende a tutto il mese che trascorre a casa. Ed è lampante che non sono la sola a sentirmi in questo modo.

Quando diversi anni prima Conor aveva accettato l'impiego, era difficile stare lontani l'uno dall'altra per tanto tempo. Andavo a trovarlo ogni volta che potevo, ma prendere in continuazione permessi in ufficio era diventato un problema. E così le mie visite si erano fatte più brevi e più rare, per poi smettere del tutto.

Avevo sempre pensato che il nostro matrimonio potesse sopravvivere a qualsiasi cosa fintanto che entrambi ci avessimo provato. A un certo punto capii che mi stavo sforzando. Scavai sotto i nuovi strati di complicazioni che ci eravamo creati negli anni fino ad arrivare all'inizio della nostra relazione. Cosa avevamo allora, mi domandai, e che dovevamo cercare di riportare in vita? Cosa fa promettere a due persone di trascorrere insieme ogni giorno del resto della loro vita? Ah, sì. È quella cosa chiamata amore. Una piccola, semplice parola. Se solo non significasse tanto, il nostro matrimonio sarebbe perfetto.

La mia mente aveva vagato parecchio mentre mi trovavo nel letto

d'ospedale. Di tanto in tanto si arenava nei suoi vagabondaggi, come quando si entra in una stanza e non ci si ricorda più perché ci si è andati. Rimaneva lì, sola e interdotta. Era inebetita, e mentre fissavo le pareti rosa non pensavo a niente a parte il fatto che stavo fissando delle pareti rosa.

La mia mente passava da un polo all'altro, dal torpore al sentire troppo, ma in un'occasione aveva vagato lontano e, scavando in profondità, aveva raggiunto un ricordo risalente all'infanzia. Avevo sei anni e un servizio da tè preferito regalatomi da mia nonna Betty. Lo teneva a casa sua perché potessi giocare il sabato quando andavo a trovarla, e durante quei pomeriggi in cui lei "prendevo il tè" con le sue amiche mi infilavo uno dei bei vestiti di mia madre da piccola e prendevo anch'io il tè del pomeriggio assieme a zia Jemima, il gatto. Quei vestiti non mi stavano molto, però li mettevo lo stesso e, anche se io e zia Jemima non bevevamo mai il tè per davvero, eravamo entrambe abbastanza educate di averne la pretesa fino al momento in cui i miei genitori non venivano a recuperarmi alla fine della giornata, ogni settimana. Avevo raccontato quella storia a Conor qualche anno prima e lui ne aveva riso, non cogliendone il senso.

Non era facile coglierlo, in effetti, non posso biasimarlo per questo, a ogni modo la mia mente voleva gridargli che mi rendevo conto sempre più di quanto non ci si stanchi mai veramente di giocare e di travestirsi, poco importa quanti anni passino. L'unica differenza è che adesso le nostre bugie sono più sofisticate, le nostre ingannevoli parole più eloquenti. Da cowboy e indiani o da dottore e infermiera fino a marito e moglie non abbiamo mai smesso di fingere. Seduta in taxi accanto a papà, mentre ascolto Conor al telefono, mi accorgo che ho smesso di fingere.

"Dov'è Conor?" mi domanda papà non appena chiudo.

Si slaccia il primo bottone della camicia e si allenta la cravatta. Si mette sempre camicia e cravatta ogni volta che esce di casa, senza dimenticarsi mai il berretto. Cerca sulla portiera la manovella per aprire il finestrino.

"È elettrico, papà, c'è un pulsante. È ancora in Giappone. Sarà a casa tra qualche giorno."

"Credevo che arrivasse ieri." Abbassa tutto il vetro e viene quasi spazzato via. Il berretto gli cade dalla testa e gli si sollevano i pochi ciuffi di capelli rimastigli. Li rimette a posto, combatte per un momento con il pulsante e poi finalmente riesce a capire come lasciare aperta una piccola fessura in alto per

far entrare un po' d'aria in quel taxi soffocante.

“Ah! Ce l'ho fatta,” dice con un sorriso trionfante, dando un pugno al vetro.

Aspetto che la sua lotta con il finestrino sia conclusa, quindi aggiungo: “Gliel'ho detto io di non tornare subito”.

“Hai detto cosa a chi, tesoro?”

“A Conor. Mi hai chiesto di Conor, papà.”

“Ah, sì, hai ragione. Sarà presto a casa, giusto?”

Annuisco.

La giornata è calda; mi allontanano la frangia dalla fronte sudata. Ho i capelli incollati alla nuca. D'un tratto li sento pesanti, unti, sulla testa. Sono castani, ruvidi, mi opprimono e ancora una volta avverto un irresistibile bisogno di tagliarli. Mi agito sul sedile e papà se ne accorge, ma sa che è meglio non dirmi nulla. È tutta la settimana che mi comporto così. Ho attacchi di rabbia al di là di ogni comprensione, così forti che vorrei pestare i pugni contro il muro e picchiare le infermiere; poi mi viene da piangere e sento un vuoto dentro talmente grande che penso non si potrà colmare mai più. Preferisco la rabbia. La rabbia è meglio. La rabbia è calda, mi riempie e mi dà qualcosa a cui aggrapparmi.

Ci fermiamo a un semaforo e guardo verso sinistra. Un salone di parrucchiere.

“Accosti qui, per favore.”

“Che cosa stai facendo, Joyce?”

“Aspettami in taxi, papà. Ci metto dieci minuti. Vado a tagliarmi i capelli, non ce la faccio più.”

Papà guarda il salone e poi il tassista, ed entrambi sanno che è meglio non dirmi nulla. Anche il taxi davanti a noi mette la freccia e accosta sul lato della strada. Ci fermiamo alle sue spalle.

Dal taxi scende un uomo e, nel momento in cui lo vedo, mi immobilizzo con un piede fuori dall'auto. Mi è familiare, mi sembra di conoscerlo. Lui si ferma e mi guarda. Ci fissiamo per un po'. Scrutiamo il volto l'uno dell'altra. Poi lui si gratta il braccio sinistro, un gesto che cattura la mia attenzione un po' troppo a lungo. È un momento bizzarro e mi viene la pelle d'oca.

L'ultima cosa che voglio è incontrare qualcuno che conosco, così distolgo in fretta lo sguardo.

Lui fa lo stesso e comincia a camminare.

“Che stai facendo?” mi chiede papà a voce troppo alta, e finalmente scendo dal taxi.

Mi avvio verso il salone di parrucchiere ed è subito evidente che io e lo sconosciuto abbiamo la stessa destinazione. La mia andatura diventa meccanica, goffa, impacciata. C'è qualcosa in lui che mi rende disarticolata. Instabile. Forse è la possibilità di dover dire a qualcuno che non avrò più un bambino. Sì, per un mese non ho parlato d'altro e invece non ci sarà nessun bambino da mostrare. Mi dispiace, gente. Mi sento in colpa, come se avessi ingannato i miei amici, la mia famiglia. La più lunga delle burle. Un bambino che non nascerà mai. Mi si aggrovia il cuore all'idea.

L'uomo mi tiene aperta la porta del salone e sorride. È bello. Ha un viso fresco. È alto. Robusto. Atletico. Perfetto. Sta arrossendo? Allora lo conosco di sicuro.

“Grazie,” gli dico.

“Prego.”

Ci fermiamo un attimo, ci guardiamo, spostiamo gli occhi sui due taxi identici che ci aspettano accanto al marciapiede e poi li riportiamo l'uno sull'altra. Credo che stia per dire qualcos'altro, ma distolgo lo sguardo ed entro.

Il salone è vuoto e due lavoranti sono seduti a chiacchierare. Sono entrambi uomini; uno ha i capelli scalati corti davanti e lunghi dietro, l'altro è biondo platino. Non appena ci vedono scattano in piedi.

“Quale vuole dei due?” mi domanda a mezza voce lo sconosciuto con un accento americano.

“Il biondo,” rispondo con un sorriso.

“Allora prenda pure quello con i capelli lunghi,” dice.

Rimango a bocca aperta; poi scoppio a ridere.

“Buon giorno, cari,” dice il parrucchiere capellone avvicinandosi. “Come posso esservi utile?” Sposta lo sguardo da lui a me e viceversa. “Chi di voi oggi si taglierà i capelli?”

“Be’, tutti e due, immagino, giusto?” L’americano mi guarda e io annuisco.

“Oh, scusatemi, pensavo foste insieme.”

Solo allora mi rendo conto di una cosa: siamo talmente vicini che i nostri fianchi quasi si toccano. Tutti e due abbassiamo lo sguardo verso il bacino, quindi lo risolviamo guardandoci negli occhi e alla fine facciamo entrambi un passo nella direzione opposta, allontanandoci.

“Voi due dovrete provare il nuoto sincronizzato,” osserva il parrucchiere con una risata, che si spegne subito alla nostra “non-reazione”. “Ashley, tu occupati della bella signora. Lei venga con me,” dice accompagnando l’americano verso una sedia. L’uomo mi guarda con una smorfia mentre viene condotto via. Io rido.

“Bene, cinque centimetri, per favore,” ordina lui. “L’ultima volta me li hanno accorciati di qualcosa come cinquanta. Per cui solo cinque, per favore,” insiste. “Ho un taxi che mi sta aspettando fuori per accompagnarmi in aeroporto, quindi faccia il più in fretta possibile, grazie.”

Il parrucchiere fa un’altra risata. “Certo, non c’è problema. Sta tornando in America?”

L’uomo alza gli occhi al cielo. “No, non sto tornando in America, non sono in vacanza e nessuno verrà a prendermi agli arrivi. Devo solo prendere un volo. Me ne vado. Da qui. Voi irlandesi fate un sacco di domande.”

“Ah, sì?”

“S...” Lui si blocca e socchiude gli occhi scrutando il parrucchiere.

“C’è cascato,” dice l’altro sorridendo e puntandogli contro le forbici.

“Già,” replica l’uomo a denti stretti. “Ci sono cascato in pieno.”

Scoppio di nuovo a ridere e lui subito mi guarda. Sembra un po’ confuso. Forse ci conosciamo davvero. Forse lavora con Conor. Forse eravamo compagni di scuola. O al college. Magari è nel settore immobiliare e abbiamo lavorato insieme. Non è possibile, è americano. Forse gli ho fatto vedere una casa. Magari è famoso e non dovrei fissarlo così. Mi imbarazzo e distolgo in fretta lo sguardo per l’ennesima volta.

Il mio parrucchiere mi avvolge in una mantella nera e dallo specchio lancio un’occhiata fugace all’uomo seduto accanto a me. Mi sta fissando. Allora sposto lo sguardo, ma poi lo riporto di nuovo su di lui. Stavolta è lui a spostarlo. Quella partita a tennis di occhiate prosegue per il resto della seduta.

“E lei che cosa vuole fare, signora?”

“Me li tagli tutti,” rispondo, cercando di non guardare la mia immagine riflessa, poi però sento due mani fredde sulle guance accaldate sollevarmi la testa e sono costretta a fissare me stessa, faccia a faccia. È snervante essere obbligati a guardarsi quando non si desidera affrontare qualcosa. Qualcosa di duro e reale da cui non puoi scappare. Si può mentire tutto il tempo a se stessi, alla propria mente e nella propria mente, ma se ci si guarda in faccia lo si sa. Non sto bene. Questo non me lo sono nascosto, ma la verità mi fissa ugualmente dritta in volto. Ho le guance incavate, piccoli cerchi neri sotto gli occhi e delle linee rosse come quelle di un eye-liner che ancora bruciano dopo il pianto della notte scorsa. A parte questo, sono sempre la stessa. Nonostante l'enorme cambiamento avvenuto nella mia vita, sono esattamente come prima. Sono stanca, ma sono io. Non so cosa mi aspettassi. Forse una donna del tutto diversa che a chiunque sarebbe bastato osservare un attimo per capire che aveva vissuto un'esperienza traumatica. Questo mi stava dicendo lo specchio: non bastava guardarmi per capirlo. Non basta *mai* guardare qualcuno per capire.

Sono di statura media, un metro e sessantacinque, ho i capelli di una lunghezza media che mi arrivano alle spalle e di un colore a metà tra il biondo e il castano. Sono una persona media. Sempre nel mezzo. Né grassa, né magra; faccio ginnastica due volte la settimana, corro un po', cammino un po', nuoto un po'. Né troppo, né troppo poco. Non ho ossessioni e non ho dipendenze. Non sono né estroversa, né timida, più l'una o l'altra a seconda dell'umore e della situazione. Non esagero mai e la maggior parte delle cose che faccio mi divertono. Mi annoio di rado e mi lamento raramente. Quando bevo sono alticcia, ma non mi ubriaco e non sto male. Mi piace il mio lavoro, ma non lo adoro. Sono carina, né stupenda, né brutta. Non mi aspetto troppo e non sono mai troppo delusa. Non mi faccio travolgere, né rimango indifferente; sono sempre discretamente coinvolta. Sono okay. Non sono niente di spettacolare, ma a volte riesco a essere speciale. Guardo lo specchio e vedo questa persona media. Un po' stanca, un po' triste, ma non distrutta. Guardo l'uomo accanto a me e vedo la stessa cosa.

“Mi scusi?” Il parrucchiere interrompe i miei pensieri. “Vuole che glieli tagli *tutti*? È sicura? Ha dei capelli così sani,” dice facendovi scorrere dentro le dita. “Questo è il suo colore naturale?”

“Sì, prima li tingevo, poi ho smesso per via del...” Stavo per dire

“bambino”. Mi si riempiono gli occhi di lacrime e li abbasso, e lui pensa stia indicando la mia pancia nascosta sotto la mantella.

“Per via di cosa?” mi domanda.

Continuo a guardare giù e faccio uno strano movimento strascicato con il piede. Non mi viene in mente niente da dire, così fingo di non averlo sentito. “Eh?”

“Stava dicendo che ha smesso per via di qualcosa.”

“Ah, sì...” *Non piangere. Non piangere. Se cominci adesso, non smetterai più.* “Be’, non saprei,” sussurro piegandomi verso il pavimento e giocherellando con la borsa. *Passerà, passerà. Un giorno o l’altro passerà tutto, Joyce.* “I prodotti chimici. Ho smesso per via dei prodotti chimici.”

“Allora, così è come verrebbe,” prosegue lui prendendomi i capelli e tirandomeli indietro. “Perché invece non facciamo un taglio alla Meg Ryan in *French Kiss*?” Mi scompiglia i capelli: sembro una che ha infilato le dita nella presa di corrente. “È il look sexy spettinato da prima mattina. O in alternativa possiamo fare questo,” dice continuando ad arruffarmi i capelli.

“Non potremmo velocizzare? Anch’io ho un taxi che mi aspetta.” Guardo fuori dalla vetrina. Papà sta chiacchierando con il tassista. Li vedo ridere e mi rilasso un po’.

“O...kay... Però una cosa del genere non andrebbe fatta di corsa. Lei ha un sacco di capelli.”

“Non importa. Le do il permesso di fare in fretta. Li tagli tutti e basta.” Torno a fissare il taxi.

“Be’, qualche centimetro lo dobbiamo pur lasciare, cara,” mormora rigirandomi il viso verso lo specchio. “Non vorremo fare Sigourney Weaver in *Alien*, vero? In questo salone non sono ammessi soldati Jane. Le farò il ciuffo da una parte, molto sofisticato, molto attuale. Credo che le starà bene e metterà in risalto questi zigomi alti. Cosa ne pensa?”

Non mi importa niente dei miei zigomi. Voglio solo che si sbrighi.

“E se invece facessimo così?” Gli prendo di mano le forbici, mi taglio la coda e gliele rendo.

Il parrucchiere emette un verso di sorpresa che sembra una specie di squittio. “O magari potremmo fare un... carré,” conclude.



L'americano rimane a bocca aperta alla vista del mio parrucchiere con in mano un paio di grosse forbici e venti centimetri di capelli. Si volta verso il suo e ne afferra le forbici prima che dia un altro taglio. "No," lo ammonisce indicando il collega. "Non mi faccia una cosa del genere!"

Il capellone sospira e alza gli occhi al cielo. "Certo che no, signore."

L'americano ricomincia a grattarsi il braccio sinistro.

"Deve avermi punto qualcosa," brontola cercando di arrotolarsi la manica mentre io mi contorco sulla sedia nel tentativo di vedere il suo braccio.

"Le spiace rimanere ferma?"

"Le spiace rimanere fermo?"

I parrucchieri parlano perfettamente all'unisono, poi si guardano e scoppiano a ridere.

"C'è qualcosa di strano nell'aria, oggi," commenta uno dei due. Io e l'americano ci guardiamo. Davvero strano.

"Signore, tenga gli occhi sullo specchio, per favore." L'uomo distoglie lo sguardo.

Il mio parrucchiere mi mette un dito sotto il mento riportandomi il viso al centro, dopo di che mi porge la mia coda di cavallo.

"Per ricordo."

"Non la voglio." Mi rifiuto di prenderla in mano. Ogni centimetro di quei capelli appartiene a un momento ormai passato. Pensieri, desideri, speranze e sogni che non esistono più. Voglio un nuovo inizio. Voglio un nuovo taglio di capelli.

Ora il parrucchiere comincia a dare una forma alla mia capigliatura e io osservo ogni ciocca fluttuare verso il pavimento. Sento la testa più leggera.

I capelli cresciuti il giorno in cui abbiamo comprato la culla. Via.

I capelli cresciuti il giorno in cui abbiamo scelto i colori per le pareti della cameretta, i biberon, i bavaglino e le tutine. Avevamo comprato tutto troppo presto, ma eravamo così eccitati... Via.

I capelli cresciuti il giorno in cui abbiamo deciso i nomi. Via.

I capelli cresciuti il giorno in cui abbiamo dato l'annuncio ad amici e famigliari. Via.

Il giorno della prima ecografia. Il giorno in cui ho scoperto di essere incinta. Il giorno in cui il mio bambino è stato concepito. Via. Via. Via.

I ricordi più recenti e dolorosi rimarranno alla radice ancora per un po'. Dovrò aspettare che crescano e poi potrò liberarmi anche di quelli, dopo di che ogni traccia sarà svanita e allora potrò voltare pagina.

Raggiungo il registratore di cassa, mentre lui sta pagando.

“Le dona,” dice lo sconosciuto osservandomi.

Imbarazzata, faccio per sistemare un ciuffo dietro l'orecchio, ma non c'è più niente. Mi sento leggera, la mia testa è leggera, sono stordita dalla gioia, gioiosa per lo stordimento.

“Anche a lei.”

“Grazie.”

Mi apre la porta.

“Grazie,” dico uscendo.

“Troppo gentile,” fa lui.

“Grazie,” ripeto con un sorriso. “Anche lei.”

“Grazie,” fa lui annuendo.

Scoppiamo a ridere. Osserviamo i nostri taxi che ci aspettano uno dietro l'altro e poi ci fissiamo con un'espressione curiosa. Mi rivolge un sorriso.

“Il primo o il secondo taxi?” domanda.

“Per me?”

Fa segno di sì con la testa. “Il mio tassista non sta mai zitto.”

Osservo entrambi i taxi, vedo papà nel secondo che si sporge in avanti e parla con l'autista.

“Il primo. Mio padre non sta mai zitto.”

L'uomo guarda il secondo taxi dentro il quale ora papà, con il viso appiccicato al finestrino, mi sta fissando come se fossi un'apparizione.

“Allora prenda pure il secondo,” dice dirigendosi verso il suo, e voltandosi indietro due volte.

“Ehi,” protesto senza togliergli gli occhi di dosso, rapita.

Raggiungo il mio taxi e chiudiamo entrambi la portiera nello stesso

momento. L'autista e mio padre mi fissano quasi avessero visto un fantasma.

“Che c'è?” Il cuore mi batte all'impazzata. “Che è successo?”

“I tuoi capelli,” risponde semplicemente papà, sbigottito. “Sembri un ragazzo.”

## 8

Lo stomaco mi si stringe sempre più man mano che il taxi si avvicina a casa mia, a Phisboro.

“Strana questa cosa del tizio davanti a noi che ha fatto aspettare anche lui il taxi. Non è vero, Gracie?”

“Joyce. Comunque sì,” rispondo, mentre la mia gamba saltella nervosamente.

“È questo che fa la gente oggi quando va a tagliarsi i capelli?”

“Questo cosa, papà?”

“Farsi aspettare fuori dal taxi.”

“Non saprei.”

Spinge il sedere in avanti sul bordo del sedile avvicinandosi al conducente. “Dicevo, Jack, è questo che fa la gente adesso quando va dal parrucchiere?”

“Questo cosa?”

“Lascia fuori il taxi ad aspettarli?”

“Non mi è mai stato chiesto prima di oggi,” spiega educatamente il tassista.

Papà si riappoggia indietro soddisfatto. “Era quello che pensavo, Gracie.”

“Mi chiamo Joyce,” ribatto brusca.

“Joyce. È una coincidenza. E lo sai cosa si dice delle coincidenze?”

“Sì.” Giriamo l’angolo della mia via e lo stomaco mi va sottosopra.

“Che le coincidenze non esistono,” continua papà, anche se gli ho risposto di sì. “Proprio no,” borbotta tra sé e sé. “Non esiste niente del genere. Guarda, c’è Patrick.” Gli fa un cenno di saluto. “Speriamo che non mi risponda,” aggiunge osservando il suo amico del circolo del lunedì con le mani appoggiate al tutore per la deambulazione. “E anche David con il cane.”

Agita di nuovo una mano in segno di saluto, benché David si sia fermato per far fare la cacca al cane e stia guardando da un'altra parte. Ho la sensazione che papà si senta piuttosto importante a stare in un taxi. Raramente ne prende uno, dal momento che costano troppo e che tutti i posti dove ha bisogno di andare sono raggiungibili a piedi o con poche fermate di autobus.

“Casa dolce casa,” annuncia. “Quanto ti devo, Jack?” chiede allungandosi di nuovo in avanti e tirando fuori dalla tasca due biglietti da cinque euro.

“Temo di avere una cattiva notizia... Sono venti euro.”

“Che cosa?” Lui alza lo sguardo scioccato.

“Pago io, papà, metti via i soldi.” Do venticinque euro al tassista e gli dico di tenere il resto. Papà mi guarda come se gli avessi appena strappato di mano una pinta di birra e l'avessi versata nello scarico.

Conor e io viviamo a Phisboro in questa villetta a schiera con i mattoni rossi da quando ci siamo sposati, dieci anni fa. È una casa anni Quaranta che a poco a poco abbiamo ristrutturato a nostre spese. Finalmente adesso è come la vogliamo, o almeno lo era fino a una settimana fa. Una cancellata nera racchiude un piccolo giardino sul davanti presieduto dai cespugli di rose piantati da mia madre. Papà vive in una casa identica due vie più in là, dove sono cresciuta, anche se in realtà non smettiamo mai di crescere e continuiamo a imparare; ogni volta che ci rimetto piede regredisco alla giovinezza.

La porta si apre nel momento in cui il taxi inizia ad allontanarsi. La vicina di papà, Fran, mi sorride dall'ingresso di casa mia. Ci osserva impacciata e non mi guarda negli occhi. È una cosa a cui dovrò fare l'abitudine.

“Oh, i tuoi capelli!” esclama, ma poi si ricompone. “Mi dispiace, tesoro, avevo intenzione di andarmene prima del tuo ritorno.” Poi spalanca l'uscio e si tira dietro una borsa a scacchi con le ruote. Indossa un solo guanto di gomma sulla mano destra.

Papà ha un'aria nervosa ed evita il mio sguardo.

“Che cosa stavi facendo, Fran? Come diavolo sei entrata qui?” Cerco di essere il più educata possibile, però la vista di una persona in casa mia senza il mio permesso mi sorprende e mi fa infuriare allo stesso tempo.

Fran arrossisce e sposta gli occhi su papà. Papà guarda la mano di Fran e se ne esce con un colpo di tosse. Lei abbassa la testa, ride nervosamente e si

sfila il guanto di gomma. “Oh, è stato tuo padre a darmi le chiavi. Ho pensato che... ecco, ti ho messo un bel tappetino nell’ingresso. Spero ti piaccia.”

La fisso in totale confusione.

“Comunque non ti preoccupare, adesso vado via.” Mi passa accanto, mi afferra un braccio e lo stringe forte, sempre evitando di guardarmi. “Stammi bene, tesoro.” Dopo di che si allontana lungo la strada tirandosi dietro la borsa con le ruote, le collant Nora Batty arrotolate attorno alle spesse caviglie.

“Papà,” gli dico in tono arrabbiato. “Che diavolo significa?” Mi precipito in casa e guardo quel disgustoso e insignificante tappetino appoggiato sopra la mia moquette beige. “Perché hai dato a una perfetta estranea le chiavi di casa mia in modo che potesse entrare e lasciarmi un tappetino? Non sono un’opera pia!”

Lui si toglie il berretto e lo appallottola fra le mani. “Non è un’estranea, tesoro. Ti conosce dal giorno in cui ti abbiamo portata a casa dall’ospedale...”

Non è il momento giusto per dire una cosa del genere, e lo sa.

“Non mi interessa!” sbotto. “È casa *mia*, non tua! Non puoi farlo. Detesto questo orribile tappetino di merda!” Afferro per un capo il tappetino, che non si accorda per niente con il resto dell’arredamento, lo trascino fuori e chiudo la porta sbattendola. Sono furibonda e squadro papà con l’intenzione di continuare a gridargli contro. È pallido e sta tremando. Fissa il pavimento con aria triste. Il mio sguardo segue il suo.

Macchie sbiadite di varie tonalità di marrone, simili a vino rosso, sono disseminate sulla moquette beige. È stata pulita in alcuni punti, ma il pelo è stato strofinato nel senso opposto, rivelando che prima lì c’era qualcosa. Il mio sangue.

Mi prendo la testa tra le mani.

La voce di papà è sottile, ferita. “Ho pensato che era meglio se non c’era più quando tornavi a casa.”

“Oh, papà.”

“Fran è venuta qui ogni giorno, cercando di pulire in vari modi. Sono stato io a suggerirle di mettere un tappetino,” continua, la voce ancora più bassa. “Non devi prendertela con lei.”

Mi disprezzo.

“So che ti piacciono tutte queste cose belle, nuove e abbinata che hai messo in casa tua,” continua guardandosi intorno, “ma io e Fran non avevamo niente del genere.”

“Mi dispiace, papà. Non so cosa mi è preso. Mi dispiace di aver gridato. Sei stato così premuroso questa settimana. Andrò... andrò da Fran appena possibile e la ringrazierò come si deve.”

“Va bene,” annuisce, “fa’ come vuoi. Io le riporto il tappetino. Non voglio che i vicini lo vedano fuori sul vialetto e glielo vadano a dire.”

“No, lo rimetterò dov’era. È troppo pesante per te per riportarlo fin là. Per il momento lo terrò qui... glielo restituirò presto.” Apro la porta d’ingresso e lo recupero dal vialetto. Poi lo trascino dentro casa con più rispetto e lo appoggio sul pavimento in modo che copra il luogo dove ho perso il mio bambino.

“Mi dispiace tanto, papà.”

“Non ti preoccupare.” Si avvicina a me con la sua camminata ad altalena e mi dà una pacca sulla spalla. “È un momento difficile per te, lo so. Sono qui a due passi, se hai bisogno di qualsiasi cosa.”

Con uno scatto del polso si rimette in testa il berretto e poi si allontana lungo la strada altalenando, mentre io rimango a guardarlo. Quel movimento è familiare e confortante, come le onde del mare. Quando sparisce dietro l’angolo, chiudo la porta. Sono sola. Silenzio. Soltanto io e la casa. La vita continua quasi non fosse successo niente.

La cameretta al piano di sopra sembra vibrare attraverso le pareti e il pavimento. Bum-bum. Bum-bum. Come un cuore che cerca di sfondare i muri e spingere il sangue lungo le scale e i corridoi per raggiungere ogni più piccolo angolo, ogni più piccola fessura. Mi allontano dalle scale, dalla scena del crimine, e vago per le stanze. Ho l’impressione che ogni cosa sia come l’ho lasciata ma poi, guardando meglio, mi accorgo che in realtà Fran ha sistemato tutto. La tazza di tè che stavo bevendo è sparita dal tavolino in salotto. Dalla cucina proviene il ronzio della lavastoviglie che Fran ha acceso. I rubinetti e lo sgocciolatoio brillano, ogni superficie scintilla. Attraverso la porta della cucina si accede direttamente al giardino sul retro. I cespugli di rose di mia madre fiancheggiano il muro. I gerani di papà spuntano dalla terra.

Al piano di sopra la cameretta continua a pulsare.

Noto la lucina rossa della segreteria telefonica che lampeggia nell'ingresso. Quattro messaggi. Scorro l'elenco dei numeri registrati e riconosco quelli di alcuni amici. Mi allontanano dalla segreteria, incapace per il momento di ascoltare le loro condoglianze. Poi mi fermo. Torno indietro. Scorro di nuovo l'elenco. Eccola. Lunedì sera. Alle sette e dieci. E di nuovo alle sette e dodici. La mia seconda possibilità di rispondere a quella telefonata. La telefonata per la quale mi ero stupidamente precipitata giù dalle scale, sacrificando la vita del mio bambino.

C'è un messaggio. Con le mani che mi tremano premo il pulsante.

“Salve, è la Xtra-vision di Phisboro. La chiamiamo per il DVD di *Festa in casa Muppet*. Il nostro sistema ci dice che è in ritardo di una settimana. Dovrebbe riportarcelo prima possibile, grazie.”

Inspiro bruscamente. Le lacrime mi affiorano agli occhi. Che cosa mi aspettavo? Una telefonata per la quale valesse la pena di perdere il mio bambino? Qualcosa di così urgente per cui avevo fatto bene a precipitarmi? E comunque questo avrebbe in qualche modo giustificato la mia perdita?

Tutto il mio corpo trema per la rabbia e lo choc. Con il respiro affannoso raggiungo il salotto. Guardo il lettore DVD. Sopra c'è il film che ho noleggiato il giorno in cui ho badato alla mia figlioccia. Lo prendo e lo stringo forte in mano, come se quel gesto potesse strappargli via la vita. Poi lo lancio con forza dall'altra parte della stanza e faccio cadere le nostre fotografie posate sopra il pianoforte, spaccando il vetro di quella del matrimonio e scheggiando la cornice argentata di un'altra.

Apro la bocca. E grido. Grido con tutto il fiato che ho, più forte che riesco. È un grido profondo, basso, pieno di angoscia. Grido di nuovo, quanto più a lungo mi è possibile. Un grido dopo l'altro che mi sgorga dalla bocca dello stomaco, dal centro del cuore. Gemiti profondi che rasentano le risate, infarciti di frustrazione. Continuo a gridare finché non resto senza fiato e mi brucia la gola.

Al piano di sopra la cameretta vibra, non smette. Bum-bum. Bum-bum. Il cuore della mia casa pulsa con violenza, mi chiama. Mi avvicino alla scala, salgo sul tappetino, poi sul primo gradino. Mi aggrappo al corrimano, sentendomi troppo debole perfino per sollevare le gambe, e mi trascino di sopra. Il battito si fa sempre più forte a ogni passo, finché arrivo in cima e mi



trovo davanti la porta della cameretta. Poi si arresta. Ora tutto è silenzio.

Faccio scorrere un dito lungo la porta e ci appoggio contro una guancia, desiderando che non fosse accaduto tutto ciò che è accaduto. Afferro la maniglia e apro la porta.

Vengo accolta da una parete mezzo imbiancata color Sogno di ranuncolo. Soffici tinte pastello. Dolci profumi. Una giostrina di piccole anatre gialle che ciondola sopra la culla. Una scatola per i giocattoli decorata con lettere giganti dell'alfabeto. Due tutine appese a una piccola sbarra. Un paio di babbucce posate sulla specchiera.

Un coniglietto è seduto dentro la culla con un'espressione entusiasta. Mi rivolge un sorriso stupido. Mi tolgo le scarpe e salgo a piedi nudi sul soffice tappeto a pelo lungo, cercando di radicarmi in questo mondo. Mi chiudo la porta alle spalle. Non c'è nemmeno un suono. Prendo il coniglietto e lo porto in giro per la stanza assieme a me, facendo scorrere le mani sui mobili, sui vestiti, sui giocattoli nuovi di zecca. Apro un carillon e guardo il topolino dentro correre in tondo dietro un pezzo di formaggio sulle note di una musica tintinnante e ipnotica.

“Mi dispiace, Sean,” sussurro, e le parole mi si fermano in gola. “Mi dispiace tanto, davvero tanto.”

Mi siedo sul soffice tappeto, avvicino le gambe al corpo e abbraccio il coniglietto beatamente inconsapevole. Poi guardo di nuovo il topolino che continua a girare inseguendo all'infinito un pezzo di formaggio che non prenderà, né tanto meno mangerà mai.

Richiudo di scatto il carillon, la musica si ferma e rimango immersa nel silenzio.

## 9

“Non riesco a trovare niente da mangiare in questo appartamento. Ci toccherà ordinare qualcosa a un take-away,” grida verso il soggiorno Doris, la cognata di Justin, mentre rovista nei mobili della cucina.

“Allora forse conosci quella donna,” dice il fratello minore di Justin, Al, seduto su una sedia da giardino di plastica nel soggiorno mezzo arredato di Justin.

“No, vedi, è questo che sto cercando di spiegarti. È *come se* la conoscessi, ma allo stesso tempo non la conosco affatto.”

“Però l’hai riconosciuta.”

“Sì. Be’, no.” *In un certo senso.*

“E non sai il suo nome.”

“No. Di sicuro non so il suo nome.”

“Ehi, qualcuno mi sta ascoltando qui o parlo da sola?” li interrompe di nuovo Doris. “Ho detto che non c’è niente da mangiare, per cui ci toccherà ordinare qualcosa a un take-away.”

“Sì, certo, amore,” risponde Al in automatico. “Forse è una tua studentessa o magari ha partecipato a una tua conferenza. In genere te le ricordi le persone che ci vengono?”

“Sono centinaia,” ribatte Justin stringendosi nelle spalle. “E di solito stanno sedute al buio.”

“Quindi è un no,” conclude Al, strofinandosi il mento.

“Anzi, scordatevi il take-away,” grida Doris. “Non ci sono né piatti né posate. Dovremo mangiare fuori.”

“Lascia che ti spieghi, Al. Ti ho detto che l’ho *riconosciuta*, ma in realtà non conosco il suo viso.”

Al aggrotta la fronte.

“Ho avuto soltanto una sensazione. Come se fosse familiare.” Sì, è così, era familiare.

“Forse semplicemente assomigliava a qualcuno che conosci.”

*Forse.*

“Ehi, qualcuno mi ascolta?” interviene Doris, in piedi sulla porta del soggiorno, le mani con le unghie lunghissime e dipinte a pelle di leopardo appoggiate sui fianchi fasciati da un paio di pantaloni di pelle aderentissimi. Doris, trentacinquenne italo-americana che parla come un treno, è spostata da dieci anni con Al, e Justin la considera una specie di sorella minore allo stesso tempo adorabile e irritante. Non ha un grammo di grasso addosso e i suoi vestiti sembrano usciti dal guardaroba di Sandy in *Grease* dopo la trasformazione.

“Sì, certo, amore,” dice Al senza distogliere lo sguardo dal fratello. “Forse si tratta di una di quelle cose che chiamano *déjà-vu*.”

“Sì!” esclama Justin facendo schioccare le dita. “O forse *vécu* o *sentì*,” continua strofinandosi il mento, perso nei propri pensieri. “O *visité*.”

“Che diavolo stai blaterando?” chiede Al, mentre Doris prende uno scatolone pieno di libri su cui sedersi e si unisce a loro.

“*Déjà-vu* è una parola francese che significa ‘già visto’ e si usa quando una persona sente di aver vissuto o sperimentato in precedenza una situazione nuova. Il termine è stato coniato da un ricercatore psichico, Emile Boirac, il quale ha ampliato questo concetto in un saggio scritto mentre si trovava all’Università di Chicago.”

“Forza Maroons!” Al solleva in alto il vecchio trofeo di Justin dal quale sta bevendo e tracanna la birra.

Doris lo guarda con disprezzo. “Per favore, va’ avanti, Justin.”

“Be’, l’esperienza del *déjà-vu* è in genere accompagnata da una convincente sensazione di familiarità, ma anche di mistero e stranezza. Viene spesso attribuita a un sogno, benché in certi casi si abbia la netta impressione che sia realmente accaduta in passato. Il *déjà-vu* è stato definito come un ricordo del futuro.”

“Wow,” esclama Doris espirando rumorosamente.

“E tu che cosa ne dici, fratello?” gli domanda Al lasciandosi scappare un rutto.

“Non credo che quello che è successo tra me e quella donna sia un *déjà-vu*,” osserva Justin aggrottando la fronte e sospirando.

“Perché no?”

“Perché il *déjà-vu* ha a che fare con la *vista*, mentre io ho sentito... ah, non lo so.” *Ho sentito*. “*Déjà-vécu* significa ‘già vissuto’ e indica un’esperienza che coinvolge qualcosa di più della vista, quando si ha una strana consapevolezza di quello che sta per accadere. *Déjà-senti* vuol dire ‘già sentito’ ed è esclusivamente un accadimento mentale, mentre *déjà-visité* è l’inspiegabile conoscenza di un posto nuovo, ma è un fenomeno meno comune. No,” sospira scuotendo la testa. “Di sicuro non avevo la sensazione di essere già stato in quel salone.”

Si zittiscono tutti.

Al interrompe il silenzio. “Be’, allora direi che è per forza un *déjà-qualcosa*. Non è che magari sei andato a letto con lei?”

“Al!” Doris dà una pacca sul braccio al marito. “Perché non ti sei fatto tagliare i capelli da me, Justin? E in ogni caso di chi stiamo parlando?”

“Ma tu hai un salone per cani,” obietta Justin aggrottando la fronte.

“Anche i cani ogni tanto hanno bisogno di una spuntatina,” ribatte lei stringendosi nelle spalle.

“Te lo spiego io,” si intromette Al. “Justin ieri ha incontrato una donna in un salone di parrucchiere a Dublino e sostiene di averla riconosciuta, anche se non aveva mai visto la sua faccia. Sentiva di conoscerla, ma in realtà non la conosceva veramente.” Alza gli occhi al cielo con un’espressione melodrammatica, senza farsi vedere dal fratello.

“Oh, mio Dio,” cinguetta Doris. “So di cosa si tratta.”

“Di cosa?” domanda Justin, bevendo un sorso da un porta spazzolini.

“È ovvio,” risponde lei sollevando le mani e spostando lo sguardo da un fratello all’altro per creare un effetto teatrale. “Sono le vite passate,” dichiara, il viso illuminato. “Conoscevi quella donna in una *viiita passaaata*,” aggiunge pronunciando piano le ultime parole. “L’ho visto alla trasmissione di Oprah.” Annuisce lentamente, gli occhi sgranati.

“Smettila con queste stronzate, Doris. Non parla d’altro negli ultimi tempi. Sente qualcosa in tv e mi fa una testa così. È andata avanti per tutto il viaggio in aereo da Chicago.”

“Non credo abbia a che fare con le vite passate, Doris, comunque grazie lo stesso.”

Doris li guarda con un’espressione di rimprovero. “Voi due dovrete avere una mente aperta verso questo genere di cose perché non si sa mai.”

“Esatto, non si sa *mai*,” replica Al.

“Su, ragazzi. Quella donna mi era familiare, tutto qui. Forse semplicemente assomigliava a qualcuno che conoscevo a casa. Non è poi così importante.”  
*Non pensarci più e vai avanti.*

“Be’, sei stato tu a cominciare con questa storia dei *déjà*,” sbotta Doris. “Come li spieghi?”

Justin si stringe nelle spalle. “La teoria del ritardo ottico.”

Lo fissano entrambi con un’espressione ottusa.

“Secondo questa teoria un occhio potrebbe registrare quello che sta vedendo una frazione di secondo prima dell’altro, creando un’intensa sensazione di reminiscenza della medesima scena captata qualche millesimo di secondo più tardi dall’altro occhio. In pratica è il risultato di un input ottico ritardato da parte di un occhio, subito seguito dall’input del secondo occhio che dovrebbe invece essere simultaneo. Ciò confonde la percezione conscia e provoca una sensazione di familiarità laddove invece non dovrebbe esserci.”

Silenzio.

Si schiarisce la gola.

“Che tu ci creda o no, amore, preferisco la tua storia delle vite passate,” dice Al sbuffando e finendo la birra.

“Grazie, caro,” mormora Doris commossa, posando le mani sul cuore. “A ogni modo, come stavo dicendo prima mentre *parlavo da sola* in cucina, non c’è cibo, né stoviglie, né posate, per cui ci toccherà cenare fuori, stasera. Guarda come vivi, Justin. Sono preoccupata per te.” Gira gli occhi nella stanza con aria disgustata e i suoi capelli tinti di rosso, laccati e pettinati all’indietro, seguono il movimento della testa. “Ti sei trasferito tutto solo in questo Paese, non hai niente a parte delle sedie da giardino e degli scatoloni ancora chiusi e vivi in un seminterrato che sembra costruito per gli studenti. È chiaro che tra i due doveva essere Jennifer quella con il buon gusto per l’arredamento.”

“È un capolavoro di epoca vittoriana, Doris. È stato una grande scoperta ed

è anche l'unico posto che sono riuscito a trovare con un po' di storia e un affitto che potessi permettermi. Questa città è cara.”

“Sono certa che doveva essere un gioiellino centinaia di anni fa, ma adesso mi fa accapponare la pelle. Probabilmente chi l'ha costruito si aggira ancora in queste stanze. Sento i suoi occhi addosso,” dice rabbrivendo.

“Non darti tante arie,” replica Al con un'espressione esasperata.

“Tutto ciò che serve a questa casa è un po' d'amore e di cura e poi sarà a posto,” dichiara Justin, cercando di dimenticare l'appartamento che gli piaceva tanto e che aveva di recente venduto nello storico e ricco quartiere di Old Town a Chicago.

“Ed è per questo che sono qui,” annuncia Doris battendo le mani entusiasta.

“Fantastico,” risponde Justin con un sorriso tirato. “Adesso andiamo a mangiare qualcosa. Ho voglia di una bistecca.”

“Ma tu sei vegetariana, Joyce.” Conor mi guarda come se fossi impazzita. E forse è proprio così. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho mangiato carne rossa, ora però che siamo seduti qui ne ho un improvviso desiderio.

“Non sono vegetariana, Conor. È solo che non mi piace la carne rossa.”

“Ma hai appena ordinato una bistecca poco cotta!”

“Lo so,” rispondo stringendomi nelle spalle. “Sono matta da legare.”

Mi sorride, quasi ricordasse che un tempo in me c'era una saporita bistecca. Siamo come due amici che si rivedono dopo anni e che hanno tante cose da dirsi, ma non sanno da dove cominciare.

“Ha già scelto il vino?” il cameriere domanda a Conor.

Afferro velocemente il menu. “Vorrei ordinare questo, per favore,” rispondo puntando un dito sulla pagina.

“Sancerre 1998. Un'ottima scelta, madame.”

“Grazie.” Non ho la più pallida idea del perché l'ho scelto.

Conor scoppia a ridere. “Hai fatto ambarabà ciccì coccò?”

Gli sorrido, anche se comincio ad arrabbiarmi. Non so come mai ho

ordinato quel vino. È troppo caro e in genere bevo il bianco, però faccio finta di niente perché non voglio dare a Conor l'impressione di essere impazzita. Mi ha già presa per matta quando ha visto come mi ero rapata. Invece deve pensare che sia tornata quella di sempre, così potrò dirgli ciò che ho intenzione di dirgli stasera.

Il cameriere arriva con la bottiglia di vino.

“Assaggialo tu,” dice Al a Justin. “Visto che l’hai scelto.”

Justin prende in mano il bicchiere, ci infila dentro il naso e inspira profondamente.

Inspiro profondamente e faccio girare il vino nel bicchiere, osservandolo ondeggiare e lambire i bordi. Bevo un sorso e lo tengo sulla lingua, poi lo mando giù lasciando che l'alcool mi pizzichi l'interno della bocca. Perfetto.

“Delizioso, grazie,” dico riappoggiando il bicchiere sul tavolo.

Il bicchiere di Conor viene riempito e il mio rabboccato.

“È un ottimo vino,” commento, e inizio a raccontargli la storia.

“Lo scoprii quando io e Jennifer andammo in Francia anni fa,” spiega Justin. “Lei era lì con l'orchestra per il Festival delle Cattedrali della Piccardia, un'esperienza memorabile. Alloggiavamo a Versailles, all'Hotel du Berry, un elegante palazzo del 1634 pieno di arredi d'epoca, in pratica un museo di storia regionale. Forse ricordate quando ve l'ho raccontato. A ogni modo, una sera, lei era di riposo, andammo a Parigi e trovammo un bel ristorantino di pesce nascosto in una di quelle viuzze acciottolate di Montmartre. Ordinammo il piatto del giorno, la spigola, ma – lo sapete – sono un fanatico del vino rosso e lo preferisco anche con il pesce, così il cameriere ci suggerì di provare il Sancerre.

“Avevo sempre pensato al Sancerre come a un vino bianco, dal momento che è famoso perché è fatto con uve sauvignon, e invece scopro che si usa anche il pinot nero. La cosa fantastica è che il Sancerre rosso può essere bevuto fresco, a 12 gradi, esattamente come quello bianco. Mentre, quando non è servito fresco, è ottimo con le carni. Gustatevelo,” conclude facendo un

brindisi con il fratello e la cognata.

Conor mi guarda con aria allibita. “Montmartre? Joyce, non sei mai stata a Parigi. Come fai a sapere tutte queste cose sul vino? E chi diavolo è questa Jennifer?”

Mi fermo, esco dalla trance e all’improvviso sento le parole della storia che ho appena raccontato. Faccio l’unica cosa possibile in una situazione del genere. Mi metto a ridere. “Ci sei cascato.”

“Ci sono cascato?”

“Sono le battute di un film che ho visto l’altra sera.”

“Ah.” Il sollievo si dipinge sul viso di Conor che si rilassa. “Joyce, per un attimo mi hai spaventato. Credevo che qualcuno si fosse impossessato del tuo corpo,” dice con un sorriso. “Che film è?”

“Mah, non mi viene in mente,” rispondo agitando una mano come a sottolineare che non è importante; intanto mi domando cosa diavolo mi stia succedendo, mentre cerco di ricordare se magari non ho davvero visto un film una sera di questa settimana.

“Ora le acciughe non ti piacciono più?” Conor interrompe i miei pensieri e guarda la piccola collezione di pesciolini che ho ammonticchiato su un lato del piatto.

“Dalle a me, fratello,” dice Al, sollevando il piatto e avvicinandolo a quello di Justin. “Io le adoro. Non capisco proprio come fai a mangiare un’insalata Caesar senza acciughe. È un problema se le prendo io, Doris?” le domanda sarcastico. “Il dottore non ha detto che le acciughe mi uccideranno, giusto?”

“Solo se qualcuno te le ficca in gola, il che è piuttosto probabile,” replica lei a denti stretti.

“Ho trentanove anni e vengo trattato come un bambino,” commenta Al guardando con espressione sofferente il suo mucchietto di acciughe.

“Ho trentacinque anni e l’unico bambino che ho è mio marito,” ribatte brusca Doris, prendendo un’acciuga dal mucchietto e mettendola in bocca. Poi arriccia il naso e si guarda attorno nel ristorante. “E questo lo definiscono un ristorante italiano? Mia madre e la sua famiglia si rivolterebbero nella



tomba se lo sapessero,” brontola facendosi un rapido segno della croce. “Allora, Justin, raccontami di questa donna che hai incontrato.”

Justin aggrotta la fronte. “Doris, davvero, non è niente di importante, ti ho già detto che avevo soltanto la sensazione di conoscerla.” *E anche lei sembrava conoscere me.*

“No, non lei,” interviene Al ad alta voce con la bocca piena. “Sta parlando della donna che ti sei sbattuto l’altra notte.”

“Al!” A Justin va di traverso il boccone.

“Joyce?” dice Conor in tono preoccupato. “Ti senti bene?”

Mi salgono le lacrime agli occhi, mentre cerco di riprendere fiato tra un colpo di tosse e l’altro.

“Tieni, bevi un po’ d’acqua.” Mi mette un bicchiere davanti alla faccia.

Le persone attorno a noi ci fissano turbate.

Sto tossendo così forte che non riesco nemmeno a fare un respiro per bere. Conor si alza e viene da me. Mi dà delle pacche sulla schiena, ma io lo allontano continuando a tossire, mentre le lacrime mi colano sul viso. Presa dal panico, mi alzo in piedi buttando a terra la sedia dietro di me.

“Al, Al, fai qualcosa. Oh, Madonnina santa!” Doris comincia ad andare in panico. “Sta diventando viola.”

Al si toglie il tovagliolo dal colletto e lo posa tranquillamente sul tavolo. Si alza e va a posizionarsi alle spalle del fratello. Dopo di che gli mette le braccia attorno alla vita e preme forte sullo stomaco.

Alla seconda spinta il boccone esce dalla bocca di Justin.

Una terza persona corre in mio aiuto, o meglio si unisce alla discussione sempre più impanicata sul modo di praticare la manovra Heimlich, quando improvvisamente smetto di tossire. Tre volti mi fissano sorpresi mentre mi strofino la gola con aria confusa.

“Ti senti bene?” mi chiede Conor, dandomi un’altra pacca sulla schiena.

“Sì,” sussurro, imbarazzata da tanta attenzione. “Sto bene, grazie a tutti, grazie tante per il vostro aiuto.”

Piano piano quelli cominciano ad allontanarsi.

“Per favore, tornate pure ai vostri tavoli e godetevi la cena. Davvero, sto bene. Grazie.” Mi risiedo velocemente e mi pulisco gli occhi dal mascara colato, cercando di ignorare la gente che mi fissa. “Dio, che imbarazzo.”

“Certo che è strano... non avevi niente in bocca. Stavi parlando e poi d’un tratto, bam! Hai iniziato a tossire.”

Mi stringo nelle spalle e mi strofino la gola. “Non lo so, dev’essermi andato di traverso qualcosa mentre inspiravo.”

Il cameriere si avvicina per portare via i piatti. “Tutto a posto, madame?”

“Sì, grazie, sto bene.”

Sento un colpetto da dietro. Il nostro vicino di tavolo si sporge verso di noi e dice: “Sa, per un momento abbiamo pensato che stesse partorendo, ah-ah! Non è vero, Margaret?” Guarda la moglie e ride.

“No,” risponde Margaret. Il suo sorriso muore rapidamente e diventa rossa come un peperone. “No, Pat.”

“Eh?” fa lui confuso. “Be’, allora diciamo che l’ho pensato io. Congratulazioni,” aggiunge facendo l’occholino a Conor che è diventato d’un tratto pallido. “Per i prossimi vent’anni vi scorderete cosa vuol dire dormire, credetemi.” Quindi torna a voltarsi verso la moglie e i due si mettono a discutere a bassa voce.

Mio marito si incupisce, allunga una mano sul tavolo e prende la mia. “Tutto a posto?”

“Mi è già successo altre volte,” gli spiego, portando istintivamente una mano sulla pancia. “Da quando sono tornata a casa, non ho badato molto al mio aspetto allo specchio. Non ce la faccio.”

Conor comincia a blaterare adeguate espressioni di preoccupazione e sento le parole “bella” e “attraente”. Lo zittisco. Ho bisogno che ascolti, non che cerchi di risolvere qualcosa. Deve sapere che non sto tentando di essere attraente né bella, ma di mostrarmi per quella che sono, una volta tanto. Voglio spiegargli come mi sento quando mi costringo a guardarmi allo specchio la mattina e vedo il mio corpo che ora mi sembra un guscio vuoto.

“Oh, Joyce.” La stretta della sua mano si fa più forte mentre parlo e mi schiaccia la fede nuziale contro la pelle facendomi male.

Una fede nuziale, nessun matrimonio.

Muovo un po' la mano per fargli capire di allentare la presa. E invece lui la lascia andare. Un segno.

“Conor,” comincio. Gli lancio un'occhiata e capisco che sa cosa sto per dire. Ha già visto quello sguardo.

“No, no, no, no, Joyce, non facciamo quel discorso adesso.” Ritira la mano dal tavolo e poi le alza entrambe in segno di difesa. “Tu, *noi* ne abbiamo già passate troppe questa settimana.”

“Conor, basta con le distrazioni,” replico sporgendomi in avanti, e nella mia voce c'è urgenza. “Dobbiamo affrontare la cosa *adesso*, altrimenti, senza nemmeno rendercene conto, tra dieci anni ci ritroveremo a chiederci come *sarebbe* potuto essere ogni singolo giorno delle nostre vite infelici.”

Abbiamo fatto quella stessa conversazione, in una forma o nell'altra, ogni anno negli ultimi cinque anni, per cui ora mi aspetto la consueta risposta. Che nessuno dice che il matrimonio è una cosa facile, che non possiamo aspettarci che lo sia, che ci siamo promessi l'uno all'altra, che il matrimonio è per la vita e che lui intende impegnarsi per farlo funzionare. Il mio itinerante marito predica la necessità di salvare il salvabile. Mi concentro sul riflesso di una fiamma al centro del mio cucchiaino da dessert, aspettando i soliti commenti. Solo alcuni minuti più tardi mi rendo conto che non sono ancora arrivati. Alzo lo sguardo e vedo che sta cercando di trattenere le lacrime, annuendo con un'espressione che sembra di accettazione.

Faccio un respiro. È finita.

Justin occhieggia la pagina dei dessert.

“Tu non li puoi mangiare, Al,” dice Doris, strappando di mano il menu al marito e chiudendolo di scatto.

“Perché no? Non posso nemmeno guardare?”

“Il colesterolo ti sale anche solo leggendo.”

Justin si lascia catturare dai propri pensieri, mentre loro due bisticciano. Anche lui non dovrebbe prendere il dolce; da quando ha divorziato ha iniziato a lasciarsi andare e a mangiare per consolarsi, invece di fare ginnastica tutti i giorni. Non dovrebbe, ma i suoi occhi aleggiano sopra una voce del menu come avvoltoi su una preda.

“Desidera un dessert, signore?” gli domanda il cameriere.

Vai.

“Sì. Prenderò una fetta di...”

“*Banoffee pie*, grazie,” dico al cameriere, sorprendendo perfino me stessa.

Conor resta a bocca aperta.

Oh, santo cielo. Il mio matrimonio è appena finito e sto ordinando un dolce. Mi mordo il labbro, cercando di trattenere un sorriso nervoso.

A un nuovo inizio. Alla ricerca di... qualcosa.

## 10

Un maestoso scampanello mi dà il benvenuto nell'umile dimora di mio padre. È un suono molto più imponente della casetta con due stanze sopra e due sotto in cui vive, ma lui è fatto così.

Quel rumore mi riporta indietro alla mia vita tra quelle mura, quando riconoscevo chi ci veniva a trovare dal modo in cui suonava alla porta. Da bambina brevi trilli penetranti mi dicevano che i miei amici, ancora troppo piccoli di statura, saltellavano per arrivare a premere il pulsante del campanello. Squilli fugaci e deboli rivelavano fidanzati acquattati fuori dalla porta, terrorizzati all'idea di annunciare la loro esistenza e ancor più il loro arrivo a mio padre. Gli scampanelli traballanti e infiniti a notte fonda annunciavano il ritorno di papà dal pub senza le chiavi di casa. I ritmi gioiosi e giocosi erano invece riservati ai membri della famiglia nelle occasioni di festa, mentre le scariche secche, sonore e continue come mitragliate, ci mettevano in guardia contro i venditori porta a porta. Premo di nuovo il campanello, ma non solo perché alle dieci del mattino la casa è silenziosa e nulla si muove; voglio sapere che suono ha il mio squillo.

Contrito, breve e serrato. Non vorrebbe quasi farsi sentire, però ne ha bisogno. Dice: "Mi dispiace, papà, mi dispiace disturbarti. Mi dispiace che la figlia di trentatré anni di cui credevi di esserti liberato tempo fa sia tornata a casa dopo che il suo matrimonio è andato in pezzi".

Finalmente sento dei rumori dall'interno e vedo papà avvicinarsi con il solito movimento altalenante, la sua immagine misteriosa e simile a un'ombra nel vetro deformato.

"Scusami, tesoro," dice aprendomi la porta, "non ti avevo sentita."

"Se non mi hai sentita, allora come fai a sapere che ho suonato?"

Mi rivolge uno sguardo vago, poi abbassa gli occhi verso le valigie ai miei piedi. "Che cosa sono?"

"Mi... mi avevi detto che potevo stare un po' qui."

“Credevo intendessi fino alla fine di *Countdown*.”

“Ah... Ecco, in effetti speravo di poter rimanere più a lungo.”

“Parecchio dopo che me ne sarò andato io, direi, a quanto vedo.” Contempla per un momento la soglia di casa. “Entra, entra. Dov’è Conor? È successo qualcosa alla casa? Non avrete mica i topi un’altra volta, vero? È la stagione dei topi, questa, avresti dovuto tenere le finestre e le porte chiuse. Bloccare tutte le aperture. Io faccio così. Ti mostrerò come, dopo che sarai entrata e ti sarai sistemata. Conor deve sapere cosa fare.”

“Papà, non sono mai venuta da te a causa dei topi.”

“C’è una prima volta per tutto. Tua madre odiava quelle bestiacce. E allora si trasferiva da tua nonna per qualche giorno, mentre io correvo per casa inseguendo i topi come quel gatto del cartone animato. Tom o Jerry, si chiamava.” Chiude gli occhi strizzandoli forte per concentrarsi e poi li riapre, senza essere arrivato a nessun risultato. “Non ho mai capito chi era chi, però quando gli davo la caccia loro lo sapevano, eccome.” Alza un pugno e assume un’aria feroce, per un attimo catturato da quel pensiero, dopo di che lascia perdere e porta le mie valigie nell’ingresso.

“Papà?” gli dico frustrata. “Credevo mi avessi capita al telefono. Io e Conor ci siamo separati.”

“Separati da cosa?”

“Ma da niente!”

“E allora da chi?”

“L’uno dall’altra!”

“Che diavolo stai dicendo, Gracie?”

“Joyce. Non stiamo più insieme, ci siamo lasciati.”

Posa le borse a terra accanto alla parete dell’ingresso tappezzata di fotografie, lì disposte per fornire ai visitatori che varcano la soglia di casa un corso accelerato sulla storia familiare dei Conway. Papà da ragazzo, mamma da ragazza, papà e mamma durante il fidanzamento e da sposati, il mio battesimo, la mia comunione, il mio primo ballo, il mio matrimonio. Cattura l’attimo, incornicialo e mettilo in bella mostra: la scuola di pensiero di mamma e papà. È strano il modo in cui la gente segna la propria vita, i punti di riferimento che sceglie per decidere quali momenti sono più importanti di altri. Perché è di questo che è fatta l’esistenza. Mi piace pensare che i miei

momenti più belli siano nella mia mente, che mi scorrono nel sangue chiusi in una banca dei ricordi che nessuno a parte me può vedere.

Papà non si ferma nemmeno un secondo davanti alla rivelazione del fallimento del mio matrimonio e si dirige invece verso la cucina. “Ti va una tazza di tè?”

Io rimango nell’ingresso a guardare le foto e ispirarne l’odore. Quell’odore che tutti i giorni papà si porta appresso in ogni dolore di schiena, come fa una lumaca con la sua casetta. Avevo sempre pensato che fosse l’odore delle cose che cucinava la mamma a fluttuare per le stanze infilandosi in ogni fibra e perfino nella tappezzeria, ma sono passati dieci anni dalla sua morte. Forse quell’odore era lei, forse è ancora lei.

“Perché stai annusando i muri?”

Sussulto per lo spavento e l’imbarazzo di essere stata beccata e poi vado in cucina. Da quando ci abitavo io la casa non è affatto cambiata: è immacolata come il giorno in cui la mamma l’ha lasciata e nulla è stato spostato, nemmeno per comodità. Guardo papà muoversi lentamente per la stanza, appoggiarsi al piede sinistro per aprire i mobiletti in basso e poi usare i centimetri aggiuntivi della gamba destra come sgabello personale per raggiungere i pensili in alto. Il bollitore fischia così forte che non possiamo parlare e io ne sono contenta perché papà stringe il manico con una tale intensità che le nocche gli sono diventate bianche. Tiene un cucchiaino nella mano sinistra appoggiata al fianco nello stesso modo in cui un tempo teneva la sigaretta, protetta dentro la mano chiusa a coppa che si macchiava di giallo per via della nicotina. Guarda fuori verso il suo impeccabile giardino e stringe i denti. È arrabbiato e io mi sento un’adolescente in attesa di una sgridata.

“A che cosa stai pensando, papà?” gli chiedo non appena il bollitore smette di saltellare come una gradinata affollata dello stadio di Croke Park durante la finale del campionato di calcio.

“Al giardino,” risponde, serrando ancora di più la mandibola.

“Al giardino?”

“Quel maledetto gatto della vicina continua a fare la pipì sulle rose di tua madre.” Scuote la testa con rabbia. “Morbidone,” aggiunge alzando le mani, “è così che lo chiama. Be’, Morbidone non sarà più tanto morbidente quando gli metterò le mani addosso. Mi farò uno di quei bei capelli pelosi da russo e

ballerò *l'hopak* davanti al giardino della signora Henderson, mentre lei avvolgerà *Pelatone* in una coperta.”

“È davvero a questo che stavi pensando?” gli domando incredula.

“Be’, non proprio, tesoro,” ammette, calmandosi. “A questo e ai narcisi. Non manca molto al momento giusto per piantarli in primavera. E anche i crocus. Dovrò prendere dei bulbi.”

La fine del mio matrimonio non è decisamente il primo pensiero di mio padre, buono a sapersi. E nemmeno il secondo. Nel suo elenco viene dopo i crocus.

“E anche i bucaneve,” aggiunge.

È raro che io venga qui così presto, in genere a quest’ora della mattina sono in giro per la città a far vedere case. C’è un tale silenzio, adesso che tutti sono al lavoro, che mi domando cosa faccia papà in questa quiete.

“Cosa stavi facendo prima che arrivassi?”

“Trentatré anni fa oppure oggi?”

“Oggi,” gli rispondo, cercando di non sorridere perché so che è serio.

“Un indovinello,” ribatte, indicando con un cenno della testa il tavolo della cucina su cui è aperto un giornale con una pagina piena di cruciverba e indovinelli. Metà sono già completati. “Mi sono arenato al numero sei. Dagli un’occhiata.” Porta le tazze di tè in tavola senza versarne nemmeno una goccia, nonostante il suo dondolio. Stabile come sempre.

“Critico particolarmente influente che non accolse con favore un’opera di Mozart accusandola di avere ‘troppe note’,” leggo la definizione ad alta voce.

“Mozart,” commenta papà stringendosi nelle spalle. “Non ho la più pallida idea di chi sia questo tizio.”

“L’imperatore Giuseppe II,” dichiaro.

“Che hai detto?” Le sopracciglia a forma di bruco di papà si sollevano per la sorpresa. “Come fai a saperlo?”

Aggrotto la fronte. “Devo averlo sentito da qualche p... Questo è odore di fumo!”

Lui si raddrizza sulla sedia e annusa l’aria come un segugio. “Il pane. L’ho fatto prima. Ho messo il tostapane troppo alto e si è bruciato. Erano le ultime due fette che avevo.”



“Mannaggia,” commento scuotendo la testa. “Dov’è la fotografia di mamma che c’era nell’ingresso?”

“Quale? Ce ne sono trenta.”

“Le hai contate?” gli chiedo ridendo.

“Sono io che le ho appese a quel muro, no? Erano quarantaquattro foto in totale, e quindi mi servivano quarantaquattro chiodi. Sono andato dal ferramenta e ne ho comprata una scatola. Ce n’erano dentro quaranta. Mi hanno fatto prendere un’altra scatola solo per quei pochi che mi mancavano.” Alza quattro dita e scuote la testa. “Ne ho ancora trentasei avanzati nella cassetta degli attrezzi. Ma dove andrà a finire il mondo?”

Il terrorismo e il riscaldamento globale non contano niente. Ai suoi occhi la prova che il mondo sta andando in rovina sono i trentasei chiodi nella cassetta degli attrezzi. E probabilmente ha anche ragione.

“E allora, dov’è?”

“Dov’è sempre stata,” risponde in tono poco convinto.

Guardiamo entrambi la porta chiusa della cucina in direzione del tavolino nell’ingresso. Mi alzo per andare a controllare. È questo il genere di cose che si fa quando si ha tempo.

“Ah-ah.” Mi agita mollemente davanti una mano. “Siediti,” dice alzandosi, “ci vado io.” Si chiude la porta della cucina alle spalle, impedendomi di vedere fuori. “È qui,” dichiara. “Ciao, Gracie! Tua figlia era preoccupata per te. Credeva di non averti vista, ma di sicuro sei stata qui tutto il tempo a guardarla mentre annusava le pareti, convinta che la tappezzeria stesse andando a fuoco. Sta diventando sempre più matta, pensa che ha perfino lasciato il marito e il lavoro.”

Non gli avevo detto di aver preso un’aspettativa dal lavoro, quindi doveva aver parlato con Conor e quindi sapeva esattamente quali fossero le mie intenzioni fin dal momento in cui aveva sentito suonare il campanello. Devo riconoscerglielo: gli viene proprio bene la parte dello stupido. Torna in cucina e intravedo la foto posata sul tavolino.

“Ah!” esclama, guardando l’orologio allarmato. “Sono le 10.25! Andiamo, presto!” Si muove più in fretta di quanto non gli abbia visto fare da parecchio tempo, afferra la guida TV della settimana e la tazza di tè e corre nella stanza dove c’è il televisore.

“Che cosa guardiamo?” gli domando seguendolo in soggiorno e osservandolo divertita.

“*La signora in giallo*, lo conosci?”

“Mai visto.”

“Ah, vedrai che roba, Gracie. Quella Jessica Fletcher ha un fiuto pazzesco per acciuffare gli assassini. Poi sull’altro canale c’è *Un detective in corsia*, dove invece è un dottore a risolvere i casi.” Prende una penna e fa un cerchio attorno al nome del telefilm sulla pagina del giornale TV.

Sono rapita da tanta eccitazione. Quanto attacca la sigla, papà comincia a canticchiarla facendo dei suoni che ricordano una tromba.

“Vieni qui e sdraiati sul divano. Ti metto questo.” Prende il plaid appoggiato allo schienale di velluto verde e me lo stende delicatamente addosso, rimboccandomelo così stretto che non riesco nemmeno a muovere le braccia. È lo stesso plaid in cui mi avvolgevano da neonata e lo stesso con cui mi coprivano quando rimanevo a casa da scuola perché ero malata e mi lasciavano vedere la televisione sul divano. Guardo papà con affetto, ricordando la tenerezza con cui mi ha sempre trattata da bambina e sentendomi tornare indietro a quei tempi.

Finché non si siede in fondo al divano schiacciandomi i piedi.

“Cosa ne pensi, Gracie? Secondo te Betty sarà milionaria alla fine della trasmissione?”

Mi sono sorbita una serie infinita di programmi mattutini da mezz’ora l’uno e adesso stiamo guardando l’*Antiques Road Show*.

Betty ha settant’anni, viene dal Warwickshire e sta aspettando con trepidazione che l’antiquario stabilisca un prezzo per la vecchia teiera che ha portato con sé.

Vedo l’antiquario maneggiare con cura la teiera e una sensazione piacevole e familiare si impadronisce di me. “Mi dispiace,” dico rivolta al televisore. “È la copia di una teiera del diciottesimo secolo che usavano i francesi, ma quella di Betty è degli inizi del ventesimo. Lo si capisce dalla forma del manico. Un’imitazione malfatta.”

“Davvero?” Papà mi guarda interessato.

Osserviamo attentamente lo schermo e ascoltiamo l’antiquario ripetere i miei stessi commenti. La povera Betty ci rimane malissimo, ma cerca di fingere che sia un regalo di sua nonna a cui tiene così tanto che non l’avrebbe comunque venduto.

“Bugiarda,” grida papà. “Si era già prenotata la crociera e comprata il bikini. Come fai a sapere queste cose sulle teiere e i francesi, Gracie? Le hai forse lette in uno dei tuoi libri?”

“Forse.” Non ne ho idea. Mi viene il mal di testa a pensare a queste nuove informazioni che mi frullano nel cervello.

Papà coglie l’espressione del mio viso. “Perché non chiami un’amica o qualcosa del genere? Così magari ti fai una chiacchierata.”

Non ne ho voglia, ma so che sarebbe meglio. “Dovrei fare uno squillo a Kate.”

“Chi, quella con le ossa grosse? Quella che ti ha fatto ubriacare con il

whisky quando avevi sedici anni?”

“Sì, lei,” rispondo ridendo. Non gliel’ha mai perdonata.

“Che razza di nome! E si cacciava sempre nei guai, quella ragazza. Ha poi combinato qualcosa di buono?”

“No, non direi. Ha soltanto venduto il negozio in centro per la bellezza di due milioni e adesso se ne sta a casa a fare la mamma.” Cerco di non ridere alla sua espressione scioccata.

Drizza le orecchie. “Comunque dovresti chiamarla. Chiacchierare un po’. A voi donne piacciono queste cose. Fanno bene all’anima, come diceva tua madre. Lei adorava parlare, stava sempre a blaterare di qualcosa con qualcuno.”

“Chissà perché,” mormoro, ma quasi per miracolo le orecchie di mio padre che sembrano due pezzi di gomma in quel momento funzionano.

“Per via del suo segno zodiacale: è da lì che le veniva. Toro. Ruminava fesserie in continuazione.”

“Papà!”

“Che c’è? Ho forse detto che la odiavo? No. Nient’affatto. Amavo quella donna con tutto il cuore, però diceva un sacco di fesserie. Non le bastava raccontarmi una cosa, mi doveva anche spiegare tutto quello che ne pensava. Dieci volte.”

“Tu non credi nei segni zodiacali,” replico dandogli un colpetto.

“Invece sì. Io sono della bilancia,” continua ondeggiando da una parte all’altra. “Un perfetto equilibrio.”

Scoppio a ridere e poi vado in camera da letto a telefonare a Kate. Entro nella stanza, rimasta praticamente immutata dal giorno in cui me ne sono andata. A parte nelle rare occasioni in cui ci ha dormito qualche ospite, i miei genitori non hanno mai tolto le cose che ho lasciato dentro. Gli adesivi dei Cure sono ancora attaccati alla porta e la tappezzeria è strappata laddove un tempo i poster erano fissati con il nastro adesivo. Come punizione per aver rovinato le pareti, papà mi aveva obbligata a tagliare il prato nel giardino sul retro, e nel farlo ero passata con il tosaerba sopra un cespuglio nell’aiuola. Si era rifiutato di rivolgermi la parola per il resto della giornata. Era il primo anno che fioriva da quando l’aveva piantato. Allora non capivo perché ci fosse rimasto così male; ora, dopo anni di duro lavoro passati a coltivare il

mio matrimonio per poi vederlo avvizzire e morire, posso comprendere. Anche se, scommetto, lui non sentì mai il sollievo che provo io adesso.

Nella mia minuscola cameretta ci stanno solo un letto e un armadio, ma era tutto il mio mondo. Il mio unico spazio privato nel quale pensare, sognare, piangere, ridere e aspettare di diventare abbastanza grande per fare le cose che non avevo il permesso di fare. Il mio unico spazio nel mondo allora e adesso, a trentatré anni, il mio unico spazio. Come facevo a sapere che mi sarei ritrovata senza tutto quello che avevo desiderato e, peggio ancora, che continuo a desiderare? Che non era e non è entrare a far parte dei Cure o sposare Robert Smith, ma avere un figlio e un marito. La carta da parati è decorata da disordinati motivi floreali, inappropriata per un luogo di riposo, con milioni di piccoli fiori marroni raccolti in mazzolini dai gambi verde sbiadito. Non c'è da stupirsi che l'avessi coperta con i poster. Il tappeto è marrone con delle spirali più chiare dove avevo rovesciato profumi e trucchi. Più di recente alla stanza sono state aggiunte delle valigie di pelle marrone vecchie e scolorite che, da quando la mamma è morta, se ne stanno appoggiate sopra l'armadio a raccogliere polvere. Papà non va mai da nessuna parte; tempo fa ha deciso che una vita senza la mamma è già un viaggio sufficiente, per lui.

Il piumone è l'ultima novità introdotta. Una novità che ha comunque più di dieci anni; la mamma lo comprò quando la mia cameretta divenne la stanza degli ospiti. Mi ero trasferita un anno prima della sua morte per andare a vivere con Kate e da allora ogni giorno penso che vorrei tanto non averlo mai fatto; tutte quelle mattine preziose in cui mi ero svegliata senza sentire i suoi lunghi sbadigli che si trasformavano in canzoni e senza ascoltarla parlare da sola mentre registrava il suo diario orale con in sottofondo il programma di Gay Byrne alla radio. Adorava Gay Byrne e la sua unica aspirazione era conoscerlo. La volta in cui arrivò più vicina a realizzare il suo sogno fu quando lei e papà trovarono i biglietti per il *Late Late Show*; andò avanti a parlarne per anni. Credo avesse una cotta per lui. Papà lo odiava. Immagino sapesse della sua cotta.

Ora però gli piace ascoltarlo ogni volta che trasmette. Probabilmente gli ricorda il prezioso periodo trascorso assieme a lei; mentre noi tutti udiamo la voce di Gay Byrne, lui è come se sentisse quella della mamma. Dopo la sua morte papà si era circondato di tutte le cose che lei amava. Metteva Gay alla radio ogni mattina, guardava i programmi TV che seguiva la mamma e

comprava i suoi biscotti preferiti quando andava a fare la spesa una volta la settimana, benché non li mangiasse mai. Gli piaceva trovarli sul ripiano quando apriva la credenza e vedere le sue riviste accanto al quotidiano. Gli piaceva che le pantofole di lei stessero di fianco alla poltrona vicino al fuoco. Gli piaceva ricordare a se stesso che il proprio mondo non era andato completamente in pezzi. A volte abbiamo bisogno di tutta la colla che riusciamo a trovare per tenerci insieme.

A sessantacinque anni era troppo giovane per perdere la moglie. A ventitré io ero troppo giovane per perdere la madre. A cinquantacinque lei non avrebbe dovuto perdere la vita, ma il tumore, il ladro di tempo, scoperto quando era ormai troppo tardi, la rubò a se stessa e a tutti noi. Per l'epoca papà si era sposato tardi ed ebbe me a quarantadue anni. Credo che qualcuno gli avesse spezzato il cuore prima di allora, qualcuno di cui non parlò mai e di cui io non gli chiesi nulla; di quel periodo diceva che i giorni della sua vita trascorsi in attesa della mamma erano più numerosi di quelli vissuti con lei, e anche che ogni secondo passato a cercarla, e in seguito a ricordarla, era valso la pena perché gli aveva donato tutti gli altri momenti nel mezzo.

La mamma non aveva mai conosciuto Conor. Non so se le sarebbe piaciuto, per quanto era troppo educata per darlo a vedere. Lei adorava qualsiasi tipo di persone, in particolare quelle allegre e piene d'energia, le persone che vivevano la vita, che la sprizzavano da tutti i pori. Conor era piacevole. Nient'altro che piacevole. Mai sovraeccitato. Anzi, mai eccitato. Semplicemente piacevole, che è un altro modo per dire carino. Sposare un uomo carino garantisce un matrimonio carino, niente di più. Ed è una bella cosa quando è unita ad altro, non quando c'è solo quella.

Papà parla sempre con tutti senza dare giudizi di alcun genere su nessuno. L'unica cosa negativa che abbia mai detto sul conto di Conor è stata: "Che razza di uomo ama il *tennis*?" Da buon patito di sport tradizionali irlandesi e di calcio, aveva sputato fuori quella parola come se nel pronunciarla si fosse sporcato la bocca.

I nostri falliti tentativi di mettere al mondo un figlio non avevano fatto vacillare l'opinione di mio padre. Ogni volta che i miei test di gravidanza non si coloravano di blu, dava la colpa al tennis, soprattutto ai pantaloncini bianchi che Conor di tanto in tanto si metteva. So che lo diceva solamente per farmi sorridere; a volte ci riusciva e altre no, ma era una battuta innocua perché sapevamo tutti che il problema non stava nei pantaloncini da tennis,

né nell'uomo che li indossava.

Mi siedo sul piumone comprato dalla mamma, cercando di non sgualcirlo. È un set composto da un copripiumone e due federe per cuscini preso da Dunnes; sul davanzale della finestra c'è una candela abbinata che non è mai stata accesa e ha perso il profumo. Sulla sua superficie si è accumulata la polvere, prova lampante del fatto che papà non sta dietro alle faccende di casa; come se a settantacinque anni spolverare qualsiasi cosa che non sia la sua memoria dovesse essere una priorità. Comunque la polvere ormai si è posata, quindi tanto vale lasciarla lì.

Accendo il cellulare che è rimasto spento per giorni ed emette una dozzina di bip man mano che arrivano i messaggi. Ho già chiamato le persone più care, vicine e impiccione. È stato come togliere un cerotto: senza pensarci, un gesto rapido, quasi indolore. Ho aperto la rubrica e bam, bam, bam; tre minuti a persona. Telefonate veloci e allegre fatte da una donna stranamente ottimista che si era impossessata del mio corpo. Una donna incredibile, in effetti, positiva e pimpante, ma anche sentimentale e saggia all'occorrenza. Dal tempismo impeccabile e dai sentimenti così toccanti che avrei quasi voluto annotarmeli. Ha tentato perfino un po' di umorismo, cosa che alcuni membri della mia cerchia di conoscenze care, vicine e impiccione hanno accolto di buon grado, mentre altri lo hanno ritenuto quasi offensivo; non che a lei importasse qualcosa, quello era il suo momento e, se avesse voluto piangere, lo avrebbe fatto. Naturalmente ho già conosciuto quella donna; mi gira attorno quando mi capita di incappare in un trauma, si mette nella mia pelle e si fa carico delle parti più difficili. Di sicuro tornerà di nuovo.

No, passerà ancora molto tempo prima che riesca a parlare con la mia voce a qualcuno che non sia l'amica che sto per chiamare adesso.

Kate risponde al quarto squillo.

“Ciao,” grida, e io faccio un salto. In sottofondo ci sono rumori frenetici, come se fosse scoppiata una piccola guerra.

“Joyce!” grida di nuovo, e allora capisco di essere in vivavoce. “Ti ho chiamata un sacco di volte. Derek, SIEDITI, LA TUA MAMMA NON SAREBBE CONTENTA! Scusami, sono venuta a prendere i bambini a scuola. Devo portarne a casa sei, poi mangio un boccone al volo e accompagno Eric a basket e Jayda a nuoto. Vuoi che ci vediamo lì alle sette? Oggi daranno a Jayda la medaglia per i dieci metri.”

Jayda in sottofondo grida che odia le medaglie per i dieci metri.

“Come fai a odiarle se non ne hai mai avuta una?” ribatte bruscamente Kate. Jayda grida ancora più forte e io devo allontanare il telefono dall’orecchio. “JAYDA! DAMMI UN ATTIMO DI RESPIRO! DEREK, METTITI LA CINTURA! Se freno all’improvviso, VOLI fuori dal parabrezza e ti SPACCHI LA FACCIA. Resta in linea, Joyce.”

C’è un momento di silenzio mentre aspetto.

“Gracie!” strilla papà. Presa dal panico, mi precipito in cima alle scale, non essendo più abituata a sentirlo urlare in quel modo da quando ero bambina.

“Sì? Papà! Stai bene?”

“Ho usato sette lettere,” grida.

“Hai usato cosa?”

“Sette lettere!”

“Che significa?”

“A *Countdown*.”

Mi passa la paura e mi siedo sfinita sul primo scalino. All’improvviso torna la voce di Kate; sembra che sia stata ripristinata la calma.

“Okay, ho tolto il vivavoce. Probabilmente mi arresteranno perché ho il telefono in mano, per non parlare del fatto che mi toglieranno dalla lista delle persone autorizzate ad accompagnare i bambini in macchina. Per quel che me ne frega, possono andare tutti a ’fanculo.”

“Lo dico alla mamma che hai detto la parola con la F,” minaccia una vocina.

“Bene, sono anni che vorrei dirglielo io,” mormora Kate. Io scoppio a ridere.

“’FANCULO, ’FANCULO, ’FANCULO, ’FANCULO,” ripete un coretto di bambini.

“Santo cielo. Joyce, adesso è meglio che riattacchi. Ci vediamo al centro sportivo alle sette? È il mio unico momento di pausa. Oppure domani. Tennis alle tre o ginnastica alle sei? Provo a sentire se Frankie è libera, così magari viene anche lei.”

Frankie. All’anagrafe Francesca, ma si rifiuta di farsi chiamare così. Papà aveva torto riguardo a Kate; il whisky l’aveva sì procurato lei, anche se in



pratica era stata Frankie a tenermi aperta la bocca e a versarmelo in gola. In conseguenza del fatto che questa versione della storia non è mai venuta fuori, papà ritiene che Frankie sia una santa, con enorme fastidio di Kate.

“Vada per la ginnastica domani,” dico sorridendo, mentre il coro dei bambini si fa più forte. Poi Kate mette giù e vengo avvolta dal silenzio.

“GRACIE!” grida di nuovo mio padre.

“Mi chiamo *Joyce*, papà.”

“Ho risolto il rompicapo!”

Torno sul letto e mi copro la testa con un cuscino.

Qualche minuto più tardi papà compare davanti alla porta, spaventandomi a morte.

“Sono stato l’unico a risolverlo. I concorrenti non avevano idea di come fare. Simon ha vinto comunque e parteciperà alla puntata di domani. Sono tre giorni che vince e mi sta un po’ annoiando. Ha una faccia buffa, ti faresti una bella risata se lo vedessi. Per me non piace molto nemmeno a Carol, che ultimamente sta di nuovo perdendo un sacco di chili. Ti va un biscotto Hob Nob? Preparo un’altra tazza di tè.”

“No, grazie,” rispondo rimettendomi il cuscino sopra la testa. Quanto parla.

“Be’, io me ne faccio una. Devo mangiare qualcosa assieme alla pillola. La dovevo prendere a pranzo, ma l’ho dimenticato.”

“A pranzo hai preso una pillola, non ti ricordi?”

“Quella era per il cuore. Questa invece è per la memoria. È la pillola per la memoria a breve termine.”

Mi tolgo il cuscino dalla faccia per capire se sta parlando sul serio. “E ti sei dimenticato di prenderla?”

Annuisce.

“Oh, papà.” Scoppio a ridere, mentre lui mi fissa come se avessi un attacco epilettico. “Tu sei la mia medicina. Be’, dovresti prendere delle pillole più forti. Direi che queste non funzionano, non ti sembra?”

Mi volta le spalle e attraversa il corridoio borbottando: “Funzionerebbero eccome, se mi ricordassi di prenderle”.

“Papà,” lo chiamo, e lui si ferma in cima alle scale. “Grazie per non avermi fatto domande su Conor.”

“Figurati, non ne avevo bisogno. So che tornerete presto insieme.”

“No, non è così,” obietto dolcemente.

Torna un po’ indietro verso la mia stanza. “Esce con un’altra?”

“No. E nemmeno io. È che non ci amiamo più. Da molto tempo ormai non ci amiamo più.”

“Ma l’hai sposato, Joyce. Non ti ho forse accompagnata io stesso all’altare?” Ha l’aria confusa.

“E questo cosa c’entra?”

“Vi siete promessi l’uno all’altra nella casa del Signore, vi ho sentiti io con queste orecchie. Che avete voi giovani d’oggi? Vi lasciate e vi risposate in continuazione. Che ne è stato delle promesse?”

Sospiro. Cosa rispondergli? Fa per andarsene un’altra volta.

“Papà.”

Si ferma, ma non si volta.

“Forse non stai considerando l’alternativa. Preferiresti che mantenessi la mia promessa passando il resto della vita con Conor, pur sapendo che non lo amo e che sarò infelice?”

“Se credi che il matrimonio mio e di tua madre fosse perfetto, allora ti sbagli perché una cosa del genere non esiste. Nessuno è sempre felice, tesoro.”

“Questo lo capisco, ma se non si è felici *mai*? Proprio mai?”

Ci pensa su come se fosse la prima volta e io trattengo il fiato finché alla fine sospira: “Vado a mangiarmi un Hob Nob”.

È ormai arrivato a metà delle scale, quando grida in tono ribelle: “Al cioccolato”.

“Sono in vacanza, sai? Perché mi stai trascinando in palestra?” dice Al mezzo camminando e mezzo saltellando accanto a Justin nel tentativo di stare al passo con le lunghe falcate del magro fratello.

“Settimana prossima ho un appuntamento con Sarah,” risponde lui allontanandosi dalla stazione della metropolitana a ritmo sostenuto. “E devo rimettermi in forma.”

“Non mi ero reso conto che eri *fuori* forma,” osserva Al ansimando e asciugandosi rivoli di sudore dalle sopracciglia.

“La nube del divorzio mi impediva di tenermi in esercizio.”

“La nube del divorzio?”

“Non ne hai mai sentito parlare?”

Al, incapace di proferire parola, scuote la testa e il suo doppio mento oscilla come quello di un tacchino.

“La nube prende la forma del tuo corpo, ti si avvolge ben stretta intorno finché non riesci quasi più a muoverti. Né a respirare. Né a fare attività fisica. E nemmeno a *uscire* con una donna, figuriamoci poi ad andarci a *letto*.”

“La tua nube del divorzio assomiglia parecchio alla mia nube del matrimonio.”

“Sì, be’, comunque adesso quella nube se n’è andata,” continua Justin alzando lo sguardo verso il grigio cielo londinese, poi chiude gli occhi per un istante e inspira profondamente. “È ora di tornare all’azione.” Riapre gli occhi e va a finire dritto contro un palo della luce. “Gesù, Al!” Si piega in due tenendosi la testa tra le mani. “Grazie per avermi avvertito.”

Al, rosso come un peperone, gli risponde con un rantolo. Ha difficoltà a parlare. Anzi, non ci riesce proprio.

“Dimenticati il mio bisogno di fare esercizio e guarda invece te. Il dottore

ti ha detto che dovresti perdere qualche decina di chili.”

“Ventitré.” Ansito. “Non sono esattamente...” Ansito. “Qualche *decina* e poi non ti ci mettere pure tu.” Ansito. “Doris già basta e avanza.” Sibilo. Colpo di tosse. “Che cosa può capirci lei di diete proprio non lo so. Quella donna non mangia. Ha paura di mordersi un’unghia perché teme che abbia troppe calorie.”

“Le unghie di Doris sono vere?”

“Le unghie e i capelli sono praticamente le uniche cose vere che ha. Devo aggrapparmi a qualcosa,” dice Al in tono agitato.

“Troppe informazioni,” ribatte Justin frainrendendo. “Non posso credere che anche i capelli di Doris siano veri.”

“Sì, a parte il colore. È mora. Sai, è italiana. Giramento di testa.”

“Sì, in effetti anche a me fa girare la testa se si mette a parlare di certe cose, tipo la storia delle vite passate che ha tirato fuori quando le ho raccontato di quella donna del salone di parrucchiere,” dice Justin ridendo. *E allora come te lo spieghi?*

“Voglio dire che *ho* un giramento di testa,” borbotta Al lanciandogli un’occhiataccia e allungando una mano verso una cancellata lì vicino.

“Ah... certo, l’avevo capito, stavo scherzando. Dovremmo esserci quasi. Credi di poter resistere per altri cento metri circa?”

“Dipende dal *circa*,” ribatte brusco Al.

“È più o meno come la settimana *circa* di vacanza tua e di Doris. Pare proprio che si stia trasformando in un mese.”

“Be’, volevamo farti una sorpresa e poi Doug può benissimo portare avanti il negozio da solo in mia assenza. Comunque, Justin, il dottore mi ha detto di andarci piano, considerati i problemi cardiaci in famiglia. Ho davvero bisogno di riposarmi un momento.”

“Hai detto al dottore che ci sono problemi cardiaci nella nostra famiglia?” gli domanda Justin.

“Sì, papà è morto di un attacco di cuore. Di chi credevi che stessi parlando?”

Justin resta in silenzio.

“E poi non ti dispiacerà, vedrai. Doris ti sistemerà l’appartamento così

bene che sarai felice che ci siamo fermati. Ha arredato il salone per cani tutto da sola, sai?”

Justin sgrana gli occhi.

“Sì, lo so,” dice Al con un sorriso orgoglioso. “Allora, quanti seminari farai a Dublino? Magari io e Doris potremmo venire con te una volta, giusto per vedere il posto dov’è nato papà.”

“Papà era di Cork.”

“Ah. Ci sono ancora dei parenti laggiù? Potremmo andare a cercare le nostre radici. Cosa ne pensi?”

“Non è una cattiva idea,” ribatte Justin riflettendo sul proprio programma. “Ho ancora qualche seminario da tenere. Anche se probabilmente non vi fermerete tanto a lungo,” continua sbirciando Al con la coda dell’occhio per metterlo alla prova. “E settimana prossima non potete venire perché devo vedermi con Sarah.”

“Ti fa arrappare quella ragazza, eh?”

Il vocabolario di suo fratello, ormai quasi quarantenne, non smette mai di sorprenderlo. “Mi fa arrappare?” ripete Justin, divertito e confuso allo stesso tempo. *Bella domanda. Non esattamente, ma è una buona compagnia. È accettabile come risposta?*

“Ti ha conquistato dicendoti ‘Voglio il tuo sangue?’” ridacchia Al.

“Sì, è stato piuttosto inquietante,” replica Justin. “Vedi, in effetti Sarah è uno zombie della Transilvania. Dai, facciamoci un’oretta in palestra,” aggiunge cambiando argomento. “Non credo che il riposo ti farà stare meglio. È stato proprio quello a ridurti in questo stato.”

“Un’ora?” ripete Al quasi esplodendo. “Che cosa hai intenzione di fare all’appuntamento, un’arrampicata su roccia?”

“È soltanto un pranzo.”

Al alza gli occhi al cielo. “Devi per caso procurarti il cibo cacciandolo con le mani? Te lo dico io, quando ti sveglierai domattina dopo aver fatto ginnastica per la prima volta in un anno, non riuscirai neanche a *camminare*, figuriamoci a fottere.”

Mi sveglio al rumore di pentole e padelle proveniente dal piano di sotto.

All'inizio penso di trovarmi nella camera da letto di casa mia e mi ci vuole un momento per ricordare. Poi mi torna in mente ogni cosa. La mia pillola quotidiana del mattino, difficile da mandare giù. Uno di questi giorni mi sveglierò e ricorderò tutto fin da subito. Non so bene che cosa preferisco; i momenti di oblio sono una tale beatitudine.

La notte passata non ho dormito bene tra i pensieri che mi giravano nella testa e lo scroscio dello sciacquone ogni ora, tutte le volte che papà andava in bagno. Quando invece dormiva russava così forte che vibravano i muri della casa.

Nonostante le interruzioni, i sogni che ho fatto nei *rari* momenti di sonno sono ancora vividi nella memoria. Sembrano quasi come ricordi, anche se, a essere sinceri, non si sa mai quanto siano reali nemmeno quelli, con tutte le alterazioni costruite dalla nostra mente. Mi trovavo in un parco, anche se non credo che fossi io. Tenevo fra le braccia e facevo girare in aria una bambina dai capelli così biondi da sembrare bianchi, mentre una donna dalla criniera rossa ci guardava sorridendo con una macchina fotografica in mano. Era pieno di colori e di fiori e stavamo facendo un picnic... Cerco di rammentare la canzone che ho continuato a udire per tutta la notte, ma non ci riesco. Invece sento papà al piano di sotto che intona *The Auld Triangle*, un vecchio motivo irlandese che canta da sempre quando va alle feste. Si mette lì con gli occhi chiusi e una pinta in mano, il ritratto della gioia, e canta la storia del vecchio triangolo che fa din din.

Scivolo fuori dal letto con le gambe e mi sfugge un lamento alla fitta improvvisa che parte dalle anche, passa attraverso le cosce e arriva giù fino ai polpacci. Cerco di muovere il resto del corpo, e di nuovo sono paralizzata dal dolore; le spalle, i bicipiti, i tricipiti, i muscoli della schiena e del petto. Mi massaggio confusa e mi riprometto di andare dal dottore, nel caso sia qualcosa di cui preoccuparsi. Si tratta di sicuro del mio cuore: desidera più attenzione o soffre così tanto che ha dovuto distribuire il dolore per alleviare il peso. Ogni muscolo pulsante è un'estensione di ciò che sento dentro, anche se di certo un medico direbbe che questo malessere è causato dal vecchio letto trentennale nel quale ho dormito, fabbricato prima che la gente cominciasse a reclamare il diritto divino di sostenere adeguatamente la schiena durante il riposo notturno. Se non è zuppa è pan bagnato.

Mi butto una vestaglia sulle spalle e, rigida come una tavola, scendo lentamente le scale tentando di non piegare le gambe.

Nell'aria c'è di nuovo odore di fumo e, passando davanti al tavolino dell'ingresso, noto che la fotografia della mamma ancora una volta non è al suo posto. Qualcosa mi spinge ad aprire il cassetto sotto il tavolino e lì la trovo, girata a faccia in giù. Mi metto a piangere, infuriata che una cosa tanto preziosa sia stata nascosta. Per mio padre e per me è sempre stata molto più di una fotografia; era la presenza di lei nella casa che dal suo posto d'onore ci salutava ogni volta che entravamo dalla porta e ogni mattina quando scendevamo le scale. Faccio qualche respiro profondo e decido di non dire niente per il momento, immaginando che papà abbia le sue buone ragioni, benché non mi venga in mente nulla di accettabile. Richiudo il cassetto e lascio la foto dove l'ha messa lui, con la sensazione di seppellire mia madre una seconda volta.

Zoppicando entro in cucina dove mi accoglie il caos. Ovunque ci sono pentole, padelle, strofinacci e gusci d'uova e i piani da lavoro sono ingombri di quello che sembra essere l'intero contenuto delle credenze. Sopra i suoi soliti maglione, camicia e pantaloni, papà indossa un grembiule con l'immagine del corpo di una donna vestita di un completino intimo rosso con giarrettiere. Ai piedi ha delle ciabatte del Manchester United a forma di grossi palloni da calcio.

“giorno, tesoro,” mi saluta vedendomi e spostando in avanti la gamba sinistra per scoccarmi un bacio sulla fronte.

Mi rendo conto che è la prima volta da anni che qualcuno mi prepara la colazione, ma è anche la prima volta da anni che papà ha qualcuno a cui preparare la colazione. D'un tratto il suo canto, il disordine, le padelle e le pentole hanno un senso. È eccitato.

“Sto facendo i waffle!” esclama con un accento americano.

“Ooh, che bello.”

“È l'asino che dice così, vero?”

“Quale asino?”

“Quello...” Smette di girare qualunque cosa ci sia nella padella e chiude gli occhi per pensare. “Quello della storia con l'uomo verde.”

“L'incredibile Hulk?”

“No.”

“Be', non conosco altri uomini verdi.”

“Sì, invece, lo sai chi è...”

“La strega cattiva dell’ovest?”

“No! Non ci sono asini in quella storia! Pensa a delle storie con gli asini.”

“Per caso è un racconto biblico?”

“Ti risulta che ci fossero asini parlanti nella Bibbia, Gracie? E secondo te Gesù mangiava i waffle? Santo cielo, non abbiamo mai capito niente. In realtà era un waffle che spezzò all’ultima cena per dividerlo con i ragazzi, non il pane!”

“Il mio nome è Joyce.”

“Non mi pare che Gesù mangiasse i waffle, ma di sicuro lo chiederò alla combriccola del circolo del lunedì. Forse ho letto la Bibbia sbagliata per tutta la vita,” aggiunge ridendo della propria battuta.

Guardo sopra la sua spalla. “Papà, ma non stai cucinando i waffle!”

Sospira esasperato. “Sono forse un asino? Ti sembro un asino? Gli asini fanno i waffle, io invece faccio dei bei fritti.”

Lo guardo spostare le salsicce in padella per cuocerle da tutti i lati. “Le mangio anch’io le salsicce.”

“Tu sei vegetarianista.”

“Vegetariana. E comunque non lo sono più.”

“Certo che no. Lo sei solo da quando avevi quindici anni, dopo avere visto quel programma sulle foche. Domani mi sveglierò e mi dirai che sei un uomo. Ricordo una cosa del genere in tv. In un programma in diretta una donna più o meno della tua età ha trascinato il marito davanti al pubblico per dirgli che aveva deciso di diventare...”

Frustrata dal suo atteggiamento, sbotto e gli dico: “La foto della mamma non è sul tavolino dell’ingresso”.

Papà si immobilizza, un’ammissione di colpa, e la cosa mi irrita, come se mi fossi voluta convincere che quel gesto ignobile era opera di un misterioso spostatore di fotografie che entrava in casa nel cuore della notte. L’avrei quasi preferito.

“Perché?” È tutto quello che gli chiedo.

Ricomincia a darsi da fare, muovendo rumorosamente piatti e posate.



“Perché cosa? Sono io che vorrei sapere perché cammini in quel modo,” borbotta osservando con curiosità la mia camminata.

“Non lo so,” rispondo brusca, e attraverso la stanza zoppicando per andare a sedermi al tavolo. “Forse è una cosa di famiglia.”

“Ooh, ooh, ooh.” Fa una sonora risata guardando verso il soffitto. “Questa sì che è bella, capo! Ora apparecchia, da brava.”

Quella frase mi riporta indietro nel tempo e non posso fare a meno di sorridere. E così apparecchio, mentre papà prepara la colazione ed entrambi zoppichiamo per la cucina fingendo che tutto sia come un tempo e che per sempre lo sarà. Un mondo senza fine.

“Allora, papà, che programmi hai per la giornata? Sei occupato?”

Una forchettata di salsiccia, uovo, pancetta, pudding, funghi e pomodoro si ferma a metà strada verso la bocca aperta di mio padre. Due occhi divertiti mi sbirciano da sotto le sopracciglia ispide e arruffate.

“Programmi, hai detto? Be’, non saprei, Gracie. Devo vedere quali eventi sono previsti per oggi. Innanzitutto stavo pensando che, non appena avrò finito il mio fritto, tra quindici minuti circa, mi farò un’altra tazza di tè. Poi, mentre bevo il tè, potrei sedermi su questa sedia al tavolo oppure su quella dove sei tu adesso; stando al planning, la posizione precisa è ancora da stabilire. In seguito guarderò le soluzioni alle parole crociate di ieri per sapere quali erano giuste e quali no e per vedere quelle che non sono riuscito a indovinare. Poi passerò al ‘*dusoku*’, quindi al gioco delle parole. Oggi dobbiamo cercare parole relative alla *nautica*, tipo ‘marittimo’, ‘navale’, ‘yachting’. Sì, riuscirò di sicuro a farlo, ho già individuato la parola ‘canottaggio’ lì sulla prima riga. Dopo di che ritaglierò i buoni sconto e con questo dovrei aver occupato tutta la prima parte della mattina, Gracie. Poi direi che potrò concedermi un’altra tazza di tè, prima dell’inizio delle mie trasmissioni preferite. Se desideri prendere un appuntamento, parlane con Maggie.” Finalmente si infila il cibo in bocca e un po’ d’uovo gli cola lungo il mento. Non se ne accorge e lo lascia lì.

Scoppio a ridere. “Chi è Maggie?”

Ingoia il boccone e sorride, divertito da se stesso. “Non so perché mi è venuto fuori.” Ci pensa su e alla fine si mette a ridere. “C’era un tizio che conoscevo a Cavan, ormai sono passati sessant’anni, si chiamava Brendan Brady. Ogni volta che dovevamo accordarci su qualcosa se ne usciva con quella frase: ‘Parlane con Maggie’,” dice papà facendo il vocione, “come se fosse stato un pezzo grosso.” Doveva essere la moglie o la segretaria, non ne ho idea. “Parlane con Maggie,” ripete. “Probabilmente Maggie era sua

madre,” aggiunge ridendo, e poi ricomincia a mangiare.

“Quindi, stando al planning, devi fare esattamente le stesse cose di ieri.”

“Ah, no, non sono affatto le stesse,” ribatte sfogliando la guida tv e puntando un dito unto sulla pagina di oggi. Guarda l’orologio e fa scorrere in giù il dito. Poi prende l’evidenziatore e segna un programma. “Danno *Animal Hospital* invece dell’*Antiques Road Show*. Non è uguale a ieri, proprio no. Oggi ci saranno cani e conigli, invece della teiera falsa di Betty. Magari la troviamo lì che cerca di vendere il cane di famiglia per qualche scellino. Alla fine potresti anche farcela a metterti quel bikini, Betty.” Continua a evidenziare i programmi sulla guida, leccandosi gli angoli della bocca con aria concentrata, come se stesse decorando un manoscritto.

“Il Libro di Kells,” sbotto dal nulla, benché ultimamente non sia una cosa tanto strana per me. Le mie farneticazioni a casaccio stanno diventando quasi la normalità.

“Di che stai parlando?” mi domanda papà smettendo di evidenziare e ricominciando a mangiare.

“Andiamo in centro oggi. Facciamo un giro, passiamo al Trinity College e guardiamo il Libro di Kells.”

Papà mi fissa masticando. Non so cosa stia pensando. Forse quello che sto pensando anch’io.

“Al Trinity College! Proprio tu che non hai mai voluto saperne di metterci piede né per studiare né per una visita assieme a me e a tua madre. E di punto in bianco all’improvviso ci vuoi andare. Henry, per me ‘di punto in bianco’ e ‘all’improvviso’ vogliono dire la stessa cosa, non credo che dovrebbero stare insieme in una frase,” si corregge.

“Sì, ci voglio andare.” Di punto in bianco all’improvviso ho tantissima voglia di andare al Trinity College.

“Se non ti va di guardare *Animal Hospital* basta dirlo. Non c’è nessun bisogno di correre fino in centro. C’è una cosa che si chiama ‘cambiare canale’.”

“Hai ragione, papà. E negli ultimi tempi l’ho fatto piuttosto spesso.”

“Davvero? Non l’avevo notato, tra la fine del tuo matrimonio, il fatto che non sei più vegetarianista, che non hai detto una parola riguardo al tuo lavoro e che ti sei trasferita qui da me. C’è stata una tale confusione! Come potevo

accorgermi se avevi cambiato canale o se era cominciato un nuovo programma?”

“Ho bisogno di fare qualcosa di diverso,” gli spiego. “Ho tempo per Frankie e Kate, ma per tutti gli altri... Ancora non me la sento. Abbiamo bisogno di cambiare programmi, papà. Ho tra le mani il grande telecomando della vita e sono pronta a iniziare a premerne i pulsanti.”

Mi fissa per un momento e, a mo' di replica, si infila una salsiccia in bocca.

“Prendiamo un taxi fino in centro e poi saltiamo su uno di quegli autobus turistici, che ne pensi? MAGGIE!” grido a squarciagola facendolo sussultare. “MAGGIE, PAPÀ VIENE A FARE UN GIRO IN CENTRO CON ME. VA BENE?”

Inclino l'orecchio e aspetto una risposta. Felice di averla ricevuta, annuisco e mi alzo. “Bene, papà, allora è deciso. Maggie ha detto che non c'è problema se vai in centro. Mi faccio una doccia e usciamo tra un'oretta. Ah! Ho fatto la rima.” Esco zoppicando dalla cucina lasciandolo lì sconcertato con le uova sul mento.

“Dubito che Maggie abbia detto che potevo camminare a questa velocità, Gracie,” obietta papà cercando di restarmi al passo mentre schiviamo i pedoni lungo Grafton Street.

“Scusa, papà,” dico rallentando e prendendolo sottobraccio. Nonostante le scarpe correttive continua a ondeggiare e io assieme a lui. Quand'anche venisse operato e gli pareggiassero le gambe, credo che continuerebbe a camminare così perché ormai fa parte del suo modo di essere.

“Papà, riuscirai mai a chiamarmi Joyce?”

“Ma che dici? Certo, non è forse così che ti chiami?”

Lo guardo sorpresa. “Non ti accorgi che mi chiami sempre Gracie?”

Sembra preso alla sprovvista, ma non fa alcun commento e continua a camminare. Su e giù, giù e su.

“Ti darò cinque euro per ogni volta che mi chiami Joyce oggi,” gli propongo con un sorriso.

“Questo sì che è un affare. Joyce, Joyce, Joyce. Oh, quanto ti voglio bene, Joyce,” borbotta ridacchiando. “Fanno già venti!” Mi dà una gomitata e

aggiunge in tono più serio: “Non mi ero accorto di chiamarti così, tesoro. Ci starò più attento”.

“Grazie.”

“È che me la ricordi così tanto.”

“Davvero?” Sono commossa e sento le lacrime salirmi agli occhi. È una cosa che non dice mai. “In che modo?”

“Avete tutt’e due il naso da maialino.”

Alzo gli occhi al cielo.

“Non capisco perché ci stiamo allontanando dal Trinity College. Non era lì che volevi andare?”

“Sì, ma gli autobus turistici partono da Stephen’s Green. Ci passeremo davanti. E comunque adesso non ci voglio entrare.”

“Perché no?”

“È ora di pranzo.”

“E il Libro di Kells esce per la pausa, giusto?” dice papà con un’espressione esasperata. “Si fa un panino al prosciutto e un thermos di tè e poi si rimette lì nella vetrinetta in bella mostra per il pomeriggio. Credi che funzioni così? Per me non ha alcun senso non andarci perché è ora di pranzo.”

“E invece per me sì.” Non ho idea del motivo, ma quella mi sembra la giusta direzione in cui procedere. Così indica la mia bussola interiore.

Justin si precipita sotto l’arco frontale del Trinity College e poi si avvia di buon passo verso Grafton Street. Deve andare a pranzo con Sarah. Scaccia via la voce fastidiosa dentro di lui che gli dice di annullare l’impegno. *Dalle una possibilità. Dalla a te stesso.* Ha bisogno di tentare, di tornare a reggersi sulle proprie gambe, di ricordare che non tutti gli incontri con una donna devono necessariamente essere uguali alla prima volta in cui posò gli occhi su Jennifer. Quel bum-bum bum-bum che gli faceva vibrare il corpo intero, le farfalle che eseguivano acrobazie nello stomaco, il fremito che aveva avvertito quando le aveva sfiorato la pelle. Ripensò a ciò che aveva sentito al primo appuntamento con Sarah. Niente. Niente a parte la lusinga di sapere che era attratta da lui e l’eccitazione di essere rientrato nel mondo degli

incontri con il sesso opposto. Aveva un sacco di sensazioni su di lei e sulla situazione, però non provava niente *per* lei. Aveva sentito decisamente di più per la donna incontrata in quel salone di parrucchiere qualche settimana prima e questo la diceva lunga. *Dalle una possibilità. Dalla a te stesso.*

Grafton Street è affollata all'ora di pranzo, come se avessero aperto i cancelli dello zoo di Dublino e tutti gli animali fossero usciti, felici di sfuggire alla reclusione anche solo per un'ora. Per quel giorno ha finito di lavorare; ha concluso il seminario specialistico dal titolo *Il rame come la tela: 1575-1775*, riscuotendo un grande successo tra gli studenti del terzo anno che avevano deciso di prendervi parte.

Sa di essere in ritardo all'appuntamento con Sarah, e fa per mettersi a correre, ma i dolori e le fitte disseminati nel suo corpo troppo sollecitato quasi lo paralizzano. Seccato che l'avvertimento di Al fosse giusto, procede zoppicando alle spalle di quella che sembra la coppia più lenta di Grafton Street. L'ipotesi di superarla da un lato o dall'altro non è praticabile perché il traffico pedonale gli impedisce di abbandonare la sua corsia. È impaziente ma rallenta, arrendendosi alla velocità di quei due, uno dei quali procede con passo ondeggiante cantando allegramente tra sé e sé.

*Ubriaco già a quest'ora... insomma!*

Papà se la prende con calma e vaga per Grafton Street come se avesse tutto il tempo del mondo. Immagino che in effetti sia proprio così, in confronto a chiunque altro, anche se una persona più giovane la penserebbe in modo diverso. A volte si ferma e indica qualcosa, si unisce a un gruppo di gente per guardare uno spettacolo di strada e, quando riprendiamo a camminare, esce dalla corsia dei pedoni creando una gran confusione. Come un sasso dentro un ruscello, ne fa deviare il flusso; è un piccolo diversivo, benché ne sia del tutto ignaro. Mentre continuiamo a muoverci su e giù, giù e su, intona una canzone:

*Grafton Street's a wonderland,  
There's magic in the air,  
There's diamonds in the ladies' eyes and gold-dust in their hair.  
And if you don't believe me,  
Come and see me there,  
In Dublin on a sunny summer morning.*

Mi guarda, sorride e ricomincia dall'inizio, dimenticando alcune parole e intonandole a bocca chiusa.

Durante le giornate di lavoro più piene, ventiquattr'ore non mi sembrano bastare. Vorrei quasi allungare le mani e afferrare i secondi e i minuti per impedire loro di andare avanti, come una bambina che acchiappa le bolle. Non ci si può aggrappare al tempo, eppure in qualche modo papà sembra farlo. Mi sono sempre domandata cosa facesse per tenersi occupato, quasi il mio aprire porte e parlare di angoli luminosi, riscaldamento centralizzato e spazio per il guardaroba avesse più valore del suo bighellonare. In realtà tutti bighelloniamo, occupando il tempo che abbiamo a disposizione a questo mondo, però ci piace darci delle arie compilando liste di importanza.

E così è questo che si fa quando il ritmo rallenta e i minuti sembrano un po' più lunghi. Ce la si prende con calma. Si respira lentamente. Si aprono di più gli occhi e si guarda tutto. Lo si assorbe. Si rielaborano vecchie storie, si ricordano persone, momenti e occasioni passate. Si lascia che ogni cosa richiami alla mente qualcos'altro. Se ne parla. Ci si ferma, ci si concede il tempo di notarle, le cose, e di dare loro importanza. Si trovano le risposte ai cruciverba irrisolti del giorno prima. *Si rallenta*. Si smette di cercare di fare tutto adesso, adesso, adesso. Si blocca la strada a chi ti cammina dietro, infischiosene e sentendolo scalcciare contro i calcagni, mantenendo comunque lo stesso passo. Senza lasciare che nessuno imponga la propria velocità.

Certo che se il tizio alle mie spalle mi dà un altro calcio...

Il sole è talmente luminoso che è difficile tenere lo sguardo dritto davanti a sé; pare adagiato in cima a Grafton Street, una palla da bowling pronta a buttarci tutti a terra. Finalmente siamo vicini alla fine della strada, dove sfocia la corrente umana. All'improvviso papà smette di camminare, affascinato da un mimo che si sta esibendo. Dal momento che lo tengo sottobraccio mi fermo anch'io di colpo e la persona dietro di me mi viene addosso. Un ultimo bel calcione nei calcagni. Ecco fatto.

“Ehi!” esclamo voltandomi. “Faccia attenzione!”

Bofonchia qualcosa in tono irritato e si allontana veloce. “Faccia attenzione lei,” mi risponde con un accento americano.

Sto per gridargli di nuovo qualcosa, ma la sua voce mi zittisce.

“Guarda quello,” si meraviglia papà osservando il mimo imprigionato

dentro una scatola invisibile. “Secondo te dovrei dargli una chiave invisibile per uscire?” Scoppia a ridere. “Non sarebbe divertente, tesoro?”

“No, papà.” Esamino la schiena del tizio che ho appena redarguito, cercando di ricordarne la voce.

“Lo sai che de Valera scappò di prigione usando una chiave nascosta dentro una torta di compleanno? Qualcuno dovrebbe dirlo a quell’uomo. E adesso dove andiamo?” Si gira guardandosi intorno, poi si avvia in tutt’altra direzione, finendo dritto in mezzo a un gruppo di Hare Krishna che stanno sfilando per la strada, senza nemmeno rendersene conto.

Il montgomery color sabbia si volta di nuovo e mi lancia un’ultima occhiataccia prima di allontanarsi stizzito.

Eppure continuo a fissarlo. Invertendola, quell’espressione accigliata sarebbe un sorriso. Così familiare.

“Gracie, è qui che si comprano i biglietti. L’ho trovato,” mi grida da lontano mio padre.

“Aspetta un momento, papà.” Continuo a guardare il montgomery. *Girati ancora una volta e mostrami il tuo viso*, lo prego.

“Allora intanto vado a prendere i biglietti.”

“D’accordo, papà.” Rimango a fissare il montgomery che si allontana. Non gli stacco gli occhi di dosso, non ci riesco proprio. Mentalmente lancio un lazo attorno al suo corpo e comincio a tirarlo verso di me. I suoi passi si fanno più corti e piano piano rallenta.

All’improvviso si ferma. *Yee-ah*.

*Per favore, girati*. Tiro il lazo.

Lo sconosciuto si volta e scruta la folla. Sta forse cercando me?

“Chi sei?” sussurro.

“Sono io!” Papà è di nuovo accanto a me. “Sei in mezzo alla strada.”

“So quello che faccio,” ribatto brusca. “Tieni, vai a comprare i biglietti,” aggiungo dandogli dei soldi.

Mi allontano dagli Hare Krishna, gli occhi fissi sul montgomery color sabbia nella speranza che lui mi veda. La lana liscia e chiara quasi splende in mezzo alle tinte scure e lugubri delle persone che lo circondano, soprattutto lungo le maniche e sul davanti, come se fosse un Babbo Natale autunnale. Mi



schiarisco la gola e mi sistemo i capelli corti.

I suoi occhi continuano a frugare la strada, finché lentamente si fermano su di me. Lo riconosco nell'istante in cui lo sconosciuto si accorge della mia presenza. È lui. L'uomo del salone di parrucchiere.

E ora? Magari non si ricorda di me. Magari è ancora arrabbiato perché gli ho gridato dietro. Non so che fare. Dovrei sorridergli? Salutarlo? Nessuno dei due si muove.

Alza una mano. La agita. Mi guardo alle spalle per controllare che la sua attenzione sia rivolta proprio a me. Benché in realtà ne sia così sicura che ci scommetterei mio padre. D'un tratto Grafton Street è vuota, silenziosa. Ci siamo soltanto io e lui. È strano. Un gesto davvero carino da parte degli altri. Ricambio il saluto con la mano. Mi sta dicendo qualcosa.

Cura? Scura? No.

Scusa. Mi sta chiedendo scusa. Cerco di pensare a cosa rispondergli e invece sorrido. Non è possibile dire niente mentre si sorride, così come non è possibile fischiare.

“Ho preso i biglietti!” grida papà. “Venti euro l'uno, è veramente un furto. Vedere è gratis, non capisco come possano far pagare il fatto di usare i propri occhi. Ho intenzione di scrivere una lettera dai toni accesi in proposito. La prossima volta che mi chiederai perché resto a casa a guardare la televisione, ti ricorderò che è gratis. Due euro per la guida TV e centocinquanta per il canone *annuo* sono un investimento migliore di una *sola giornata* in giro con te,” brontola sbuffando. “In più abbiamo preso un taxi caro come il fuoco per venire in centro a vedere delle cose nella città in cui vivo e che guardo gratis da sessant'anni.”

D'un tratto ricomincio a percepire il traffico, vedo la gente che si affolla, sento il sole e il vento sulla faccia, il cuore che mi batte forte nel petto, mentre il sangue scorre velocemente nel mio corpo in un impeto di eccitazione. Papà mi sta stratonando per un braccio.

“Sta partendo, dai, Gracie, sta partendo. Abbiamo ancora un pezzetto di strada da fare, dobbiamo andare. È vicino al Shelbourne Hotel. Ti senti bene? Sembra che hai visto un fantasma e non dirmi di sì perché per oggi ne ho già avute abbastanza. Quaranta euro,” borbotta tra sé e sé.

Un gruppo ordinato di pedoni si raccoglie in cima a Grafton Street per

attraversare la strada, bloccandomi la visuale dell'uomo. Sento papà che mi tira, così inizio a scendere assieme a lui lungo Merrion Row, camminando all'indietro nel tentativo di non perderlo di vista.

“Accidenti!”

“Che c'è, tesoro? Guarda che non è lontano. Cosa stai facendo? Perché cammini all'indietro?”

“Non riesco a vederlo.”

“Chi, tesoro?”

“Un tizio che mi sembra di conoscere.” Smetto di camminare all'indietro e mi sistemo in fila con papà, continuando a perlustrare con lo sguardo la via e a cercare tra la folla.

“Be', a meno che non sei sicura di conoscerlo, è meglio se non ti fermi a parlarci per strada,” dice papà in tono protettivo. “Che razza di autobus è questo, Gracie? Ha un'aria un po' strana, non so. Non vengo in centro per qualche anno e guarda cosa mi combina la società dei trasporti.”

Lo ignoro e mi lascio condurre a bordo, senza smettere di cercare, freneticamente, al di là di stranissimi finestrini di plastica. Ma quando il gruppo di persone che mi bloccava la visuale si sposta, non c'è più nessuno.

“Se n'è andato.”

“Ah, davvero? Se se n'è andato così, allora non lo conoscevi tanto bene.”

Riporto l'attenzione su mio padre. “Papà, è proprio questa la cosa curiosa.”

“Non importa quello che dici, non c'è niente di più curioso di questo,” dichiara lui guardandosi intorno con aria sconcertata.

A quel punto anch'io mi guardo attorno sull'autobus e mi rendo conto di dove mi trovo. I passeggeri indossano elmi da vichingo e tengono giubbotti di salvataggio in grembo.

“Salve, gente,” tuona la guida turistica nel microfono. “Finalmente siamo tutti a bordo. Mostriamo ai nuovi arrivati cosa devono fare. Quando ve lo dirò, voglio che ruggiate come vichinghi! Forza, fatemi sentire!”

Io e papà sussultiamo sul sedile e lui si aggrappa al mio braccio, mentre l'intero autobus ruggisce.

“Buon pomeriggio a tutti, mi chiamo Olaf il Bianco. Benvenuti a bordo del bus *Viking Splash*, un mezzo storicamente chiamato DUKW o, in modo più affettuoso, DUCK, cioè anatra. Al momento ci troviamo all’interno della versione anfibia di un veicolo della General Motors costruito durante la seconda guerra mondiale per muoversi sulla sabbia e nell’acqua fino a una profondità di quattro metri e mezzo allo scopo di trasferire rifornimenti e truppe dalle navi alla riva. Oggi questi mezzi sono comunemente utilizzati come veicoli di salvataggio e di recupero subacqueo negli Stati Uniti, in Inghilterra e in altri Paesi.”

“Possiamo scendere?” bisbiglio in un orecchio a papà.

Lui mi allontana con un gesto della mano, affascinato.

“Questo in particolare pesa sette tonnellate, è lungo nove metri e mezzo e largo due e mezzo. Dispone di sei ruote e può essere guidato a trazione posteriore o integrale. Di certo avrete notato che è stato ricostruito nelle parti meccaniche e dotato di confortevoli sedili, di un tetto e di fianchi abbassabili per proteggervi perché, come sapete, dopo aver fatto un giro per il centro ci tufferemo in acqua e visiteremo la zona portuale del Grand Canal!”

Tutti esultano e papà mi guarda con gli occhi sgranati come un bambino.

“Ci credo che costava venti euro. Un autobus che va nell’acqua. Un *autobus*? Che va nell’acqua? Non ho mai visto niente di simile. Chissà quando lo racconto ai ragazzi del circolo del lunedì. Per una volta Donal bocca larga non riuscirà a battere una storia del genere.” Poi torna a rivolgere l’attenzione al tour operator che, come chiunque altro a bordo, indossa un elmo da vichingo con le corna. Papà ne prende due, se ne infila uno e l’altro, che ha una treccia bionda per lato, lo passa a me.

“Olaf, ti presento Heidi,” dico mettendomelo in testa e voltandomi verso papà.

Mi ruggisce in faccia, sottovoce.

“Lungo il nostro percorso incontreremo le famose cattedrali della città, Saint Patrick e Christchurch, ma anche il Trinity College, gli edifici del governo, il quartiere georgiano...”

“Ehi, questo ti piacerà,” dice papà dandomi una gomitata.

“... e naturalmente la *Dublino dei vichinghi!*”

Tutti ruggiscono di nuovo, compreso mio padre; io non posso fare a meno di ridere.

“Non capisco come mai inneggiamo a un mucchio di zoticoni che hanno attraversato il nostro Paese commettendo stupri e saccheggi.”

“Perché non ti lasci andare e ti diverti un po’?”

“E che cosa facciamo se incontriamo un DUKW *nemico* per strada?” domanda la guida turistica.

Gli risponde un coro di versi di disapprovazione e di ruggiti.

“Okay, andiamo!” annuncia Olaf in tono entusiasta.

Justin cerca freneticamente sopra le teste rasate di un gruppo di Hare Krishna che gli stanno sfilando accanto, coprendogli la visuale della donna con il cappotto rosso. Un mare di tuniche arancioni gli sorride gioioso tra trilli di campanelli e rulli di tamburi. Justin saltella su e giù sul posto, nel tentativo di scorgere Merrion Row.

All'improvviso gli si para davanti un mimo vestito con una tutina nera e un cappello a righe, il viso dipinto di bianco, le labbra rosse. Si ritrovano faccia a faccia, ciascuno in attesa che l'altro prenda un'iniziativa, mentre Justin prega che il mimo si annoi e se ne vada. Non è così. Al contrario, questi raddrizza le spalle, assume un'espressione perfida, allarga le gambe e comincia a far vibrare le dita attorno a un'immaginaria fondina.

Tenendo bassa la voce, Justin gli dice educatamente: “Mi scusi, non sono davvero dell'umore adatto. Le spiacerebbe giocare con qualcun altro, per favore?”

Il mimo allora fa una faccia scontentata e si mette a suonare un invisibile violino.

Justin sente delle risate e si rende conto di avere un pubblico. *Fantastico.*

“Sì, divertente. Adesso basta così, però.”

Ignorando le buffe mosse del mimo, Justin si allontana dalla folla sempre più numerosa e ricomincia a cercare il cappotto rosso lungo Merrion Row.

Il mimo gli si piazza di fianco, porta una mano alla fronte e si mette a scrutare l'orizzonte come se si trovasse in mare. Il suo gregge di spettatori lo segue belando, armato di macchine fotografiche. Un'anziana coppia di giapponesi fa uno scatto.

A quel punto Justin serra i denti e in tono basso, nella speranza che nessuno lo senta a parte il mimo, sussurra: "Ehi, pezzo di merda, ti sembra che mi stia divertendo?"

Atteggiando la bocca come quella di un ventriloquo, il mimo risponde in un aspro accento dublinese: "Ehi, pezzo di merda, ti sembra che me ne fregghi qualcosa?"

"Vuoi giocare? E va bene. Non so se stai cercando di imitare Marcel Marceau oppure un clown da circo, ma la tua piccola pantomima di strada è un insulto a entrambi. Questa gente può anche trovare divertenti i tuoi numeri rubati al repertorio di Marceau, ma non io. A differenza di me, loro non sanno che hai tralasciato di considerare una cosa, ossia che Marceau usava questi numeri per raccontare una storia, toccare un tema oppure delineare un personaggio. Non è che si piazzava in mezzo a una strada, così a caso, cercando di uscire da una scatola che nessuno poteva vedere. La tua mancanza di creatività e di tecnica sono una vergogna per i mimi di tutto il mondo."

Il mimo batte le palpebre e comincia a camminare contro un forte vento invisibile.

"Sono qui!" esclama una voce oltre la folla.

*È qui! Mi ha riconosciuto!*

Justin sposta il peso da un piede all'altro, nel tentativo di scorgere il suo cappotto rosso.

La folla si volta aprendo un varco e rivelando Sarah, eccitata dalla scena. Il mimo assume un'espressione disperata, imitando l'evidente delusione di Justin, e incurva la schiena in modo che le braccia gli penzolino giù e le mani quasi tocchino terra.

"Ooooooh," fa la folla, e il viso di Sarah si incupisce.

Justin sostituisce nervosamente la sua espressione delusa con un sorriso.

Poi si fa largo tra la gente, saluta in fretta Sarah e la porta via di corsa, mentre la folla applaude e alcuni lanciano delle monetine in un contenitore lì accanto.

“Non pensi di essere stato piuttosto sgarbato? Forse avresti dovuto dargli qualche spicciolo,” osserva Sarah, voltandosi indietro a guardare con aria dispiaciuta il mimo che nel frattempo si è coperto la faccia con le mani e sta visibilmente muovendo su e giù le spalle in una finta crisi di pianto.

“Penso invece che il signore con la tutina sia stato piuttosto sgarbato.” Justin continua a girare lo sguardo intorno con aria distratta in cerca del cappotto rosso. Lui e Sarah si stanno avvicinando al ristorante dove devono pranzare, un impegno che ora vorrebbe tanto annullare.

*Dille che non stai bene. No. È un medico, ti farebbe troppe domande. Allora dille che sfortunatamente ti sei sbagliato e hai una lezione proprio adesso. Diglielo, diglielo!*

E invece va avanti a camminare accanto a lei, con la mente attiva come un vulcano in eruzione e gli occhi guizzanti come quelli di un drogato in crisi d'astinenza. Nel ristorante seminterrato vengono accompagnati a un tavolo tranquillo in un angolo. Justin scruta la porta.

*Grida AL FUOCO e scappa!*

Sarah si toglie il cappotto, scoprendo una buona porzione di pelle nuda, e avvicina la propria sedia a quella di lui.

Che coincidenza essersi imbattuto nella donna del salone di parrucchiere. Anche se forse non era poi così strano; in fondo Dublino è una piccola città. Da quando la frequentava aveva capito che tutti conoscevano tutti o almeno qualcuno collegato a qualcun altro che conoscevano. Ma quella donna... Doveva assolutamente smettere di chiamarla in quel modo. Doveva darle un nome. *Angelina*.

“A che cosa stai pensando?” Sarah si sporge sul tavolo e lo guarda.

*Oppure Lucille.* “Al caffè. Sto pensando al caffè. Io prendo un caffè nero, grazie,” dice alla cameriera che sta sparcchiando. Guarda il suo cartellino con il nome: Jessica. No, la sua donna non è una Jessica.

“Non mangi niente?” gli domanda Sarah, delusa e confusa.

“No, non posso fermarmi quanto speravo. Devo tornare al college prima del previsto,” le risponde, mentre la sua gamba che saltella sotto il tavolo

colpisce il ripiano e fa tintinnare le posate. La cameriera e Sarah gli lanciano una strana occhiata.

“Ah, va bene,” replica lei studiando il menu. “Io prendo un’insalata dello chef e un bicchiere di bianco della casa, grazie,” ordina alla cameriera. Quindi si rivolge a Justin e aggiunge: “Devo mangiare altrimenti svengo... Non ti dispiace, vero?”

“Non c’è problema,” le dice lui con un sorriso. *Anche se hai ordinato l’insalata più grossa di tutto il menu, merda. Allora, come si potrebbe chiamare? Susan? La mia donna ha la faccia da Susan? La mia donna? Ma che diavolo mi prende?*

“Stiamo ora entrando in Dawson Street che prende il nome dal suo creatore, Joshua Dawson, il quale ha progettato anche Grafton, Anne e Henry Street. Sulla vostra destra potete ammirare la Mansion House dove risiede il sindaco di Dublino.”

Tutti gli elmi da vichingo con le corna si girano verso destra. Videocamere, macchine digitali e cellulari che fanno le foto si affacciano ai finestrini aperti.

“Pensi che all’epoca i vichinghi occupassero così il loro tempo, papà? Facendo clic davanti a degli edifici che non erano ancora stati costruiti?” bisbiglio.

“Oh, chiudi quella bocca,” risponde lui ad alta voce, e la guida ammutolisce scioccata.

“Non tu,” gli dice papà agitando una mano. “Lei,” aggiunge indicandomi, e tutto l’autobus mi guarda.

La nostra guida riprende a parlare. “Alla vostra destra potete vedere la chiesa di Saint Anne progettata da Isaac Wells nel 1707. L’interno risale al diciassettesimo secolo,” spiega Olaf alla ciurma di trenta vichinghi.

“In realtà la facciata romanica, progettata da Thomas Newenham Deane, fu aggiunta soltanto nel 1868,” sussurro a papà.

“Oh,” replica lui lentamente sgranando gli occhi. “Non lo sapevo.”

Anch’io sgrano gli occhi quando mi rendo conto di quello che ho detto. “Nemmeno io.” Papà ridacchia.

“Ci troviamo ora in Nassau Street e tra un attimo sulla nostra sinistra comparirà Grafton Street.”

A questo punto papà intona *Grafton Street's a wonderland*. A voce alta.

Una donna americana seduta davanti a noi si gira con un sorriso raggianti. “Ah, conosce quella canzone? Mio padre la cantava, era irlandese. Quanto mi piacerebbe sentirla di nuovo. Ce la può cantare?”

Attorno a noi parte un coro di: “Oh, sì, per favore...”

Abituato a esibirsi in pubblico ogni settimana al circolo del lunedì, papà comincia a cantare e tutto l'autobus con lui, ondeggiando da un lato all'altro. La sua voce esce dai finestrini pieghevoli di plastica del *DUKW*, raggiungendo il traffico e le orecchie dei passanti.

Faccio una fotografia mentale di mio padre seduto accanto a me che intona quel motivo con gli occhi chiusi e un paio di corna in testa.

Justin osserva con crescente impazienza Sarah che pilucca lentamente l'insalata. La sua forchetta giocherella con un pezzo di pollo che poi infilza, fa cadere giù e infilza di nuovo finché lì rimane mentre lei lo muove di qua e di là e lo usa a mo' di martello per ribaltare delle foglie di lattuga e vedere cosa c'è sotto. Finalmente infilza anche un pezzo di pomodoro ma, quando fa per sollevare la forchetta verso la bocca, il pollo cade. Era la terza volta che si ripeteva la stessa scena.

“Sei sicuro di non aver fame, Justin? Sembri guardare il mio piatto con grande attenzione,” gli sussurra lei con un sorriso, agitando un'altra forchettata di cibo da cui cade della cipolla rossa e un pezzo di formaggio. Ogni volta era come fare un passo avanti e due indietro.

“Be', in effetti, non mi dispiacerebbe assaggiarne un po'.” Nel tempo in cui lei aveva mangiato cinque forchettate, lui aveva ordinato e finito una ciotola di zuppa.

“Vuoi che ti imbocchi io?” gli dice flirtando e muovendo in senso circolare la forchetta verso la bocca di lui.

“Be', vorrei un po' più di roba, per la verità.”

Sarah infilza qualche altro pezzo di cibo.

“Di più,” la sprona lui, guardando l'orologio. Più roba riusciva a cacciarsi



in bocca e più in fretta quella frustrante esperienza sarebbe finita. Probabilmente la sua donna, *Veronica*, se n'era ormai andata da un pezzo, ma restare seduto lì a guardare Sarah che giocando con il cibo bruciava più calorie di quante non ne stesse ingerendo non avrebbe risolto il suo dubbio.

“Ecco che arriva l'aeroplano,” fa lei.

“Di più.” Almeno metà della roba era caduta durante il decollo.

“Di più? Come si fa a mettere più roba di così su una forchetta? Figuriamoci in bocca.”

“Ti faccio vedere.” Justin prende la forchetta dalla sua mano e comincia a infilzare tutto quello che può. Pollo, mais, lattuga, barbabietola, cipolla, pomodoro, formaggio: una quantità di cibo esagerata. “Ora, se la signora pilota vuole far atterrare il suo aeroplano...”

Lei fa un risolino. “Non ti ci starà mai.”

“Ho una bocca piuttosto grande.”

Ridendo Sarah gli infila in bocca la forchetta, che ci entra a malapena. Quando finalmente ha ingoiato tutto, Justin guarda l'orologio e poi di nuovo il piatto.

“Bene, adesso tocca a te.” *Sei proprio una merda, Justin.*

“Non se ne parla neanche,” ribatte lei ridendo.

“Dai,” insiste lui raccogliendo più cibo possibile, compreso il pezzo di pollo che era riuscita a evitare per quattro volte, e ficcandole tutto nella bocca aperta.

Sarah ride cercando di far entrare il gigantesco boccone. A malapena in grado di respirare, masticare, ingoiare e sorridere, si sforza comunque di apparire carina. Per quasi un minuto i suoi tentativi di masticare nel modo più femminile possibile non le permettono di parlare. Succhi, condimento e pezzetti di cibo le colano sul mento, e quando finalmente riesce a ingoiare il boccone la sua bocca con il rossetto sbavato gli sorride rivelando un grosso pezzo di lattuga incastrato tra i denti.

“È stato divertente,” sospira.

*Elena. Come Elena di Troia, così bella da far scoppiare una guerra.*

“Ha finito? Posso ritirare il piatto?” domanda la cameriera.

Sarah fa per rispondere di no, ma Justin la interrompe. “Sì, la ringrazio.”

Dopo di che evita lo sguardo di Sarah che lo sta fissando.

“In realtà non ho finito, grazie,” ribatte lei in tono severo. Il piatto le viene rimesso davanti.

La gamba di Justin saltella sotto il tavolo, sempre più impaziente. *Salma. Salma la sexy.* Fra loro cala un goffo silenzio.

“Mi dispiace, Salma, non volevo essere scortese...”

“Sarah.”

“Che cosa?”

“Il mio nome è Sarah.”

“Lo so. È che...”

“Mi hai chiamata Salma.”

“Ah. Come? E chi è Salma? Oddio. Scusami. Non conosco proprio nessuna che si chiami Salma, sul serio.”

Lei ricomincia a mangiare a ritmo sostenuto, ormai chiaramente ansiosa di separarsi da lui.

In tono più dolce Justin aggiunge: “È solo che devo tornare al college...”

“Prima del previsto. Me l’hai detto.” Gli rivolge un rapido sorriso che si spegne non appena torna a guardare nel proprio piatto. Ora infilza il cibo con determinazione. Non è più il momento di giocare. Adesso si mangia. Il cibo le riempie la bocca al posto delle parole.

Justin sente qualcosa contrarsi dentro di lui; sa che il suo comportamento è stato incredibilmente sgarbato. *Adesso falle capire che è davvero quello che pensi, idiota.* La guarda: un bel viso, un corpo magnifico, un tipo intelligente. Un raffinato tailleur pantaloni, gambe lunghe e labbra carnose. Dita affusolate ed eleganti, unghie alla francese ben curate, ai piedi un paio di scarpe alla moda abbinata alla borsa. Professionale, sicura di sé, brillante. Non c’è proprio niente che non va in lei. Il problema era la distrazione di Justin, la sensazione che una parte di lui si trovasse altrove. Una parte, in realtà, che percepiva così vicina da avere l’impulso di correre fuori per afferrarla. In quel momento correre gli sembrava una buona idea, solo che non sapeva chi o che cosa stesse cercando di afferrare.

In una città di un milione di abitanti non poteva certo aspettarsi di uscire dalla porta e trovare quella donna ferma sul marciapiede. E valeva la pena

lasciare la bella Sarah seduta con lui in quel ristorante soltanto per inseguire una buona idea?

Justin ferma la propria gamba saltellante e si appoggia allo schienale; non è più seduto sul bordo della sedia, pronto a scagliarsi verso la porta nell'istante in cui lei avesse posato la forchetta sul tavolo.

“Sarah,” dice con un sospiro, “mi dispiace tanto.” E stavolta è vero.

Lei smette di cacciarsi il cibo in bocca e alza gli occhi su di lui, mastica velocemente, si pulisce le labbra con il tovagliolo e manda giù il boccone. La sua espressione è più morbida. “Non importa.”

Poi, stringendosi nelle spalle, spazza via le briciole attorno al piatto e aggiunge: “Io non sto cercando un matrimonio, Justin”.

“Lo so, lo so.”

“È soltanto un pranzo.”

“Lo so.”

“O forse dovrei dire un caffè, nel caso la parola ‘pranzo’ rischi di farti correre verso la porta antincendio gridando: ‘Al fuoco!’” Guarda la tazza vuota di Justin e spinge via delle briciole immaginarie.

Justin le prende la mano e lei smette di giocherellare.

“Mi dispiace.”

“Non importa,” ripete lei.

L'aria si fa più leggera, la tensione si scioglie e il piatto viene portato via.

“Immagino che dovremmo chiedere il conto...”

“Hai sempre desiderato fare il medico?”

“Ehi, vacci piano.” Sarah si blocca a mezz'aria nel gesto di aprire il portafogli. “Tu sei ugualmente inteso in un verso e nell'altro, non è così?” gli chiede, però sta sorridendo.

“Scusa,” risponde lui scuotendo la testa. “Prendiamo un caffè prima di andare via. Forse ho ancora il tempo di rimediare al peggior appuntamento della tua vita.”

“Non lo è,” dice lei facendo di no con la testa e sorridendo. “È il secondo della lista. Era quasi il peggiore, ma poi hai cambiato le cose chiedendomi se ho sempre voluto fare il medico.”

Justin sorride. “Allora è così?”

Annuisce. “Da quando ero all’asilo e James Goldin mi ha operata. Come lo chiamate voi, scuola materna? A ogni modo, avevo cinque anni e lui mi salvò la vita.”

“Accidenti. Eri piccola per un’operazione così seria. Deve aver avuto un enorme effetto su di te.”

“Molto profondo. Ero in cortile durante l’intervallo, quando caddi giocando a campana e mi feci male a un ginocchio. I miei amici stavano ipotizzando un’amputazione, ma James Goldin corse verso di me e mi praticò subito la respirazione bocca a bocca. E il dolore se ne andò. Fu allora che lo capii.”

“Che volevi diventare un medico?”

“Che volevo sposare James Goldin.”

Justin sorride. “E l’hai fatto?”

“No. Sono diventata un medico.”

“E bravo, anche.”

“Eh, già! L’hai capito da come ti ho inserito l’ago per la donazione di sangue,” osserva lei sorridendo. “A proposito, va tutto bene?”

“Il braccio mi prude un po’, ma è a posto.”

“Ti prude? Non dovrebbe. Fammi vedere.”

Fa per arrotolarsi la manica, ma si ferma. “Posso chiederti una cosa?” dice agitandosi un po’ sulla sedia. “C’è modo di sapere dov’è finito il mio sangue?”

“Dove? Vuoi dire in quale ospedale?”

“Be’, sì, o meglio ancora, a quale persona. Tu lo sai?”

Sarah scuote la testa. “La bellezza delle donazioni è che sono completamente anonime.”

“Ma qualcuno da qualche parte deve pur saperlo, no? Dev’esserci scritto nei registri degli ospedali o magari nei *tuo*i”

“Certo. I prodotti di una banca del sangue sono sempre singolarmente tracciabili. L’intero ciclo è documentato: il prelievo, i test, la separazione in componenti, la conservazione e la somministrazione al ricevente, ma...”

“Ecco una parola che odio.”

“Per tua sfortuna, non puoi sapere chi ha ricevuto la donazione che hai fatto.”

“Eppure hai appena detto che è tutto documentato.”

“Ma sono informazioni che non possono essere divulgate. Sono conservate al sicuro in un database computerizzato che contiene anche i tuoi dati come donatore. In base al Data Protection Act, hai il diritto di accedervi.”

“E questi dati mi dicono chi ha ricevuto il mio sangue?”

“No.”

“Be’, allora non mi interessa.”

“Vedi, Justin, il sangue che hai donato non è stato trasfuso direttamente nell’organismo di qualcun altro così come è uscito dalle tue vene. È stato separato in globuli rossi, globuli bianchi, piastrine...”

“Lo so, lo so. Le so tutte queste cose.”

“Mi dispiace di non poterci fare niente. Perché ti interessa tanto?”

Justin ci pensa un po’ su, lascia cadere una zolletta di zucchero di canna nel caffè e lo mescola. “Mi piacerebbe soltanto sapere chi ho aiutato, se l’ho davvero aiutato e, se è così, come sta. Sento, no, è una cosa stupida, mi prenderesti per pazzo. Non importa.”

“Su, non fare lo sciocco,” gli dice con dolcezza. “Io penso già che tu sia pazzo.”

“Spero non sia il tuo parere medico.”

“Forza.” I penetranti occhi azzurri di lei lo osservano da sopra il bordo della tazza di caffè che sta sorseggiando.

“È la prima volta che lo ammetto ad alta voce, quindi scusami se parlo mentre penso. All’inizio era semplicemente il tipico atteggiamento ridicolo da macho che vuol mettersi in mostra. Volevo sapere a chi avevo salvato la vita, per quale persona fortunata avevo sacrificato il mio sangue.”

Sarah sorride.

“Ma in questi ultimi giorni non riesco più a smettere di pensarci. Mi sento diverso. Davvero. Come se avessi ceduto qualcosa. Qualcosa di prezioso.”

“E infatti è prezioso, Justin. Abbiamo sempre bisogno di donatori.”

“Lo so, ma non è in quel senso. Ho la sensazione che là fuori ci sia qualcuno che se ne va in giro con qualcosa che gli ho dato io e che adesso a me manca...”

“Il corpo sostituisce la componente liquida della donazione nell’arco di ventiquattr’ore.”

“No, voglio dire che mi pare di aver dato via una parte di me e che qualcun altro sia stato completato grazie a quella parte e. mio Dio, sembra una follia. Vorrei soltanto sapere chi è questa persona. Ho l’impressione che mi manchi qualcosa e ho bisogno di andare a riprendermela.”

“Non puoi riprenderti il tuo sangue, questo lo sai,” ribatte Sarah tentando una battuta, dopo di che entrambi si immergono profondamente nei loro pensieri. Lei guarda con aria triste dentro il caffè, mentre lui cerca di trovare un senso alle sue parole sconclusionate.

“Immagino che non dovrei parlare di una cosa tanto illogica con un medico,” osserva Justin.

“Non mi hai detto niente di diverso da tanta gente che conosco, Justin,” replica lei fissando il caffè con un’espressione afflitta. “Sei soltanto la prima persona che dà la colpa a una donazione di sangue.”

Silenzio.

“Bene,” conclude Sarah prendendo il cappotto dietro la sedia. “Tu sei di fretta, quindi ora è meglio se andiamo.”

Percorrono Grafton Street immersi in un piacevole silenzio, interrotto di tanto in tanto da qualche parola. Si fermano automaticamente davanti alla statua di Molly Malone, di fronte al Trinity College.

“Sei in ritardo per la lezione.”

“No, ho ancora un po’ di tempo prima di...” Guarda l’orologio e poi ricorda la scusa che si era inventato. Sente il viso arrossire. “Mi dispiace.”

“Non importa,” ripete lei.

“Ho come l’impressione che per tutto il pranzo io non abbia fatto altro che chiederti scusa e tu non abbia fatto altro che rispondermi non importa.”

“Non m’importa davvero,” ribatte lei ridendo.

“E anch’io sono davvero...”

“Fermo!” lo interrompe mettendogli una mano davanti alla bocca per

zittirlo. “Basta così.”

“Sono stato proprio bene,” continua lui goffamente. “Dovremmo... Sai, mi sento molto a disagio in questo momento con lei che ci osserva.”

Girano entrambi lo sguardo verso destra; gli occhi di bronzo di Molly li stanno fissando.

Sarah si mette a ridere. “Forse potremmo metterci d’accordo per...”

“Gggrrrrrrr!”

Justin per poco non salta per lo spavento; dall’autobus fermo al semaforo accanto a lui escono delle grida intense. Sarah strilla impaurita portandosi una mano al petto. Una quindicina di uomini, donne e bambini con in testa elmi da vichinghi agitano i pugni in aria, ridono e ruggiscono ai passanti. Sarah e altre persone attorno a loro sul marciapiede scoppiano a ridere, alcuni rispondono addirittura ai ruggiti, la maggior parte li ignora.

Justin, ammutolito e senza fiato, non riesce a staccare gli occhi da una donna che sta ridendo sonoramente assieme a un anziano signore; ha un elmo in testa e due lunghe trecce bionde che fluttuano ai lati.

“Ci sono cascati, Joyce,” esclama il vecchio sghignazzando, poi le ruggisce piano in faccia e agita il pugno.

Lei lo fissa con un’espressione sorpresa e gli porge un biglietto da cinque euro, con grande soddisfazione di lui, dopo di che scoppiano di nuovo a ridere.

*Guardami*, la implora Justin con il pensiero. Ma lei continua a osservare il vecchio che alza la banconota in controluce per verificarne l’autenticità. Justin controlla che il semaforo sia sempre rosso. È ancora possibile che si accorga di lui. *Girati! Guardami, anche solo una volta!* Il semaforo dei pedoni passa al giallo. Non gli resta molto tempo.

La testa di lei rimane voltata, presa dalla conversazione.

Il semaforo diventa verde e l’autobus inizia a muoversi lentamente lungo Nassau Street. Justin comincia a camminargli accanto, desiderando con tutte le sue forze che quella donna si giri a guardarlo.

“Justin!” grida Sarah. “Che stai facendo?”

Lui continua a seguire l’autobus accelerando il passo, finché la camminata si trasforma in corsetta. Sente Sarah gridare il suo nome, ma non può

fermarsi.

“Ehi!” la chiama.

Non abbastanza forte però, perché lei non lo sente. L’autobus prende velocità e la corsetta di Justin diventa una vera e propria corsa, mentre l’adrenalina gli invade il corpo. L’autobus lo sta battendo, si muove sempre più in fretta. Sta per perderla.

“Joyce!” grida. Il suono sorprendente del suo urlo lo costringe a fermarsi di colpo. Che diavolo sta facendo? Si piega in avanti appoggiando le mani alle ginocchia, cerca di riprendere fiato e di spostarsi nel centro del vortice dentro il quale sente di trovarsi. Si volta verso l’autobus un’ultima volta. Un elmo vichingo, con due trecce bionde che oscillano da una parte all’altra come un pendolo, appare al finestrino. Non riesce a distinguerne i lineamenti, ma c’è solo quella testa, solo quella persona che guarda fuori dall’autobus verso di lui, per cui capisce che dev’essere lei.

Il vortice si ferma momentaneamente e Justin alza la mano in segno di saluto.

Una mano spunta dal finestrino nel momento in cui l’autobus svolta in Kildare Street, lasciandolo lì ancora una volta a guardarla andare via, mentre il cuore gli batte così forte che gli sembra che il marciapiede stia pulsando sotto i suoi piedi. Forse non ha la più pallida idea di quello che sta accadendo, però di una cosa adesso è sicuro.

*Joyce. Si chiama Joyce.*

*Guarda la strada vuota.*

*Chi sei, Joyce?*

“Che ci fai con la testa fuori dal finestrino?” si incuriosisce papà tirandomi dentro con aria preoccupata. “Forse non avrai un granché per cui vivere ma, per l’amor del cielo, lo devi a te stessa.”

“Hai sentito anche tu qualcuno che chiamava il mio nome?” gli sussurro, la testa in un vortice.

“Ah, adesso senti pure le voci,” borbotta lui. “Io ho detto il tuo nome e infatti mi hai dato cinque euro, non te lo ricordi?” aggiunge bruscamente, prima di riportare l’attenzione su Olaf.



“Sulla sinistra Leinster House, l’attuale sede del parlamento irlandese.”

Clic, flash, registrazioni.

“Leinster House era in origine chiamata Kildare House, dal nome del conte di Kildare che ne commissionò la costruzione. Quando questi divenne duca di Leinster, l’edificio venne ribattezzato. Alcune parti, che in passato ospitavano il Royal College of Surgeons...”

“Science,” dico ad alta voce, ancora persa nei miei pensieri.

“Come, prego?” mi domanda la guida, mentre tutte le teste si voltano verso di me.

“Stavo solamente dicendo,” rispondo arrossendo, “che si trattava del Royal College of Science.”

“Sì, è quello che ho detto.”

“No, lei ha detto *surgeons*,” interviene l’americana seduta davanti a me.

“Ah,” replica lui innervosendosi. “Scusate, mi sono sbagliato. Alcune parti, che in passato ospitavano il Royal College of *Science*,” dice guardandomi dritto in faccia, “sono state utilizzate come sede del governo irlandese a partire dal 1922...”

Smetto di ascoltarlo.

“Ricordi quando ti ho parlato dell’uomo che ha progettato l’ospedale Rotunda?” bisbiglio a papà.

“Sì. Dick qualcosa.”

“Richard Cassells. Ha progettato anche questo. Pare che sia servito da modello per la Casa Bianca.”

“Ah, sì?” dice papà.

“Davvero?” si stupisce l’americana voltandosi indietro verso di noi. Parla ad alta voce. Molto alta. Troppo alta. “Tesoro, hai sentito? La signora sostiene che il tizio che ha progettato questo edificio ha fatto anche la Casa Bianca.”

“No, in effetti non ho detto...”

D’un tratto mi rendo conto che la guida ha smesso di parlare e mi sta fissando con lo stesso amore di un drago vichingo nei confronti di un mostro marino. Tutti gli occhi, le orecchie e le corna sono puntati su di noi.

“Ecco, ho detto che *pare* sia servito da *modello* per la Casa Bianca, in realtà non c’è alcuna certezza,” aggiungo in tono tranquillo, sperando di non venire trascinata nella discussione. “Il fatto è che James Hoban, vincitore nella gara per l’assegnazione del progetto della Casa Bianca nel 1792, era un irlandese.” Pazzesco! Prima di pronunciare la frase l’ho pensata in italiano!

Mi fissano con uno sguardo carico di attesa.

“Avendo fatto architettura a Dublino, è molto probabile che abbia studiato il progetto di Leinster House,” concludo velocemente.

Le persone intorno a me esclamano “Ooh” e “Aah” e parlano tra loro di quella succulenta informazione.

“Non si sente!” grida qualcuno nelle prime file.

“Alzati, Gracie,” sussurra papà spingendomi.

“Papà,” protesto dandogli una pacca.

“Ehi, Olaf, le passi il microfono!” strilla l’americana alla guida, la quale me lo porge controvoglia e poi si mette a braccia conserte.

“Ehm, salve,” barbotto picchiettando un dito sul microfono e poi soffiandoci dentro.

“Devi dire ‘prova uno, due, tre’, Gracie.”

“Ehm, prova uno, due...”

“La sentiamo,” interviene brusco Olaf il Bianco.

“Okay, bene,” dico e poi ripeto i commenti di prima, mentre la gente seduta davanti annuisce interessata.

“E anche quelli sono delle sedi governative?” mi domanda l’americana indicando gli edifici ai lati di Leinster House.

Incerta, mi giro verso papà che annuisce con fare incoraggiante. “Be’, in realtà no. Quello sulla sinistra è la National Library, mentre a destra c’è il National Museum.” Faccio per rimettermi seduta, ma mio padre mi spinge il sedere verso l’alto. Stanno tutti aspettando altro da me.

La guida ha un’espressione imbarazzata.

“Be’, un’informazione interessante potrebbe essere che la National Library e il National Museum in origine ospitavano il Dublin Museum of Science and Art, aperto nel 1890. Entrambi opera di Thomas Newenham Deane e del

figlio Thomas Manly Deane, che se ne sono aggiudicati il progetto tramite una gara tenutasi nel 1885, sono stati realizzati dai costruttori dublinesi J. e W. Beckett, i quali, attraverso questi edifici, miravano a dimostrare l'eccellenza dell'edilizia irlandese. Il museo è uno dei migliori esempi rimasti nel Paese di opera muraria in pietra, incisione su legno e piastrellatura in ceramica. L'elemento più notevole della National Library è invece la rotonda che si trova all'ingresso. Da questo spazio si accede a un'imponente scalinata posta all'interno che conduce alla magnifica sala di lettura con il vasto soffitto a volta. Come potete notare, l'esterno dell'edificio è caratterizzato da una serie di colonne e pilastri di ordine corinzio e dalla rotonda con la sua veranda aperta e i padiglioni d'angolo che racchiudono la composizione. Nel..."

Un applauso interrompe il mio discorso, un unico e sonoro applauso che viene da una sola persona: papà. Il resto dell'autobus è immerso nel silenzio, interrotto da un bambino che chiede alla madre se possono ruggire di nuovo. Un'immaginaria palla di sterpi rotola lungo il corridoio tra i sedili, fermandosi ai piedi di un sorridente Olaf il Bianco.

"Io, ehm, in realtà non avrei finito," dico in tono tranquillo.

In tutta risposta papà applaude ancora più forte e un signore seduto da solo nell'ultima fila si unisce nervosamente a lui.

"E. è tutto," mi affretto ad aggiungere, tornando a sedermi.

"Come fa a sapere queste cose?" mi domanda la donna seduta davanti a noi.

"È un'agente immobiliare," le risponde fiero papà.

La donna aggrotta le sopracciglia, le sue labbra disegnano una O e poi si volta verso un Olaf dall'aria estremamente soddisfatta che mi strappa di mano il microfono.

"E ora tutti insieme... ruggiamo!"

I passeggeri tornano ad animarsi, mentre ogni muscolo e organo del mio corpo si accartocchia in posizione fetale.

Papà si appoggia a me schiacciandomi contro il finestrino. Poi avvicina la testa per sussurrarmi qualcosa all'orecchio e i nostri elmi si scontrano.

"Come facevi a sapere quelle cose, tesoro?"

Quasi avessi esaurito tutte le parole che avevo a disposizione in

quell'exploit, la mia bocca si apre e si richiude senza che ne esca nulla. Come diavolo facevo a sapere quelle cose?

Non appena entro nella palestra della scuola, quella sera stessa, le orecchie mi diventano bollenti e senza farmi vedere osservo Kate e Frankie accoccolate sulle gradinate con l'aria di essere profondamente assortite nella conversazione, la preoccupazione incisa sui loro volti. Kate ha una faccia come se Frankie le avesse appena detto che è morto suo padre; conosco quell'espressione perché ero stata io a provocargliela proprio con questa notizia cinque anni fa, nell'area degli arrivi dell'aeroporto di Dublino, quando lei aveva interrotto le vacanze per correre al suo capezzale. Ora è Kate a parlare e Frankie fa una faccia come se le avessero investito il cane; conosco anche quell'espressione perché, ancora una volta, ero stata io a darle la notizia, nonché a infliggere il colpo che aveva rotto tre zampe al suo bassotto. Adesso Kate, che sta guardando nella mia direzione, ha invece la faccia di chi è stato beccato con le mani nel sacco. Anche Frankie si paralizza. Espressioni di sorpresa, poi di colpa e infine un sorriso per farmi credere che stessero parlando semplicemente del tempo, anziché di accadimenti della mia vita, del resto altrettanto variabili.

Aspetto che la Signora dei Traumi entri nei miei panni. Che mi dia un po' di respiro offrendo i suoi soliti commenti profondi capaci di tenere a bada gli inquisitori, spiegando la recente perdita più come un continuo viaggio che non come un vicolo cieco, e dandomi l'impagabile opportunità di rafforzarmi, imparare qualcosa su me stessa e quindi trasformare quell'episodio terribile, e tragico, in un'esperienza enormemente positiva. Purtroppo la Signora dei Traumi non arriva, sapendo che quello non è un lavoro facile per lei. È ben consapevole che le due persone che mi stanno tenendo tra le loro braccia in questo momento possono vedere attraverso le sue parole, dritto nel mio cuore.

Gli abbracci delle mie amiche sono più lunghi e intensi, sono fatti di strizzate e pacche alternate a sfregamenti circolari e a leggeri picchietti sulla schiena che trovo incredibilmente confortanti. La compassione dipinta sui

loro volti mi riporta con violenza alla mia grande perdita, avverto un senso di nausea e sento la testa piena da scoppiare. Mi rendo conto che rintanarmi in un nido assieme a papà non sortisce gli effetti altamente curativi sperati, dato che, non appena esco di casa e incontro qualcuno, ricomincia tutto daccapo. Non solo devo raccontare la solita tiritera, ma sono costretta a rivivere ogni cosa, il che è molto più faticoso delle parole. Stretta fra le braccia di Kate e Frankie sarebbe facile per me trasformarmi nella bambina che stanno coccolando nella loro immaginazione, eppure non lo faccio. Se comincio adesso, so che non smetterò più.

Ci accomodiamo sulle gradinate, lontano dagli altri genitori; alcuni sono seduti insieme, la maggior parte però sfrutta quel prezioso e raro momento di solitudine per leggere o pensare o guardare i propri bambini che eseguono capriole sbilenche e insignificanti sui materassini di gomma blu. Vedo i figli di Kate: Eric di sei anni e Jayda, la mia figlioccia di cinque, patita di *Festa in casa Muppet*, verso la quale ho giurato di non serbare alcun rancore. Saltellano con aria entusiasta e friniscono come grilli, tirandosi fuori le mutandine da in mezzo le chiappette e inciampando nelle stringhe slacciate. Sam, di undici mesi, dorme accanto a noi nel passeggino facendo le bolle con le labbra carnose. Lo guardo teneramente, poi mi torna tutto in mente e distolgo gli occhi. Ah, i ricordi. Triti e ritriti.

“Come va il lavoro, Frankie?” chiedo, desiderando che tutto sia uguale a prima.

“Sono incasinata, al solito,” mi risponde, e nelle sue parole avverto un senso di colpa, forse anche un certo imbarazzo.

Invidio la sua normalità, perfino la sua noia. Invidio il fatto che il suo oggi è come il suo ieri.

“Continui a comprare a poco e a rivendere a tanto?” dice Kate con voce acuta.

Frankie alza gli occhi al cielo. “Dodici anni, Kate.”

“Lo so, lo so,” replica Kate, mordendosi un labbro nel tentativo di non ridere.

“Sono dodici anni che faccio questo lavoro e dodici anni che mi ripeti questa frase. Non è più divertente. Anzi, non mi ricordo che lo sia *mai* stata, eppure insisti.”

Kate scoppia a ridere. “È che non ho la più pallida idea di quello che fai. C’entra con il mercato azionario?”

“Manager viceresponsabile ufficio soluzioni aziendali fondi e investitori,” risponde Frankie.

Kate la fissa con uno sguardo perso, poi sospira e aggiunge: “Così tante parole per dire che lavori in un ufficio”.

“Oh, scusa, cosa fai tu tutto il giorno? Pulisci sederi sporchi di cacca e prepari panini biologici alla banana?”

“Essere una madre significa anche qualcos’altro, Frankie,” sbuffa Kate. “È mio compito preparare tre esseri umani in modo che, se mi dovesse capitare qualcosa, Dio non voglia, o comunque quando diventeranno adulti, possano essere in grado di vivere, agire e progredire responsabilmente in questo mondo da soli.”

“E quindi passi il tuo tempo a schiacciare banane biologiche,” ribatte Frankie. “No, no, aspetta, questo viene prima o dopo la preparazione dei tre esseri umani? Prima,” dice rispondendosi da sola e annuendo. “Sì, decisamente prima si schiacciano le banane, poi si formano gli esseri umani. Ora ho capito.”

“Quello che voglio dire è che usi, quante?, sette parole per descrivere il tuo lavoro di passacarte.”

“Sono otto.”

“Io invece ne ho una. *Una.*”

“Mah, non so. ‘Autista di bambini’ a me sembrano tre. Joyce, cosa ne pensi?” Ne rimango fuori.

“Quello che sto cercando di spiegarti è che *mamma*,” continua Kate irritata, “una piccolissima parola che si applica a *ogni* donna con un figlio, non è in grado di descriverne la grande quantità di doveri. Se io facessi nella tua azienda ciò che faccio ogni giorno a casa mia, sarei il capo di quel maledetto posto.”

Frankie si stringe nelle spalle con nonchalance. “Scusami, però non mi interessa. Non posso parlare per i miei colleghi, ma per quanto mi riguarda preferisco preparare da me i panini alla banana e pulirmi il sedere da sola.”

“Davvero?” replica Kate alzando un sopracciglio. “Mi sorprende che non ci sia un pover’uomo raccolto lungo la strada a fare queste cose per te.”

“Sto ancora cercando una persona tanto speciale,” le risponde Frankie con un dolce sorriso.

È sempre così. Non parlano l’una all’altra, si parlano addosso, in uno strano rituale che sembra rafforzare la loro unione, e che farebbe invece l’effetto opposto a chiunque altro. Nel silenzio che segue hanno entrambe il tempo di ricordare di cosa hanno appena parlato in mia presenza. Dieci secondi dopo Kate dà un calcio a Frankie. Ah, già. Hanno nominato i bambini.

Quando capita una tragedia, scopri che tu, la protagonista della tragedia, diventi quella che deve facilitare le cose agli altri.

“Come sta Crapper?” domando a questo punto interrompendo quel silenzio imbarazzato e informandomi sul cane di Frankie.

“Bene, le zampe stanno andando a posto. Però ulula ancora quando vede la tua foto. Mi dispiace, ma ho dovuto toglierla dal caminetto.”

“Non importa. In effetti te l’avrei chiesto io. Kate, anche tu puoi liberarti della foto del mio matrimonio.”

Parliamo del divorzio. Finalmente.

“Ah, Joyce,” dice lei scuotendo la testa e guardandomi con aria triste. “È la foto in cui sono venuta meglio. Ero così bella al tuo matrimonio. Non posso tagliare via Conor?”

“Oppure disegnargli un paio di baffi,” aggiunge Frankie. “O, meglio ancora, dargli una personalità. Di che colore sarebbe?”

Mi mordo il labbro con aria colpevole per nascondere un sorriso che mi sta nascendo all’angolo della bocca. Non sono abituata a parlare in questo modo dei miei ex, non è rispettoso e non sono sicura di essere del tutto a mio agio. Però è divertente. Sposto lo sguardo verso i bambini sul pavimento della palestra.

“Bene, ora ascoltatevi,” tuona l’istruttore di ginnastica battendo le mani per attirare l’attenzione, e per un momento i friniti e i salti dei grilli si acquietano. “Sdraiatevi sul materassino, facciamo le capriole all’indietro. Appoggiate i palmi delle mani sul pavimento con le dita che puntano verso le spalle e rotolate indietro fino ad alzarvi in piedi. Così.”

“Ehi, guarda il nostro piccolo amico com’è snodato,” commenta Frankie.

A uno a uno i mini atleti fanno la capriola e si rialzano. Finché non tocca a



Jayda che rotola su un lato della testa nel modo più sgraziato possibile, dà un calcio negli stinchi a un altro bambino, atterra sulle ginocchia e infine si alza con un salto. Dopo di che, pensando che nessuno abbia notato l'errore, assume una posa da Spice Girl nel suo scintillante splendore rosa con le dita che fanno il segno della pace e tutto il resto. L'istruttore la ignora.

“Preparare un essere umano ad affrontare il mondo,” ripete prontamente Frankie. “Già. Saresti proprio il capo di quel maledetto posto.” Poi si rivolge a me ammorbidendo il tono. “Allora, Joyce, come stai?”

Mi sono domandata se raccontarlo oppure no, sia a loro sia a chiunque altro. Perché, a parte trascinarci in manicomio, non ho idea di come uno possa o debba reagire a quello che mi sta accadendo. Ma dopo l'esperienza di oggi, mi schiero con la parte del mio cervello che non vede l'ora di rivelare ogni cosa.

“Quello che sto per raccontarvi vi sembrerà molto strano, per cui portate pazienza.”

“Va bene,” mormora Kate afferrandomi una mano. “Di' pure tutto quello che vuoi. Lasciati andare.”

Frankie alza gli occhi al cielo.

“Grazie,” le rispondo facendo lentamente scivolare via la mano dalla sua. “Continuo a vedere un uomo.”

Kate tenta di capire, la vedo sforzarsi di trovare un collegamento con la perdita del bambino o con l'imminente divorzio, ma non ci riesce.

“Penso di conoscerlo, però allo stesso tempo so di non conoscerlo. Finora l'ho visto tre volte per l'esattezza, anche oggi, quando è corso dietro al mio autobus dei vichinghi. E credo mi abbia perfino chiamata per nome. Ma può essere che me lo sia sognato, anche perché come diavolo faceva a sapere il mio nome? A meno che mi conosca, eppure sono sicura che non è così. Cosa ne pensate?”

“Aspetta, sono rimasta all'autobus dei vichinghi,” replica Frankie cercando di rallentare il mio ritmo. “Hai detto che hai un autobus dei vichinghi?”

“Non ce l'ho, c'ero sopra. Assieme a papà. Entra perfino nell'acqua. Si indossano degli elmi con le corna e si grida in faccia a tutti,” spiego avvicinandomi alle loro facce e agitando i pugni.

Le mie amiche mi fissano con sguardo perso.

Sospiro e scivolo indietro sulla gradinata. “Be’, a ogni modo continuo a vederlo.”

“Capisco,” brontola Kate, guardando Frankie.

Cala un silenzio imbarazzato mentre si preoccupano per la mia salute mentale. Condivido la loro ansia.

Frankie si schiarisce la voce. “Allora, Joyce, quest’uomo è vecchio, è giovane oppure è un vichingo che solca le acque a bordo di un autobus magico?”

“Fra i trenta e i quaranta. Americano. Ci siamo tagliati i capelli insieme dal parrucchiere. È lì che l’ho visto la prima volta.”

“E tra l’altro ti stanno proprio bene,” interviene Kate sfiorandomi i ciuffetti davanti.

“Papà dice che sembro Peter Pan,” dico con un sorriso.

“Allora forse si ricorda di te dal parrucchiere,” ipotizza Frankie.

“Già lì la cosa era strana. È stato come una specie di... riconoscimento o qualcosa del genere.”

Frankie sorride. “Benvenuta nel mondo dei single.” Poi si rivolge a Kate, che ha il viso contratto in un’espressione di disapprovazione. “Quand’è stata l’ultima volta che Joyce si è concessa un piccolo flirt con qualcuno? È stata sposata per un sacco di tempo.”

“Per favore,” sospira Kate in tono paternalistico. “Se pensi sia questo che succede quando si è sposati, ti sbagli di grosso. Non mi stupisce che il matrimonio ti faccia tanta paura.”

“Non mi fa paura, però non sono d’accordo. Sai, proprio oggi stavo guardando un programma sulla cosmesi...”

“Ah, ci risiamo.”

“Zitta e ascolta. L’esperta di cosmesi diceva che, siccome la pelle intorno agli occhi è molto sensibile, bisogna applicare la crema con il *dito dell’anello*, ovvero l’anulare, perché è quello *meno forte* di tutti.”

“Wow,” commenta Kate in tono asciutto. “E così hai rivelato al mondo che noi sposati siamo degli emeriti idioti.”

Mi strofino gli occhi con un gesto stanco. “Lo so che sembro pazza, sono sfinita e probabilmente mi immagino le cose quando non c’è niente da

immaginare. L'uomo che dovrei avere in testa è Conor, e invece no. Non è affatto lui. Non lo so, magari avrò una reazione a scoppio ritardato e il mese prossimo crollerò, mi metterò a bere e comincerò a vestirmi di nero..."

"Come Frankie," interviene Kate.

"Però in questo momento mi sento davvero sollevata," continuo. "Non è una cosa terribile?"

"Va bene se mi sento sollevata anch'io?" domanda Kate.

"Lo detestavi?" le chiedo in tono triste.

"No. Era a posto. Era carino. Detestavo solo il fatto che tu non fossi felice."

"Io lo detestavo," cinguetta Frankie.

"Ieri ci siamo parlati brevemente. È stato strano. Voleva sapere se poteva prendersi la macchinetta dell'espresso."

"Bastardo," sputa fuori Frankie.

"A me non importa niente della macchinetta dell'espresso. Può prendersela."

"È un giochetto psicologico, Joyce, stai attenta. Comincia con la macchinetta dell'espresso, poi passa alla casa e infine alla tua anima. Finché non ti chiederà indietro l'anello con lo smeraldo della nonna che ti accusa di avergli rubato, mentre tu ricordi benissimo che la prima volta che andasti a casa sua a pranzo ti disse: 'Serviti pure' e l'anello era lì." Si incupisce.

Guardo Kate in cerca d'aiuto.

"È così che lei e Lee si sono lasciati."

"Ah. Be', non andrà come tra te e Lee."

Frankie borbotta qualcosa.

"Christian è andato a bersi una birra con Conor ieri sera," mi dice Kate. "Spero non ti dispiaccia."

"Assolutamente. Sono amici. Sta bene?"

"Sì, sembrava di sì. È sconvolto per via del... lo sai."

"Bambino. Lo puoi dire, non crollerò."

"È sconvolto per via del bambino e deluso dal fatto che il vostro matrimonio non abbia funzionato, ma secondo me ritiene che sia la cosa

giusta da fare. Tornerà in Giappone tra qualche giorno. Ha detto anche che volete mettere in vendita la casa.”

“Non ci voglio più abitare e poi l’abbiamo comperata insieme. È meglio così.”

“Sei sicura? Dove andrai a vivere? Tuo padre non ti sta mandando fuori di testa?”

Nei panni del protagonista di una tragedia e di un divorzio, scopri che gli altri mettono in discussione la decisione più importante che tu abbia mai preso come se non ci avessi riflettuto affatto e come se, con le loro venti domande e numerose espressioni dubbiose, potessero gettare luce su qualcosa che, nelle tue ore più buie, hai mancato di prendere in considerazione non una, ma cento volte.

“Stranamente no,” rispondo sorridendo e pensando a papà. “In realtà sta avendo su di me l’effetto contrario. Benché sia riuscito a chiamarmi Joyce una sola volta in tutta la settimana. Rimarrò con lui fino a quando la casa non sarà venduta e non troverò un altro posto dove stare.”

“A parte la storia di quell’uomo... come stai *veramente*? Non ti abbiamo più vista da quando eri in ospedale ed eravamo molto preoccupate per te.”

“Lo so, mi dispiace.” Quando erano venute a trovarmi, mi ero rifiutata di vederle e avevo spedito papà in corridoio a dire loro di tornarsene a casa, cosa che naturalmente lui non aveva fatto; e così erano rimaste sedute per qualche minuto al mio fianco mentre io fissavo la parete rosa pensando che stavo fissando la parete rosa, dopo di che se n’erano andate. “Però mi ha fatto piacere la vostra visita.”

“Non è vero.”

“Okay, allora non era vero, ma lo è adesso.”

Ci penso su, penso a come sto *veramente*. Be’, me l’hanno chiesto loro.

“Ora mangio la carne. E bevo vino rosso. Detesto le acciughe e ascolto musica classica. Mi appassiona in particolare *The JK Ensemble* con John Kelly su Lyric FM, dove non trasmettono Kylie, cosa che non mi dispiace affatto. Ieri sera, prima di addormentarmi, ho ascoltato *Mi restano le lagrime* di Händel dall’atto III scena 1 di *Alcina* e conoscevo tutte le parole, benché non abbia idea di come sia possibile. So anche un sacco di cose sull’architettura irlandese, ma soprattutto su quella italiana e francese. Ho

letto l'*Ulisse* e potrei citarvelo *ad nauseam*, mentre prima non riuscivo a capire nemmeno il libro audio. Oggi ho scritto una lettera all'amministrazione locale lamentandomi del fatto che la costruzione dell'ennesimo palazzo brutto e moderno in una zona in cui gli edifici sono per la maggior parte più vecchi e meno alla moda costituisce una seria minaccia non solo al patrimonio della nazione, ma anche alla salute mentale dei suoi cittadini. Credevo che mio padre fosse l'unico a scrivere lettere dai toni accesi, e fin qui niente di strano. La cosa incredibile è invece che due settimane fa sarei stata *entusiasta* all'idea di mostrare case del genere a dei possibili clienti. Inoltre oggi sono particolarmente contrariata dall'ipotesi di demolire un edificio vecchio di cent'anni nel quartiere di Old Town a Chicago e sto quindi pensando di scrivere un'altra lettera. Scommetto che vi state domandando come faccio a saperlo... be', l'ho letto nell'ultimo numero di *The Art and Architectural Review*, l'unica pubblicazione di arte e architettura veramente internazionale. Adesso sono un'abbonata." Prendo fiato. "Chiedetemi qualsiasi cosa, perché è probabile che conosca la risposta senza sapere come."

Kate e Frankie si scambiano uno sguardo esterrefatto.

"Magari, non dovendoti più preoccupare in continuazione per te e Conor, ora sei in grado di concentrarti di più sulle cose," suggerisce Frankie.

Considero la possibilità, non per molto. "Sogno quasi ogni notte una bambina con i capelli così biondi da sembrare bianchi che diventa man mano più grande. E poi sento una musica... una canzone che non conosco. Quando non sogno lei, ho delle immagini vivide di luoghi nei quali non sono mai stata, ho la sensazione di mangiare del cibo che non ho mai assaggiato e sono circondata da strane persone che sembro conoscere molto bene. Un picnic in un parco assieme a una donna dai capelli rossi. Un uomo con i piedi verdi. E poi degli irrigatori." Mi concentro. "Qualcosa con degli irrigatori.

"Quando mi sveglio, devo ricordare a me stessa che i miei sogni non sono reali e che la mia realtà non è un sogno. Mi sembra quasi impossibile riuscirci, ma non del tutto, perché papà è lì con un sorriso stampato in faccia e le salsicce in padella, impegnato a rincorrere per il giardino un gatto che si chiama Morbidone o a nascondere la foto di mamma nel cassetto all'ingresso per una ragione che non conosco. E così, passati i primi momenti di veglia in cui tutto quanto è uno schifo, queste cose mi occupano la mente. Assieme a un uomo che non riesco a togliermi dalla testa, ma che non è Conor, come ci

si aspetterebbe, l'amore della mia vita da cui mi sono appena separata. No, continuo a pensare a un uomo americano che nemmeno conosco.”

Le mie amiche hanno gli occhi pieni di lacrime e i loro volti sono un misto di comprensione, pena e confusione.

Non mi aspetto una replica – probabilmente pensano che sia impazzita –, così torno a guardare i bambini sul pavimento della palestra. Osservo Eric che sta salendo sopra la trave larga dieci centimetri ricoperta di pelle sottile. L'istruttore gli ordina di aprire le braccia come un aeroplano. L'espressione di Eric è di nervosa concentrazione. Si ferma e solleva piano le braccia. L'istruttore gli offre parole d'incoraggiamento e un piccolo sorriso orgoglioso compare sul viso del bambino. Per un attimo alza gli occhi per vedere se la mamma lo sta guardando, ma proprio in quel momento perde l'equilibrio, cade giù di botto e la trave gli finisce sfortunatamente in mezzo alle gambe. L'orrore gli si dipinge sul viso.

Frankie scoppia in una sonora risata. Eric grida di dolore. Kate corre da suo figlio. Sam continua a fare le bolle.

Io me ne vado.

Sto rientrando da papà in macchina e mi sforzo di non guardare casa mia mentre ci passo davanti. Gli occhi perdono la battaglia contro la mente, così vedo l'auto di Conor parcheggiata fuori. Dopo quell'ultima cena insieme al ristorante ci eravamo parlati alcune volte e ogni conversazione aveva rivelato un livello di reciproco affetto sempre più basso. La prima telefonata l'avevo ricevuta nel cuore della notte il giorno successivo alla cena; Conor mi aveva domandato per l'ultima volta se stavamo facendo la cosa giusta. Le parole confuse e la voce dolce mi fluttuavano nell'orecchio mentre, sdraiata sul letto della mia minuscola cameretta, fissavo il soffitto come ero solita fare durante le interminabili telefonate notturne degli inizi della nostra relazione. Ora, a trentatré anni, vivo con mio padre, ho un matrimonio fallito alle spalle e un marito vulnerabile all'altro capo del filo... Sarebbe stato così facile ricordare i bei momenti trascorsi insieme e tornare sui nostri passi. Ma, il più delle volte, le decisioni facili sono quelle sbagliate e, anche se di tanto in tanto abbiamo la sensazione di andare indietro, stiamo invece muovendoci in avanti.

La telefonata seguente aveva avuto un tono un po' più rigido: scuse imbarazzate e l'accenno a un'azione legale. In quella successiva mi aveva domandato frustrato perché il mio avvocato non avesse ancora risposto al suo. E in quella dopo ancora mi aveva detto che sua sorella, incinta da poco, si sarebbe presa la culla, il che mi aveva scatenato un furioso attacco di gelosia non appena riagganciato, facendomi scagliare l'apparecchio nel cestino della spazzatura. Nell'ultima mi avvisava che aveva impacchettato tutto e che sarebbe partito per il Giappone di lì a qualche giorno. Poteva prendersi la macchinetta dell'espresso?

Ogni volta che concludevo una chiamata, sentivo che il mio debole addio non era un addio. Era più un "ci vediamo". Sapevo che c'era ancora la possibilità di tornare indietro, che Conor sarebbe rimasto nei paraggi per un po', che le nostre parole non erano veramente definitive.

Fermo l'auto e alzo lo sguardo verso la casa nella quale abbiamo vissuto per quasi dieci anni. Questo non meritava forse qualcosa di più di un debole addio?

Suono il campanello; non risponde nessuno. Dalla finestra sul davanti, vedo gli scatoloni, le pareti spoglie e le superfici nude; il palco è pronto per la prossima famiglia che andrà ad abitarci e ne calcherà le scene. Infilo la chiave nella serratura ed entro, facendo rumore in modo da non sorprenderlo. Sto per chiamarlo, quando sento il leggero tintinnio di una musica che arriva dal piano di sopra. Salgo verso la cameretta mezzo arredata e trovo Conor seduto sul soffice tappeto, il viso rigato dalle lacrime mentre guarda il topolino che insegue il formaggio. Attraverso la stanza e lo abbraccio. Lì sul pavimento lo stringo forte e lo collo dolcemente. Chiudo gli occhi e mi lascio trasportare.

Conor smette di piangere e alza lo sguardo su di me con un movimento lento. "Che cosa?"

"Eh?" Esco di colpo dalla trance.

"Hai detto qualcosa. In latino."

"No, non è vero."

"Invece sì. Proprio adesso." Si asciuga gli occhi. "Da quando in qua conosci il latino?"

"Non lo conosco."

"E va bene," ribatte brusco. "Dimmi almeno cosa significa quell'unica frase che sai."

"Non lo so."

"Devi saperlo, l'hai detta."

"Conor, non mi ricordo di aver detto un bel niente." Mi rivolge un'occhiata carica di qualcosa che assomiglia molto all'odio e io deglutisco a fatica.

Un estraneo mi sta fissando in un silenzio teso.

"Okay." Si alza in piedi e va verso la porta. Basta con le domande, basta con i tentativi di capirmi. Non gliene importa più nulla. "D'ora in poi sarà Patrick a farmi da avvocato."

Fantastico, quel pezzo di merda di suo fratello.

"Okay," sussurro.



Si ferma sulla porta, si volta e serra la mandibola, abbracciando la stanza con lo sguardo. Un'ultima occhiata a ogni cosa, me inclusa, e sparisce.

L'addio definitivo.

A casa di papà trascorro una notte agitata durante la quale altre immagini mi appaiono come lampi veloci e nitidi che illuminano all'improvviso la mia mente e poi svaniscono. Ed è di nuovo buio.

Una chiesa. Campane che suonano. Degli irrigatori. Un'ondata di vino rosso. Vecchi edifici con sotto i negozi. Una vetrata colorata.

L'immagine vista attraverso una ringhiera di un uomo con i piedi verdi che si chiude una porta alle spalle. Un neonato tra le mie braccia. Una bambina con i capelli così biondi da sembrare bianchi. Una canzone familiare.

Una bara. Lacrime. I parenti vestiti di nero.

Le altalene di un parco. Sempre più in alto. Le mie mani che spingono un bambino. Io che oscillo come un bambino. Una giostra a dondolo. Un ragazzino paffuto che mi fa salire in aria, mentre lui scende verso terra. Di nuovo gli irrigatori. Risate. Io e lo stesso ragazzino in costume da bagno. Un quartiere periferico. Una musica. Delle campane. Una donna con un abito bianco. Strade acciottolate. Cattedrali. Coriandoli. Mani, dita, anelli. Grida. Porte sbattute.

L'uomo con i piedi verdi che chiude la porta.

Ancora gli irrigatori. Un ragazzino paffuto che mi insegue ridendo. Un drink nella mia mano. La mia testa dentro il gabinetto. Aule universitarie. Sole ed erba verde. Musica.

L'uomo dai piedi verdi fuori in giardino con in mano una canna dell'acqua. Risate. La bambina con i capelli così biondi da sembrare bianchi che gioca nella sabbia. La stessa bambina che ride su un'altalena. Di nuovo le campane.

L'immagine vista attraverso la ringhiera dell'uomo con i piedi verdi che chiude la porta stringendo una bottiglia.

Una pizzeria. Coppe gelato.

Pillole nella mano dell'uomo. I suoi occhi che incrociano i miei prima di chiudere la porta. La mia mano sulla maniglia. La porta che si apre. La bottiglia vuota a terra. Piedi nudi con le piante verdi. Una bara.

Gli irrigatori. Un dondolio avanti e indietro. La solita canzone canticchiata. Lunghi capelli biondi sul mio viso e nella mia piccola mano. Una frase sussurrata...

Apro gli occhi con il respiro affannoso e il cuore che mi martella nel petto. Le lenzuola sotto di me sono madide e il mio corpo è coperto di sudore. Annaspo nell'oscurità in cerca dell'abat-jour. Ho le lacrime agli occhi, ma mi rifiuto di farle scendere, prendo il cellulare e compongo un numero con le dita che mi tremano.

“Conor,” dico con voce rotta.

Lui farfuglia qualcosa d'insensato, finché non si sveglia. “Joyce, sono le tre del mattino,” gracchia.

“Lo so, mi dispiace.”

“Che succede? Stai bene?”

“Sì, sì, tutto a posto, è solo che, ecco, ho... ho fatto un sogno. O forse era un incubo o forse nessuno dei due, erano immagini fugaci di... be', di un sacco di posti, persone, cose e...” Mi interrompo e cerco di fare mente locale. “*Perfer et obdura; dolor hic tibi proderit olim.*”

“Che cosa?” mi domanda intontito.

“La frase in latino che ti ho detto prima. È questa?”

“Sì, mi sembra di sì. Gesù, Joyce...”

“Sopporta e resisti; un giorno questo dolore ti sarà utile,” dico tutto d'un fiato. “Ecco cosa significa.”

Resta in silenzio e poi sospira. “Okay, grazie.”

“Me l'ha detto qualcuno, forse non quando ero bambina, ma di sicuro stanotte.”

“Non mi devi spiegare niente.”

Silenzio.

“Ora torno a dormire.”

“Okay.”

“Ti senti bene, Joyce? Vuoi che chiami qualcuno oppure...?”

“No, è tutto a posto. Perfetto.” Mi si blocca la voce in gola. “Buona notte.”

Mette giù.

Un'unica lacrima mi scende sulla guancia e la asciugo prima che arrivi al mento. Non cominciare, Joyce. Non osare cominciare adesso.

La mattina dopo, mentre scendo le scale, vedo papà intento a rimettere la fotografia della mamma sul tavolino dell'ingresso. Poi mi sente arrivare e tira fuori velocemente il fazzoletto dalla tasca facendo finta di spolverarla.

“Ah, eccola qui. Lazzaro è tornato dal mondo dei morti.”

“Sì, be', c'è da dire che il rumore dello sciacquone ogni quarto d'ora mi ha tenuta sveglia per la maggior parte della notte.” Gli do un bacio sulla testa quasi calva ed entro in cucina. Sento di nuovo quell'odore di fumo.

“Mi dispiace tanto che la mia prostata disturbi il *tuo* sonno.” Mi scruta in viso. “Che hai fatto agli occhi?”

“Il mio matrimonio è finito, così ho pensato di passare la notte a piangere,” rispondo senza tanti giri di parole con le mani appoggiate sui fianchi, mentre annuso l'aria.

Si ammorbidisce un po', ma decide comunque di rigirare il coltello nella piaga. “Credevo fosse quello che volevi.”

“Sì, papà, hai assolutamente ragione. Le mie ultime settimane sono state il sogno di ogni ragazza.”

Va verso il tavolo della cucina con la sua camminata altalenante, si accomoda sulla solita sedia illuminata da un raggio di sole, si infila gli occhiali alla base del naso e ricomincia a fare il sudoku. Lo guardo un momento, affascinata dalla sua semplicità, e poi continuo ad annusare in giro.

“Hai bruciato di nuovo il pane?” Non mi sente e va avanti a scribacchiare. Controllo il tostapane. “È impostato giusto, non capisco come possa succedere.” Ci guardo dentro. Nessuna briciola. Nella spazzatura non ci sono fette buttate. Diffidente, annuso di nuovo l'aria e guardo papà di sottocchi. È irrequieto.

“Sembri la Fletcher oppure quel tale, Monk, che ficcano sempre il naso dappertutto. Qui non troverai nessun cadavere,” brontola senza alzare lo

sguardo dallo schema.

“No, però troverò *qualcosa*, giusto?”

Alza di colpo la testa. Nervosamente. Ah-ah. Stringo gli occhi.

“Che diavolo ti prende adesso?”

Lo ignoro e comincio a girare per la cucina aprendo i mobiletti e ispezionandoli.

Ha un'aria preoccupata. “Ti è dato di volta il cervello? Che stai facendo?”

“Le hai prese le pillole?” gli domando trovandomi davanti l'armadietto delle medicine.

“Quali pillole?”

Dalla sua risposta capisco che ci dev'essere qualcosa sotto.

“Le pillole per il cuore, quelle per la memoria, le vitamine.”

“No, no e...” Ci pensa su un momento e aggiunge: “No”.

Gliele porto tutte e le allineo sul tavolo. Lui si rilassa un po'. Poi riprendo a frugare negli altri pensili e lo sento irrigidirsi. Afferro e tiro il pomello del mobiletto dove tiene i cereali...

“Acqua!” grida, e io faccio un salto richiudendo l'anta.

“Ti senti bene?”

“Sì,” risponde in tono calmo. “Ho soltanto bisogno di un po' d'acqua per le pillole. I bicchieri sono laggiù”, mi dice puntando un dito verso il lato opposto della cucina.

Ormai insospettita, riempio d'acqua un bicchiere e glielo porto, dopo di che mi riavvicino al mobiletto dei cereali.

“Tè!” grida. “Beviamo un po' di tè. Siediti, te lo preparo. Hai passato un brutto momento, ma ti sei comportata benissimo. Sei stata così coraggiosa. Come un leone, direi. Forza, mettiti qui che ti porto una tazza. E anche un bel pezzo di torta. Una *battenburg*. Ti piaceva tanto da piccola. Cercavi sempre di rubare il marzapane quando non ti guardava nessuno, golosona!” dice tentando di spingermi via.

“Papà...” Il mio tono è di avvertimento. Lui smette di divagare e sospira in segno di resa.

Apro l'anta del mobiletto e sbircio dentro. Non vedo niente di strano né

fuori posto, soltanto il porridge che mangio ogni mattina e i Sugar Puff che non tocco mai. Papà sembra soddisfatto, si schiarisce rumorosamente la voce e torna verso il tavolo. Un momento. Riapro l'anta e prendo i Sugar Puff che non mangio né vedo lui mangiare mai. Non appena sollevo la confezione, capisco che non contiene i cereali. Guardo all'interno.

“Papà!”

“Che c'è, tesoro?”

“Me l'avevi promesso!” esclamo mettendogli il pacchetto di sigarette davanti alla faccia.

“Ne ho fumata soltanto una, tesoro.”

“Non ne hai fumata *soltanto* una. Quell'odore ogni mattina non è di pane bruciato. Mi hai mentito!”

“Una al giorno difficilmente mi ucciderà.”

“E invece è proprio quello che farà. Ti hanno messo un bypass, non dovrete affatto fumare! Chiudo un occhio sui fritti che ti cucini la mattina, ma questo, questo è davvero inaccettabile!”

Papà alza gli occhi al cielo e solleva una mano, aprendola e chiudendola davanti alla mia faccia come se fosse la bocca di un pupazzo, nel tentativo di imitarmi.

“E va bene, chiamo la tua dottoressa.”

Spalanca la bocca e salta su dalla sedia. “No, tesoro, ti prego.”

Raggiungo l'ingresso a grandi falcate e lui mi segue. Su e giù, giù e su, su e giù. Poi scende sulla destra e piega la sinistra.

“Non puoi chiamarla. Se non mi uccidono le sigarette, lo farà lei. Quella donna è un'arpia.”

Prendo in mano il telefono posato accanto alla fotografia della mamma e compongo il numero per le emergenze, impresso nella mia memoria. Il primo numero che mi si presenta alla mente quando devo aiutare la persona più importante della mia vita.

“Se la mamma lo sapesse, andrebbe su tutte le furie... Oh.” Mi blocco. “È per questo che nascondi la sua foto?”

Papà abbassa lo sguardo verso le mani e annuisce mestamente. “Mi aveva fatto promettere che avrei smesso. Se non per me, almeno per lei. Non volevo

che mi vedesse,” aggiunge in un sussurro, come se mamma potesse sentirci.

“Pronto?” risponde qualcuno all’altro capo del filo. “Pronto? Sei tu papà?” domanda una ragazza con un accento americano.

“Oh.” Mi riprendo e vedo che papà mi sta rivolgendo uno sguardo implorante. “Scusi,” mormoro nel ricevitore. “Pronto?”

“Mi dispiace, ho visto un numero irlandese e ho pensato che fosse mio padre,” mi spiega la voce dall’altra parte.

“Si figuri,” borbotta confusa.

Papà è in piedi davanti a me con le mani giunte in un gesto di preghiera.

“Stavo cercando...” Papà scuote vigorosamente la testa e io mi interrompo.

“I biglietti per lo spettacolo?” mi domanda la ragazza.

Aggrotto la fronte. “Quale spettacolo?”

“Quello alla Royal Opera House.”

“Mi scusi, con chi sto parlando? Sono confusa.”

Papà alza gli occhi al cielo e si siede sull’ultimo gradino della scala.

“Mi chiamo Bea.”

“Bea,” ripeto, rivolgendo a mio padre uno sguardo interrogativo a cui lui risponde con un’alzata di spalle. “Bea chi?”

“Be’, ma chi è lei?” mi domanda la ragazza in tono più duro.

“Mi chiamo Joyce. Mi dispiace, Bea, credo di aver sbagliato numero. Hai detto che hai visto un numero irlandese. Sto chiamando in America?”

“No, non si preoccupi.” Il suo tono torna a essere amichevole, contenta che all’altro capo del filo non ci sia una persona malintenzionata. “Ha chiamato Londra,” mi spiega. “Ho visto un numero irlandese e ho pensato che si trattasse di mio padre. Stasera torna qui per venire a vedere il mio spettacolo di domani, ma io sono agitata perché sono ancora una studentessa ed è un’occasione davvero importante. Così ho pensato che lui... Mi scusi, non so perché le sto raccontando queste cose, sono talmente nervosa.” Ride e poi fa un profondo respiro. “In effetti questo è il suo numero per le emergenze.”

“Strano, anch’io ho composto il mio numero per le emergenze,” ribatto con voce incerta.

Scoppiamo entrambe a ridere.

“Incredibile,” commenta lei.

“La tua voce mi è familiare, Bea. Ti conosco?”

“Non credo. Non conosco nessuno in Irlanda a parte mio padre, che è un uomo ed è americano. Quindi, a meno che lei non sia mio padre che sta cercando di fare lo spiritoso...”

“No, no, non sto cercando di...” Sento le ginocchia cedermi. “So che potrebbe sembrarti una domanda stupida... per caso sei bionda?”

Papà si prende la testa tra le mani ed emette un lamento.

“Sì! Perché? Ho una voce da bionda? Forse non è una cosa tanto positiva,” ridacchia.

Ho un nodo alla gola e non riesco a parlare. “Ho soltanto tirato a indovinare,” mi costringo a dire.

“Be’, ci ha preso,” ribatte incuriosita. “Spero che non sia successo niente di brutto. Diceva di aver composto il suo numero per le emergenze.”

“Sì, grazie, va tutto bene.”

Papà ha un’aria sollevata.

La ragazza si mette a ridere. “Be’, è proprio strano. Ora devo andare. È stato bello parlare con lei, Joyce.”

“Anche per me, Bea. I miei più sinceri auguri per il tuo balletto.”

“Oh, che carina, grazie.”

Ci salutiamo e metto giù il ricevitore con mano tremante.

“Zuccona, hai chiamato in America?” chiede papà inforcando gli occhiali e premendo un tasto sul telefono. “Joseph che abita in fondo alla strada mi ha mostrato come si fa, quando ricevevo quelle strane telefonate. Puoi vedere chi ti ha chiamato e anche chi hai chiamato tu. Così ho scoperto che era Fran che faceva casino con il telefonino. Gliel’hanno regalato i suoi nipoti lo scorso Natale e lei è stata capace di usarlo soltanto per svegliarmi a tutte le ore della notte. A ogni modo, ecco qui. I primi numeri sono 0044. Che cos’è?”

“La Gran Bretagna.”

“E perché diavolo hai chiamato laggiù? Voleva essere uno scherzo? Cristo, sarebbe bastato quello per farmi venire un attacco di cuore.”



“Scusami, papà.” Mi abbasso tremante verso il gradino dov’è seduto. “Non so da dove mi sia venuto fuori quel numero.”

“Be’, di certo mi è servito di lezione,” dichiara in tono poco sincero. “Non fumerò mai più. Nossignore. Dammi quelle sigarette... le butto via.”

Allungo la mano meravigliata.

Lui le afferra e se le infila nella tasca dei pantaloni. “Spero che la pagherai tu la chiamata perché con la mia pensione di sicuro non ce la faccio.” Mi guarda di sottocchi. “Cosa ti prende?”

“Vado a Londra,” sbotto d’un tratto.

“Eh?!” Gli occhi sembrano quasi schizzargli fuori dalle orbite. “Santo cielo, Gracie! Con te non c’è un attimo di tregua.”

“Devo trovare delle risposte a... una cosa. Devo andare a Londra. Vieni con me,” gli dico con urgenza, alzandomi in piedi e facendo un passo verso di lui.

Papà cammina all’indietro appoggiando una mano sopra la tasca dove ci sono le sigarette, come a volerle proteggere.

“Non posso,” risponde nervoso.

“Perché no?”

“Be’, perché in vita mia non me ne sono mai andato da qui!”

“Un motivo in più per farlo adesso,” lo incalzo. “Se hai intenzione di continuare a fumare, tanto vale che vedi cosa c’è fuori dall’Irlanda prima di ucciderti.”

“Ci sono un sacco di numeri che potrei chiamare, se continui a parlarmi in questo modo. So degli abusi che i figli commettono nei confronti dei loro anziani genitori.”

“Non fare la vittima, sai benissimo che mi prendo cura di te. Vieni a Londra con me, papà. Per favore.”

“Ma, ma...” Continua ad arretrare con gli occhi sgranati. “Non posso perdermi il circolo del lunedì.”

“Partiamo domattina e torniamo prima di lunedì. Te lo prometto.”

“Non ho il passaporto.”

“Ti basta la carta d’identità.”

Ormai siamo vicini alla cucina.

“Non abbiamo un posto dove stare,” obietta attraversando la porta.

“Prenotiamo un albergo.”

“È troppo caro.”

“Dividiamo la stanza.”

“Non so come muovermi a Londra.”

“Io mi oriento bene, ci sono stata un sacco di volte.”

“Ma... Ma...” Urta il tavolo della cucina e a quel punto non può più indietreggiare. Il suo viso è una maschera di terrore. “Non sono mai stato su un aereo.”

“Vedrai, non è niente. Probabilmente ti divertirai un sacco. E io sarò accanto a te e ti parlerò tutto il tempo.”

Ha un'espressione incerta.

“Che c'è?” gli domando in tono dolce.

“Che cosa metto in valigia? Che cosa mi servirà laggiù? È sempre stata tua madre a prepararmi le valigie.”

“Ti aiuto io,” gli dico con un sorriso, iniziando già a entusiasmarli. “Ci divertiremo un mondo. La nostra prima vacanza all'estero insieme!”

Per un momento anche papà sembra entusiasta, poi però la sua espressione cambia. “No, non ci vengo. Non so nuotare. Se l'aereo precipita, cosa faccio? Non voglio volare sul mare. Verrò con te da qualche altra parte, ma non sul mare.”

“Papà, siamo su un'isola. *Ovunque* andassimo fuori dal nostro Paese dovremmo passare sul mare. E poi a bordo ci sono i giubbotti di salvataggio.

“Davvero?”

“Sì, andrà tutto bene, vedrai,” lo rassicuro. “Ti mostreranno cosa fare in caso di emergenza ma, credimi, non ce ne sarà bisogno. Ho volato decine di volte senza il minimo inconveniente. Ti divertirai un sacco. E poi pensa a quante cose avrai da raccontare a quelli del circolo del lunedì. Non crederanno alle loro orecchie, vorranno ascoltare le tue storie tutto il giorno.”

Un sorriso si arrampica lentamente sulla labbra di papà che ammette: “Per una volta a Donal bocca larga toccherà ascoltare qualcuno che ha una storia

più interessante della sua. Credo che Maggie riuscirà a trovare un buco nella mia agenda”.

“Fran è qui fuori, papà. Dobbiamo andare!”

“Aspetta, tesoro, sto guardando che tutto sia a posto.”

“È tutto a posto,” lo tranquillizzo. “Hai già controllato prima.”

“Non si è mai troppo sicuri. Si sentono storie di televisori che vanno in cortocircuito e di tostapane che esplodono, poi la gente rientra dalle vacanze e trova un mucchio di cenere al posto della propria casa,” brontola controllando le spine della corrente in cucina per la milionesima volta.

Fran suona di nuovo il clacson.

“Uno di questi giorni la strozzo quella donna, giuro. Bip, bip, bip. A tua sorella!” grida, e io scoppio a ridere.

“Papà,” lo prendo per mano, “adesso dobbiamo proprio andare. Non succederà niente alla casa. Tutti i tuoi amici che abitano qui vicino le daranno un’occhiata. Basta che sentano un rumorino e hanno già il naso appiccicato alla finestra. Lo sai.”

Annuisce e si guarda intorno con gli occhi lucidi.

“Ci divertiremo tantissimo, davvero. Di che cosa hai paura?”

“Ho paura di quel dannato gatto Morbidone che mi entra in giardino e mi piscia sulle piante. Ho paura che le erbacce soffochino le mie povere petunie e le bocche di leone e che non ci sia nessuno a tenere d’occhio i crisantemi. E se cominciasse a piovere e a tirare vento mentre siamo via? Non ho ancora messo i sostegni e i fiori potrebbero appesantirsi e rompersi. Lo sai quanto ci è voluto alla magnolia per attecchire? L’ho piantata quand’eri piccola, mentre tua madre stava sdraiata a prendere il sole sulle gambe e a ridere del signor Henderson, pace all’anima sua, che sbirciava da dietro la tenda.”

Bip, biiiip. Fran preme sul clacson.

“Si tratta solo di qualche giorno, papà. Il giardino starà benissimo e ci

potrai lavorare non appena torniamo.”

“Andiamo, allora.” Dà un’ultima occhiata in giro e si avvia verso la porta.

Osservo la sua figura ondeggiante. Indossa il vestito della domenica, un completo a tre pezzi con camicia e cravatta, ha le scarpe lucide come uno specchio e naturalmente il berretto di tweed senza il quale non oltrepassa la soglia di casa. Sembra uscito dalle foto appese alla parete. Si ferma davanti al tavolino dell’ingresso e prende la fotografia della mamma.

“Sai che tua madre insisteva sempre perché andassi a Londra con lei.” Finge di togliere una macchia dal vetro, in realtà fa scorrere un dito sul suo viso.

“Portala con te, papà.”

“Ah, no, sarebbe stupido,” ribatte in tono deciso, poi però mi guarda incerto. “Vero?”

“Sarebbe un’idea fantastica. Ci divertiremo un mondo tutti e tre insieme.”

Gli occhi gli si riempiono di nuovo di lacrime; annuendo infila il portaritratti nella tasca del soprabito e poi esce di casa, mentre Fran continua a suonare il clacson.

“Ah, sei qui, Fran,” le dice ondeggiando lungo il vialetto che attraversa il giardino. “Sei in ritardo, è una vita che ti aspettiamo.”

“Ho suonato il clacson, Henry. Non mi hai sentita?”

“Davvero?” fa lui sedendosi in macchina. “Devi schiacciarlo un po’ più forte la prossima volta. Non si sentiva niente, là dentro.”

Mentre infilo la chiave nella toppa, il telefono nell’ingresso comincia a squillare. Guardo l’orologio. Sono le sette. Chi diavolo può chiamare alle sette del mattino?

Il clacson dell’auto di Fran suona di nuovo; mi volto irritata e vedo papà che, allungandosi sopra la spalla di lei, spinge una mano sul volante.

“Ecco fatto, Fran. La prossima volta ti sentiremo. Forza, tesoro, abbiamo un aereo da prendere!” dice con una sonora risata.

Ignoro il telefono che sta squillando e mi affretto verso l’auto con le valigie.

“Non risponde nessuno,” dice Justin camminando avanti e indietro in soggiorno come una furia. Ricompono il numero. “Perché non me l’hai detto ieri, Bea?”

Lei alza gli occhi al cielo. “Perché non credevo fosse così importante. Capita a tutti di sbagliare numero.”

“Ma non ha sbagliato numero,” brontola lui fermandosi e battendo impazientemente a terra un piede al ritmo degli squilli.

“E invece sì.”

*Segreteria telefonica. Maledizione! Lascio un messaggio?*

Riaggancia e ricompono di nuovo il numero con gesti frenetici.

Annoziata da quel ridicolo comportamento, Bea si siede su una sedia da giardino in soggiorno e guarda la stanza coperta da teli di plastica e le pareti tappezzate da pennellate di colori diversi. “Quando Doris finirà di sistemare questo posto?”

“Dopo che avrà iniziato,” replica brusco Justin, rifacendo il numero.

“Mi fischiano le orecchie,” cinguetta Doris comparso sulla porta con indosso una tuta da lavoro leopardata e il viso pesantemente truccato come al solito. “L’ho trovata ieri. Non è adorabile?” dice ridendo. “Baby Bea, tesoro, che bello vederti!” Corre verso la nipote e si abbracciano. “Siamo talmente eccitati per il tuo spettacolo di stasera, non ne hai idea. La piccola Baby Bea è cresciuta e si esibisce alla Royal Opera House.” La voce diventa stridula. “Oh, siamo così orgogliosi di te, non è vero, Al?”

Al entra nella stanza con una coscia di pollo in mano. “Mmh-hmm.”

Doris lo scruta disgustata, poi torna a guardare la nipote. “Ieri mattina è arrivato il letto per la stanza degli ospiti, per cui adesso hai ufficialmente qualcosa su cui dormire quando stai qui. Non è fantastico?” Lancia un’occhiataccia a Justin e aggiunge: “Ho preso anche dei campioni di pittura e di tessuto, così possiamo iniziare a progettare la tua stanza. Però sappi che io applico soltanto le regole del feng shui e non voglio sentire altro.”

Bea si raggela. “Ah, sì, fantastico.”

“So che ci divertiremo un sacco!”

Justin guarda di traverso la figlia. “È questo che succede a chi si rifiuta di rivelare certe informazioni.”

“Quali informazioni? Di che stai parlando?” Doris si lega i capelli con una sciarpa color ciliegia e fa un fiocco in cima alla testa.

“Papà ha un attacco isterico,” spiega Bea.

“Gliel’ho detto di andare dal dentista. Ha un ascesso, ne sono sicura,” replica Doris in tono pratico.

“Gliel’ho detto anch’io,” concorda Bea.

“Ma no, che c’entra? Si tratta di quella donna,” interviene Justin in tono appassionato. “Ricordate la donna di cui vi ho parlato?”

“Sarah?” chiede Al.

“No!” esclama Justin, quasi fosse la domanda più ridicola mai sentita.

“E chi ti sta dietro?” ribatte Al con un’alzata di spalle. “Di sicuro non Sarah, soprattutto quando ti metti a inseguire gli autobus, mollandola lì come un salame.”

Justin ha un’aria imbarazzata. “Mi sono scusato.”

“Con la sua segreteria telefonica,” specifica Al ridacchiando. “Non risponderà mai più alle tue chiamate.”

*Non potrei biasimarla.*

“La donna del *déjà-vu*?” mormora Doris finalmente capendo e restando a bocca aperta.

“Sì,” le conferma Justin eccitato. “Si chiama Joyce e ha telefonato ieri a Bea.”

“Potrebbe anche *non essere* lei.” Le proteste di Bea cadono nel vuoto. “Una donna di nome Joyce mi ha telefonato ieri. Ma sono piuttosto sicura del fatto che esista più di una Joyce al mondo.”

Doris resta di nuovo a bocca aperta, ignorandola. “Com’è possibile? Come fai a sapere il suo nome?”

“Ho sentito qualcuno chiamarla mentre si trovava su un autobus dei vichinghi. E *ieri* Bea ha ricevuto una *telefonata*, sul suo numero per le *emergenze* che nessuno conosce eccetto me, da parte di una *donna* che chiamava dall’Irlanda.” Pausa teatrale. “Di nome Joyce.”

Cala il silenzio. Justin annuisce con un’espressione d’intesa. “Sì, lo so, Doris. È inquietante, vero?”

Impietrita, Doris sgrana gli occhi. “Inquietante, sì. Specialmente l’autobus vichingo.” Poi si rivolge a Bea e le domanda: “Tu hai diciott’anni e hai dato a tuo padre un numero per le *emergenze*?”

Justin emette un gemito di frustrazione e ricomincia a digitare i tasti del telefono.

Bea arrossisce. “Prima che si trasferisse qui, la mamma non gli permetteva di chiamare in certi orari per via del fuso. Così mi sono fatta dare un altro numero. Non è proprio un numero per le emergenze, in effetti lui è l’unico ad averlo e, ogni volta che mi chiama lì, è perché ha combinato qualcosa.”

“Non è vero,” protesta Justin.

“Certo,” replica Bea in tono disinvolto, sfogliando una rivista. “E io non vado a vivere con Peter.”

“Esatto, tu *non* ci vai. Peter,” dice Justin come sputando fuori quel nome, “si guadagna da vivere raccogliendo fragole.”

“Io adoro le fragole,” interviene Al offrendo il proprio sostegno. “Se non fosse per Peter, non potrei mangiarle.”

“Peter è un *consulente informatico*,” ribatte Bea allungando le mani con un’espressione confusa.

Scegliendo quel momento per intervenire, Doris dice a Justin: “Caro, lo sai che credo a questa storia della donna del *déjà-vu*...”

“Joyce. Si chiama Joyce.”

“Fa lo stesso. Ma non hai niente in mano a parte una coincidenza. E io credo fermamente anche nelle coincidenze, però questa... be’, questa è piuttosto ridicola.”

“Non è vero che non ho niente in mano, Doris, e la tua affermazione è talmente sbagliata da così tanti punti di vista che neanche immagini. Ho un *nome* e adesso ho anche un *numero*.” Si inginocchia davanti a lei e le prende il viso tra le mani schiacciandole le guance in modo da farle sporgere in fuori le labbra. “E questo, Doris Hitchcock, significa che ho qualcosa!”

“Significa anche che sei un maniaco telefonico,” commenta Bea a mezza voce.

*State per lasciare la città di Dublino. Ci auguriamo che il vostro soggiorno sia stato gradevole.*



Papà tende le sue orecchie di gomma e solleva le sopracciglia cespugliose.

“Dirai a tutta la famiglia che li saluto, vero, Fran?” sussurra in tono piuttosto nervoso.

“Certo, Henry. Ti divertirai un sacco.” Gli occhi di Fran mi sorridono nello specchietto retrovisore con un’espressione d’intesa.

“Andrò a trovarli appena torno,” aggiunge papà, scrutando un aereo che sparisce in cielo. “È andato dietro le nuvole,” dice guardandomi incerto.

“Quella è la parte migliore,” commento con un sorriso.

Si rilassa un po’.

Fran accosta davanti all’area delle partenze, affollata di persone consapevoli del fatto che non possono sostare lì per più di un minuto, tutte prese a scaricare in fretta i propri bagagli, ad abbracciarsi e a pagare il taxi, mentre quello in coda dietro di loro già avanza. Ancora una volta papà rimane fermo come un sasso buttato dentro un ruscello e assorbe quello spettacolo, mentre io tiro fuori le valigie dal bagagliaio. Poi si riprende, sposta l’attenzione su Fran e d’un tratto è traboccante di affetto per quella donna con la quale in genere non fa altro che bisticciare. Sorprendendoci entrambe, la stringe in un abbraccio, seppur goffo.

Dopo di che ci immergiamo nel trambusto e nell’andirivieni di uno degli aeroporti più trafficati d’Europa; papà con una mano stringe forte il mio braccio, con l’altra trascina il trolley che gli ho prestato per il fine settimana. Ci avevo messo tutto il giorno e tutta la notte a convincerlo che non era affatto la stessa cosa delle borse con le ruote a fantasia scozzese che usano Fran e le altre vecchie signore per andare a fare la spesa. Si guarda intorno e lo vedo notare altri uomini con valigie simili. Sembra contento, benché un po’ confuso. Ci avviamo verso i terminali per il check-in.

“Che fai? Vuoi prelevare le sterline?”

“Non è un bancomat, è il check-in, papà.”

“Non parliamo con un impiegato?”

“No, questa macchina fa tutto da sola.”

“Io non mi fiderei di quell’affare.” Sbircia sopra la spalla dell’uomo accanto a noi. “Scusi, il suo coso funziona?”

“*Pardon?*”

Papà scoppia a ridere. “Mi *pardoni* lei.” Poi si volta verso di me con un ghigno stampato in faccia e dice: “*Pardon*. Questa sì che è buona”.

“*Je suis très désolée, monsieur. Je vous prie de l’ignorer, il n’est qu’un pauvre vieillard qui ne sait pas ce qu’il dit,*” mi scuso con il signore francese che sembra davvero sconcertato dai commenti di papà. Non ho idea di quel che ho detto, comunque l’uomo ricambia il mio sorriso e continua a fare il check-in.

“Tu parli francese?” Papà ha un’aria sorpresa, ma non faccio in tempo a rispondergli perché mi zittisce non appena inizia a sentire un annuncio. “Shh, Gracie, potrebbe essere per noi. Faremo meglio a sbrigarci.”

“Mancano due ore al nostro volo.”

“E allora perché siamo venuti così presto?”

“Perché sì.” Sto già iniziando a stancarmi e, più mi stanco, più le mie risposte si fanno brevi.

“Chi l’ha detto?”

“La sicurezza.”

“La sicurezza di cosa?”

“Dell’aeroporto. Per di là,” gli ordino indicando la direzione dei metal detector.

“E adesso dove andiamo?” mi domanda dopo che ho ritirato le nostre carte d’imbarco dalla macchina.

“A consegnare i bagagli.”

“Non possiamo portarli con noi?”

“No.”

“Salve,” mi saluta la donna dietro il banco, prendendo il mio passaporto e la carta d’identità di papà.

“Salve,” cinguetta papà, mentre un sorriso sdolcinato si fa strada attraverso le rughe del suo viso perennemente ombroso.

Alzo gli occhi al cielo. Ha sempre avuto un debole per le donne.

“Quanti bagagli avete?”

“Due.”

“Avete preparato voi stessi le vostre valigie?”

“Sì.”

“No.” Papà mi dà un colpetto con il gomito e aggrotta la fronte. “La mia l’hai fatta tu, Gracie.”

Sospiro. “Sì, ma tu eri lì con me, papà. L’abbiamo fatta insieme.”

“Non è quello che ha chiesto la signora,” brontola voltandosi verso di lei. “Va bene lo stesso?”

“Sì,” risponde l’addetta e aggiunge: “Qualcuno vi ha chiesto di portare qualcosa per conto suo?”

“N...”

“Sì,” dice papà interrompendomi di nuovo. “Gracie ha messo un paio di scarpe sue nella mia valigia perché da lei non ci stavano. Stiamo via soltanto due giorni, eppure se ne è portata tre paia. *Tre.*”

“Avete oggetti affilati o pericolosi nel vostro bagaglio a mano? Forbici, pinzette, accendini o cose del genere?”

“No,” rispondo.

Papà si agita e non parla.

“Papà,” lo sprono dandogli una gomitata. “Dille di no.”

“No,” risponde infine.

“Bene,” concludo.

“Fate buon viaggio.” La donna ci rende i nostri documenti.

“Grazie. Il suo rossetto è molto bello,” aggiunge papà prima che lo trascini via.

Più ci avviciniamo all’area dei controlli di sicurezza, più faccio respiri profondi, e cerco di ricordare a me stessa che è la prima volta che papà si trova in un aeroporto e che quelle domande, se non le hai mai sentite prima e soprattutto se sei un uomo di settantacinque anni, possono in effetti apparire piuttosto strane.

“Sei eccitato?” gli domando, nel tentativo di rendere divertente il momento.

“Non sto più nella pelle, tesoro.”

Ci rinuncio e mi tappo la bocca.

Prendo una bustina di plastica e ci metto dentro i miei trucchi e le sue

pillole, mentre avanziamo lungo il labirinto della coda per l'area dei controlli.

“Mi sembra di essere un topolino,” commenta papà. “Ci sarà un pezzo di formaggio alla fine di tutto questo?” Fa una risatina sbuffante. Finalmente arriviamo ai metal detector.

“Fai quello che ti chiedono,” gli dico togliendomi la cintura e la giacca. “Non creerai problemi, vero?”

“Problemi? E perché mai dovrei creare problemi? Che stai facendo? Perché ti togli i vestiti, Gracie?”

Borbotto qualcosa a mezza voce.

“Signore, le spiace togliersi le scarpe, la cintura, il soprabito e il berretto?”

“Cosa?” sbotta papà scoppiando a ridergli in faccia.

“Si tolga le scarpe, la cintura, il soprabito e il berretto.”

“Non farò niente del genere. Vuole che me ne vada in giro scalzo?”

“Papà, fai quello che ti chiede,” sussurro.

“Se mi tolgo la cintura, mi cascheranno i pantaloni,” ribatte arrabbiato.

“Puoi tenerli su con le mani,” gli suggerisco brusca.

“Santo Iddio,” esclama.

Il giovane si volta a guardare i colleghi.

“Papà, fai quello che ti chiede,” gli ripeto in tono più deciso. Dietro di noi si sta formando una coda estremamente lunga di esperti viaggiatori irritati che si sono già tolti le scarpe, la cintura e la giacca.

“Svuoti le tasche, per favore,” interviene un addetto alla sicurezza più anziano e dall'aria più minacciosa.

Papà ha un'espressione incerta.

“Oh, mio Dio, papà! Non è uno scherzo. Ubbidisci.”

“Posso svuotarle lontano da lei?”

“No, deve farlo qui.”

“Ecco, io non ti guardo,” dico girandogli le spalle perplessa.

Sento dei tintinnii mentre lui svuota le tasche.

“Signore, le è stato detto che non poteva portare oggetti del genere con sé.”

Mi volto e vedo l'addetto con in mano un accendino e un tagliaunghie, mentre un pacchetto di sigarette è nel vassoio assieme alla fotografia della mamma. E a una banana.

“Papà!” esclamo.

“Lei ne resti fuori, per favore.”

“Non si rivolga in quel modo a mia figlia. Non sapevo di non poter portare queste cose. La signora ha parlato di forbici, pinzette, acqua e...”

“Va bene, ho capito, signore. Tuttavia dobbiamo trattenere questi oggetti.”

“Ma quello è il mio accendino buono, non me lo può portare via! E come faccio senza il tagliaunghie?”

“Ne compreremo uno nuovo,” mormoro a denti stretti. “Ora fai quello che ti chiedono.”

“Va bene,” si arrende lui, agitando le mani davanti ai due addetti in modo scortese. “Teneteveli pure.”

“Signore, per favore, si tolga il berretto, la giacca, le scarpe e la cintura.”

“È anziano,” dico a bassa voce all'addetto alla sicurezza, in modo che la folla alle nostre spalle non senta. “Ha bisogno di sedersi su una sedia per togliersi le scarpe. E in ogni caso non dovrebbe levarle perché sono calzature correttive. Non può semplicemente lasciarlo passare?”

“La conformazione della sua scarpa destra ci costringe a controllarla,” mi spiega l'uomo, ma papà lo sente e perde le staffe.

“Crede che abbia una BOMBA NELLA SCARPA? Ma che razza di idiota farebbe una cosa del genere? Crede che abbia una BOMBA sulla testa nascosta sotto il berretto oppure nella cintura? La mia banana è una PISTOLA, secondo lei?” urla agitando il frutto in direzione del personale dell'aeroporto e facendo con la bocca il rumore di spari. “Vi siete bevuti tutti quanti il cervello?”

Dopo di che porta una mano al berretto e dice: “O forse ho una GRANATA sotto il...”

Ma non riesce a finire la frase perché si scatena il finimondo. Papà viene trascinato via sotto i miei occhi e io vengo accompagnata in uno stanzino che sembra una cella dove mi ordinano di aspettare.

Da quindici minuti sono seduta da sola nella spoglia stanza degli interrogatori dove ci sono soltanto un tavolo e una sedia, quando sento la porta accanto aprirsi e richiudersi, poi uno scricchiolio di gambe di sedie e la voce di papà, come al solito più forte di quella di chiunque altro. Mi avvicino alla parete e vi appoggio contro l'orecchio.

“Con chi viaggia?”

“Con Gracie.”

“Ne è sicuro, signor Conway?”

“Certo! È mia figlia. Glielo chieda!”

“Sul passaporto c'è scritto che si chiama Joyce. Sua figlia ci sta forse mentendo, signor Conway? Oppure è lei che sta mentendo?”

“Non sto mentendo. Ah, Joyce, volevo dire Joyce.”

“Sta cercando di cambiare la sua versione dei fatti?”

“Quale versione dei fatti? Ho sbagliato nome, tutto qui. È mia moglie che si chiama Gracie, mi confondo.”

“Dov'è sua moglie?”

“Non è più tra noi. È nella mia tasca. Voglio dire, la sua fotografia è nella mia tasca. O meglio, *era* nella mia tasca finché quei tizi là fuori non l'hanno presa e messa sul vassoio. Crede che potrò riavere il mio tagliaunghie? Sono costosi quegli aggeggi.”

“Signor Conway, l'avevano avvisata del fatto che a bordo non è permesso portare oggetti taglienti e nemmeno il gas liquido degli accendini.”

“Lo so, ma mia figlia Gracie, voglio dire, Joyce, ieri si è arrabbiata con me perché ha trovato il pacchetto di sigarette nascosto dentro i Sugar Puff, quindi non volevo tirare fuori l'accendino dalla tasca perché altrimenti si sarebbe infuriata di nuovo. Però me ne scuso. Non volevo far saltare in aria l'aereo,

né niente del genere.”

“Signor Conway, la prego di non adoperare certe espressioni. Come mai si è rifiutato di togliersi le scarpe?”

“Ho i buchi nelle calze!”

Silenzio.

“Ho settantacinque anni, giovanotto. Perché diavolo dovrei togliermi le scarpe? Pensava che avrei fatto saltare in aria l’aereo con una scarpa di gomma? O forse sono le solette a preoccuparla? Può darsi che abbia ragione, non si può mai sapere quali danni può fare un uomo con delle buone solette...”

“Signor Conway, le chiedo di moderare il linguaggio e di evitare questo atteggiamento arrogante o non le sarà permesso salire a bordo. Per quale motivo non ha voluto togliere la cintura?”

“Perché mi sarebbero cascati i pantaloni! Non sono come quei ragazzini di oggi. Non mi metto la cintura per fare il *figo*, come dicono loro. A casa mia la si usa per tenere su i calzoni. E, se non la mettessi, mi arrestereste per qualcosa di ben peggiore, mi creda.”

“Lei non è in arresto, signor Conway. Abbiamo soltanto bisogno di farle qualche domanda. Un comportamento del genere non è ammesso all’interno di questo aeroporto, per cui adesso abbiamo l’obbligo di assicurarci che lei non rappresenti una minaccia per la sicurezza dei nostri passeggeri.”

“Che intende per minaccia?”

L’addetto alla sicurezza si schiarisce la voce. “Be’, significa che, prima di decidere se possiamo farla passare, dobbiamo scoprire se per caso non fa parte di un gruppo o di un’organizzazione terroristici.”

Sento papà scoppiare in una sonora risata.

“Deve capire che gli aerei sono luoghi dagli spazi molto ristretti e non possiamo permettere l’accesso a nessuno di cui non siamo sicuri. È nel nostro diritto decidere chi può essere ammesso a bordo dei velivoli.”

“L’unica volta in cui rappresento una minaccia in un luogo ristretto è quando mi mangio un bel piatto con il curry al pub del quartiere. Organizzazioni terroristiche? Come no, certo. Il circolo del lunedì è l’unica organizzazione di cui faccio parte. Ci riuniamo ogni lunedì, a parte quando è festa, allora ci si vede di martedì. Un gruppo di ragazzi e ragazze come me

che si incontrano per bere qualche birra e farsi una cantata. Però, se vuole una notizia succulenta, posso dirle che la famiglia di Donal era pesantemente coinvolta nell'IRA."

Sento l'uomo che lo sta interrogando schiarirsi di nuovo la voce.

"Donal?"

"Donal McCarthy. Ah, lasci perdere, ormai ha novantasette anni e comunque sto parlando di un sacco di tempo fa, quando suo padre combatteva. L'unico atto ribelle che è in grado di compiere adesso è dare un colpo alla scacchiera con il bastone, e se lo fa è solo perché non può giocare. Ha l'artrite alle mani. Magari gli venisse alla bocca, se vuole saperlo. Non fa altro che parlare. Peter non lo sopporta, ma in effetti non sono più andati d'accordo da quella volta che si è messo a fare la corte a sua figlia spezzandole il cuore. La ragazza ha settantadue anni. Ha mai sentito niente di più ridicolo? Lei dice che ha l'occhio lungo, ma di sicuro ce l'ha strabico come pochi. È impossibile capire dove sta guardando. Non posso biasimare Donal per questo, solo che vuole sempre dominare la conversazione, ogni settimana. Non vedo l'ora che per una volta sia lui ad ascoltare me." Papà scoppia a ridere e, nella lunga pausa che segue, fa un sospiro. "Crede che potrei avere una tazza di tè?"

"Non ne avremo ancora per molto, signor Conway. Qual è la natura della sua visita a Londra?"

"Ci sto andando perché mi ha trascinato mia figlia all'ultimo momento. Ieri mattina mette giù il telefono e poi mi guarda, bianca come un lenzuolo. Vado a Londra, dice, come se fosse una cosa che si fa così, su due piedi. Ah, forse voi giovani, non io. Io non ci sono proprio abituato. Non sono mai stato su un aereo in vita mia, sa. 'Non sarebbe carino se ci andassimo insieme?' mi dice. In una situazione normale le avrei risposto di no, ho un sacco di cose da fare nel mio giardino. Devo piantare i gigli, i tulipani, i narcisi e i giacinti in tempo per la primavera, capisce. Poi lei mi dice che dovrei vivere un po' e allora avrei avuto voglia di risponderle che ho vissuto più io di lei. Però per via di recenti, be', problemi, ecco, ho deciso di accompagnarla. E questo non è un reato, giusto?"

"A quali recenti problemi si riferisce, signor Conway?"

"Ah, la mia Gracie..."

"Joyce."



“Sì, grazie. La mia Joyce ha attraversato un brutto periodo. Ha perso il suo bambino qualche settimana fa, sa. Erano anni che cercava di averne uno assieme a un tizio che gioca a tennis con dei calzoncini bianchi, e quando le cose sembravano finalmente andare bene ha avuto un incidente. È caduta e ha perso il piccolo. Ha perso anche un po’ di se stessa, se devo essere sincero. E poi pure il marito, proprio settimana scorsa, ma non deve dispiacersi per lei. È vero, ha perso qualcosa, però ha anche guadagnato qualcos’altro che non ha mai avuto prima. Non riesco a dire di preciso cosa sia, in ogni caso non mi sembra affatto male. In generale non se la sta passando tanto bene e che padre sarei a lasciarla andare in giro da sola in questo stato? Non ha un lavoro, non ha un bambino, non ha un marito, non ha una madre e tra poco non avrà più nemmeno una casa e, se vuole andare a Londra per distrarsi un po’, anche se all’ultimo momento, ha tutto il diritto di farlo senza che nessuno le metta i bastoni tra le ruote.

“Ecco, prenda il mio cavolo di berretto. La mia Joyce vuole andare a Londra e voi dovrete permetterglielo. È una brava ragazza, non ha mai fatto nulla di male in vita sua. Al momento non ha niente a parte me e questo viaggio, per quanto ne so. Per cui lo prenda. Se devo fare a meno del berretto, delle scarpe, della cintura e del soprabito, be’, allora per me va bene, ma la mia Joyce non andrà a Londra da sola.”

Che altro ci vuole per sciogliere il cuore di una ragazza?

“Signor Conway, lo sa che i suoi vestiti le vengono restituiti una volta attraversato il metal detector?”

“Che cosa?” grida lui. “Perché diavolo mia figlia non me l’ha detto? Tutte queste stronzate per niente. Guardi, a volte sembra proprio che quella ragazza i problemi se li vada a cercare. Va bene, giovanotto, prenda pure le mie cose. Secondo lei siamo ancora in tempo per salire su quel volo?”

Le lacrime che mi erano salite agli occhi si asciugano all’istante.

Finalmente la porta della mia cella si apre e, con un semplice cenno del capo, sono di nuovo una donna libera.

“Doris, non puoi spostare la stufa in cucina. Al, diglielo tu.”

“Perché no?”

“Tesoro, innanzitutto perché è pesante, poi perché è un apparecchio a gas.

Non sei qualificata per cambiare posto agli elettrodomestici di una cucina,” le spiega Al, preparandosi a mordere un bombolone.

Doris glielo strappa di mano, lasciandolo a leccarsi gocce di marmellata dalle dita. “Voi due non sembrate capire che è contro il feng shui avere una stufa di fronte alla porta. Chi sta ai fornelli proverebbe istintivamente l’impulso di voltarsi indietro verso la porta, il che crea una sensazione di disagio che potrebbe causare un incidente.”

“Forse togliere del tutto la stufa sarebbe la cosa migliore per papà.”

“Datemi un attimo di tregua,” sospira Justin, sedendosi al nuovo tavolo della cucina con le sedie abbinate. “Tutto ciò di cui ha bisogno questo posto sono dei mobili e una mano di vernice, non che tu ti metta a ristrutturarlo da cima a fondo in base a quello che dice lo Yoda.”

“Non c’entra lo Yoda,” sbotta Doris. “Lo sai che anche Donald Trump utilizza il feng shui?”

“Ah, be’, *allora*,” esclamano Al e Justin all’unisono.

“Sì, allora. Forse se facessi quello che fa lui saresti in grado di salire le scale senza doverti fermare a metà strada per la pausa pranzo,” ribatte rivolta al marito. “Soltanto perché vendi pneumatici, caro, non significa che li devi anche indossare.”

Bea resta a bocca aperta e Justin cerca di non scoppiare a ridere. “Forza, tesoro, usciamo di qui prima che diventino violenti.”

“Dove andate voi due? Posso venire anch’io?” chiede Al.

“Io vado dal dentista e Bea ha le prove per stasera.”

“Buona fortuna, biondina,” le dice Al scompigliandole i capelli. “Faremo il tifo per te.”

“Grazie,” risponde lei a denti stretti sistemandosi i capelli. “Ah, a proposito, c’è un’altra cosa riguardo alla donna che mi ha telefonato, Joyce.”

*Cosa, cosa, cosa?* “Di che si tratta?”

“Sa che sono bionda.”

“E come fa a saperlo?” le domanda Doris sorpresa.

“Ha sostenuto di aver tirato a indovinare. Ma non è così. Prima di riagganciare ha anche aggiunto: ‘I miei più sinceri auguri per il tuo balletto’.”

“Quindi è un’indovina molto cortese,” osserva Al con un’alzata di spalle.

“Be’, ripensandoci, non ricordo di averle specificato che il mio spettacolo era un balletto.”

Justin si gira subito verso Al, un po’ più preoccupato ora che è coinvolta sua figlia, ma l’adrenalina gli sale comunque. “Cosa ne pensi?”

“Sarebbe il caso di guardarti alle spalle, fratello. Potrebbe essere una fuori di melone.” Si alza e va verso la cucina strofinandosi lo stomaco. “In effetti non è una cattiva idea. Una bella fetta di melone.”

Scoraggiato, Justin rivolge uno sguardo speranzoso alla figlia. “A te sembra una fuori di melone?”

“Non saprei,” risponde Bea stringendosi nelle spalle. “Com’è una fuori di melone?”

Justin, Al e Bea si voltano tutti a fissare Doris.

“Che c’è?” squittisce lei.

“No,” dice Bea scuotendo vigorosamente la testa. “Niente del genere.”

“Che cos’è, Gracie?”

“Un sacchetto per il vomito.”

“E questo a cosa serve?”

“Ad appendere la giacca.”

“Perché lì c’è quell’affare?”

“È un tavolino.”

“Come si fa a farlo scendere?”

“Spostando il fermo, là sopra.”

“Signore, la prego di tenere chiuso il tavolino fino a quando non saremo decollati.”

Silenzio.

“Che stanno facendo fuori?”

“Caricano i nostri bagagli.”

“E questo aggeggio cos’è?”

“Un pulsante di espulsione per le persone che fanno tre milioni di domande.”

“No, davvero, cos'è?”

“Serve a reclinare il sedile.”

“Signore, può per favore tenere il sedile in posizione eretta fino a quando non saremo decollati?”

Silenzio.

“Questo cosa fa?”

“È per l'aria condizionata.”

“E questo?”

“È una luce.”

“E questo?”

“Sì, signore, posso aiutarla?”

“Ehm, no, grazie.”

“Hai premuto il pulsante per chiamare il personale di bordo.”

“Ah, ecco cosa vuol dire la donnina disegnata lì sopra. Non lo sapevo. Potrei avere un bicchiere d'acqua?”

“Non ci è consentito servire bevande fino a quando non saremo decollati, signore.”

“Ah! È stata davvero brava, prima. Con quella maschera per l'ossigeno assomigliava tanto alla mia amica Edna. Sa, ne fumava sessanta al giorno.”

La bocca della hostess disegna una O.

“Ora mi sento molto al sicuro, ma che succede se precipitiamo sulla terra?” dice alzando la voce e i passeggeri seduti attorno a noi ci guardano. “Di certo i giubbotti di salvataggio non ci servirebbero a niente, a meno che non soffiassimo nei fischietti mentre voliamo in aria sperando che qualcuno sotto di noi ci senta e ci prenda al volo. Non abbiamo un paracadute?”

“Non c'è alcun bisogno di preoccuparsi, signore. Non precipiteremo.”

“Bene, questo è davvero rassicurante. Però, se dovesse capitare, dica al pilota di puntare verso un covone di paglia o qualcosa del genere.”

Faccio dei profondi respiri e fingo di non conoscerlo. Vado avanti a

leggere il mio libro, *L'età dell'oro della pittura olandese: Vermeer, Metsu e Terborch*, e cerco di convincermi che l'idea di quel viaggio insieme non è stata così cattiva come ora mi sembra.

“Dove sono i gabinetti?”

“In testa all'apparecchio e sulla sinistra, ma non ci può andare fino a quando non saremo decollati.” Papà sgrana gli occhi. “E quando succederà?”

“Tra pochi minuti.”

“Tra pochi minuti questo,” brontola tirando fuori il sacchetto per il vomito dalla tasca del sedile, “sarà usato per qualcosa per cui non dovrebbe.”

“Le assicuro che saremo in quota tra qualche minuto,” insiste la hostess, e poi si allontana velocemente prima che le faccia altre domande.

Sospiro.

“Non è consentito sospirare fino a quando non saremo decollati,” dice papà, e l'uomo seduto accanto a me scoppia a ridere, camuffando poi la risata con un colpo di tosse.

Papà guarda fuori dal finestrino e io mi gusto quel momento di silenzio.

“Oh oh oh,” canticchia. “Ci stiamo muovendo, Gracie.”

Appena ci stacciamo da terra, le ruote si ritraggono dentro l'apparecchio con un gemito, quindi ci solleviamo in aria. Tutto a un tratto papà si fa silenzioso. È girato di fianco sul sedile, la testa davanti al finestrino, mentre ci avviciniamo alla zona in cui iniziano le nuvole, ancora semplici striature. L'aereo sobbalza attraversandole. Papà comincia a fremere rendendosi conto che siamo circondati di bianco da ogni lato e volta la testa di qua e di là nel tentativo di guardare in tutti i finestrini, poi all'improvviso siamo nell'azzurro e nella pace sopra il soffice mondo delle nuvole. Papà si fa il segno della croce. Schiaccia il naso contro il finestrino, il viso illuminato dal vicino sole; io gli scatto una fotografia mentale per il mio album dei ricordi.

Il segnale delle cinture di sicurezza si spegne con un din e il personale di bordo annuncia che è ora possibile utilizzare i dispositivi elettronici e le toilette e che a breve ci saranno serviti cibo e bevande. Papà abbassa il tavolino, infila una mano in tasca e tira fuori la fotografia della mamma. La appoggia sul ripiano, rivolta verso il finestrino. Poi reclina il sedile e insieme guardano il mare infinito di nuvole bianche svanire sotto di noi. Non dice più una parola per il resto del viaggio.

“Be’, devo dire che è stato assolutamente meraviglioso. Meraviglioso davvero,” dice papà stringendo la mano al pilota e muovendola su e giù con fare entusiasta.

Siamo in piedi accanto al portellone dell’aereo che è stato appena aperto, alle nostre spalle una fila di centinaia di passeggeri irritati che sbuffano e ci soffiano sul collo. Sono come levrieri: la gabbia è spalancata, il coniglio è stato liberato e l’unica cosa che blocca la strada è, be’, papà. La solita pietra nel ruscello.

“E il *cibo*,” continua, rivolto ora al personale di bordo, “era eccellente, proprio eccellente.”

Aveva preso un panino al prosciutto con una tazza di tè.

“Non riesco a credere che ho mangiato in cielo,” aggiunge ridendo. “Ancora una volta, bravi. Semplicemente meraviglioso. Un vero miracolo, direi. Mio Dio.” Stringe di nuovo la mano al pilota, come se gli avessero appena presentato John Fitzgerald Kennedy.

“Sì, papà, adesso dobbiamo andare. Stiamo bloccando gli altri.”

“Oh, davvero? Grazie ancora, gente. Vi saluto. Magari ci rivediamo al ritorno,” grida sopra la propria spalla, mentre lo trascino via.

Percorriamo il tunnel che collega l’aereo al terminal e papà saluta ogni persona che incrociamo toccandosi il cappello.

“Non è necessario che saluti tutti, sai.”

“È piacevole essere importanti, Gracie, ma è più importante essere piacevoli. Soprattutto quando si è in un Paese straniero,” replica l’uomo che da dieci anni non lascia la provincia di Leinster.

“La vuoi smettere di gridare?”

“Non posso farne a meno. Mi sento le orecchie strane.”

“Allora sbadiglia oppure tappati il naso e soffia. Ti aiuterà a liberarle.”

In piedi accanto al nastro trasportatore, si chiude il naso con le dita, gonfia le guance e diventa tutto rosso in faccia. Poi inspira profondamente e spinge. Gli esce una scoreggia.

Il nastro trasportatore inizia a muoversi e, come mosche attorno a una carcassa, la gente a un tratto ci sgattaiola davanti coprendoci la visuale, quasi la loro vita dipendesse dall’agguantare la valigia in quel preciso istante.

“Ecco la tua borsa.” Faccio un passo avanti.

“La prendo da me, tesoro.”

“No, ci penso io. Ti farai male alla schiena.”

“Stai indietro, tesoro, ce la faccio.” Supera la linea gialla e afferra la valigia, poi si rende conto che la sua forza di un tempo non c’è più e si ritrova a camminarle appresso stratonandola. Correrei ad aiutarlo, se non fosse che sono piegata in due dal ridere. L’unica cosa che riesco a sentire è papà che ripete alle persone sulla linea gialla: “Mi scusi, mi scusi,” nel tentativo di stare al passo con il suo trolley. Fa un giro completo del nastro trasportatore e, quando torna nel punto dove mi trovo io, ancora piegata in due, qualcuno ha il buon senso di dare una mano a quel vecchio senza fiato e borbottante.

Trascina la sua valigia verso di me, paonazzo e ansimante.

“La tua puoi prenderla da sola, se vuoi,” brontola, calcandosi il berretto sugli occhi con aria imbarazzata.

Aspetto la mia valigia, mentre lui fa un giro nell’area del ritiro bagagli “familiarizzando con Londra”. Dopo l’incidente all’aeroporto di Dublino, la voce da navigatore satellitare nella mia testa non ha smesso un attimo di assillarmi affinché facessi *immediatamente* un’inversione a U, mentre un’altra parte di me esegue il severo ordine di tenere duro, convinta che quel viaggio sia la cosa giusta da fare. Ora però mi domando che senso abbia. Recupero la borsa dal nastro, e mi rendo conto che non ha affatto uno scopo definito: è soltanto un inutile vagabondare. Puro istinto, scatenato da un’ambigua conversazione con una ragazza di nome Bea, che mi ha spinto a volare in un altro Paese assieme a mio padre di settantacinque anni, il quale non ha mai lasciato l’Irlanda in vita sua. All’improvviso quella che al momento sembrava “l’unica cosa da fare” mi appare come un comportamento del tutto irrazionale.

Cosa significa sognare quasi ogni notte una persona che non hai mai conosciuto e poi trovartela per caso all'altro capo del telefono? Avevo chiamato il numero per le emergenze di *mio* padre; lei aveva risposto al numero per le emergenze di *suo* padre. Qual era il messaggio? Cosa dovevo dedurne? Si trattava di una pura coincidenza che un normale individuo dotato di buon senso avrebbe ignorato oppure avevo ragione a credere e sentire che c'era sotto qualcosa di più? La mia speranza è che questo viaggio abbia in serbo delle risposte per me. Osservo papà che legge un cartellone dall'altra parte della sala e vengo colta da un attacco di panico. Non ho idea di cosa fare con lui.

A un tratto si porta una mano alla testa, poi l'appoggia sul petto e quindi corre verso di me con un'espressione convulsa. Afferro subito le sue pillole.

“Gracie,” mi dice senza fiato.

“Tieni, presto, prendi queste.” La mano mi trema mentre gli porgo le pillole e la bottiglia d'acqua.

“Che diavolo fai?”

“Be', mi sembrava...”

“Cosa?”

“Mi sembrava che stessi per avere un attacco di cuore!”

“E infatti ce l'avrò se non ti decidi a uscire subito di qui.” Mi prende per un braccio e inizia a tirarmi.

“Che c'è? Dove stiamo andando?”

“A Westminster.”

“Cosa? Perché? No! Papà, dobbiamo andare in albergo a lasciare giù le valigie.”

Smette di camminare e si volta, avvicinando la faccia alla mia con fare quasi aggressivo. L'adrenalina gli fa tremare la voce. “Oggi *all'Antiques Roadshow* c'è una giornata di valutazione, dalle nove e mezzo del mattino alle quattro e mezzo del pomeriggio, in un posto che si chiama Banqueting House. Se ci muoviamo, possiamo metterci in fila. Non ho intenzione di perdermi il programma in TV e poi di venire fino a Londra senza riuscire a vederlo dal vivo. Potremmo addirittura conoscere Michael Aspel. *Michael Aspel*, Gracie. Santo Iddio, andiamocene da qui.”



Ha le pupille dilatate ed è tutto eccitato. Si precipita attraverso le porte scorrevoli con nulla da dichiarare eccetto una temporanea follia e poi svolta deciso a sinistra.

Rimango nell'area degli arrivi, dove uomini in giacca e cravatta con dei cartelli in mano mi vengono incontro da ogni lato. Sospiro e aspetto. Papà sbuca a tutta velocità dalla direzione in cui era sparito, con la sua camminata altalenante e la valigia dietro di lui.

“Dovevi dirmelo che di là era sbagliato,” brontola superandomi e puntando dalla parte opposta.

Papà attraversa di corsa Trafalgar Square tirandosi dietro il trolley e facendo alzare in volo uno stormo di piccioni. Non gli interessa più familiarizzare con Londra; non vede altro che Michael Aspel e i tesori di quella combriccola di vecchie galline. Finalmente, usciti dalla metropolitana e dopo qualche svolta sbagliata, avvistiamo Banqueting House, un palazzo del diciassettesimo secolo che un tempo era una residenza reale; benché sia sicura di non averlo mai visitato prima, sento di conoscerlo.

Ci mettiamo in coda; io osservo il cassetto che un anziano signore davanti a noi tiene in mano. Alle nostre spalle una donna toglie i vari strati di giornale che avvolgono una tazza da tè per mostrarla a qualcuno. Tutt'intorno ci sono conversazioni dai toni eccitati, piuttosto innocenti ed educate, e il sole splende mentre aspettiamo di entrare nella reception. Ci sono furgoncini della tv, tecnici audio e video che entrano ed escono dall'edificio, telecamere che filmano la lunga coda e una donna con un microfono che intervista alcune persone tra la folla. Molti si sono portati delle sdraio e dei cestini da picnic con dentro focaccine, panini freddi e thermos di tè e caffè; papà si guarda intorno con lo stomaco che gli brontola e io mi sento una madre colpevole che non ha debitamente provveduto al figlio. Comincio anche a temere che non riusciremo a passare da quella porta.

“Papà, non vorrei farti preoccupare, ma... non dovremmo avere qualcosa con noi?”

“Cioè?”

“Un oggetto. Tutti qui hanno delle cose da farsi valutare.”

Lui si guarda intorno accorgendosene per la prima volta. Si incupisce.

“Magari per noi faranno un'eccezione,” mi affretto ad aggiungere, anche se

ne dubito.

“Cosa ne dici di queste borse?” chiede guardando le nostre valigie.

Cerco di rimanere seria. “Le ho prese in un grande magazzino; non credo che saranno interessati a valutarle come oggetti d’antiquariato.”

Papà si mette a ridere. “Allora potrei tirare fuori le mie mutande, Gracie, che ne pensi? Lì sì che c’è un po’ di storia.”

Faccio una smorfia e lui agita una mano, a voler chiudere l’argomento.

Avanziamo lentamente lungo la coda e papà si diverte a parlare con tutti della sua vita e di quell’entusiasmante viaggio con la figlia. Dopo un’ora e mezzo siamo già stati invitati in due diverse case per il tè del pomeriggio, e lui si è fatto dire da un signore dietro di noi come si può evitare che la menta in giardino soffochi il rosmarino. Più avanti, giusto oltre le porte, vedo un’anziana coppia che viene fatta allontanare perché non ha con sé nessun oggetto. Anche papà lo nota e mi fissa preoccupato. I prossimi saremo noi.

“Ehm...” Mi guardo intorno in cerca di qualcosa.

Entrambe le porte dell’ingresso sono aperte per permettere alla folla di passare. Appena dentro, dietro una di esse, c’è un cestino della spazzatura di legno che funge da portaombrelli e che contiene alcuni ombrelli rotti abbandonati. Controllo che nessuno mi veda e lo capovolgo, facendo cadere fuori qualche foglio di carta appallottolato e gli ombrelli. Dopo di che con un calcio spingo il tutto dietro la porta, un attimo prima che annuncino: “Il prossimo”.

Porto il cestino al banco della reception e nel vedermi a papà escono quasi gli occhi dalle orbite.

“Benvenuti a Banqueting House,” ci saluta la giovane donna.

“Grazie,” le rispondo con un sorriso innocente.

“Quanti oggetti avete portato oggi?” mi domanda.

“Oh, soltanto uno,” rispondo, sollevando il cestino sul tavolo.

“Oh, meraviglioso.” Ci fa scorrere sopra un dito, mentre papà mi lancia un’occhiata che mi ricorda all’istante chi di noi due è il genitore, se mai l’avessi dimenticato. “Siete già stati prima di oggi a una giornata di valutazione?”

“No,” risponde papà, scuotendo energicamente la testa. “Ma vi seguo

sempre in tv. Sono un vostro grande fan. Vi ho visto anche quando c'era ospite Hugh Scully.”

“Fantastico,” fa lei con un sorriso. “Una volta in sala, noterete diverse file. Dovrete accodarvi a quella della categoria appropriata.”

“E per questo quale fila dobbiamo fare?” domanda papà guardando il cestino come se puzzasse.

“Be’, che cos’è?” chiede lei con un sorriso.

Papà mi guarda perplesso.

“Speravamo ce lo dicesse lei,” le faccio presente.

“Allora vi suggerirei la fila degli oggetti vari. Anche se è la più affollata, cerchiamo di velocizzarla con l'aiuto di quattro esperti. Quando raggiungerete il tavolo dell'esperto, mostrategli il vostro oggetto e lui vi dirà tutto quello che c'è da sapere.”

“A quale tavolo dobbiamo andare per trovare Michael Aspel?”

“Sfortunatamente Michael Aspel non è un nostro esperto, ma il conduttore della trasmissione, per cui non ha un proprio tavolo, però ci sono altri venti periti pronti a rispondere alle vostre domande.”

Papà ha un'aria affranta.

“C'è comunque la possibilità che il vostro oggetto venga scelto per il programma televisivo,” si affretta ad aggiungere la ragazza, avvertendo la delusione di mio padre. “L'esperto mostra l'oggetto al team televisivo e insieme decidono se mandarlo in onda... in base alla rarità, alla qualità, a quello che il perito può dire in proposito e, ovviamente, al valore. Se il vostro oggetto sarà scelto, verrete accompagnati nella sala d'aspetto e truccati, e poi parlerete del vostro cestino davanti alla telecamera per cinque minuti. In quel caso conoscerete Michael Aspel. E la bella notizia è che oggi, per la prima volta, trasmetteremo in diretta tra, hmm, vediamo,” dice guardando l'orologio, “tra un'ora.”

Papà sgrana gli occhi. “Cinque *minuti*? Per parlare di questa cosa?” sbotta, e la ragazza scoppia a ridere.

“Tenete presente che dobbiamo valutare duemila oggetti prima della trasmissione,” mi spiega lei con uno sguardo d'intesa.

“Certo, lo capiamo. Siamo qui soltanto per divertirci, non è così, papà?”

Lui non mi sente; è impegnato a guardarsi intorno in cerca di Michael Aspel.

“E allora divertitevi,” conclude la ragazza, chiamando la persona in fila dopo di noi.

Non appena entriamo nella sala affollata alzo subito lo sguardo verso i riquadri a doppia cornice, sapendo già cosa aspettarmi: nove enormi tele commissionate da Carlo I per riempire il soffitto a pannelli.

“Tieni, papà,” gli dico porgendogli il cestino. “Vado a fare un giro in questo bell’edificio, mentre tu guardi la robbaccia che la gente ci porta dentro.”

“Non è robbaccia, Gracie. Una volta ho visto una puntata in cui una collezione di bastoni da passeggio di un signore è stata valutata sessantamila sterline.”

“Accidenti! In tal caso dovresti mostrare loro la tua scarpa.”

Cerca di non ridere.

“Vai a farti un giro. Ci ritroviamo qui.” Non ha ancora finito la frase che comincia già ad allontanarsi. Non vede l’ora di liberarsi di me.

“Divertiti,” gli dico facendogli l’occholino.

Lui fa un ampio sorriso e si guarda attorno nella sala con una tale gioia che la mia mente gli scatta un’altra fotografia.

Vago per le stanze dell’unica parte di Whitehall Palace scampata all’incendio e mi investe come una gigantesca onda la sensazione di esserci già stata; trovo un angolo tranquillo e tiro fuori di nascosto il cellulare.

“Pronto, sono Frankie, manager viceresponsabile ufficio soluzioni aziendali fondi e investitori.”

“Mio Dio, allora non era una frottola! È una quantità di parole ridicola.”

“Joyce! Ciao!” La sua voce è attutita e in sottofondo la compravendita di azioni negli uffici dell’Irish Financial Services Centre è frenetica.

“Puoi parlare?”

“Sì, ma solo per poco. Come stai?”

“Sto bene. Sono a Londra. Con papà.”

“Che cosa? Con tuo padre? Joyce, te l’ho già detto che non è buona educazione legare e imbavagliare tuo padre. Cosa ci fai laggiù?”

“Ho deciso di partire all’ultimo momento.” Per quale motivo, non ne ho idea. “Proprio adesso siamo all’*Antiques Roadshow*. Non chiedermi il perché.”

Mi lascio alle spalle le stanze più silenziose ed entro nella galleria della sala principale. Sotto di me vedo papà vagare in quello spazio affollato con il cestino in mano. Sorrido guardandolo.

“Siamo mai state insieme a Banqueting House?”

“Rinfrescami la memoria. Dov’è, cos’è, com’è?”

“È a Whitehall dal lato di Trafalgar Square. È un palazzo del diciassettesimo secolo, ex residenza reale, progettato da Inigo Jones nel 1619. Carlo I morì sul patibolo davanti a questo edificio. Adesso sono in una sala con nove tele che ricoprono il soffitto a pannelli.” Com’è fatta? Chiudo gli occhi. “A quanto ricordo, il profilo del tetto è disegnato da una balaustrata. La facciata che dà sulla strada è composta da due ordini di colonne alveolate, cioè incassate nel muro, corinzie e ioniche, su un basamento bugnato, il tutto unito in un armonioso insieme.”

“Joyce?”

“Sì?” dico tornando in me.

“Stai leggendo una guida turistica?”

“No.”

“Durante il nostro ultimo viaggio a Londra siamo state da Madame Tussaud’s, a una serata al G-A-Y e a una festa a casa di un uomo di nome Gloria. Ti sta succedendo di nuovo, vero? Quella cosa di cui ci hai parlato.”

“Sì.” Mi butto a sedere su una sedia in un angolo, ma sento una corda sotto di me e balzo subito in piedi. Mi allontano velocemente dalla sedia antica, guardandomi intorno per vedere se ci sono telecamere della sicurezza.

“Il tuo viaggio a Londra ha qualcosa a che fare con l’uomo americano?”

“Sì,” sussurro.

“Oh, Joyce...”

“No, Frankie, ascolta. Ascolta e capirai. Spero. Ieri sono andata in panico per una cosa e ho chiamato il medico di papà, un numero che è praticamente

scolpito nella mia testa. Non era possibile sbagliarlo, giusto?”

“Giusto.”

“Sbagliato. Ho invece chiamato un numero in Gran Bretagna e mi ha risposto una ragazza di nome Bea. Visto il numero irlandese, aveva pensato che fosse suo padre. Dalla nostra breve conversazione capisco che il padre è americano, ma che in quel momento si trovava a Dublino e doveva tornare a Londra ieri sera per andare a vederla oggi in uno spettacolo. Inoltre questa ragazza è bionda. Credo che Bea sia la bambina che continuo a vedere nei miei sogni mentre va sull’altalena e gioca nella sabbia, a età diverse.”

Frankie non parla.

“Lo so, sembro pazza! Però è quello che sta succedendo. Non ho spiegazioni.”

“Sì, sì,” si affretta a dirmi. “Ti conosco da una vita, e non sei il tipo da inventarti una cosa del genere, quindi ti credo. Ma per favore non dimenticare che hai avuto un’esperienza traumatica, e che quello che ti sta accadendo potrebbe essere dovuto a un alto livello di stress.”

“Ci ho già pensato.” Emetto un lamento e mi prendo la testa tra le mani. “Ho bisogno d’aiuto.”

“Prenderemo in considerazione la pazzia come ultima alternativa. Lasciami riflettere un attimo.” Starà prendendo appunti? “Allora, in pratica vedi questa bambina, Bea...”

“Potrebbe essere Bea.”

“D’accordo. Diciamo che è lei. La vedi crescere?”

“Sì.”

“Fino a quale età?”

“Dalla nascita a... non so...”

“Adolescenza, vent’anni, trenta?”

“Adolescenza.”

“E chi altro c’è nelle scene con Bea?”

“Una donna. Con una macchina fotografica.”

“E il tuo uomo americano non c’è mai?”

“No. Quindi probabilmente lui non ha niente a che fare con questa storia.”

“Non escludiamolo. Allora, quando vedi Bea e la donna con la macchina fotografica, sei parte della scena o stai osservando da fuori?”

Chiudo gli occhi e mi concentro: vedo le mie mani spingere l’altalena, prendere qualcuno per mano e fare una foto alla bambina e alla madre nel parco, poi sento l’acqua degli irrigatori che mi bagna e mi solletica la pelle...  
“No, ne faccio parte. Loro mi vedono.”

“Okay.” Silenzio.

“Che c’è, Frankie?”

“Sto pensando. Aspetta. Allora, vedi una bambina e sua madre ed entrambe vedono te?”

“Sì.”

“Potresti dire che nei tuoi sogni vedi questa bambina crescere attraverso gli occhi di un padre?”

Mi viene la pelle d’oca.

“Oh, mio Dio,” sussurro. L’americano?

“Lo prenderò per un sì. Bene, abbiamo qualcosa. Non so cosa, ma è molto strano e non riesco nemmeno a credere di fare simili pensieri. Al diavolo, ho soltanto un altro milione di faccende da sbrigare. Che altro sogni?”

“È tutto molto veloce, sono immagini che mi balenano davanti agli occhi.”

“Cerca di ricordare.”

“Ci sono degli irrigatori in un giardino. Un ragazzino paffuto. Una donna con lunghi capelli rossi. Sento delle campane. Vedo dei vecchi edifici con sotto i negozi. Una chiesa. Una spiaggia. Sono a un funerale. Poi al college. Poi assieme alla donna e alla bambina. A volte la donna mi sorride e mi tiene per mano, a volte grida e sbatte le porte.”

“Hmm... Dev’essere tua moglie.”

Mi prendo la testa tra le mani. “Frankie, è tutto così ridicolo.”

“Chi se ne importa? Da quando in qua la vita ha un senso? Andiamo avanti.”

“Non saprei, sono immagini talmente astratte. Non riesco a trovarci una logica.”

“Fa’ così: ogni volta che ti appare un’immagine o quando all’improvviso ti

rendi conto di sapere qualcosa che non hai mai saputo, te lo annoti e poi me lo dici. Ti aiuterò a capire.”

“Grazie.”

“Quindi, a parte il posto in cui ti trovi ora, quale genere di cose conosci?”

“Ehm... Si tratta soprattutto di edifici.” Mi guardo intorno e poi alzo lo sguardo verso il soffitto. “E di arte. Ho parlato in francese con un uomo in aeroporto. E latino. Ho detto una frase in latino a Conor l’altro giorno.”

“Oh, mio Dio!”

“Lo so. Credo voglia farmi internare.”

“Be’, non glielo permetteremo. Non ancora. Dicevamo, edifici, arte, lingue. Accidenti, Joyce! È come se avessi fatto un corso intensivo di tutta l’istruzione universitaria che non hai mai avuto. Dov’è la ragazza ignorante che conoscevo e amavo un tempo?”

Sorrido. “È ancora qui.”

“Ah, un’altra cosa. Il mio capo vuole parlarmi questo pomeriggio. Perché?”

“Frankie, non sono una veggente!”

La porta della galleria si apre e una ragazza con in testa delle cuffie con il microfono e un’aria concitata entra di corsa. Ferma quasi tutte le donne che incontra chiedendo di me.

“Joyce Conway?” mi domanda, ormai senza fiato.

“Sì.” Il cuore mi batte a un chilometro al minuto. *Per favore, fa’ che papà stia bene. Per favore, Dio.*

“Henry è suo padre?”

“Sì.”

“Desidera che lei lo raggiunga nella sala verde.”

“Cosa? Dove?”

“Si trova nella sala verde. Sarà in diretta con Michael Aspel tra qualche minuto con il suo oggetto e vuole che vada da lui perché lei ne sa di più. Abbiamo molta fretta, pochissimo tempo e dobbiamo ancora truccarla.”

“In diretta con Michael Aspel...” ripeto. Mi rendo conto di avere ancora il telefono in mano. “Frankie,” le dico sbalordita, “sintonizzati sulla BBC, presto.



Tra poco mi vedrai cacciarmi in un enorme pasticcio.”

Seguo la ragazza con le cuffie mezzo camminando e mezzo correndo finché, nervosa e ormai senza fiato, raggiungo la sala verde dove trovo papà seduto su una sedia del trucco di fronte a uno specchio illuminato da lampadine, con fazzoletti di carta infilati nel colletto della camicia e in mano una tazza con il piattino, mentre il suo naso a patata viene incipriato per prepararlo ai primi piani.

“Ah, eccoti qui, tesoro,” mi dice in tono pomposo. “Ascoltate, lei è mia figlia e ci spiegherà tutto di questo bell’oggetto che ha catturato l’attenzione di Michael Aspel.” Poi si mette a ridacchiare e beve un sorso di tè. “Ci sono dei biscotti laggiù, se li vuoi.”

Perfido omuncolo.

Guardo tutte quelle teste intorno a me che annuiscono interessate e mi sforzo di sorridere.

Justin, la guancia gonfia e pulsante, si agita sulla sedia della sala d’aspetto del dentista, schiacciato in mezzo a due anziane signore che stanno parlando di una loro conoscente, una certa Rebecca che dovrebbe lasciare un uomo di nome Timothy.

*Zitte, zitte, zitte!*

Il televisore anni Settanta posizionato nell’angolo e coperto da un centrino di pizzo e da fiori finti annuncia che sta per cominciare l’*Antiques Roadshow*.

Justin bofonchia: “Vi dispiace se cambio canale?”

“Io lo sto guardando,” risponde un bambino di non più di sette anni.

“Che carino,” osserva Justin con un sorriso carico d’odio e poi si gira verso la madre in cerca di sostegno.

Ma lei si stringe nelle spalle. “Lo sta guardando.”

Justin brontola qualcosa in tono irritato.

“Scusate,” dice infine, interrompendo le due donne alla sua destra e alla sua sinistra. “Una di voi signore gradirebbe fare cambio di posto con me, così che possiate proseguire la vostra conversazione con maggiore riservatezza?”

“No, non ti preoccupare, caro! Non c’è niente di privato in questa conversazione, credimi. Origlia pure quanto ti pare.”

L’odore del suo alito si avvicina di soppiatto alle narici di Justin, le solletica con un piumino per la polvere e poi fugge via con una perfida risatina.

“Non stavo origliando. È che le *sue* labbra sono praticamente nelle *mie* orecchie e non sono certo che Charlie, Graham o Rebecca ne sarebbero felici,” ribatte girando il naso dall’altra parte.

“Oh, Ethel,” squittisce una delle due ridendo, “crede che stiamo parlando di persone vere.”

*Quanto sono stupido!*

Justin riporta l’attenzione al televisore nell’angolo, a cui gli occhi di tutti gli altri presenti nella stanza sono incollati.

“... E benvenuti alla prima puntata speciale *in diretta* dell’*Antiques Roadshow*...”

Justin emette un sonoro sospiro.

Il bambino gli lancia un’occhiataccia e alza il volume con il telecomando saldamente stretto nel palmo.

“... da Banqueting House a Londra.”

*Ah, ci sono stato. Un bell’esempio di colonne corinzie e ioniche unite in un armonioso insieme.*

“Dalle nove e trenta di questa mattina oltre duemila persone hanno varcato le nostre porte che solo pochi minuti fa sono state chiuse per permetterci di mostrare a voi a casa i pezzi migliori. I nostri primi ospiti vengono da...”

Ethel si sporge verso Justin e gli appoggia un gomito sulla coscia. “Allora, Margaret...”

Lui decide di concentrarsi sulla tv per non rischiare di afferrare le teste

delle due donne e fracassarle l'una contro l'altra.

“Che cosa abbiamo qui?” domanda Michael Aspel. “Sembrerebbe un cestino della spazzatura di design,” osserva mentre la telecamera fa un primo piano dell'oggetto appoggiato sul tavolo.

Il cuore di Justin comincia a palpitare.

“Vuole cambiare canale adesso, signore?” dice il bambino facendo zapping a tutta velocità.

“No!” grida Justin, interrompendo la conversazione di Margaret ed Ethel e allungando una mano in un gesto drammatico, come se potesse impedire alle onde di raggiungere l'apparecchio. Poi cade in ginocchio sul tappeto davanti al televisore. Margaret ed Ethel sussultano e ammutoliscono. “Torna indietro, torna indietro, torna indietro!” urla al bambino.

Questi guarda la madre e il labbro inferiore comincia a tremargli.

“Non c'è nessun bisogno di gridare,” lo redarguisce la donna stringendosi al petto la testa del figlio con fare protettivo.

Justin strappa di mano il telecomando al bambino e scorre i canali, fermandosi nel momento in cui gli appare davanti il primo piano di Joyce che sposta lo sguardo da destra a sinistra con aria incerta, come se si trovasse nella gabbia di una tigre del Bengala all'ora del pasto.

All'Irish Financial Services Centre Frankie corre da un ufficio all'altro in cerca di un televisore. Ne trova finalmente uno circondato da decine di uomini e donne d'affari intenti a studiare i dati che scorrono sullo schermo.

“Scusate! Fate passare!” grida facendosi largo. Si butta sul televisore e comincia a premerne i pulsanti tra le grida indignate di quelli attorno a lei.

“Ci metto un attimo, il mercato non crollerà di certo nei prossimi *due minuti*.” Scorre i canali finché non trova Joyce ed Henry in diretta sulla BBC.

Resta senza fiato e si porta le mani alla bocca. Poi scoppia a ridere e agita un pugno verso lo schermo. “Forza, Joyce!”

Gli altri si allontanano velocemente in cerca di un altro apparecchio, a parte un uomo che sembra gradire il cambiamento di canale e decide di restare a guardare.

“Ah, è un bell'oggetto,” commenta, appoggiandosi alla scrivania e

mettendosi a braccia conserte.

“Ehm...” sta dicendo Joyce. “Ecco, l’abbiamo trovato... cioè, l’abbiamo messo, abbiamo messo questo bellissimo... straordinario... ehm, cestino... di legno fuori da casa nostra. Be’, non proprio *fuori*,” continua cercando di correggere l’affermazione nel vedere la reazione del perito. “*Dentro*. L’abbiamo messo sotto il portico vicino all’ingresso in modo che fosse protetto dagli agenti atmosferici, capisce? Per gli ombrelli.”

“Sì, e può darsi che fosse utilizzato anche a questo scopo,” afferma il perito. “Come ne siete entrati in possesso?”

La bocca di Joyce si apre e si richiude per qualche secondo senza emettere alcun suono e a quel punto interviene Henry. Tutto impettito con le mani incrociate sopra la pancia, il mento sollevato e uno scintillio negli occhi, decide di ignorare il perito e, con un accento snob, si rivolge direttamente a Michael Aspel come se fosse il Papa in persona.

“Vede, Michael, l’abbiamo ereditato dal mio bis-bisnonno Joseph Conway, contadino di Tipperary. Lui lo diede a mio nonno Shay, anch’egli contadino. Poi mio nonno lo diede a mio padre, Paddy-Joe, che faceva pure lui il contadino a Cavan e, quando morì, lo presi io.”

“Capisco. E ha idea di dove il suo bis-bisnonno possa averlo preso?”

“Probabilmente l’ha rubato agli inglesi,” risponde Henry a mo’ di battuta, benché sia l’unico a ridere. Joyce gli dà una gomitata, Frankie scoppia a ridere e, sul pavimento davanti al televisore della sala d’aspetto di un dentista a Londra, Justin butta indietro la testa e si sbellica.

“Be’, il motivo per cui glielo domando è che questo è un oggetto favoloso. Si tratta di una rara fioriera ornamentale verticale di epoca vittoriana inglese del diciannovesimo secolo...”

“Io adoro il giardinaggio, Michael,” dice Henry interrompendo l’esperto, “e lei?”

Il conduttore gli rivolge un sorriso educato e l’esperto continua: “Ha delle meravigliose placche intagliate a mano in stile Foresta Nera e inserite sui quattro lati della struttura vittoriana in legno ebanizzato.”

“Country inglese o décor francese, cosa ne pensa?” domanda a Frankie il collega.

Lei lo ignora concentrandosi su Joyce.

“Dentro c’è quello che sembrerebbe essere un rivestimento originale di stagno dipinto nel tipico stile del *tole painting*. I motivi decorativi intagliati nei solidi pannelli di legno sono perfettamente conservati. Come si può notare, due lati presentano un motivo floreale, mentre gli altri due sono figurativi, di cui uno mostra una testa di leone al centro e l’altro dei grifoni. Davvero notevole, un oggetto decisamente magnifico da tenere davanti alla porta di casa.”

“Qualche spicciolo lo vale, che dice?” domanda Henry, lasciando perdere l’accento snob.

“Ora parliamo anche di questo,” risponde l’esperto. “Nonostante sia in buone condizioni, direi che un tempo doveva avere dei piedini, forse di legno. Non presenta spaccature né deformazioni sui lati, ha un rivestimento originale di stagno estraibile e dipinto in stile *tole painting* e i manici ad anello sono intatti. Tenendo conto di tutto ciò, quanto ritiene che possa valere?”

“Frankie!” Il capo la sta chiamando dall’altra parte della stanza. “Mi sono venuti a dire che stai facendo casino con i monitor.”

Frankie scatta in piedi, si volta e nasconde il televisore con il proprio corpo, cercando intanto di rimmetterlo sul canale finanziario.

“Ah,” commenta infastidito il collega. “Stavano per annunciare il valore. È la parte più interessante.”

“Spostati,” le ordina il capo aggrottando la fronte.

Frankie si fa da parte rivelando i dati della Borsa che scorrono sullo schermo. Fa un radioso sorriso a trentadue denti e torna di buon passo alla sua scrivania.

Nella sala d’attesa dello studio dentistico Justin è incollato al televisore, incollato al viso di Joyce.

“È una sua amica, caro?” gli domanda Ethel.

Justin osserva il volto in primo piano e sorride. “Sì, è così. Si chiama Joyce.”

Margaret ed Ethel emettono una serie di “ooh” e “aah”.

Sullo schermo il padre di Joyce, o almeno quello che Justin immagina

essere suo padre, si volta verso di lei stringendosi nelle spalle.

“Secondo te, tesoro? Quante cocuzze vale?”

Joyce fa un sorriso tirato. “Davvero non ne ho la più pallida idea.”

“Cosa ne pensa di una cifra tra millecinquecento e millesettecento?” propone l’esperto.

“Sterline?” domanda l’anziano signore con aria allibita.

Justin scoppia a ridere.

La telecamera inquadra da vicino Joyce e il padre. Sono entrambi così stupiti, o per meglio dire interdetti, che non riescono a proferire parola.

“Una reazione degna di nota, direi,” osserva Michael Aspel ridendo. “Buone notizie da questo tavolo, dunque. Ora passiamo a quello delle porcellane e vediamo se qualche altro nostro collezionista a Londra è stato altrettanto fortunato.”

“Justin Hitchcock,” annuncia l’assistente del dentista.

Nessuno risponde. I presenti nella stanza si guardano l’un l’altro.

“Justin Hitchcock,” ripete, alzando la voce.

“Dev’essere quel signore sul pavimento,” considera Ethel. “Iu-uh!” Lo chiama, dandogli un calcetto con la sua comoda scarpa. “È lei Justin?”

“Oh-oh-oooh, qualcuno qui è innamorato,” cinguetta Margaret, mentre Ethel finge di mandare baci.

“Louise,” dice Ethel all’assistente, “ti dispiace se entro io, mentre questo giovanotto corre a Banqueting House dalla sua ragazza? Sono stanca di aspettare.” Allunga la gamba sinistra e fa delle smorfie di dolore.

Justin si rialza strofinandosi via i peli del tappeto dai pantaloni. “Non capisco perché, alla vostra età, stiate tutt’e due qui ad aspettare. Dovreste lasciare i vostri denti al dottore e tornare più tardi quando avrà finito di lavorarci.”

Dopo di che esce dalla sala d’aspetto, e una copia di una rivista di arredamento vecchia di un anno vola verso la sua testa.

“In effetti non è una cattiva idea.” Justin smette di seguire l’assistente lungo il corridoio in direzione dello studio e l’adrenalina ricomincia a scorrergli in corpo. “È proprio quello che farò.”

“Vuole lasciare qui i suoi denti?” gli domanda lei seccamente con un forte accento di Liverpool.

“No, vado a Banqueting House,” risponde saltellando per l’eccitazione.

“Fantastico, Dick. Può venire anche Anne? Prima però chiediamolo alla zia Fanny,” ribatte lei lanciandogli un’occhiataccia che spegne il suo entusiasmo. “Non mi interessa che cosa le frulla in testa, non scapperà un’altra volta. Andiamo. Il dottor Montgomery non sarà contento se salta di nuovo il suo appuntamento,” aggiunge sospingendolo avanti.

“Va bene, aspetti. Adesso il dente non mi fa più male,” ribatte Justin allargando le mani e stringendosi nelle spalle, a significare che è una cosa di poco conto. “Il dolore se n’è andato. Non c’è più. Guardi, gnam, gnam, gnam,” le dice aprendo e chiudendo la mandibola. “Vede? Sparito del tutto. Non so nemmeno che cavolo ci faccia qui. Non sento niente.”

“Le stanno lacrimando gli occhi.”

“Sono un tipo emotivo.”

“Lei è un tipo folle. Andiamo.” Continua a condurlo lungo il corridoio.

Il dottor Montgomery lo accoglie con un trapano in mano. “Salve, Clarisse,” lo saluta, e poi scoppia in una grassa risata. “Scherzo. Ha cercato di nuovo di scappare, Justin?”

“No. Be’, sì. Be’, no, non volevo scappare, ecco, mi sono reso conto che in questo momento dovrei essere in un altro posto e...”

Mentre Justin fornisce la spiegazione, con mano ferma il dottor Montgomery e la sua altrettanto tenace assistente lo fanno accomodare sulla poltrona e, quando finisce di elaborare la propria scusa, il paziente si rende



conto che ha addosso una mantella protettiva e che lo schienale si sta reclinando.

“Bla, bla, bla... ho sentito solo questo, Justin, mi dispiace,” gli dice allegramente il dottor Montgomery.

Justin sospira.

“Allora, oggi non ha intenzione di lottare con le unghie e con i denti?” Il dottor Montgomery si infila i guanti di lattice.

“Credo mi rimangano soltanto le unghie.”

Il dottor Montgomery scoppia a ridere e lui apre con riluttanza la bocca.

La lucina rossa della telecamera si spegne e io afferro papà per un braccio.

“Papà, adesso dobbiamo andare,” gli sussurro in tono pressante.

“Non ancora,” mi risponde con un sonoro bisbiglio alla David Attenborough. “Michael è laggiù, dietro quel tavolo. Alto, affascinante e più bello di quanto pensassi. Si sta guardando intorno in cerca di qualcuno con cui parlare.”

“Michael Aspel ha già il suo bel daffare a presentare un programma televisivo in diretta e poi è nel suo habitat naturale.” Gli affondo le unghie nel braccio. “Non penso che parlare con te in questo momento sia in cima alle sue priorità.”

Papà ha un'aria ferita e non a causa delle mie unghie. Alza il mento che, come ho imparato a capire negli anni, è direttamente collegato al suo orgoglio da un filo invisibile. Si prepara ad avvicinare Michael Aspel, in piedi da solo accanto al tavolo delle porcellane con un dito infilato nell'orecchio.

“Deve avere un tappo di cerume, come succede a me,” mormora papà. “Dovrebbe usare quella roba che mi hai comprato tu. Puf! Viene fuori in un attimo.”

“È un auricolare, papà. Sta ascoltando i tecnici della sala di regia.”

“No, secondo me è un apparecchio acustico. Andiamo da lui e ricordati di parlare ad alta voce e di scandire bene le parole. Io ne so qualcosa.”

Gli sbarro la strada e lo sovrasto con l'espressione più minacciosa di cui sono capace. Papà sposta il peso sulla gamba sinistra arrivando quasi all'altezza dei miei occhi.

“Senti, se non ce ne andiamo subito di qui ci ritroveremo rinchiusi in una cella. Un'altra volta.”

Lui scoppia a ridere. “Ah, non esagerare, Gracie.”

“Sono Joyce, *merda*,” sibilo.

“Va bene Joyce merda, non è il caso di agitarsi tanto.”

“Non credo tu capisca la serietà della nostra situazione. Abbiamo appena rubato un cestino della spazzatura vittoriano del valore di millesettecento sterline da un edificio che un tempo era un palazzo reale e ne abbiamo parlato in diretta televisiva.”

Papà mi lancia un rapido sguardo, le sopracciglia cespugliose a metà strada sulla fronte. Per la prima volta da tanto tempo riesco a vedergli bene gli occhi. Sono allarmati. E anche piuttosto acquosi e giallini negli angoli. Mi faccio l'appunto mentale di indagare più tardi sul perché di quegli occhi, quando non staremo più scappando dalle forze dell'ordine. O dalla BBC.

La ragazza della produzione che avevo seguito per ritrovare papà mi sta fissando dall'altra parte della stanza. Il cuore comincia a battermi all'impazzata e mi guardo intorno. Diverse teste si voltano a osservarci. Lo fanno.

“Forza, dobbiamo andarcene subito. Ho l'impressione che ci abbiano scoperti.”

“Non è niente di grave. Lo restituiamo,” dice papà con il tono di chi lo ritiene una cosa grave. “Non l'abbiamo nemmeno portato via dall'edificio... Non è un reato.”

“Dai, ora o mai più. Prendilo, così lo rimettiamo dov'era e leviamo le tende.”

Studio la folla per assicurarmi che nessun tizio grosso e tarchiato ci stia venendo incontro schioccandosi le nocche e facendo oscillare una mazza da baseball. C'è solo la ragazza con le cuffie, ma lei è sicura di poterla gestire e, nel caso non ci dovessi riuscire, papà può sempre colpirla in testa con la scarpa correttiva.

Papà afferra il cestino dal tavolo e cerca di nascondere sotto il soprabito che però riesce a coprirlo a malapena per un terzo. Lo guardo in modo strano e lui lo toglie subito. Fendiamo la folla, ignorando le congratulazioni e gli auguri di chi sembra pensare che abbiamo vinto alla lotteria. Vedo la ragazza

con le cuffie aprirsi anche lei un varco tra la gente.

“Presto, papà, presto.”

“Sto andando più veloce che posso.”

Raggiungiamo la porta della sala lasciandoci la folla alle spalle e avviandoci verso l'ingresso principale. Mi volto indietro a controllare prima di richiudere la porta e intravedo la ragazza con le cuffie dire qualcosa nel microfono, in tono allarmato. Poi si mette a correre, ma viene trattenuta da due uomini con delle tute marroni che stanno trascinando un armadio sul pavimento. Prendo il cestino di legno dalle mani di papà e subito diventiamo più veloci. Una volta scese le scale recuperiamo le nostre valigie nel guardaroba, quindi proseguiamo su e giù, giù e su lungo tutto il corridoio di marmo.

Papà sta per appoggiare la mano sull'enorme maniglia dorata della porta principale, quando sentiamo: “Fermi! Aspettate!”

Ci blocchiamo di colpo e ci voltiamo piano a guardarci con un'aria impaurita. “Corri,” gli dico con il solo movimento delle labbra. Lui fa un sospiro teatrale, alza gli occhi al cielo e, piegando la gamba sinistra, si appoggia alla destra, a ricordarmi quanto gli sia difficile camminare, figuriamoci correre.

“Dove andate voi due con tanta fretta?” ci domanda un uomo venendoci incontro.

Ci giriamo e io mi preparo a difendere il nostro onore.

“È stata lei,” dice subito papà, puntando un pollice verso di me.

Rimango a bocca aperta.

“Siete stati tutti e due, temo,” ribatte lui con un sorriso. “Avete ancora addosso il microfono e la batteria. Hanno un certo valore.” Armeggia dietro i pantaloni di papà e gli sgancia la batteria. “Sareste finiti in un bel guaio se vi foste portati via questa roba,” aggiunge ridendo.

Papà sembra sollevato, finché non domando: “Sono rimasti accesi tutto il tempo?”

“Eh,” l'uomo guarda la batteria e sposta l'interruttore su off. “Sì, erano accesi.”

“Chi ci ha sentiti?”

“Non preoccupatevi, di sicuro non hanno trasmesso le vostre voci mentre si occupavano dell’oggetto successivo.”

Faccio un sospiro di sollievo.

“Ma là dentro chiunque indossava delle cuffie vi ha sentiti,” continua, togliendo il microfono a papà. “Ah, e anche quelli della sala di regia.”

Poi viene verso di me e io muoio di vergogna nel momento in cui, tirando la batteria agganciata alla cintura dei miei pantaloni, mi strattona il perizoma che per sbaglio è rimasto impigliato.

“Ooohhhhhh!” grido e la mia voce riecheggia nel corridoio.

“Mi scusi.” Il viso del tecnico del suono arrossisce mentre mi risistemo. “Sono i rischi del mestiere.”

“I vantaggi, amico, i vantaggi,” borbotta papà con un sorriso.

Dopo che l’uomo se n’è andato strascicando i piedi, appoggiamo il cestino accanto alla porta d’ingresso assicurandoci che nessuno ci veda, ci rimettiamo dentro gli ombrelli rotti e lasciamo la scena del crimine.

“Allora, Justin, qualche novità?” gli domanda il dottor Montgomery.

Justin, seduto sulla poltrona reclinata con infilate in bocca due mani avvolte in guanti di lattice e un attrezzo dentistico, non riesce a rispondere, così decide di strizzare gli occhi una volta come ha visto fare in televisione. Poi, non sapendo bene cosa significhi quel segnale, li strizza altre due volte per confondere le acque.

Il dottor Montgomery non comprende il codice e ridacchia. “Il gatto le ha mangiato la lingua?”

Justin alza gli occhi al cielo.

“Potrei iniziare a offendermi, se tutti continuano a ignorare le mie domande.” Il dentista ridacchia di nuovo chinandosi sopra Justin e fornendogli un’ottima visuale delle sue narici.

“Arrrgghh!” grida lui con un sussulto nell’istante in cui la fredda punta metallica gli tocca il punto dolente.

“Detesto dire che l’avevo avvisata,” continua il dottor Montgomery, “ma sarebbe una bugia. La carie che non mi ha permesso di guardare durante la sua ultima visita si è infettata e ora i tessuti sono infiammati.”

Picchietta un altro po' tutt'intorno alla zona.

“Aaaahh!” Dei gorgoglii risalgono dal fondo della gola di Justin.

“Dovrei scrivere un libro sul linguaggio dentistico. La gente emette suoni che solo io sono in grado di interpretare. Che cosa ne pensi, Rita?”

Rita, la bocca coperta di lucidalabbra, non sembra molto interessata.

Justin gorgoglia qualche altra imprecazione.

“Su, su,” il sorriso del dottor Montgomery svanisce per un momento. “Non sia sboccato.”

Sbigottito, Justin si concentra sulla tv attaccata alla parete in un angolo della stanza. Il banner rosso sul fondo dello schermo di Sky News annuncia una notizia dell'ultimo minuto e, benché l'audio sia disattivato e l'apparecchio troppo lontano per capire di che si tratti, ciò gli fornisce una piacevole distrazione dalle pessime battute del dentista e tiene a bada il suo istinto di saltare su dalla poltrona e salire al volo sul primo taxi per precipitarsi a Banqueting House.

Il giornalista si trova fuori da Westminster, ma dal momento che non si sente niente, Justin non ha idea di cosa stia dicendo. Scruta il viso dell'uomo cercando di leggerne le labbra, mentre il dottor Montgomery gli si avvicina con in mano quello che sembra un ago. Poi qualcosa sullo schermo attira la sua attenzione e Justin sgrana gli occhi. Le sue pupille si sciolgono oscurandogli la vista.

Il dottor Montgomery sorride tenendo la siringa davanti al viso del paziente. “Non si preoccupi, Justin. So quanto odia gli aghi, purtroppo è necessario per l'anestesia. Le devo otturare un altro dente, prima che le venga di nuovo un ascesso. Non le farà male, proverà solo una strana sensazione.”

Justin sgrana ancora di più gli occhi, sempre fissi sul televisore, cercando di tirarsi su. Per una volta non gli importa niente dell'ago. E deve tentare di comunicarlo al dentista. Non potendo muovere né chiudere la bocca, comincia a emettere profondi suoni gutturali.

“Va bene, non si spaventi. Soltanto un attimo ancora. Ho quasi finito.”

Coprendogli la visuale del televisore, il dentista si china ancora una volta sopra Justin che si agita sulla poltrona nel tentativo di tenere gli occhi sullo schermo.

“Santo cielo, stia fermo, per favore. Un ago non la ucciderà, ma se non la

finisce di dimenarsi potrei farlo io.” Ridacchia.

“Ted, forse è meglio smettere,” interviene l’assistente. Justin le rivolge uno sguardo carico di gratitudine.

“Ha per caso una crisi?” le domanda il dottor Montgomery e poi, alzando la voce, si rivolge a Justin come se fosse diventato improvvisamente audioleso. “Ho detto, ha per caso una crisi?”

Justin assume un’espressione esasperata ed emette altri suoni dal fondo della gola.

“La TV? Che vuol dire?” Il dottor Montgomery alza lo sguardo verso Sky News e finalmente toglie le dita dalla bocca di Justin.

Tutti e tre si concentrano sullo schermo. Il dentista e l’assistente seguono il notiziario, mentre Justin osserva lo sfondo dell’inquadratura dove si vedono Joyce e suo padre, davanti al Big Ben. Apparentemente ignari di quanto sta accadendo, i due sono impegnati in quella che sembra un’animata conversazione e agitano le mani in modo concitato.

“Guardate quei due idioti sullo sfondo,” dice il dottor Montgomery ridendo.

D’un tratto il padre di Joyce spinge il trolley verso di lei e poi si avvia furioso nella direzione opposta; Joyce rimane da sola con due valigie e solleva le mani in un gesto di frustrazione.

“Bene, grazie, il tuo è un comportamento davvero maturo,” grido dietro a papà che se n’è appena andato via infuriato, lasciandomi lì la sua valigia. Sta seguendo la direzione sbagliata. Di nuovo. Ha continuato a farlo da quando abbiamo lasciato Banqueting House, ma si rifiuta di ammetterlo, e si rifiuta anche di prendere un taxi che ci accompagni in albergo perché ha deciso di risparmiare.

È ancora in vista, così mi siedo sulla mia valigia e aspetto che si renda conto dell’errore e torni indietro. Ormai è sera e io ho soltanto voglia di andare in albergo a farmi un bagno. Il cellulare inizia a squillare.

“Ciao, sono Kate.”

Si sta sganasciando dalle risate.

“Che hai?” le domando sorridendo. “Be’, mi fa piacere sentire che

*qualcuno* è di buon umore.”

“Oh, Joyce,” dice riprendendo fiato. Probabilmente si sta asciugando le lacrime. “Sei la mia migliore medicina, davvero.”

“Cosa vuoi dire?” Sento delle risate di bambini in sottofondo.

“Fammi un favore, alza la mano destra.”

“Perché?”

“Fallo e basta. È un gioco che mi hanno insegnato i miei figli,” risponde ridacchiando.

“Va bene,” accetto con un sospiro, sollevando la mano destra.

Sento i bambini in sottofondo che si sbellicano. “Dille di muovere il piede destro,” strilla Jayda nel telefono.

“Okay,” rispondo ridendo anch’io. La cosa mi sta facendo tornare il buon umore. Agito il piede destro e loro ricominciano a ridere. Sento perfino il marito di Kate sganasciarsi, il che a un tratto mi mette a disagio. “Kate, cosa sta succedendo?”

Lei non può rispondermi. Sta ridendo troppo forte.

“Dille di saltare!” strilla Eric.

“No.” Adesso sono irritata.

“Però per Jayda l’ha fatto,” frigna Eric, e capisco che sta per scoppiare a piangere.

Mi metto subito a saltellare.

Di nuovo si sbellicano.

“Per caso,” mi dice Kate ansimando, “c’è nessuno intorno a te che sa l’ora?”

“Che stai dicendo?” le domando accigliandomi e girando lo sguardo intorno. Noto il Big Ben alle mie spalle, ancora confusa da quello scherzo, e quando torno a voltarmi finalmente vedo la troupe televisiva in lontananza. Smetto di saltellare.

“Che diavolo sta facendo quella donna?” si domanda il dottor Montgomery avvicinandosi al televisore. “Sta ballando?”

“Iesce a edella?” biascica Justin, avvertendo gli effetti dell’anestesia.

“Certo,” risponde il dentista. “Credo che stia facendo quel ballo, *l’hokey cokey*. Vede? Gamba sinistra dentro,” canta, “gamba sinistra fuori. Dentro. Fuori. Dentro. Fuori. E scuoti tutto.” Dopo di che fa un giro su se stesso. Rita alza gli occhi al cielo.

Justin, sollevato all’idea che le sue visioni di Joyce non siano frutto della propria mente, comincia a saltellare impaziente sulla poltrona. *Sbrigati! Devo andare da lei.*

Il dottor Montgomery gli lancia un’occhiata curiosa, lo spinge giù sulla poltrona e gli rimette gli attrezzi in bocca. Justin gorgoglia ed emette suoni.

“Non le servirà a niente spiegarmelo, Justin, tanto non andrà da nessuna parte finché non le avrò riempito questa carie. Dovrà prendere degli antibiotici per l’ascesso e poi, quando tornerà qui, le estrarrò il dente oppure utilizzerò un trattamento endodontico. Vedrò quello che mi va di fare,” dice con una risatina sciocca. “E chiunque sia questa Joyce, dovrebbe ringraziarla per averla guarita dalla paura degli aghi. Non si è nemmeno accorto dell’iniezione.”

“Aah haa ooo aaa aa ee a.”

“Ah, bene, buon per lei, amico. Anch’io ho donato il sangue. È una cosa che dà soddisfazione, vero?”

“Aa. Ooo aaa iii uuu.”

Il dottor Montgomery butta indietro la testa e scoppia a ridere. “Oh, non sia sciocco, non le diranno mai a chi hanno dato il suo sangue. E poi comunque viene separato nei diversi componenti, le piastrine, i globuli rossi e qualcos’altro.”

Justin gorgoglia di nuovo.

Il dentista ride un’altra volta. “Che tipo di muffin vuole?”

“Aa.”

“Alla banana,” dice pensieroso. “Personalmente preferisco quelli al cioccolato. L’aria, Rita, per favore.”

Un’esterrefatta Rita infila il tubicino nella bocca di Justin.



Riesco a fermare un taxi nero e dico all'autista di dirigersi verso il vecchio signore azzimato facilmente individuabile sul marciapiede grazie alla camminata che ondeggia in senso orizzontale, come quella di un marinaio ubriaco, in mezzo al flusso verticale della folla. Risale la corrente, simile a un salmone, scontrandosi contro la massa di gente che si muove nella direzione opposta. Non lo fa perché ci prova gusto, né perché vuole sembrare diverso; anzi, nemmeno si rende conto di essere una mosca bianca.

Nel guardarlo, mi torna in mente una storia che mi aveva raccontato quando io ero piccola e lui mi appariva gigantesco come la quercia del vicino che incombeva sul muro del nostro giardino gettando ghiande sull'erba. Era successo durante i mesi in cui i giochi all'aperto venivano sostituiti da pomeriggi trascorsi a fissare il mondo grigio fuori dalla finestra, e per uscire dovevo mettere le muffole, attaccate con dei lacci alle maniche del cappotto. Il vento ululante spingeva da una parte e dall'altra i rami dell'enorme quercia, le foglie oscillavano da destra a sinistra, come mio padre, un birillo vacillante in fondo a una pista da bowling. Eppure nessuno dei due cedeva, a differenza delle ghiande che cadevano dai rami simili a paracadutisti in panico spinti giù di sorpresa o a entusiasti veneratori del vento che si prostravano in ginocchio.

Quando mio padre era forte come una quercia e a scuola mi prendevano in giro perché ancora mi succhiavo il pollice, lui mi raccontò un mito irlandese secondo il quale un comune salmone aveva mangiato delle nocchie cadute dentro la Fontana della Saggezza. Il salmone aveva così acquisito tutta la sapienza del mondo e il primo che ne avesse mangiato le carni avrebbe ereditato tale sapienza. Il poeta Finnece trascorse sette lunghi anni cercando di pescare quel salmone e, quando finalmente lo acchiappò, diede istruzioni al suo giovane apprendista, Fionn, affinché glielo cucinasse. Ma mentre il salmone cuoceva, uno schizzo di grasso bollente finì sul pollice di Fionn e lui subito si succhiò il dito bruciato per alleviare il dolore, acquisendo in questo modo incredibile sapienza e saggezza. Per il resto della sua vita, ogni volta

che non sapeva che cosa fare, gli bastava succhiarsi il pollice e la soluzione gli si presentava.

Mi aveva raccontato quella storia tanto tempo fa, quando io mi succhiavo il pollice e lui era forte come una quercia. Quando gli sbadigli della mamma sembravano canzoni. Quando eravamo tutti insieme. Quando non avevo idea che sarebbe arrivato un giorno in cui non lo saremmo più stati. Quando chiacchieravamo in giardino sotto il salice piangente, dove andavo sempre a nascondermi e dove mio padre veniva sempre a scovarmi. Quando nulla era impossibile e davo per scontato che noi tre saremmo rimasti insieme in eterno.

Ora sorrido guardando il mio grande salmone sapiente risalire la corrente serpeggiando tra i pedoni che avanzano verso di lui e pestano i piedi sul marciapiede.

Papà alza lo sguardo, mi vede, mi manda a quel paese e continua a camminare.

Ah.

“Papà,” lo chiamo dal finestrino aperto, “dai, sali.”

Mi ignora e si porta una sigaretta alla bocca, facendo un tiro tanto lungo e profondo che le guance gli vanno in dentro.

“Papà, non fare così. Sali e andiamo in albergo.”

Lui continua a camminare fissando dritto davanti a sé, più testardo che mai. Ho visto quella faccia molte altre volte, quando litigava con la mamma che lo accusava di andare troppo spesso al pub o di passarci troppo tempo oppure quando discuteva con il gruppo del circolo del lunedì a proposito della situazione politica del Paese o ancora al ristorante se gli portavano una bistecca di manzo che non assomigliava a un pezzo di carbone, come piaceva a lui. Ha lo sguardo del “io ho ragione e tu hai torto” che fa assumere una posizione di sfida al suo mento, proiettato in avanti come la costa frastagliata di Cork e Kerry. Un mento spavaldo, una mente turbata.

“Senti, non siamo obbligati a parlarci. Puoi ignorarmi anche dentro il taxi. E pure in albergo. Puoi tacere per tutta la sera, se la cosa ti fa sentire meglio.”

“Ti piacerebbe, non è vero?” ribatte in tono risentito.

“Sinceramente?”

Mi guarda.

“Sì.”

Cerca di non sorridere. Si gratta un angolo della bocca con le dita macchiate dal giallo delle sigarette per non farmi vedere che si è addolcito. Il fumo gli sale negli occhi, quegli occhi gialli che un tempo erano di un azzurro intenso, quando da bambina facevo oscillare le gambe sulla sedia con il mento appoggiato alle mani e lo guardavo seduto al tavolo della cucina mentre smontava una radio, un orologio o una presa di corrente. Occhi azzurri penetranti, vigili, indaffarati, come i raggi di una TAC che cerca un tumore. Con la sigaretta schiacciata tra le labbra su un lato della bocca sembrava Braccio di Ferro, e il fumo gli saliva negli occhi socchiusi, forse macchiandoli di quel giallo attraverso il quale guarda adesso. Il colore dell'età, come vecchi quotidiani intinti nel tempo.

Lo contemplavo rapita, timorosa di parlare, di respirare, di rompere l'incantesimo che aveva gettato sull'oggetto che stava riparando. Come il chirurgo che dieci anni fa lo aveva operato al cuore per mettergli il bypass, collegava fili e ripuliva blocchi, la gioventù dalla sua parte, le maniche arrotolate appena sotto i gomiti e i muscoli delle braccia abbronzate dal giardinaggio che si contraevano e si rilassavano mentre le sue dita affrontavano un problema. Le unghie avevano sempre una traccia di sporco. L'indice e il medio destri erano ingialliti dalla nicotina. Ingialliti, ma saldi. Rovinati, ma saldi.

Finalmente si ferma. Getta a terra la sigaretta e la spegne con la sua pesante scarpa. Anche il taxi si ferma. Gli lancio un salvagente attorno al corpo e lo trascino fuori dalla corrente di ripicca in cui si trova, fino a farlo salire a bordo della barca. Aveva sempre sfidato la fortuna, e la fortuna l'aveva sempre aiutato: se fosse caduto in un fiume, ne sarebbe uscito asciutto e con un pesce in tasca. Si siede in auto senza dirmi una parola; i suoi vestiti, l'alito e le dita odorano di fumo. Mi mordo le labbra per trattenermi dal commentare e mi preparo a farmi scottare il pollice.

Resta zitto per un tempo record. Dieci, forse quindici minuti. Alla fine le parole cominciano a traboccare; pare quasi che siano state impazientemente in coda dietro le labbra chiuse durante quel raro silenzio. Parole sparate fuori come al solito dal cuore, non dalla testa, e catapultate in bocca, per rimbalzare contro le mura delle labbra serrate. Invece di uscire nel mondo, si accumulano simili a grasse cellule paranoiche che temono di rimanere senza cibo. Ma poi la bocca si apre e loro schizzano fuori in tutte le direzioni, simili

a getti di vomito.

“Hai voluto prendere un *mega*, ma spero tu sappia che io non ho *paro*.” Solleva il mento, tirando verso l’alto il filo invisibile agganciato al suo orgoglio. Sembra soddisfatto dalla sequenza di parole che è riuscito a mettere insieme in quella particolare occasione.

“Che cosa?”

“Mi hai sentito.”

“Sì, ma...”

“*Mega maxi*, taxi. *Paro paro*, denaro,” mi spiega. “È un vecchio modo di parlare.”

Cerco di tradurre il tutto nella mia testa.

“Viva viva, lo *slang in rima*,” aggiunge. “Lui sa esattamente a cosa mi riferisco,” dice indicando il tassista.

“Non ti può sentire.”

“Perché? È *netto e lordo*?”

“Cosa?”

“Sordo.”

“No,” rispondo scuotendo la testa, stupita e stanca. “Quando la luce rossa è spenta non ti può sentire.”

“Come l’apparecchio acustico di Joe,” osserva papà. Si sporge in avanti e sposta l’interruttore nel retro del taxi. “Mi sente?” grida.

“Sì, amico,” risponde il tassista guardandolo nello specchietto. “Forte e chiaro.”

Papà sorride e sposta di nuovo l’interruttore. “E adesso?”

Non arriva nessuna risposta e il tassista gli lancia un rapido sguardo attraverso lo specchietto, la fronte aggrottata dalla preoccupazione, cercando nel frattempo di tenere gli occhi sulla strada.

Papà ridacchia.

Io mi nascondo la faccia tra le mani.

“Lo facciamo sempre a Joe,” ammette con aria birichina. “A volte passa tutta una giornata senza che si accorga che gli abbiamo spento l’apparecchio. Pensa semplicemente che nessuno stia dicendo niente. Ogni mezz’ora grida:

‘GESÙ, COM’È SILENZIOSO QUESTO POSTO!’” Scoppia a ridere e sposta un’altra volta l’interruttore. “Salve, capo,” gli dice in tono amichevole.

“Buon giorno, Irlanda,” risponde l’autista.

Mi aspetto di vedere il pugno nodoso di papà uscire dal finestrino aperto. Non è così. È invece la sua risata a filtrare fuori dal taxi.

“Avrei voglia di fare un *miro e tiro* per i fatti miei stasera. Non mi saprebbe dire dove posso trovare un bel pub vicino al mio *vedi a tergo*, così vado a bermi una *incenso e mirra* senza mia *redini e briglia*?”

Il giovane tassista studia il viso di papà nello specchietto, la sua espressione innocente di chi ha sempre buone intenzioni e non vuole mai offendere nessuno. Però non risponde e continua a guidare.

Distolgo lo sguardo in modo che papà non si imbarazzi, ma mi sento piuttosto superiore e allo stesso tempo mi detesto per questo. Qualche istante dopo, arrivati a un semaforo, lo sportellino si apre e il tassista gli passa un foglietto.

“Qui ce ne sono elencati un po’, amico. Le consiglieri il primo, è il mio preferito. Ottimo anche per *sfrangiare*, se capisce quello che intendo,” gli dice sorridendo e facendogli l’occholino.

“Grazie,” risponde papà illuminandosi. Studia attentamente il foglietto, come se fosse la cosa più preziosa che gli sia mai stata data, poi lo piega con cura e se lo infila nel taschino, tutto orgoglioso. “È solo che questa qui è una vera *fetta di lonza*, se capisce quello che intendo. Si assicuri che le dia qualcosa come *mal di pancia*.”

Il tassista si mette a ridere e accosta davanti al nostro albergo. Lo guardo da dentro il taxi e ne sono piacevolmente sorpresa. Un tre stelle a cinquanta sterline a notte, proprio nel cuore della città, a soli dieci minuti a piedi dai principali teatri, da Oxford Street, da Piccadilly e Soho. Quanto basta per tenerci lontano dai guai. O per immergerci fino al collo.

Papà scende dal taxi e trascina la sua valigia verso le porte girevoli all’ingresso dell’albergo. Lo osservo mentre aspetto il resto dal tassista. Le porte ruotano in fretta e io lo vedo cercare il momento giusto per entrare. Come un cane che ha paura di tuffarsi nel mare freddo, si avvicina, si ferma, fa ancora un passo avanti e si ferma di nuovo. Alla fine si butta dentro e la valigia gli rimane incastrata fuori, bloccando le porte girevoli e

intrappolandolo all'interno.

Esco dal taxi con tutta calma e mi affaccio al finestrino del passeggero, mentre papà batte sul vetro alle mie spalle.

“Aiuto! Qualcuno mi aiuti!” lo sento gridare.

“A proposito, come mi ha chiamata mio padre, prima?” domando all'autista, ignorando le urla dietro di me.

“*Fetta di lonza?*” fa lui con un sorriso. “È meglio che non sappia cosa significa.”

“Me lo dica,” insisto sorridendo anch'io.

“Vuol dire stronza.” Scoppia a ridere e se ne va, lasciandomi sul bordo della strada a bocca aperta.

Mi accorgo che nessuno sta più battendo sul vetro della porta e, quando mi volto, vedo che papà è stato liberato. Mi affretto a entrare.

“Non posso darle una carta di credito, ma posso darle la mia parola,” sta dicendo papà lentamente e ad alta voce alla giovane donna dietro il banco della reception. “E la mia parola vale quanto il mio onore.”

“Tutto a posto, ecco qui,” intervengo appoggiando la mia carta di credito sul bancone e porgendola alla ragazza.

“Perché al giorno d'oggi non si può pagare con i soldi di carta?” domanda papà, sporgendosi sul bancone. “È un ulteriore problema che si creano i giovani, debiti su debiti, perché vogliono questo e quello, ma non vogliono lavorare e così usano questi affari di plastica. Be', non sono soldi gratis, ve lo garantisco.” Annuisce in un gesto definitivo. “Finirete sempre per perdere con quei così.”

Nessuno gli risponde.

La receptionist gli rivolge un sorriso cordiale e batte i tasti del computer. “Dividete la stanza?” ci domanda.

“Sì,” rispondo terrorizzata.

“*Due poeti maledetti, spero?*”

Lei lo guarda perplessa.

“Letti,” le spiego in tono tranquillo. “Voleva dire letti.”

“Sì, sono letti singoli.”

“C’è il bagno in camera?” vuole sapere papà sporgendosi in avanti e cercando di leggere la targhetta con il nome della ragazza. “Breda, giusto?” le domanda.

“Aakaanksha. Comunque sì, signore, tutte le nostre stanze hanno il bagno in camera,” risponde lei in tono educato.

“Oh.” Sembra colpito. “Be’, spero che i vostri ascensori funzionino perché non riesco a fare le *zappe*, ho problemi di *luna*.”

Strizzo gli occhi.

“*Zappe e pale, scale. Luna piena, schiena,*” spiega con la stessa voce che usava per cantarmi le filastrocche da piccola.

“Capisco. Molto bene, signor Conway.”

Prendo la chiave e mi dirigo verso l’ascensore, sentendo la sua vocina che continua a ripetere una domanda mentre mi segue attraverso l’atrio. Premo il pulsante del terzo piano e le porte si chiudono.

La stanza è ordinaria ma pulita, il che mi basta e avanza. I nostri letti sono sufficientemente lontani per i miei gusti; ci sono un televisore e un minibar che subito cattura l’attenzione di papà, mentre io mi preparo un bagno.

“Non mi dispiacerebbe un goccio di *strappa*,” brontola seppellendo la testa dentro il minibar.

“Vuoi dire grappa.”

“*Strappa e prendi, brandy.*”

Finalmente mi immergo nell’acqua calda e rigenerante della vasca e la schiuma sale come la crema sulla superficie di un frappè. Le bolle mi solleticano il naso e ricoprono il mio corpo, volano fuori e fluttuano sul pavimento dove a poco a poco svaniscono con uno scoppiettio. Mi appoggio indietro e chiudo gli occhi, sentendo minuscole bollicine esplodere non appena mi toccano la pelle... Papà bussa alla porta.

Lo ignoro.

Bussa di nuovo, stavolta un po’ più forte.

Continuo a non rispondere.

BANG!BANG!

“Che c’è?” grido.

“Oh, scusa, credevo che ti fossi addormentata o qualcosa del genere, tesoro.”

“Sto facendo il bagno.”

“Lo so. Devi fare attenzione. Potresti appisolarti, scivolare sott’acqua e annegare. È successo a una cugina di Amelia. Conosci Amelia... A volte va a trovare Joseph, in fondo alla strada. Ma non si è più fatta vedere tanto spesso dopo l’incidente della vasca da bagno.”

“Papà, apprezzo la tua preoccupazione. Sto bene.”

“Okay.”

Silenzio.

“In realtà, Gracie, non è per questo che ho bussato. Mi stavo chiedendo per quanto ne hai ancora.”

Afferro la paperella gialla di gomma appoggiata sul bordo della vasca e la strangolo.

“Tesoro?” mi chiama con un filo di voce.

Tengo la paperella sott’acqua cercando di affogarla, poi la lascio andare e lei torna in superficie, fissandomi con i suoi occhi stupidi. Inspiro profondamente ed espiro piano.

“Circa venti minuti, papà, va bene?”

Silenzio.

Richiudo gli occhi.

“Ehm, tesoro. È che sei là dentro già da venti minuti e lo sai che la mia prostata...”

Non sento il resto della frase perché sto saltando fuori dalla vasca con la grazia di un piranha all’ora del pasto. I miei piedi atterrano rumorosamente sul pavimento del bagno e l’acqua schizza ovunque.

“Tutto bene lì dentro, mia piccola orca?” mi domanda papà, ridendo di gusto della sua battuta.

Mi butto un asciugamano addosso e apro la porta.

“Ah, hanno liberato Willy,” dice con un sorriso.

Faccio un inchino e stendo un braccio in direzione del gabinetto. “La sua carrozza l’aspetta, signore.”



Entra con aria imbarazzata strascicando i piedi e si chiude la porta alle spalle. A chiave.

Bagnata e scossa dai brividi, scorro le bottiglie da mezzo litro di vino rosso nel minibar. Ne prendo una e osservo l'etichetta. Immediatamente mi appare un'immagine, così vivida che è come se il mio corpo fosse stato trasportato altrove.

Un cestino da picnic con dentro quella bottiglia, la stessa etichetta, una tovaglia a quadretti bianchi e rossi stesa sull'erba, una bambina bionda con un tutù rosa che volteggia su se stessa. Il vino che gira nel bicchiere. Il suono della risata di lei. Gli uccelli che cinguettano. In lontananza bambini che ridono e un cane che abbaia. Sono sdraiata sulla tovaglia a quadretti a piedi nudi con i pantaloni arrotolati fin sopra le caviglie. Caviglie *pelose*. Sento i raggi del sole colpirmi con forza la pelle, la bambina continua a danzare e a volteggiare davanti al sole, a volte bloccando la sua luce inclemente, altre piroettando nella direzione opposta e lasciando che il bagliore mi accechi. Una mano compare porgendomi un bicchiere di vino rosso. Guardo il viso della donna. Capelli rossi, un accenno di lentiggini, un sorriso adorabile. Per me.

“Justin,” mi chiama. “Terra chiama Justin!”

La bambina ride e volteggia, il vino gira, i lunghi capelli rossi fluttuano nella brezza leggera...

E poi svanisce tutto. Sono di nuovo nella camera d'albergo in piedi davanti al minibar con i capelli che gocciolano acqua sulla moquette. Papà mi sta fissando con aria curiosa, una mano sospesa in aria, come se non sapesse se toccarmi oppure no.

“Terra chiama Joyce,” mi dice.

Mi schiarisco la voce. “Hai fatto?”

Annuisce e i suoi occhi mi seguono in bagno. Prima di entrarci, mi fermo e mi volto. “A proposito, ho preso dei biglietti per un balletto stasera, se ti va di venire. Dobbiamo uscire tra un'ora.”

“Va bene, tesoro,” risponde annuendo lievemente e scrutandomi con uno sguardo preoccupato che ben conosco. L'ho visto da bambina, l'ho visto da adulta e anche un sacco di volte fra una fase e l'altra. È come se avessi tolto per la prima volta le rotelle dalla bici e lui mi stesse correndo accanto

tenendomi ben stretta, timoroso di lasciarmi andare.

Papà respira pesantemente al mio fianco e mi tiene ben stretta sottobraccio, mentre procediamo a passo lento verso Covent Garden. Con l'altra mano mi tasto le tasche per assicurarmi di aver preso le sue pillole per il cuore.

“Papà, per tornare in albergo prendiamo un taxi, e non voglio sentire storie.”

Lui si ferma e guarda dritto avanti, ansimando.

“Stai bene? È il cuore? Vuoi che ci sediamo? Rientriamo in albergo?”

“Zitta e voltati, Gracie. Non è solo il mio cuore a lasciarmi senza fiato, sai.”

Mi giro e di fronte a me c'è la Royal Opera House, le colonne illuminate per la performance serale, un tappeto rosso steso sul marciapiede e gli spettatori che entrano dalle porte.

“Devi gustarti i momenti, tesoro,” sospira, assaporando la scena. “Non tuffarti sempre a testa bassa nelle cose, come un toro che vede rosso.”

Avendo prenotato i biglietti molto tardi, siamo nella piccionaia, quasi in cima all'immenso teatro. La posizione è infelice, ma siamo già stati fortunati a trovare posto. La visuale del palcoscenico è limitata, però quella dei palchi di fronte è perfetta. Afferro il binocolo sistemato accanto alla mia poltrona e osservo le persone che arrivano e si accomodano. Non c'è traccia del mio uomo americano. *Terra chiama Justin!* Sento la voce della donna nella mia testa e mi domando se per caso non sia corretta la teoria di Frankie secondo cui vedo il mondo attraverso gli occhi di lui.

Papà è entusiasta. “Abbiamo i posti migliori, tesoro, guarda.” Si sporge oltre il parapetto e il suo berretto di tweed quasi gli cade. Lo afferro per un braccio e lo tiro indietro. Prende la foto della mamma dalla tasca e la appoggia sul parapetto ricoperto di velluto. “I posti migliori, davvero,” mormora, gli occhi pieni di meraviglia.

La voce dell'altoparlante invita i ritardatari ad affrettarsi; finalmente la cacofonia dell'orchestra si smorza, le luci si abbassano e cala il silenzio prima dell'inizio della magia. Il direttore picchia la bacchetta sul leggio e l'orchestra comincia a suonare le battute d'apertura del balletto di Ciaikovskij. A parte papà che si mette a ridere quando il ballerino protagonista entra in scena con la calzamaglia, tutto procede bene ed entrambi veniamo catturati dalla storia de *Il lago dei cigni*. Distolgo un momento lo sguardo dalla festa per la maggiore età del principe e studio gli spettatori nei palchi. I loro volti sono illuminati e gli occhi si muovono assieme ai ballerini che danzano. È come se fosse stato aperto un carillon da cui escono musica e luce e tutti quelli che guardano vengono incantati e catturati dalla sua magia. Continuo a spiarli attraverso il binocolo, spostando lo sguardo da sinistra a destra, una fila di volti sconosciuti finché... Sgrano gli occhi nel momento in cui scorgo quel viso familiare, l'uomo del salone di parrucchiere che, dalle notizie biografiche di Bea riportate sul programma, so essere il signor Hitchcock. *Justin Hitchcock?* Osserva il palcoscenico rapito, sporgendosi così tanto in avanti che sembra sul punto di cadere di sotto.

Papà mi dà un colpetto con il gomito. "Vuoi finirla di guardare in giro e tenere gli occhi sulla scena? Sta per ucciderla."

Riporto gli occhi sul palcoscenico cercando di tenerli fissi sul principe che saltella qua e là con la balestra. Non ci riesco. Una calamita mi fa girare di nuovo verso il palco del signor Hitchcock, ansiosa di vedere con chi è seduto. Il mio cuore sta battendo forte, e soltanto adesso mi rendo conto che non è a causa della musica di Ciaikovskij. Accanto a lui c'è la donna con i lunghi capelli rossi e un accenno di lentiggini: nel sogno, è lei a tenere in mano la macchina fotografica. Al suo fianco è seduto un uomo dall'aria dolce e, alle loro spalle, stretti l'uno contro l'altro, ci sono un ragazzo che si allenta la cravatta infastidito, una donna con una criniera di riccioli rossi e un omeone tondeggiante. Scorro le immagini della mia memoria come se fosse un album di Polaroid. Il ragazzino paffuto della scena degli irrigatori e della giostra a dondolo? Può darsi. Ma gli altri due, non saprei. Torno a guardare Justin Hitchcock e sorrido, trovando il suo viso più interessante di ciò che sta accadendo sul palcoscenico.

All'improvviso la musica cambia, la luce che si riflette sul volto di Justin inizia a tremolare e la sua espressione si trasforma. Bea è entrata in scena, lo so, e mi volto a guardare. È lì in mezzo a uno stormo di cigni che si muovono

con estrema grazia e perfettamente all'unisono, vestita di uno stretto corsetto bianco con sotto un lungo tutù bianco frastagliato per dare l'idea di piume. I suoi lunghi capelli biondi sono raccolti in uno chignon impreziosito da una semplice decorazione. Ricordo l'immagine di lei nel parco da bambina che volteggiava con indosso il tutù e mi sento piena d'orgoglio. Quanta strada ha fatto! E com'è cresciuta. Mi si riempiono gli occhi di lacrime.

“Oh, guarda, Justin,” bisbiglia Jennifer seduta al suo fianco.

Lui sta guardando. Non riesce a staccare gli occhi di dosso alla figlia, una visione bianca che danza in perfetta sincronia con lo stormo di cigni, nessun movimento fuori posto. È così cresciuta, così... Com'è possibile? Sembra ieri che volteggiava per lui e Jennifer nel parco davanti a casa, una bambina con un tutù e tanti sogni, e adesso... Gli si riempiono gli occhi di lacrime e si volta verso Jennifer per scambiare con lei uno sguardo, per condividere quel momento, ma nello stesso istante lei afferra la mano di Laurence. Justin riporta velocemente gli occhi sulla figlia. Gli scende una lacrima e infila una mano nella tasca davanti per prendere il fazzoletto.

Un fazzoletto mi si avvicina al viso e raccoglie la mia lacrima prima che cada giù dal mento.

“Perché stai piangendo?” mi domanda papà ad alta voce, tamponandomi il mento con un gesto brusco, mentre il sipario si abbassa per l'intervallo.

“È che sono così fiera di Bea.”

“Chi?”

“Ah, niente... La trovo una storia bellissima. Tu cosa ne pensi?”

“Penso che quei tizi devono essersi infilati dei calzini nella calzamaglia.”

Scoppio a ridere e mi asciugo le lacrime. “Credi che alla mamma piaccia?”

Lui sorride fissando la foto. “Secondo me, sì. Non si è girata nemmeno una volta da quando è cominciato. A differenza di te, che hai l'argento vivo addosso. Se avessi saputo che ti piacevano così tanto i binocoli, ti avrei portata a fare birdwatching un sacco di tempo fa.” Sospira e si guarda intorno. “Quelli del circolo del lunedì non ci crederanno mai. Donal McCarthy, farai meglio a stare attento,” dice ridacchiando.

“Ti manca?”

“Sono passati dieci anni, tesoro.”

Fa male sapere che è in grado di liquidare la questione con tanta facilità. Incrocio le braccia e distolgo lo sguardo, fumando silenziosamente di rabbia.

Papà mi viene vicino e mi dà un colpetto con il gomito. “E ogni giorno mi manca di più di quello prima.”

Oh! Mi sento subito in colpa per quello che ho pensato di lui.

“È come il mio giardino, tesoro. Tutto cresce. Compreso l’amore. E siccome tutto cresce, anche la mancanza di lei non può certo svanire nel nulla, ti pare? Ogni cosa aumenta, perfino la nostra capacità di farvi fronte. È così che si va avanti.”

Scuoto la testa, ammirata dalle considerazioni che di tanto in tanto tira fuori. Filosofiche e non. E questo da un uomo che, da quando siamo atterrati, continua a chiamarmi la sua *bibita* (bibita in lattina, bambina).

“Io credevo che ti piacesse semplicemente fare lavoretti in giardino.”

“Ah, ci sono un sacco di cose da dire sui lavoretti. Lo sai che secondo Thomas Berry il giardinaggio è una partecipazione attiva ai più profondi misteri dell’universo? Il giardinaggio porta con sé delle lezioni.”

“Per esempio?” gli domando cercando di rimanere seria.

“Be’, anche in un giardino ci sono le erbacce, tesoro. Crescono spontaneamente, da sole. Si arrampicano e soffocano le piante che vivono nella loro stessa terra. Tutti abbiamo i nostri demoni, il nostro pulsante dell’autodistruzione. Perfino i giardini. Per quanto possano essere belli. Se non ci si lavora, non lo si vede.”

Mi guarda e io sposto gli occhi altrove, schiarendomi la voce già chiara.

A volte preferirei che si limitasse a ridere degli uomini in calzamaglia.

“Justin, noi andiamo al bar. Vieni?” gli domanda Doris.

“No,” risponde lui con il broncio come un bambino, incrociando le braccia.

“Perché no?” Al si infila a fatica tra le poltrone del palco per andare a sedersi accanto al fratello.

“Non ne ho voglia.” Prende in mano il binocolo e comincia a giocherellarci.

“Rimarrai qui da solo.”

“E allora?”

“Signor Hitchcock, le porto io qualcosa da bere?” gli domanda Peter, il ragazzo di Bea.

“Il signor Hitchcock era mio padre, mi puoi chiamare Al. Come il titolo di quella canzone, *You can call me Al*”. Gli dà scherzosamente un pugno sulla spalla facendolo indietreggiare di qualche passo.

“D’accordo, Al, io però in realtà lo stavo chiedendo a Justin.”

“Tu chiamami signor Hitchcock.” Justin lo guarda con aria disgustata, come se nel palco ci fosse un cattivo odore.

“Non siamo obbligati a stare qui assieme a Jennifer e Laurence, lo sai.”

*Laurence. Laurence d’Arabia con l’ernia inguinale...*

“E invece sì, Al, non dire stupidaggini,” si intromette Doris.

Al sospira. “Be’, almeno rispondi a Peter. Vuoi che ti portiamo qualcosa da bere?”

Sì. Ma Justin non riesce a dirlo e scuote invece la testa immusonito.

“D’accordo. Torniamo tra un quarto d’ora.”

Al gli dà una fraterna pacca di conforto sulla spalla prima di lasciarlo da solo a rimuginare su Laurence, Jennifer, Bea, Chicago, Londra, Dublino, Peter e sul modo in cui è andata a finire la sua vita.

Due minuti più tardi, già stanco di compatirsi, Justin prende il binocolo e comincia a osservare le poche persone sotto di lui che sono rimaste ai loro posti durante l’intervallo. Vede una coppia che litiga apostrofandosi con veemenza. Un’altra che si sta baciando e che poco dopo prende le giacche e scivola velocemente verso l’uscita. Nota una madre che parla con il figlio. Un gruppo di donne che ridono insieme. Una coppia che non si dice niente o che non ha niente da dirsi. Preferisce la prima. Nulla di eccitante. Allora comincia a osservare i palchi di fronte. Sono vuoti, tutti hanno scelto di andare a bere i drink ordinati in anticipo al bar. Allunga il collo ancora più in alto.

*Come diavolo si fa a vedere da lassù?*

Alcuni stanno chiacchierando: sembrano tutti uguali. Fa scorrere lo sguardo da destra a sinistra. Si ferma. Si strofina gli occhi. Di sicuro deve averlo immaginato. Torna a guardare dentro il binocolo ed eccola lì. Assieme

all'anziano signore. Ogni scena della sua vita iniziava ad assomigliare a una pagina di *Dov'è Wally?*

Anche lei sta scrutando nel binocolo la gente sotto di loro. Lo solleva, lo sposta leggermente verso destra e... entrambi si immobilizzano fissandosi a vicenda attraverso le lenti. Con un gesto lento Justin alza un braccio. Lo agita.

Con un gesto lento lei fa lo stesso. L'anziano signore che le siede accanto inforca gli occhiali e socchiude le palpebre guardando verso di lui e continuando ad aprire e chiudere la bocca.

Justin solleva di nuovo la mano con l'intento di farle segno di aspettare. *Aspetta, sto venendo da te.* Alza l'indice, come se avesse appena avuto un'idea. *Un minuto. Aspetta, mi ci vuole un minuto,* cerca di dirle.

Lei gli risponde sollevando un pollice e lui sorride.

Subito mette giù il binocolo e si alza, memorizzando la posizione esatta in cui è seduta. In quel momento la porta del palco si apre ed entra Laurence.

"Justin, pensavo di fare due chiacchiere," gli dice educatamente, tamburellando le dita sullo schienale della poltrona che li separa.

"No, Laurence, non ora, scusami." Tenta di scansarlo.

"Te lo prometto: non ti ruberò molto tempo. Solo qualche minuto fintantoché siamo soli. Per mettere in chiaro le cose, capisci?" Si slaccia il bottone del blazer, si liscia la cravatta e poi richiude il bottone.

"Sì, gentile da parte tua, amico, davvero. Ma in questo momento ho molta fretta." Cerca di sgattaiolare via e Laurence gli sbarrà la strada.

"Fretta?" ripete inarcando le sopracciglia. "L'intervallo sta per finire e... ah," si interrompe. "Capisco. Be', avevo pensato di fare un tentativo. Se non sei ancora pronto per affrontare la discussione, è comprensibile."

"No, non è questo." Justin guarda di nuovo attraverso il binocolo in direzione di Joyce, colto dal panico. È ancora lì. "È solo che ho molta fretta perché devo raggiungere una persona. Devo andare, Laurence."

Jennifer entra proprio mentre sta pronunciando quelle parole. Il suo viso è di pietra.

"Per la verità, Justin, Laurence stava semplicemente cercando di comportarsi da gentiluomo e di parlarti da persona *adulta*. A volte pare che ti



dimentichi cosa significhi. Anche se non so perché, mi sorprende sempre.”

“No, no, ascolta, Jennifer.” *Un tempo ti chiamavo Jen. È tutto così formale, adesso! Sembra sia passata una vita da quel giorno memorabile al parco, quando eravamo così felici, così innamorati.* “Non ho davvero tempo adesso. Non capisci, devo andare.”

“Non puoi andare. Il balletto ricomincerà tra qualche minuto e tua figlia sarà in scena. E non dirmi che hai intenzione di piantare in asso anche lei per via di un ridicolo moto d’orgoglio maschile.”

Doris e Al rientrano nel palco. La mole di Al ne occupa tutto l’angusto spazio e impedisce a Justin di raggiungere la porta. Il fratello ha in mano un bicchierone di Cola e un enorme sacchetto di patatine.

“Diglielo tu, Justin.” Doris incrocia le magre braccia e vi tamburella sopra con le lunghe unghie finte dipinte di rosa.

“Che cosa?” brontola lui.

“Dovresti ricordargli i problemi cardiaci della vostra famiglia, così magari ci penserà due volte prima di mangiare e bere quelle schifezze.”

“Quali problemi cardiaci?” domanda Justin prendendosi la testa tra le mani, mentre dall’altra parte Jennifer continua a blaterargli nell’orecchio con una voce che sembra quella della maestra di Charlie Brown. Riesce a sentire un’unica cosa: “Bla, bla, bla”.

“Vostro padre è morto di un *attacco di cuore*,” gli spiega Doris esasperata. Justin raggela.

“Il dottore ha detto che non capiterà necessariamente anche a me,” ribatte Al alla moglie in tono lamentoso.

“Ma ha detto che ci sono buone probabilità quando si hanno dei precedenti in famiglia.”

A Justin sembra che la sua voce provenga da altrove. “No, no, non credo proprio che tu ti debba preoccupare, Al”.

“Visto?” replica il fratello guardando la moglie.

“Non è quello che sostiene il medico, tesoro. Bisogna stare più attenti se è una cosa di famiglia.”

“No, non è una cosa di...” comincia a dire Justin, ma si blocca. “Sentite, ora devo proprio andare,” brontola cercando di farsi strada nel palco affollato.

“No, invece,” lo ferma Jennifer. “Non andrai da nessuna parte finché non ti sarai *scusato* con Laurence.”

“Lascia stare, Jen, davvero,” interviene Laurence goffamente.

*Io la chiamo Jen, non tu!*

“No, nient’affatto, tesoro.”

*Sono io il tuo tesoro, non lui!*

Le voci lo raggiungono da ogni direzione – bla bla bla... e Justin non riesce più a distinguere le parole. Ha caldo, sta sudando e viene colto da una vertigine.

D’un tratto le luci si abbassano, la musica comincia e a lui non resta che rimettersi a sedere accanto a un’infuriata Jennifer, a un offeso Laurence, a un silenzioso Peter, a una preoccupata Doris e a un affamato Al, deciso a masticargli rumorosamente nell’orecchio sinistro l’intero pacchetto di patatine.

Sospira e guarda verso Joyce.

*Aiuto.*

Sembra che il battibecco nel palco del signor Hitchcock sia finito anche se, quando le luci si abbassano, sono ancora tutti in piedi. Poi le luci si rialzano e gli occupanti sono seduti con le facce impietrite, a parte l’omone dietro che sta mangiando un grosso pacchetto di patatine. Negli ultimi istanti ho ignorato papà, scegliendo di impiegare il mio tempo in un corso accelerato di lettura delle labbra. Da quel che ho capito, la conversazione verteva sul comico Carrot Top e le banane alla griglia.

Nel profondo, il mio cuore batte come uno *jambé* e le sue note basse e martellanti mi risuonano nel petto. Lo sento pulsare alla base della gola, soltanto perché Justin mi ha vista e voleva venire da me. Sono sollevata all’idea che seguire i miei istinti, per quanto volubili, mi abbia ripagata. Mi ci vuole qualche minuto per concentrare la mente su qualcosa di diverso da Justin; appena riesco a calmare un po’ i nervi, riporto l’attenzione sulla scena dove Bea mi lascia senza fiato, e continuo a frignare per il resto della sua esibizione come una zia orgogliosa. A un tratto mi viene un’idea: le uniche persone che condividono quel ricordo meraviglioso e felice del parco sono Bea, sua madre, suo padre e... io.

“Papà, posso chiederti una cosa?” bisbiglio avvicinandomi.

“Sta dicendo alla ragazza che la ama, ma è quella sbagliata,” commenta lui alzando gli occhi al cielo. “Idiota! La ragazza cigno ha un abito bianco, questa ce l’ha nero. Non si assomigliano per niente.”

“Magari si è cambiata per il ballo. Nessuno si veste uguale tutti i giorni.”

Mi squadra dalla testa ai piedi. “Settimana scorsa ti sei tolta l’accappatoio soltanto *una volta*. A ogni modo, che volevi?”

“Be’, è che, ehm, è successa una cosa, ecco...”

“Sputa il rospo, per l’amor del cielo, prima che mi fai perdere il filo.”

Rinuncio a sussurrargli nell’orecchio e mi giro verso di lui. “Mi è stato dato qualcosa o, per meglio dire, qualcosa di molto speciale è stato *condiviso* con me. È una cosa del tutto inspiegabile e priva di senso, tipo Nostra Signora di Knock, capisci?” Faccio una risatina nervosa e poi subito mi blocco, notando la sua espressione.

No, non capisce. Sembra non gradire il fatto che abbia usato l’apparizione della Madonna nella contea di Mayo intorno al 1870 come esempio di assurdità.

“Va bene, forse ho scelto un cattivo esempio. Volevo dire che va contro ogni regola. Non capisco veramente *perché*.”

“Gracie,” ribatte lui sollevando il mento. “Knock, come il resto dell’Irlanda, ha sopportato grandi sofferenze nei secoli a causa di invasioni, espropriazioni, carestie ed è per questo che Nostro Signore ha mandato Sua Madre, la Santa Vergine, dai suoi figli oppressi.”

“No,” lo interrompo portando le mani al viso, “non volevo dire che non capisco perché Maria è apparsa, non capisco perché questo... questa *cosa* sia successa a me. Questa cosa che mi è stata data.”

“Ah. Be’, fa del male a qualcuno? Perché se non è così e se te l’hanno data, smetterei di chiamarla ‘cosa’ e comincerei a parlare di ‘dono’. Ora guarda questi ballerini. Lui crede che sia lei la ragazza cigno. Eppure la vede, la sua faccia. O magari è come Superman che, quando si leva gli occhiali, nessuno lo riconosce più, anche se è evidente che è la stessa persona?”

Un dono. Non ci avevo mai pensato in questi termini. Guardo i genitori di Bea, raggianti d’orgoglio, e ripenso a lei prima dell’intervallo, quando fluttuava assieme allo stormo di cigni. Scuoto la testa. No. Non sto facendo

del male a nessuno.

“Chi lo sa,” borbotta papà stringendosi nelle spalle.

“Però continuo a non capire *perché* e *come* e...”

“Ma che ha la gente al giorno d’oggi?” sibila, e il tipo seduto accanto a me si volta. Gli sussurro le mie scuse.

“Ai miei tempi le cose semplicemente *erano*. Non si analizzavano le questioni cento volte. Non c’erano corsi di laurea in ‘Perché e Percome’. A volte, tesoro, bisognerebbe dimenticare tutte queste parole e andare a fare una bella lezione di ‘Grazie’. Prendi per esempio questa storia,” continua indicando il palco. “Ti sembra che qualcuno abbia da dire qualcosa sul fatto che *lei*, una *donna*, è stata trasformata in un *cigno*? Hai mai sentito niente di più assurdo?”

Scuoto la testa sorridendo.

“Hai conosciuto qualcuno, di recente, trasformato in un cigno?”

Scoppio a ridere e bisbiglio: “No”.

“Eppure guarda! Questa roba è famosa in ogni parte del mondo da secoli. Ci sono miscredenti, atei, grandi intelletti, cinici, *lui*,” prosegue indicando l’uomo che ci ha fatto segno di stare zitti. “Stasera qui c’è ogni genere di persone, ma tutte vogliono che quel tizio in calzamaglia vada con la ragazza cigno, così lei potrà uscire dal lago. L’incantesimo può essere spezzato solo dall’amore di qualcuno che non ha mai amato prima. Perché? E chi se ne frega del perché! Credi che la donna con le piume si domanderà *perché*? No. Dirà *grazie* dato che potrà avere una vita migliore, mettersi dei bei vestiti e fare passeggiate, invece di essere costretta a beccare pane fradicio dentro un lago puzzolente per il resto dei suoi giorni.”

Mi ha lasciata senza parole.

“E ora silenzio, altrimenti ci perdiamo lo spettacolo. Adesso lei si vuole uccidere, vedi? Questa sì che è drammaticità.” Appoggia i gomiti sul parapetto e si sporge in avanti puntando l’orecchio sinistro verso il palcoscenico, più in basso degli occhi, letteralmente origliando.

Mentre il pubblico applaude, Justin osserva il padre di Joyce che l'aiuta a infilarsi il cappotto rosso, lo stesso che lei indossava il giorno in cui si erano scontrati in Grafton Street. Poi i due si avviano verso l'uscita più vicina.

“Justin,” dice Jennifer in tono di rimprovero: l'ex marito è più interessato a scrutare il soffitto attraverso il binocolo che non a guardare la figlia che si inchina sul palcoscenico.

Lui ripone il binocolo e si mette ad applaudire sonoramente e ad acclamare.

“Ehi, ragazzi, comincio ad andare al bar, così prendo i posti migliori,” dice dopo un po' apprestandosi a uscire dal palco.

“Sono già riservati,” gli grida Jennifer sopra gli applausi.

Justin si porta una mano all'orecchio e scuote la testa. “Non sento.”

Scappa via e si mette a correre lungo i corridoi, cercando la strada per salire in piccionaia. Il sipario dev'essere calato per l'ultima volta perché il pubblico inizia ad abbandonare i palchi, affollando i corridoi e bloccandogli il passaggio.

Decide per un cambio di programma: si precipiterà all'uscita e l'aspetterà lì. In questo modo non potrà sfuggirgli.

“Prendiamo qualcosa da bere, tesoro,” dice papà mentre ci accodiamo lentamente alla folla che sta uscendo dal teatro. “Ho visto un bar a questo piano.”

Ci fermiamo a leggere delle indicazioni.

“Il bar Anfiteatro, da questa parte,” annuncio, mentre continuo a guardarmi intorno in cerca di Justin Hitchcock.

Una maschera ci informa che il bar è aperto solo per gli interpreti, la troupe e i famigliari.

“Fantastico, così avremo un po’ di pace e di tranquillità,” le dice papà, toccandosi il berretto in un gesto di saluto mentre passa. “Ah, avrebbe dovuto vedere la mia nipotina là su quel palcoscenico. Non sono mai stato tanto orgoglioso in vita mia,” aggiunge posando una mano sul cuore.

La donna sorride e ci lascia entrare.

“Dai, papà.” Dopo che abbiamo preso da bere, lo trascino a sedersi a un tavolo nell’angolo della sala, lontano dalla folla in continuo aumento.

“Se cercano di sbatterci fuori, Gracie, sappi che la mia birra non la mollo. Io resto seduto qui.”

Mi torco nervosamente le mani e mi metto in punta di sedia, girando lo sguardo in cerca di lui. *Justin*. Il suo nome mi frulla nella testa e mi rotola sulla lingua come un maiale felice nel fango.

Gli avventori escono dal bar finché non rimangono soltanto i famigliari, la troupe e gli interpreti. Nessuno ci ordina di andarcene; forse questo è uno dei vantaggi di essere in compagnia di un uomo anziano. La madre di Bea entra assieme a due persone che c’erano nel palco (ma non le conosco) e all’uomo paffuto (quello lo riconosco). Il signor Hitchcock però non c’è. Controllo la sala.

“Eccola,” sussurro.

“Chi?”

“Una delle ballerine. Era una dei cigni.”

“Come fai a saperlo? Erano tutte uguali. Perfino il finocchietto non le distingueva. Ha confessato il suo amore alla donna sbagliata! Che razza di idiota.”

Non c’è traccia di Justin e comincio a pensare che anche questa occasione sia sfumata. Forse se n’è andato via subito e non verrà al bar.

“Papà,” gli dico con urgenza, “vado a cercare una persona. Per favore, *non* ti muovere da questa sedia. Torno tra poco.”

“L’unico movimento che farò è questo,” risponde sollevando la pinta e portandola alla bocca. Beve un sorso di Guinness, chiude gli occhi e lo assapora; un paio di baffi bianchi gli si disegnano attorno alle labbra.

Esco di corsa dal bar e vago per l’enorme teatro, non sapendo bene da dove cominciare a cercare. Resto appostata fuori dal gabinetto degli uomini per

qualche istante, ma non lo vedo uscire. Poi guardo il palco dov'era seduto ed è vuoto.

Mentre le ultime persone gli passano davanti, Justin rinuncia ad aspettare. Dev'essergli sfuggita, e comunque è stato stupido a credere che ci fosse soltanto un'uscita. Sospira frustrato. Vorrebbe tornare indietro nel tempo, a quel giorno nel salone di parrucchiere, e riviverne ogni momento come si deve. La sua tasca inizia a vibrare, risvegliandolo dal suo sogno a occhi aperti.

“Fratello, dove diavolo sei finito?”

“Ciao, Al. Ho visto di nuovo la donna.”

“Quella di Sky News?”

“Sì!”

“La vichinga?”

“Sì, sì, lei.”

“Quella dell'*Antiques Roadsh...*”

“Sì! Per l'amor di Dio, dobbiamo ripetere tutto ogni volta?”

“Ehi, hai mai pensato che potrebbe essere una maniaca?”

“Se la maniaca è lei, allora perché la inseguo di continuo?”

“Ah, già. Be', allora forse il maniaco sei tu e nemmeno lo sai.”

“Al...” dice Justin a denti stretti.

“In ogni caso vedi di tornare subito qui prima che a Jennifer venga una crisi di nervi. Un'altra.”

Justin sospira. “Arrivo.”

Richiude il cellulare e dà un ultimo sguardo alla strada. Tra la folla qualcosa attira la sua attenzione: un cappotto rosso. Gli sale l'adrenalina. Superando la gente che sta uscendo, corre fuori con il cuore che batte all'impazzata, senza mai staccare gli occhi da quel cappotto.

“Joyce!” la chiama. “Joyce, aspetta!” grida ancora più forte.

Lei non lo sente e continua a camminare.

Justin urta e spinge alcune persone che lo maledicono e lo spintonano a

loro volta, finché finalmente arriva a pochi centimetri da lei.

“Joyce,” le dice ormai senza fiato, allungando una mano e afferrandola per un braccio. Lei si volta, un viso distorto dalla sorpresa e dallo spavento. Il viso di un’estranea.

Lo colpisce in testa con la borsetta di pelle.

“Ahi! Ehi! Santo cielo!”

Justin si scusa e torna lentamente indietro verso il teatro, cercando di riprendere fiato, strofinandosi la testa dolorante, maledicendosi e borbottando tra sé e sé. Arriva all’ingresso principale. Non si apre. Ci riprova con delicatezza e poi scuote piano la porta alcune volte. Di lì a qualche secondo inizia a spingerla, a tirarla e a darle calci con quanta più forza può, preso da un attacco di rabbia impotente.

“Ehi, ehi, ehi! Siamo chiusi! Il teatro è chiuso!” gli urla un membro dello staff da dietro il vetro.

Quando torno al bar, grazie a Dio trovo papà seduto nell’angolo dove l’ho lasciato. Non è da solo. Appollaiata sulla sedia accanto a lui, la testa vicina alla sua come se fossero immersi in una fitta conversazione, c’è Bea. Presa dal panico, li raggiungo di corsa.

“Ciao,” dico avvicinandomi, terrorizzata all’idea della diarrea verbale che è probabilmente già uscita dalla bocca di mio padre.

“Ah, eccoti qui, tesoro. Credevo mi avessi abbandonato. Questa ragazza tanto carina è venuta ad assicurarsi che stessi bene... Sai, hanno di nuovo cercato di buttarmi fuori.”

“Io sono Bea,” si presenta con un sorriso, e non posso fare a meno di notare quanto sia cresciuta. Quanto sia diventata disinvolta e sicura di sé. Vorrei quasi dirle che l’ultima volta che l’ho vista era “alta così,” ma mi trattengo dal complimentarmi in toni entusiasti per la sua straordinaria trasformazione in donna.

“Ciao, Bea.”

“La conosco?” mi domanda aggrottando la fronte di porcellana.

“Ehm...”

“Lei è mia figlia Gracie,” interviene papà, e per una volta non lo correggo.



“Ah, Gracie,” dice Bea scuotendo la testa. “No, stavo pensando a qualcun altro. Piacere di conoscerla.”

Ci stringiamo la mano e io trattengo la sua forse un attimo di troppo, rapita dalla sensazione della sua vera pelle, che si sovrappone al ricordo. Poi velocemente la lascio andare.

“Sei stata fantastica stasera. Ero così orgogliosa,” sussurro.

“Orgogliosa? Ah, sì, suo padre mi ha detto che lei ha disegnato i costumi,” ribatte con un sorriso. “Erano bellissimi. Sono sorpresa di non averla conosciuta prima, abbiamo sempre lavorato con Linda per tutte le prove.”

Resto a bocca aperta, mentre papà si stringe nervosamente nelle spalle e beve un sorso da quella che sembra essere un nuova pinta. Una nuova bugia per una nuova pinta. Il prezzo della sua anima.

“Be’, non è che li ho proprio disegnati io... Ho solo...” Hai solo cosa, Joyce? “Ne ho solo curato la supervisione,” è la stupida risposta. “Che altro ti ha detto?” Agitata, mi metto a sedere e mi guardo intorno in cerca del padre di Bea, sperando che non decida di arrivare proprio adesso e di venirmi a salutare nel mezzo di quella ridicola bugia.

“Quando è entrata lei mi stava giusto raccontando di quella volta che ha salvato la vita a un cigno,” risponde Bea con un sorriso.

“Tutto da solo,” dicono entrambi all’unisono scoppiando poi a ridere.

“Ah-ah,” faccio io, ma suono fasulla. “Davvero?” gli domando dubbiosa.

“Oh, donna di poca fede!” Papà butta giù un altro sorso di Guinness. Ha settantacinque anni e si è già scolato un brandy e una pinta; in men che non si dica sarà steso. E chissà cosa sarà capace di dire a quel punto. Dobbiamo andarcene subito.

“Be’, la sapete una cosa, ragazze? È fantastico salvare una vita, davvero,” dichiara papà con supponenza. “Finché non lo si è fatto, non si ha idea di cosa significhi.”

“Mio padre, un eroe,” commento con un sorriso.

Bea ride e, rivolgendosi a lui, osserva: “Mi sembra proprio di sentir parlare mio padre”.

Drizzo le orecchie. “È qui?”

Si guarda intorno. “No, non ancora. In realtà non so dove sia.”

Probabilmente si sta nascondendo da mia madre e dal suo nuovo fidanzato, per non dire dal mio di fidanzato,” risponde ridendo. “Ma questa è un’altra storia. A ogni modo, si sente Superman...”

“Perché?” la interrompo cercando di calmarmi.

“Circa un mese fatto ha donato il sangue,” risponde lei sorridendo e alzando le mani. “Ta-da! Basta!” aggiunge ridendo. “Da allora crede di essere una specie di eroe che ha salvato la vita a qualcuno. Voglio dire, non lo so, magari è davvero così. Ne parla in continuazione. Ha fatto la donazione in un’unità mobile che si era installata in un college dove teneva un seminario... Magari voi lo conoscete, è a Dublino. Il Trinity College? Comunque sia, non ci trovo niente di male, però lui l’ha fatto soltanto perché la dottoressa era carina e per via di quella credenza cinese, come dice...? Quando salvi la vita a qualcuno e poi quello è per sempre in debito con te, o qualcosa del genere...”

Papà si stringe nelle spalle. “Io non parlo cinese. Non so neanche una parola. Però lei mangia sempre il loro cibo,” dichiara indicandomi con un cenno della testa. “Riso con le uova e roba simile,” continua arricciando il naso.

Bea scoppia a ridere. “Insomma, è convinto che, se ha salvato la vita a qualcuno, merita di essere ringraziato da quella persona per il resto dei suoi giorni.”

“E come dovrebbe ringraziarlo quella persona?” le chiede papà sporgendosi in avanti.

“Regalandogli un cestino di muffin, andandogli a ritirare la roba in lavanderia, mettendogli davanti alla porta di casa ogni mattina il giornale e il caffè, procurandogli una macchina con l’autista o dei biglietti in prima fila per l’opera...” Alza gli occhi al cielo e aggrotta la fronte. “Non riesco a ricordare che altro, ma erano tutte cose ridicole. In ogni caso gli ho detto che, se desiderava quel tipo di trattamento, tanto valeva prendersi uno schiavo, invece di salvare la vita a qualcuno.” Scoppia a ridere e con lei anche papà.

Disegno una O con la bocca, senza emettere alcun suono.

“Non fraintendetemi, è un uomo davvero premuroso,” si affretta ad aggiungere, non capendo il mio silenzio. “E io sono fiera di ciò che ha fatto, dal momento che è assolutamente terrorizzato dagli aghi. Ha *un’enorme* fobia,” spiega a papà, il quale annuisce concordando. “Eccolo qui.” Apre il

medaglione che porta al collo e, se avevo recuperato l'uso della parola, subito lo perdo di nuovo.

Su un lato del medaglione c'è una fotografia di Bea e di sua madre e sull'altro un'immagine di lei da bambina assieme al padre nel parco in quel giorno d'estate, così nitidamente impresso nella mia memoria. Ricordo che saltellava su e giù eccitata e che ci avevamo messo un sacco di tempo prima di riuscire a farla sedere tranquilla. Ricordo l'odore dei suoi capelli mentre mi stava seduta in grembo e spingeva in alto la testa contro la mia gridando "Cheese!" così forte da assordarmi. Quelle cose non erano successe a me, ovvio, però le ricordo con la stessa tenerezza delle giornate in cui andavo a pescare con mio padre da piccina e ne avverto le sensazioni con la stessa chiarezza della bevanda che ora assaporo in bocca e sento scorrermi in gola. Il freddo del ghiaccio, la dolcezza delle bollicine. Tutto questo per me è altrettanto reale dei momenti trascorsi assieme a Bea nel parco.

"Dovrei mettermi gli occhiali per vederla," brontola papà avvicinandosi e prendendo il medaglione d'oro tra le vecchie dita. "Dov'è stata scattata?"

"Nel parco vicino a dove abitavamo. A Chicago. Qui sono con mio papà e ho cinque anni. Adoro questa foto. Fu una giornata davvero speciale." La guarda con affetto. "Una delle migliori."

Sorrido ricordandola.

"Fotografia!" grida qualcuno dal bar.

"Papà, andiamo via, dai," gli sussurro mentre Bea viene distratta dal trambusto.

"Sì, tesoro, non appena finisco questa pinta..."

"No! Adesso!" sibilo.

"Foto di gruppo! Forza!" dice Bea, afferrando papà per un braccio.

"Oh!" Lui sembra contento.

"No, no no no no no." Cerco di sorridere per nascondere il panico. "Dobbiamo proprio andare, adesso."

"Soltanto una foto, Gracie," insiste Bea con un sorriso. "Non possiamo non avere una fotografia della donna che ha creato questi bellissimi costumi."

"No, io non..."

"Scusa, che li ha *supervisionati*," si corregge.

Nel sentire quelle parole, una donna dall'altra parte del gruppo mi lancia uno sguardo allarmato. Papà scoppia a ridere. Io mi metto tutta rigida accanto a Bea che stringe un braccio attorno a me e l'altro attorno a sua madre.

“Dite tutti Ciaikovskij!” grida papà.

“Ciaikovskij!” ripetono gli altri ridendo allegramente.

Alzo gli occhi al cielo.

La macchina fotografica emette un flash.

Justin entra nella sala.

Il gruppo rompe le righe.

Io afferro papà e scappo via.

Tornati nella nostra camera d'albergo, andiamo dritti a dormire; papà si arrampica a letto con il suo pigiama a motivi cachemire marroni e io mi infilo sotto le coperte bardata più che mai.

La stanza è buia, densa di ombre e immobile, a parte i numeri rossi lampeggianti che indicano l'ora sul display in basso al televisore. Stesa a pancia in su senza muovere un muscolo cerco di rielaborare gli eventi della giornata. Il mio corpo diventa ancora una volta il soggetto di un concerto di tamburi zulù, man mano che il battito del cuore si fa più forte. Lo sento rimbalzare contro le molle del materasso sotto di me. Poi inizia a riverberarsi anche nel collo, così intensamente che perfino i timpani si uniscono al coro. Dentro la gabbia toracica mi sembra di avere due pugni che battono per uscire e, guardando la porta della stanza, mi aspetto di veder entrare una tribù africana pronta a eseguire una danza di calpestii sincronizzati ai piedi del letto.

Qual è la ragione di questa tamburellante lotta interiore? La mia mente continua a ripercorrere il racconto fatto da Bea solo qualche ora fa. Le parole le erano cadute di bocca come un piatto della batteria che si sgancia dal sostegno. Da quel momento avevano continuato a rotolare sul pavimento e soltanto adesso sono atterrate a faccia in giù con uno schianto, zittendo all'istante la mia orchestra africana. La rivelazione che il padre di Bea, Justin, ha donato il sangue un mese fa a Dublino, lo stesso periodo in cui, precipitando dalle scale, la mia vita è cambiata per sempre, continua a girarmi nella mente. Una coincidenza? Un sonoro sì. Qualcosa di più? Una possibilità vacillante. Ma una possibilità carica di *speranza*.

Quando una coincidenza è soltanto una coincidenza? E quando, invece, deve essere considerata qualcosa di più? Per esempio in un frangente del genere? Mentre mi sento perduta e disperata, sofferente per un bambino mai nato e sono intenta a leccarmi le ferite lasciate da un matrimonio fallito? Questo è un momento in cui ciò che un tempo era chiaro è diventato torbido e

ciò che un tempo era invece considerato strano è diventato una possibilità.

È nelle situazioni difficili come questa che le persone iniziano a vederci chiaro, benché gli altri le osservino con preoccupazione e cerchino di convincerle del contrario. Le menti assennate lo sono semplicemente in conseguenza dei loro nuovi pensieri. La gente guarda con cinismo coloro che sono passati attraverso una disgrazia e sono usciti dall'altra parte e a un tratto abbracciano delle nuove convinzioni in modo incondizionato. Perché? Perché, quando si hanno dei problemi, si cercano risposte con più impegno rispetto a chi non ne ha, e sono proprio queste risposte che aiutano a superare i momenti difficili.

La trasfusione... Sto cercando *la* risposta o soltanto una risposta? Sono convinta che in genere le risposte arrivino da sole. Non sono nascoste sotto i sassi, né camuffate tra gli alberi. Sono lì, davanti ai nostri occhi. Ma se non si ha motivo di guardare, probabilmente non le si può trovare.

La spiegazione per l'improvviso arrivo di quei ricordi estranei, la ragione di un così profondo legame con Justin... la sento scorrermi nelle vene. È questa la risposta che il mio cuore scatenato sta cercando di comunicarmi? Ora saltella su e giù come Skippy, tenta di attirare la mia attenzione, di mettermi in guardia contro un problema. Inspiro lentamente dal naso e poi espiro, chiudo gli occhi e appoggio le mani sul petto sentendo quel furioso bumbum, bum-bum dentro di me. È il momento di rallentare e di trovare delle risposte.

Diamo un attimo per scontata una stranezza, come sono solite fare le persone in disgrazia: se davvero ho ricevuto il sangue di Justin per mezzo della trasfusione, allora adesso il mio cuore lo sta pompando dentro di me. Il sangue che un tempo scorreva nelle sue vene, che lo teneva in vita, ora scorre nelle mie e tiene in vita me. Qualcosa che proviene dal suo cuore, quel battito in lui che lo rende ciò che è, adesso è parte di me.

All'inizio rabbrivisco all'idea e mi viene la pelle d'oca; ripensandoci, mi rannicchio nel letto e mi stringo le braccia attorno al corpo. A un tratto non mi sento più così sola, sono contenta di quella compagnia. È forse questo il motivo del legame che avverto con lui? Qualcosa che, passando dai suoi canali ai miei, mi ha permesso di sintonizzarmi sulla sua frequenza e vivere i suoi ricordi, le sue passioni?

Faccio un sospiro stanco, cosciente che nulla nella mia vita ha più senso, e

non solo dal giorno in cui sono caduta dalle scale. Già tempo prima avevo iniziato a cadere. Quel giorno è stato soltanto... il giorno in cui sono atterrata. Il primo giorno del resto della mia vita, molto probabilmente grazie a Justin Hitchcock.

È stata una lunga giornata. La faccenda dell'aeroporto, l'*Antiques Roadshow* e infine le rivelazioni ricevute alla Royal Opera House. Nel giro di ventiquattr'ore sono stata investita da uno tsunami di emozioni che mi ha trascinato sotto e sopraffatta. Ora sorrido ricordando quegli eventi e i preziosi momenti trascorsi assieme a papà, dal tè al tavolo della sua cucina alla nostra miniavventura a Londra. Offro un sorriso a trentadue denti al soffitto sopra di me e un grazie a chiunque ci sia al di là di esso.

Nell'oscurità sento un rantolo breve e stridente levarsi nell'aria.

“Papà?” sussurro. “Stai bene?”

Il rantolo si fa più forte e mi immobilizzo.

“Papà?”

Poi lo sento sbuffare. E scoppiare in una sonora risata.

“Michael Aspel,” farfuglia ridacchiando. “Santo Iddio, Gracie.”

Sorrido sollevata, mentre la sua risata si fa più intensa e più grande di lui, al punto che quasi non riesce a reggerla. Comincio a sghignazzare. Nel sentirmi, ride ancora più forte e anch'io rincarare la dose. Ci alimentiamo a vicenda. Le molle del materasso cigolano sotto il mio corpo che si scuote, facendoci sbellicare. Penso al portaombrelli trasmesso in diretta da Michael Aspel, al gruppo che diceva “Ciaikovskij!” davanti alla macchina fotografica, e a ogni immagine che mi balena davanti l'ilarità aumenta.

“Ah, il mio stomaco,” geme papà.

Mi giro su un fianco con le mani sulla pancia.

Papà continua a rantolare e picchia ripetutamente la testa contro il comodino che separa i nostri due letti. Cerco di fermarmi, lo stomaco irrigidito allo stesso tempo dal dolore e dalle risate. Non ci riesco e il rantolo acuto di papà mi fa sganasciare ancora di più. Non credo di averlo mai sentito ridere così tanto, così di gusto. Dalla pallida luce che filtra attraverso la finestra accanto a lui vedo le sue gambe che si sollevano e scalciano in aria in un gesto di contentezza.

“Oh. Mannaggia. Non. Riesco. A. Fermarmi.”

Rantoliamo, gridiamo, ridiamo, ci tiriamo su a sedere, ci sdraiamo, ci rotoliamo, cerchiamo di riprendere fiato. Poi ci fermiamo un momento nel tentativo di ricomporci, ma i nostri corpi vengono sopraffatti un'altra volta e nell'oscurità attacchiamo di nuovo a ridere, ridere, ridere, di niente e di tutto.

Alla fine ci calmiamo e scende il silenzio. Papà fa una scoreggia e ricominciamo.

Calde lacrime mi scendono dagli angoli degli occhi e lungo le guance gonfie che mi fanno male a furia di ridere e che schiaccio con le mani per provare a smettere. Mi rendo conto di quanto la felicità e la tristezza siano vicine. Così strettamente legate. Una linea sottile, un confine segnato da una riga tremolante tirata nel mezzo delle emozioni che confonde i territori degli esatti opposti. Il movimento è minimo, come quello del debole filamento di una ragnatela che vacilla sotto il peso di una goccia di pioggia. In questo momento di inarrestabile ilarità che mi fa dolere le guance e la pancia, mentre mi rotolo con lo stomaco contratto e tutti i muscoli tesi, il mio corpo sussulta dilaniato dalle emozioni e in un soffio sconfinava nella tristezza. Lacrime di sconforto mi scorrono lungo il viso, e intanto il mio stomaco continua a scuotersi e a struggersi di felicità.

Penso a me e Conor, a quanto rapidamente un momento d'amore fosse stato sostituito da un momento d'odio. Era bastato un solo commento per spazzare via tutto. Penso al fatto che l'amore e la guerra poggiano sulle stesse fondamenta. A come i miei momenti più bui e spaventosi, una volta che li avevo affrontati, si erano trasformati in quelli di maggior coraggio. Quando ci si sente deboli si finisce per mostrare più forza e quando ci si sente in basso si viene all'improvviso sollevati più in alto di quanto non si sia mai arrivati. Ogni opposto sconfinava nell'altro e noi ne veniamo cambiati in un batter d'occhio. La disperazione può svanire grazie a un semplice sorriso regalato da un estraneo; la sicurezza può diventare paura con l'arrivo di una presenza inquietante. Proprio come il figlio di Kate che aveva vacillato sulla trave, e in un istante la sua eccitazione si era trasformata in dolore. Tutto è al limite, sempre in bilico: basta un leggero scuotimento, una vibrazione, a farlo ruzzolare giù. Quanto sono simili le emozioni.

Papà smette di ridere talmente di botto che mi preoccupa e accendo l'abat-jour.

L'oscurità più nera d'un tratto diventa luce.



Mi guarda come se avesse fatto qualcosa di sbagliato che non vuole ammettere. Lancia via le coperte che ha addosso e strascicando i piedi si avvia verso il bagno, afferrando al volo la sua trousse da viaggio e urtando tutto quello che trova sul proprio cammino, senza mai guardarmi. Distolgo gli occhi. Quanto in fretta si può passare dal sentirsi a proprio agio con qualcuno all'essere impacciati. Nell'istante stesso in cui si raggiunge il fondo di un vicolo cieco, la convinzione di sapere esattamente dove si stava andando si trasforma. Lo si capisce in meno di un secondo. Un lampo.

Papà torna a letto con indosso i pantaloni di un altro pigiama e un asciugamano infilato sotto il braccio. Ora entrambi siamo silenziosi e spengo l'abat-jour. D'un tratto la luce ridiventa oscurità. Continuo a fissare il soffitto sentendomi di nuovo persa, quando solo alcuni istanti prima mi ero ritrovata. Le risposte a cui ero giunta qualche minuto fa diventano ancora una volta domande.

“Non riesco a dormire, papà”. La mia voce sembra quella di una bambina.

“Chiudi gli occhi e fissa il buio, tesoro,” mi risponde in tono assonnato, anche lui di trent'anni più giovane.

Qualche attimo dopo lo sento russare lievemente. Sveglia... e poi andato.

Tra i due opposti c'è un velo, un'esile trasparenza che ci ammonisce o ci conforta. Adesso odi qualcuno, ma se guardi attraverso quel velo puoi vedere la possibilità dell'amore; adesso sei triste, ma se guardi dall'altra parte puoi scorgere la felicità. Da una calma assoluta al più completo caos; accade talmente in fretta, in un batter d'occhio.

“Siamo qui riunite perché...”

“È morto qualcuno.”

“No, Kate,” sospiro.

“Be’, sembrava... Ahi,” dice rivolta a Frankie che immagino le stia infliggendo una punizione corporale per la sua mancanza di tatto.

“Allora, avete fatto un bel giro sugli autobus rossi?” mi domanda Frankie.

Sono seduta alla scrivania della mia camera d'albergo e sto parlando con le ragazze, accoccolate attorno al telefono di casa di Kate con il vivavoce inserito. Ho passato la mattinata girando per Londra assieme a papà e scattandogli fotografie mentre se ne stava impacciato davanti a qualsiasi cosa avesse vagamente un'aria inglese: gli autobus rossi, le cassette della posta, i cavalli della polizia, i pub, Buckingham Palace e perfino un travestito, del tutto ignaro, dato che papà era entusiasta di averne incontrato “uno vero,” niente a che vedere con quel prete che, quando lui era giovane, aveva perso la ragione e si era messo a vagare per le strade di Cavan con indosso un abito da donna.

Mentre sono alla scrivania, lui è sdraiato a letto a guardare una replica di *Strictly Come Dancing* bevendo un brandy e leccando via il sapore di panna acida e cipolla dalle Pringles per poi buttarle nel cestino, ormai zuppe di saliva.

“BELLO!” grida rivolto al televisore, rispondendo alla battuta di Bruce Forsyth.

Ho indetto una *conference call* per condividere le ultime novità o, per meglio dire, per ricevere aiuto e cercare un sostegno alla mia salute mentale. Forse è chiedere troppo, ma si può sempre sognare. Le mie due amiche sono riunite attorno al telefono nel salotto di Kate.

“Uno dei tuoi figli mi ha appena vomitato addosso,” brontola Frankie.

“Tuo *figlio* mi ha vomitato addosso.”

“Oh, non è vomito, è soltanto un po’ di bava.”

“No, *questa* è bava...”

Silenzio.

“Frankie, sei disgustosa.”

“Okay, ragazze, ragazze, volete smetterla, per favore, soltanto per stavolta?”

“Scusa, Joyce, ma non posso continuare la conversazione a meno che questo coso non esca di qui. Gattona in giro mordendo tutto, si arrampica e sbava ovunque. Mi distrae. Non se ne può occupare Christian?”

Cerco di non ridere.

“Non chiamare mio figlio ‘coso’. E no, Christian ha da fare.”

“Sta guardando la partita.”

“Non vuole essere disturbato, soprattutto da te. Mai.”

“Be’, anche tu hai da fare. Come faccio a far venire qui il coso?”

Silenzio.

“Vieni qui, bambino,” dice Frankie a disagio.

“Si chiama Sam. E sei la sua madrina, nel caso tu abbia dimenticato anche questo.”

“No, non l’ho dimenticato. Soltanto il suo nome.” Ha la voce sforzata, come se stesse sollevando un peso. “Accidenti, che gli dai da mangiare?”

Sam strilla come un maialino.

Frankie risponde con uno sbuffo.

“Su, dallo a me. Lo porto da Christian.”

“Bene, Joyce,” comincia Frankie in assenza di Kate, “ho fatto alcune ricerche sulle informazioni che mi hai dato ieri e ho qui degli appunti. Aspetta.” Sento un rumore di pagine che vengono sfogliate.

“Che succede?” domanda Kate tornando.

“Succede che Joyce si è imbattuta nella mente dell’uomo americano, entrando in possesso dei suoi ricordi, delle sue capacità e della sua intelligenza,” risponde Frankie.

“Eh?” grida Kate.

“Ho scoperto che il suo nome è Justin Hitchcock,” dico eccitata.

“E come hai fatto?” mi domanda Kate.

“Il suo cognome era nelle note biografiche della figlia riportate nel programma del balletto di ieri sera e invece il suo nome di battesimo, be’, l’ho udito in un sogno.”

Silenzio. Alzo gli occhi al cielo mentre le immagino scambiarsi *quello* sguardo.

“Che diavolo stai dicendo?” chiede Kate confusa.

“Cercalo su Google, Kate,” le ordina Frankie. “Vediamo se esiste.”

“Esiste, credetemi,” confermo.

“No, tesoro, ascolta, funziona così: dobbiamo pensare per un po’ che tu sia pazza, prima di arrivare a crederti. Per cui lasciaci fare qualche controllo su di lui e poi vediamo.”

Appoggio il mento sulla mano e aspetto.

“Mentre Kate si occupa di questo, ti dico cosa sono venuta a sapere a proposito dell’idea dei ricordi condivisi...”

“Come?” strilla di nuovo Kate. “Ricordi condivisi? Vi siete bevute tutt’e due il cervello?”

“No, soltanto io,” replico in tono stanco, posando la testa sulla scrivania.

“La cosa sorprendente è che, pare, tu non sei affatto clinicamente pazza. Non da questo punto di vista, almeno. Ho fatto alcune ricerche in rete. E ho scoperto che non sei la sola ad avere sensazioni del genere.”

Mi tiro su a sedere, allerta.

“Ho trovato dei siti dove vengono riportate interviste a persone che hanno dichiarato di aver vissuto i ricordi di qualcun altro e di averne acquisito le abilità oppure i gusti.”

“Voi due mi state prendendo per i fondelli. Lo sapevo che era tutta una messinscena. Lo sapevo che non era da te venire a trovarmi, Frankie.”

“Non è una messinscena,” rassicuro Kate.

“Quindi vorresti dirmi seriamente che per magia hai acquisito le capacità di *un’altra persona?*”

“Parla latino, francese e italiano,” le spiega Frankie. “Però nessuno dice che sia accaduto per magia. Questo sì che sarebbe ridicolo.”

“E per quanto riguarda i gusti?” Kate non è convinta.

“Ora mangia la carne,” risponde Frankie in tono pratico.

“E perché pensate che si tratti delle capacità di qualcun altro? Perché non può aver semplicemente imparato il latino, il francese e l’italiano per i fatti suoi e poi deciso che le piaceva la carne, come una persona normale? A un tratto mi piacciono le olive e detesto il formaggio. Significa forse che il mio corpo è stato posseduto da un ulivo?”

“Non capisci. Perché mai agli ulivi non dovrebbe piacere il formaggio?”

Silenzio.

“Ascolta, Kate, sono d’accordo con te... un cambiamento nella dieta può essere una cosa naturale, ma il punto è che, per essere chiari, Joyce ha imparato dall’oggi al domani tre lingue senza *veramente* impararle.”

“Ah.”

“E sogno dei momenti della vita privata di Justin Hitchcock quand’era bambino.”

“Dove diavolo ero mentre succedevano tutte queste cose?”

“Eri impegnata a farmi ballare l’*hokey cokey* in diretta su Sky News,” replicò stizzita.

Nei minuti successivi metto il telefono in vivavoce e cammino pazientemente avanti e indietro per la stanza guardando l’ora sul fondo del televisore, mentre Frankie e Kate si sbellicano dalle risate all’altro capo del filo.

La lingua di papà si blocca su una Pringle a metà leccata e i suoi occhi mi seguono.

“Cos’è questo rumore?” mi domanda infine.

“Kate e Frankie che ridono,” rispondo.

Alza gli occhi al cielo e continua a leccare la Pringle, riportando l’attenzione su un conduttore di telegiornale di mezza età che sta ballando la rumba.

Dopo tre minuti le risate si esauriscono e tolgo il vivavoce.

“Allora, come stavo dicendo,” attacca Frankie, riprendendo fiato quasi non fosse successo niente, “quello che ti sta capitando è piuttosto normale... be’, non proprio normale, ma diciamo che ci sono altri...”

“*Mostri?*” suggerisce Kate.

“... *casì* di persone che sostengono di aver vissuto simili situazioni. Queste persone, però, hanno subito trapianti di cuore, il che non c’entra niente con quello successo a te, per cui la nostra teoria non è più valida.”

Bum-bum, bum-bum. Di nuovo lo sento pulsarmi nella gola.

“Aspetta,” interviene Kate, “c’è anche una persona che dice di essere stata rapita dagli alieni.”

“Smettila di leggere i miei appunti, Kate,” sibila Frankie. “Non avevo intenzione di citare questo caso.”

“Ascoltate,” dico interrompendo il loro battibecco. “Quell’uomo ha donato il sangue. Nello stesso mese in cui sono stata ricoverata in ospedale.”

“E allora?” domanda Kate.

“Lei ha ricevuto una trasfusione,” le spiega Frankie. “Il che non è poi tanto lontano dalla teoria del trapianto di cui ho appena parlato.”

Ci zittiamo tutte.

È Kate a rompere il silenzio. “Okay, allora, ancora non ho capito. Qualcuno me lo spieghi.”

“Be’, è praticamente la stessa cosa, no?” intervengo io. “Il sangue viene dal cuore.”

Kate resta senza fiato. “Veniva dritto dal suo cuore,” dice in tono sognante.

“Ah, adesso le trasfusioni sono una cosa romantica per te,” commenta Frankie. “Senti invece quello che ho trovato in rete. In seguito alle segnalazioni di diverse persone che hanno subito un trapianto di cuore e che sostengono di aver avuto inaspettati effetti collaterali, Channel Four ha girato un documentario che analizza la possibilità per chi riceve un organo di ereditare ricordi, gusti, desideri e abitudini del donatore. Il documentario mostra alcuni che sono entrati in contatto con le famiglie dei donatori nel tentativo di trovare un senso alla nuova vita presente dentro di loro. Esamina inoltre la capacità della scienza di comprendere il funzionamento della memoria, presentando scienziati pionieri della ricerca nel campo

dell'intelligenza del cuore e delle basi biochimiche della memoria nelle cellule.”

“Ma allora, se si pensa che il cuore sia più intelligente di quanto si creda, il sangue pompato dal cuore di qualcuno potrebbe contenere quell'intelligenza. Quindi, trasferendo il suo sangue, ha trasferito anche i suoi ricordi?” domanda Kate. “Oltre al suo amore per la carne e per le lingue,” aggiunge in tono piuttosto aspro.

Nessuno vorrebbe rispondere di sì a quella domanda. Tutte vorrebbero rispondere di no. A parte me, che ho già avuto una notte per abituarci all'idea.

“In *Star Trek* non c'era un episodio del genere?” chiede Frankie. “Perché, se non l'hanno fatto, dovrebbero.”

“La questione è facilmente risolvibile,” interviene Kate eccitata. “Ti basterà scoprire chi è il tuo donatore.”

“Non può.” Frankie la smonta, come al solito. “Questo genere di informazioni è riservato. E comunque non è che Joyce ha ricevuto tutto il suo sangue. Quell'uomo non può aver donato più di mezzo litro in una volta. In ogni caso il sangue viene separato in globuli bianchi, globuli rossi, plasma e piastrine. Ammesso e non concesso che Joyce l'abbia ricevuto, sarà stata soltanto una parte di esso. Potrebbe addirittura essere stato mischiato con quello di qualcun altro.”

“Il suo sangue scorre ancora nel mio corpo,” intervengo. “Non importa quanto ce ne sia. E poi ricordo di essermi sentita parecchio strana non appena ho riaperto gli occhi in ospedale.”

Un silenzio risponde alla mia ridicola affermazione, mentre tutte e tre pensiamo al fatto che il mio sentirmi “parecchio strana” non aveva nulla a che vedere con la trasfusione, ma era invece una diretta conseguenza dell'indicibile tragedia di aver perso il bambino.

“Abbiamo un risultato su Google per il signor Justin Hitchcock,” dice Kate interrompendo il silenzio.

Il cuore mi batte veloce. Per favore, dimmi che non mi sto inventando tutto, dimmi che esiste, che non è il frutto della mia mente delirante. E che il piano d'azione che ho già stabilito non finirà con lo spaventare una persona che non c'entra niente.

“Ecco qui, Justin Hitchcock era un cappellaio del Massachusetts. Hmm. Be’, se non altro è americano. Hai qualche nozione di cappelli, Joyce?”

Ci penso su. “Baschi, cappelli da pescatore, Borsalino, berretti con la visiera, cappellini da baseball, cappelli a tesa larga, cappelli in tweed.”

Papà smette di nuovo di leccare la Pringle e mi guarda. “Cappelli di Panama.”

“Cappelli di Panama,” ripeto alle ragazze.

“Berretti da strillone, papaline,” aggiunge Kate.

“Cilindri,” dice papà, e io di nuovo ripeto al telefono.

“Cappelli da cowboy,” continua Frankie con il tono di chi è immerso nei propri pensieri. Poi torna in sé. “Un momento, cosa stiamo facendo? Chiunque può elencare dei nomi di cappelli.”

“Hai ragione, non mi sembra corretto. Vai avanti a leggere,” la sprono.

“Justin Hitchcock si trasferì a Deerfield nel 1774 dove servì come soldato e pifferaio durante la rivoluzione... Forse è meglio se smetto di leggere. Un tizio di più di duecento anni mi sa che è un po’ troppo attempato per te.”

“Aspetta,” interviene Frankie che non vuole farmi perdere le speranze. “C’è un altro Justin Hitchcock più sotto. Dipartimento della sanità di New York...”

“No,” la interrompo, impaziente. “Io so già che esiste. È una cosa ridicola. Aggiungete Trinity College alla ricerca; ci ha tenuto un seminario.”

Tap-tap-tap.

“Non c’è niente con Trinity College.”

“Sei sicura di aver parlato con sua figlia?” mi domanda Kate.

“Sì,” rispondo a denti stretti.

“E qualcuno ti ha vista assieme a lei?” mi chiede dolcemente.

La ignoro.

“Ora aggiungo le parole arte, architettura, francese, latino e italiano,” dichiara Frankie sopra il rumore della tastiera.

“Ah-ah! Ti ho beccato, Justin Hitchcock! Docente *ospite* al Trinity College di Dublino. Facoltà di Arte e Studi umanistici. Dipartimento di Arte e Architettura. Laurea a Chicago, master a Chicago e PhD all’Università della



Sorbona. Specializzato in storia del Rinascimento italiano, scultura barocca e pittura europea tra il Seicento e il Novecento. È fondatore e direttore dell'*Art and Architectural Review*, nonché coautore di *L'età dell'oro della pittura olandese: Vermeer, Metsu e Terborch* e autore di *Il rame come la tela: pittura su rame dal 1575 al 1775*. Ha scritto oltre cinquanta articoli pubblicati su libri, riviste, dizionari e atti di congressi.”

“Allora esiste,” dichiara Kate, come se avesse appena trovato il Sacro Graal.

Ora più sicura, dico: “Prova il suo nome assieme alla National Gallery di Londra”.

“Perché?”

“Ho un'intuizione.”

“Tu e le tue intuizioni,” commenta Kate, continuando poi a leggere. “È curatore della sezione di Arte europea presso la National Gallery di Londra. Mio Dio, Joyce! Lavora a Londra. Dovresti andare a cercarlo.”

“Frena l'entusiasmo, Kate. Potrebbe mandarlo in paranoia e finire rinchiusa in un manicomio. Magari non è lui il donatore,” obietta Frankie. “E, quand'anche lo fosse, questo non spiega niente.”

“È lui,” ribatto sicura. “E, se è il mio donatore, per me significa qualcosa.”

“Dovremo trovare un modo per scoprirlo,” dice Kate.

“È lui,” ripeto.

“Che intendi fare?” mi domanda Kate.

Sorrido lievemente e guardo di nuovo l'orologio. “Che cosa vi fa credere che non abbia già fatto qualcosa?”

Justin tiene il telefono appoggiato all'orecchio e cammina su e giù, per quanto gli è possibile, nel suo piccolo ufficio nella National Gallery, tirando a ogni passo il filo dell'apparecchio per tutta la distanza, che non è molta. Tre passi e mezzo su, cinque giù.

“No, no, Simon, ho detto *ritratti* olandesi, anche se hai ragione nel pensare che esistano diversi *tratti* olandesi,” dice ridendo. “L'epoca di Rembrandt e Frans Hals,” aggiunge. “Ho scritto un libro sull'argomento, quindi mi è più che familiare.” *Un libro lasciato a metà sul quale hai smesso di lavorare da due anni, bugiardo.*

“La mostra includerà sessanta opere, tutte dipinte tra il 1600 e il 1680.”

Qualcuno bussa alla porta.

“Solo un momento,” dice.

Ma la porta si apre lo stesso e la sua collega Roberta entra. Benché ancora giovane, sulla trentina, ha la gobba e il mento schiacciato sul petto come se fosse una vecchietta. I suoi occhi, per lo più fissi a terra, di tanto in tanto si alzano a incontrare quelli di lui per poi riabbassarsi subito. Chiede sempre scusa per qualsiasi cosa ed è costantemente dispiaciuta nei confronti del mondo, quasi la sua stessa presenza lo offendesse. Ora tenta di farsi strada attraverso il percorso a ostacoli che è quell'ufficio ingombro di libri e di carte per raggiungerne la scrivania. E lo fa nel medesimo modo in cui procede nella vita: cercando di essere il più silenziosa e invisibile possibile, cosa che Justin troverebbe ammirevole, se non fosse tanto triste.

“Scusa, Justin,” sussurra con un cestino in mano. “Non sapevo che fossi al telefono, scusa. Questo era alla reception per te. Te lo metto qui. Scusa.” Poi gira i tacchi, senza fare il minimo rumore mentre esce in punta di piedi dalla stanza e richiude in silenzio la porta alle sue spalle. Un quieto vortice che turbina con tanta grazia e lentezza che quasi non sembra muoversi, e che non riesce a sradicare nulla di ciò che gli sta intorno.

Justin le rivolge un semplice cenno del capo e poi prova a concentrarsi sulla conversazione telefonica, riprendendo da dove l'ha interrotta.

“Andrà da piccoli ritratti individuali realizzati per le case private a ritratti di gruppo su vasta scala raffiguranti membri di istituti benefici e guardie civiche.”

Smette di camminare su e giù e lancia un'occhiata sospettosa al cestino, come se qualcosa stesse per saltargli addosso.

“Sì, Simon, nella Sainsbury Wing. Se c'è altro che hai bisogno di sapere, contattami pure qui in ufficio.”

Si affretta a concludere la telefonata con il collega e riaggancia. La sua mano si ferma sul ricevitore, incerta se chiamare la sicurezza oppure no. Il cestino ha un'aria dolce, così fuori luogo nel suo ufficio stantio, come un neonato in una culla abbandonato sugli sporchi scalini di un orfanotrofio. Sotto il manico di vimini, il contenuto è ricoperto da un panno a quadretti. Tenendosi a distanza lo solleva piano piano, pronto a scappare via in

qualsiasi momento.

Una dozzina circa di muffin lo fissa.

Il cuore inizia a palpitargli e si guarda intorno rapidamente nel suo minuscolo ufficio, pur sapendo che non c'è nessuno oltre a lui; eppure il disagio nel ricevere quella sorpresa gli dà una strana sensazione. Guarda dentro il cestino in cerca di un biglietto. Attaccata sul lato opposto c'è una piccola busta bianca. Con quelle che si rende conto essere mani tremanti, la stacca con un gesto piuttosto maldestro. Non è sigillata, e lui tira fuori il biglietto. Al centro, in un'un'ordinata calligrafia, c'è scritto soltanto:

*Grazie...*

Justin attraversa in gran fretta la National Gallery, mentre una parte di lui obbedisce e l'altra disobbedisce alla regola del "vietato correre nei corridoi": fa tre passi di corsa e tre camminando, ricomincia a correre e di nuovo rallenta. Il santarellino e lo scavezzacollo dentro di lui si danno battaglia. Vede Roberta che percorre l'atrio in punta di piedi, procedendo come un'ombra verso la biblioteca privata dove lavora da cinque anni.

"Roberta!" Lo scavezzacollo prende il sopravvento, infrange la regola del "vietato gridare nei corridoi" e la sua voce riecheggia e rimbalza sulle pareti e sugli alti soffitti, talmente forte da assordare tutti i personaggi dei dipinti, far avvizzire i girasoli di Van Gogh e crepare lo specchio del ritratto degli Arnolfini.

È anche abbastanza forte da immobilizzare Roberta, che si gira lentamente, gli occhi sbarrati e terrorizzati come un cervo abbagliato dai fanali di un'auto. Arrossisce, mentre la mezza dozzina di utenti della biblioteca si volta a fissarla. Justin nota il suo spavento e subito gli dispiace di averla messa in imbarazzo. Rallenta la camminata e cerca di procedere piano, di scivolare sul pavimento imitandola, nel tentativo di cancellare il rumore che ha prodotto. Roberta se ne sta rigida come un'asse e quanto più possibile addossata al muro, simile a un elegante scalatore che si aggrappa alle pareti, preferendo sentirsi al riparo e ignorando la propria bellezza. Justin si domanda se l'atteggiamento di Roberta sia una conseguenza del lavoro che svolge o se invece l'idea di diventare bibliotecaria della National Gallery l'avesse attratta proprio per via del suo modo di essere. Propende per la seconda ipotesi.

"Sì," sussurra lei, gli occhi sgranati e spaventati.

"Mi dispiace di aver gridato il tuo nome," le dice a voce più bassa che può.

Il viso di lei si addolcisce e le sue spalle si rilassano.

"Dove hai preso questo cestino?" le domanda.

"Alla reception. Stavo tornando dalla pausa, e Charlie mi ha chiesto di

dartelo. Qualcosa non va?”

“Charlie... È all’ingresso Sir Paul Getty?”

Lei annuisce.

“Bene, grazie, Roberta. Scusami ancora per aver gridato.” Dopo di che si precipita verso la East Wing; la sua parte da scavezzacollo e quella da santarellino ricominciano a farsi la guerra in una mezza corsa e mezza camminata decisamente confusa, durante la quale il cestino oscilla appeso alla sua mano.

“Hai finito per oggi, Cappuccetto Rosso?” Justin sente una risatina rauca.

Accorgendosi che sta saltellando con il cestino, si ferma di botto e si volta trovandosi davanti Charlie, una guardia della sicurezza alta oltre un metro e ottanta.

“Perbacco, nonna, che brutta faccia hai.”

“Di che cosa hai bisogno?”

“Mi chiedevo chi ti avesse dato questo cestino.”

“Un fattorino di...” Charlie va dietro la sua piccola scrivania e sfoglia alcuni documenti. Poi prende in mano una cartelletta con il fermaglio. “Harrods. Zhang Wei,” legge. “Perché? C’è qualcosa che non va nei muffin?” domanda facendo scorrere la lingua sui denti e schiarendosi la gola.

“Come fai a sapere che sono muffin?”

Charlie si rifiuta di guardarlo negli occhi. “Dovevo contrallare, no? Questa è la National Gallery. Non puoi aspettarti che ritiri un pacco senza sapere cosa contiene.”

Justin osserva l’uomo che nel frattempo è arrossito. Nota delle briciole nelle fessure agli angoli della sua bocca e qualche lieve traccia sull’uniforme. Solleva il panno a quadretti del cestino e conta. Undici muffin. “Non ti pare strano mandare a una persona undici muffin?”

“Strano?” ripete l’altro girando gli occhi intorno e muovendo le spalle con aria irrequieta. “Non saprei, amico. Non ho mai mandato dei muffin a nessuno in vita mia.”

“Non ti sembrerebbe più ovvio mandarne una *dozzina*?”

Charlie si stringe nelle spalle. Giocherella con le dita. I suoi occhi studiano tutte le persone che entrano nella galleria, molto più attentamente del solito. Il

suo linguaggio del corpo dice a Justin che la conversazione è finita.

Justin tira fuori il cellulare mentre esce in Trafalgar Square.

“Pronto?”

“Bea, sono papà.”

“Con te non parlo.”

“Perché no?”

“Peter mi ha raccontato quello che gli hai detto l'altra sera al balletto,” ribatte brusca.

“Che cosa ho fatto?”

“Lo hai interrogato tutta la sera sulle sue *intenzioni*.”

“Sono tuo padre, è mio compito.”

“No, quello che hai fatto tu è compito della Gestapo,” replica furiosa. “Te lo giuro! Non ti parlo più finché non gli chiedi *scusa*.”

“Chiedergli scusa?” ribatte Justin ridendo. “Per che cosa? Gli ho solo fatto qualche domanda sul suo passato, per verificare le credenziali.”

“Credenziali? Lui non ha credenziali!”

“Per questo gli ho fatto delle domande. E allora? Bea, non va bene per te.”

“No, non va bene per *te*. Be', non mi importa ciò che pensi di lui, sono io quella che deve essere felice.”

“Si guadagna da vivere raccogliendo *fragole*.”

“È un *consulente informatico*!”

“E chi è che raccoglie fragole?” *C'era qualcuno che raccoglieva fragole.* “Be', tesoro, lo sai come la penso sui consulenti. Se sono tanto *bravi* a fare una cosa, allora perché non la fanno direttamente loro, invece di spillare soldi alla gente per dirle come si fa?”

“Tu sei un docente, un curatore, un recensore, *quello che ti pare*. Visto che sei così colto, allora perché non costruisci un edificio o non dipingi un maledetto quadro tu stesso?” grida. “Invece di vantarti sempre con tutti di quante cose sai!”

*Hmm.*

“Tesoro, non perdiamo il controllo della situazione.”

“No, sei tu quello che l’ha perso. Chiederai scusa a Peter, altrimenti non risponderò più alle tue telefonate e ti toccherà occuparti da solo delle tue piccole tragedie.”

“Aspetta, aspetta, aspetta. Soltanto una domanda.”

“Papà...”

“Mi-hai-mandato-un-cestino-con-una-dozzina-di-muffin-alla-cannella?”  
dice tutto d’un fiato.

“Cosa? No!”

“No?”

“Nessun muffin! Nessuna conversazione, nessun *niente...*”

“Tesoro, non c’è bisogno di usare la doppia negazione.”

“Non avrò più alcun contatto con te finché non ti scuserai,” replica lei in tono definitivo.

“Va bene,” sospira lui. “Scusa.”

“Non con *me*. Con *Peter*.”

“Va bene, ma questo significa che domani, venendo a casa, non passerai a ritirarmi i vestiti in lavanderia? Lo sai dov’è, quella accanto alla stazione della metropolitana...”

Il cellulare fa clic. Justin lo fissa confuso. *Mia figlia mi ha appeso il telefono in faccia? Lo sapevo che quel Peter avrebbe portato guai.* Ripensa ai muffin e compone un altro numero. Si schiarisce la gola.

“Pronto.”

“Jennifer, sono Justin.”

“Ciao, Justin,” dice lei con voce fredda.

Una volta era calda. Come il miele. No, come il caramello. Quando sentiva il nome di lui, saltava da un’ottava all’altra, simile alla musica al pianoforte tratta dal repertorio del conservatorio con cui lo svegliava la domenica mattina. E adesso? Ascolta il silenzio all’altro capo del filo. Ghiaccio.

“Ti chiamavo solo per sapere se per caso mi avevi mandato un cestino di muffin.” Non appena lo dice, si rende conto di quanto sia ridicolo. Era chiaro che non gli aveva mandato un bel niente. E perché mai?

“Come dici, scusa?”

“Oggi in ufficio ho ricevuto un cestino di muffin, accompagnato da un biglietto di ringraziamento senza mittente. Mi chiedevo se per caso non fossi stata tu.”

Ora la voce di lei è divertita. No, non divertita, derisoria. “E di che cosa ti dovrei ringraziare, Justin?”

È una semplice domanda ma, conoscendo Jennifer come lui la conosce, sa quali implicazioni comporta, che vanno ben oltre le parole, e così Justin spicca un balzo e ingoia l’esca. L’amo gli trafigge il labbro e la sua parte amareggiata rispunta fuori, parlando con quella voce a cui si era tanto abituato durante la fine del loro... be’, durante la *loro* fine. Jennifer l’ha agganciato per bene.

“Oh, non saprei, forse di vent’anni di matrimonio. Una figlia. Una bella vita. Un tetto sopra la testa.” Sa che quell’ultima è un’affermazione stupida. Sa che prima di lui, dopo di lui e perfino se lui non ci fosse mai stato, lei aveva e avrebbe sempre avuto un tetto sopra la testa, però le frasi gli escono di bocca e non riesce a fermarsi, non vuole, perché lui ha ragione e lei ha torto e ogni parola è spronata dalla rabbia, come un fantino che frusta il cavallo man mano che si avvicina al traguardo. “Viaggi in tutto il mondo.” *Schiocco di frusta*. “Vestiti, vestiti e ancora vestiti.” *Schiocco di frusta*. “Una cucina nuova quando non ne avevi bisogno, un *conservatorio*, per l’amor di Dio...” E avanti così, sulla falsariga di un uomo del diciannovesimo secolo che ha abituato la moglie a un alto tenore di vita a cui altrimenti lei non avrebbe potuto provvedere, ignorando il fatto che Jennifer aveva sempre guadagnato bene suonando in un’orchestra che la portava a fare diversi viaggi in tutto il mondo, nei quali lui l’accompagnava.

All’inizio del loro matrimonio erano stati costretti a vivere con la madre di Justin. Erano giovani e avevano una bambina da crescere, che poi era il motivo del frettoloso matrimonio, e mentre lui continuava a frequentare il college di giorno e a lavorare in un bar la sera e in un museo nei fine settimana, Jennifer guadagnava qualche soldo suonando il piano in un esclusivo ristorante di Chicago. Nei weekend tornava a casa alle prime ore del mattino con la schiena dolorante e la tendinite al dito medio, ma tutto questo era scomparso dalla mente di Justin nel momento stesso in cui lei aveva appeso alla lenza quella domanda apparentemente innocente. Jennifer sapeva che sarebbe arrivata una sfuriata e che lui avrebbe ingoiato e trangugiato l’esca. Alla fine, una volta completato l’elenco delle cose che



avevano fatto insieme negli ultimi vent'anni e ormai privo di energie, Justin si ferma.

Lei resta in silenzio.

“Jennifer?”

“Sì, Justin.” Ghiaccio.

Lui sospira esausto. “Allora, l’hai mandato tu?”

“L’avrà mandato una delle tue donne. Io no di certo.”

Clic. Andata.

La rabbia gli ribolle dentro. Una delle tue donne. *Una delle tue donne!* Aveva avuto *una sola* storia a vent'anni, un goffo amoreggiamento al buio con Mary-Beth Dursoa al college, ancora *prima* che lui e Jennifer si sposassero, e ora lei lo tratta come se fosse un dongiovanni. In camera da letto Justin aveva perfino appeso una stampa de *La morte di Procri* di Piero di Cosimo, che Jennifer detestava ma che lui aveva sempre sperato potesse mandarle qualche messaggio subliminale. Il quadro raffigura una ragazza seminuda che, di primo acchito, sembra addormentata, ma che, a una più attenta analisi, mostra del sangue che le cola dalla gola. Un satiro ne piange la morte. L'interpretazione di Justin era che la donna, non credendo alla fedeltà del marito, l'aveva seguito nel bosco. Ma il marito stava cacciando, non andando a zozzo come pensava lei, e aveva finito per trafiggerla per sbaglio, scambiando il suo fruscio tra gli alberi per quello di un animale. A volte, durante i momenti più difficili tra lui e Jennifer, quando l'odio scorreva nelle peggiori litigate, quando le loro gole si infiammavano, gli occhi bruciavano per le lacrime, i cuori si spezzavano dal dolore e le teste pulsavano a furia di ragionare, Justin osservava il quadro e invidiava il fauno.

Con un diavolo per capello, scende di corsa gli scalini della North Terrace, si siede accanto a una fontana, appoggia il cestino a terra e addenta un muffin, divorandolo così in fretta da non riuscire quasi ad assaporarlo. Le briciole gli cadono ai piedi, attirando un gruppo di piccioni le cui intenzioni sono chiaramente leggibili nei rotondi occhietti neri. Fa per prendere un altro muffin, ma viene attaccato dai piccioni sovraeccitati che si mettono a beccare famelici. Mentre si danno da fare, una massa di altri pennuti si avvicina a lui, piombandogli addosso come caccia a reazione. Temendo di essere colpito dai missili di quelli che gli girano intorno alla testa, Justin raccoglie il cestino e li manda via con la virilità di un undicenne.

Entra con passo disinvolto in casa sua, lasciando la porta aperta alle proprie spalle, e viene accolto da Doris con una tavolozza di colori in mano.

“Guarda, ho ristretto la scelta,” gli dice mettendogli sotto il naso decine di tonalità di colori diversi.

Le sue lunghe unghie leopardate sono decorate da un brillantino. Indossa una tuta intera in pelle di serpente e i suoi piedi oscillano pericolosamente dentro un paio di scarpe con vistosi tacchi a spillo e stringate fino alle caviglie. I capelli del solito rosso scioccante, gli occhi a mo’ di gatta contornati da una nerissima riga di eyeliner che sale agli angoli e il rossetto abbinato al colore della chioma gli ricordano il clown di McDonald’s. Con un’aria molto seccata, osserva le sue labbra che si aprono e si richiudono.

Le parole senza senso che sente sono: “Follia di uva spina, Foresta celtica, Bruma inglese e Perla di bosco. Tutte tonalità *calme* che starebbero benissimo in questa stanza. Oppure Fungo matto, Brivido nomade e Spezia della sultana. Dolcezza al cappuccino è uno dei miei preferiti, ma non credo si accorderebbe con questa tenda, che ne pensi?”

Gli sventola un campione di tessuto davanti alla faccia solleticandogli il naso che inizia a pizzicare intensamente, quasi avvertisse la litigata sul punto di scoppiare. Non le risponde, ma fa dei profondi respiri e conta in silenzio fino a dieci. Non funziona e lei continua a elencargli colori, quindi va avanti fino a venti.

“Pronto? Justin?” gli dice schioccandogli le dita davanti al viso. “Pronto?”

“Forse dovresti dargli un attimo di tregua, Doris. Ha un’aria stanca,” interviene Al osservando il fratello.

“Ma...”

“Portami qui il tuo didietro da sultana,” la stuzzica, e lei emette un gridolino.

“Sì, soltanto un’altra cosa. A Bea piacerebbe che la sua stanza fosse dipinta color Pizzo eburneo. E anche a Peter. Immagina come sarebbe romantico per...”

“BASTA!” grida Justin con tutto il fiato che ha. Non vuole sentire il nome della figlia e la parola “romantico” citati nella stessa frase.

Doris sussulta e ammutolisce all’istante, portandosi una mano al petto. Al smette di bere, la bottiglia gli si blocca appena sotto le labbra e il suo pesante

respiro sul bordo produce una specie di musica da pipa d'avorio. A parte quel suono, il silenzio è assoluto.

“Doris...” Justin fa un profondo respiro e cerca di assumere un tono calmo. “Basta con queste cose, ti prego. Basta con questa Notte al cappuccino...”

“Si chiama Dolcezza,” lo interrompe lei.

“Quello che è. Questo è un edificio vittoriano del diciannovesimo secolo, non una pacchianata uscita da un episodio di *Changing Rooms*.” Cerca di contenere le emozioni, sentendosi insultato in nome della sua casa. “Se avessi osato nominare la Cioccolata al cappuccino...”

“Dolcezza,” sussurra lei.

“Quello che è! Se avessi osato nominare una cosa del genere all'epoca, saresti stata bruciata sul rogo!”

Lei squittisce, offesa.

“C'è bisogno di *sofisticazione*, di *ricercatezza*, di arredi *del* periodo e colori *del* periodo, non di nomi che sembrano il menu della cena di Al.”

“Ehi!” protesta il fratello.

“Credo ci sia bisogno,” continua facendo un profondo respiro e adottando un tono garbato, “di qualcun altro che se ne occupi. Forse è più difficile di quanto pensavi, ma apprezzo il tuo aiuto, sul serio. Per favore, dimmi che capisci.”

Lei annuisce lentamente e lui fa un sospiro di sollievo.

Ma all'improvviso le tavolozze di colori iniziano a volare per la stanza, mentre Doris grida con violenza: “Piccolo bastardo presuntuoooooso!”

“Doris!” Al salta su dalla poltrona, o almeno ci prova con tutto il suo impegno.

Justin comincia a indietreggiare, mentre Doris gli va incontro con fare aggressivo puntandogli addosso come un'arma la sua luccicante unghia leopardata.

“Ascoltami bene, stupido omuncolo. Ho trascorso le ultime due settimane a fare ricerche su questo buco di scantinato in biblioteche e posti di cui non immagini nemmeno *l'esistenza*. Sono stata in oscure e sudice segrete dove la gente puzza di... vecchio.” Le si allargano le narici e la sua voce si fa più profonda e minacciosa. “Ho comprato tutte le pubblicazioni che sono riuscita

a trovare sui colori utilizzati nelle case d'epoca e ho selezionato le tonalità in base alle regole cromatiche in uso alla fine del diciannovesimo secolo. Ho stretto la mano a persone di cui di certo non ti importa niente e ho visto parti di Londra di cui *a me* non importava niente. Ho sfogliato libri così vecchi che gli acari che ci vivevano dentro me li passavano dagli scaffali. Ho scelto le tinte della Dulux che più si avvicinavano ai colori del periodo e sono stata in negozi di arredamento di seconda e terza mano e perfino di *antichità* dove ho visto mobili così pietosamente conciati che per poco non chiamavo un assistente sociale. Ho visto cose brulicare attorno a tavoli da soggiorno e mi sono seduta su sedie talmente sgangherate che sentivo ancora l'odore della morte nera da cui era stata uccisa l'ultima persona che ci si era messa sopra. E infine ho scartavetrato tanto di quel legno di pino che ho schegge in posti che non vorrai vedere. Quindi.” Gli spinge contro il petto l'unghia a mo' di pugnale, sottolineando ogni parola con una stiletta finché Justin non si ritrova con le spalle al muro. “Non. Dirmi. Che è troppo difficile per me.”

Dopo di che si schiarisce la gola e raddrizza la schiena. La rabbia nella sua voce viene sostituita da un debole tremore del tipo “povera me”. “Ma nonostante quello che hai detto, finirò questo progetto. Andrò avanti imperterrita. Lo farò malgrado te e lo farò per tuo fratello, che il mese prossimo potrebbe essere morto e a te nemmeno importa.”

“Morto?” ripete Justin sgranando gli occhi.

Doris gira i tacchi e se ne va infuriata in camera sua.

Poi torna indietro affacciandosi al vano della porta e aggiunge: “Tanto perché tu lo sappia, avrei sbattuto la porta alle mie spalle MOLTO FORTE per dimostrarti quanto sono arrabbiata, ma si dà il caso che al momento si trovi nel giardino sul retro, pronta per essere scartavetrata e masticata, prima che passi a verniciarla...” E poi in tono ribelle conclude: “Color Pizzo eburneo”.

Detto ciò sparisce di nuovo, senza sbattere niente.

Sposto nervosamente il peso da un piede all'altro davanti alla porta aperta della casa di Justin. Devo premere il campanello? O semplicemente chiamarlo? Mi farebbe arrestare dalla polizia per violazione di proprietà privata? Oh, è stata davvero una pessima idea. Frankie e Kate mi hanno convinta a venire qui, a presentarmi. Mi hanno gasata al punto che sono saltata sul primo taxi fino a Trafalgar Square e l'ho trovato alla National

Gallery prima che se ne andasse. Gli ero così vicina mentre parlava al telefono, ho udito le chiamate che ha fatto a proposito del cestino. Mi sono sentita stranamente a mio agio a guardarlo senza che lui sapesse della mia presenza, incapace di staccargli gli occhi di dosso e godendo del segreto piacere di vederlo per quello che è, invece di osservarne la vita attraverso i suoi ricordi.

La sua rabbia verso chiunque stesse parlando al telefono con lui, probabilmente l'ex moglie, la donna con i capelli rossi e le lentiggini, mi ha convinta che quello non era il momento adatto per presentarmi, così l'ho seguito. *Seguito*, non pedinato. Ho preso tempo, cercando di raccogliere il coraggio per rivolgergli la parola. Gli avrei parlato oppure no della trasfusione? Avrebbe pensato che ero una pazza oppure mi avrebbe ascoltata o, meglio ancora, creduta?

Ma, una volta in metropolitana, di nuovo non era il momento giusto. Era sovraffollata e la gente spingeva e sgomitava, evitando di guardarsi negli occhi, di certo un ambiente che non invitava a presentarsi a qualcuno o ad avviare una conversazione sugli studi relativi all'intelligenza del sangue. Così, dopo aver camminato su e giù per la via, sentendomi allo stesso tempo una scolaretta con una cotta e una maniaca, mi ritrovo ora in piedi fuori dalla sua porta con un piano in mente. Ma il mio piano viene di nuovo compromesso nel momento in cui Justin e suo fratello Al cominciano a parlare di qualcosa che so non dovrei ascoltare, un segreto di famiglia che ormai conosco fino troppo bene.

Allora allontano le dita dal campanello, mi tengo alla larga dalle finestre e aspetto il momento opportuno.

Justin guarda il fratello in panico e cerca qualcosa su cui sedersi. Trascina un gigantesco secchio e ci si mette sopra, non notando il cerchio di vernice bianca bagnata attorno al bordo.

“Al, di che cosa stava parlando? Ha detto che tra un mese sarai morto.”

“No, no, no,” fa lui ridendo. “Ha detto che *potrei* essere morto. È molto diverso. Ehi, te la sei cavata con poco, prima. Buon per te, fratello. Credo che il Valium le stia facendo veramente bene. Cin-cin,” continua sollevando la bottiglia e bevendone l’ultimo sorso.

“Aspetta, aspetta. Al, ma che dici? C’è qualcosa di cui non mi hai parlato? Cosa ti ha detto il dottore?”

“Esattamente quello che sto dicendo a te da due settimane a questa parte. Se un membro della tua famiglia ha sofferto di una patologia coronarica in giovane età, per esempio un uomo sotto i cinquantacinque anni, allora c’è un rischio più elevato di avere un attacco di cuore.”

“Hai la pressione alta?”

“Un pochino.”

“Hai il colesterolo alto?”

“Parecchio.”

“In questo caso tutto ciò che devi fare è cambiare stile di vita, Al. Non significa che verrai fulminato da un infarto come... come...”

“Papà?”

“No.” Justin aggrotta la fronte e scuote la testa.

“Le patologie coronariche sono la principale causa di morte in America, per gli uomini *e anche* per le donne. Ogni trentatré secondi un americano soffre di un qualche problema alle coronarie e quasi ogni minuto qualcuno ne muore.” Al guarda l’orologio del bisnonno materno mezzo coperto da un telo.

La lancetta dei minuti si sta muovendo. Si stringe il petto all'altezza del cuore e comincia a gemere. Ben presto i suoi lamenti si trasformano in risate.

Justin alza gli occhi al cielo. "Chi ti ha raccontato queste fesserie?"

"Era scritto sugli opuscoli che c'erano dal medico."

"Al, tu non avrai un attacco di cuore."

"Settimana prossima compio quarant'anni."

"Sì, lo so," brontola Justin dandogli una pacca scherzosa sul ginocchio. "È questo lo spirito giusto! Faremo una grande festa."

"È l'età che aveva papà quand'è morto." Al abbassa lo sguardo e stacca l'etichetta dalla bottiglia di birra.

"Si tratta di questo?" gli domanda Justin addolcendo il tono. "Accidenti, si tratta di questo? Perché non mi hai detto niente?"

"Volevo trascorrere un po' di tempo con te prima di, ecco, nel caso che..." Gli salgono le lacrime agli occhi e distoglie lo sguardo.

*Digli la verità.*

"Al, ascolta, c'è una cosa che devi sapere." Gli trema la voce e si schiarisce la gola nel tentativo di controllarla. *Non l'hai mai detto a nessuno.* "Papà era parecchio sotto pressione al lavoro. Aveva tante difficoltà, finanziarie e di altro tipo, di cui non parlava mai. Nemmeno con la mamma."

"Lo so, Justin. Lo so."

"Lo sai?"

"Sì, lo capisco. Non è morto così, senza un motivo. Era incredibilmente stressato. Mentre io no. Ma, fin da quando ero bambino, ho la sensazione che un giorno succederà anche a me. È un pensiero che mi gira in testa da non so più quanto tempo, e adesso che sto per compiere quarant'anni e non sono in gran forma... Ho avuto molto da fare al lavoro e non mi sono preso cura di me. In realtà non sono mai riuscito a farlo come lo fai tu."

"Ehi, non ti devi giustificare con me."

"Sai quel giorno che abbiamo passato assieme a lui nel giardino di casa? Con gli irrigatori? Appena qualche ora prima che la mamma lo trovasse... Be', ti ricordi? Giocavamo tutti insieme..."

"Bei tempi," sospira Justin con un sorriso, ricacciando indietro le lacrime.

“Te lo ricordi?” gli domanda Al ridendo.

“Come se fosse ieri,” risponde Justin.

“Papà teneva in mano la canna e ci spruzzava. Sembrava così di buon umore.” Al aggrotta la fronte confuso e riflette per un momento, poi gli ritorna il sorriso. “Aveva portato alla mamma un grosso mazzo di fiori. Ricordi che le aveva sistemato quel grande fiore tra i capelli?”

“Il girasole,” dice Justin annuendo.

“E faceva veramente caldo. Ti ricordi quanto faceva caldo?”

“Sì.”

“Papà aveva i pantaloni arrotolati fino alle ginocchia e si era tolto scarpe e calze. L'erba si era bagnata tutta e ne aveva i piedi ricoperti. Continuava a rincorrerci dappertutto...” Fa un sorriso lontano. “Quella è stata l'ultima volta che l'ho visto.”

*Per me invece non è stata l'ultima.*

La mente di Justin torna all'immagine del padre che chiude la porta del soggiorno. Quel giorno Justin era corso in casa per andare in bagno: i giochi con l'acqua in giardino gli avevano stimolato la vescica. Credeva che tutti gli altri fossero ancora fuori a giocare. Sentiva la mamma inseguire e prendere in giro Al, di soli cinque anni, che rideva felice. Ma mentre tornava al piano di sotto, aveva visto il padre uscire dalla cucina e attraversare l'atrio. Voleva fargli uno scherzo saltando fuori all'improvviso, si era accovacciato ed era rimasto a guardarlo nascosto dietro la ringhiera delle scale.

Poi però aveva notato cosa teneva in mano. Aveva visto la bottiglia, quella sempre chiusa a chiave nell'armadietto della cucina, che veniva tirata fuori solo nelle occasioni speciali, quando i parenti di papà venivano a trovarli dall'Irlanda. Ogni volta che loro bevevano da quella bottiglia cambiavano, cantavano canzoni che Justin non aveva mai sentito prima, ma che papà conosceva parola per parola, e poi ridevano, raccontavano storie e spesso piangevano. Non capiva bene perché la bottiglia si trovasse ora nelle mani del padre. Voleva forse cantare, ridere, raccontare storie? Voleva piangere?

Poi Justin aveva visto le pillole. Erano pillole, lo sapeva, perché erano nella stessa scatola della medicina che i suoi genitori prendevano quando erano malati. Sperava che il padre non stesse male proprio adesso e anche che non avesse voglia di piangere. Era rimasto a guardarlo mentre chiudeva la



porta alle proprie spalle con le pillole e la bottiglia di alcool in mano. Avrebbe dovuto capire cosa stava per fare, purtroppo non era stato così. Justin pensa e ripensa in continuazione a quel momento, cercando di chiamare e di fermare papà. Invece il Justin di nove anni non riesce a sentirlo, e rimane accovacciato sulle scale in attesa che il padre esca, per poter saltare fuori all'improvviso e sorprenderlo. Dopo un po' aveva iniziato a capire che c'era qualcosa di strano, non sapeva bene cosa, e comunque non voleva rovinare lo scherzo andando a vedere.

Trascorsi alcuni minuti, gli erano sembrati ore, durante i quali da dietro la porta era arrivato solo silenzio, Justin aveva deglutito a fatica e si era alzato. Aveva sentito Al che rideva forte, fuori in giardino. Era entrato e aveva visto quei piedi verdi sul pavimento; Al stava ancora ridendo. Il suo ricordo è molto vivido, il padre steso a terra come un gigante verde. Ricorda di aver risalito con lo sguardo i suoi piedi e di averlo visto fissare senza vita il soffitto.

Non aveva detto niente. Non aveva gridato, non l'aveva toccato, non l'aveva baciato, non aveva cercato di aiutarlo perché, sebbene in quel momento non capisse molto, sapeva però che era troppo tardi per soccorrerlo. Si era semplicemente allontanato dalla stanza lentamente, aveva richiuso la porta dietro di sé ed era corso fuori in giardino dalla madre e dal fratellino.

Avevano cinque minuti. Altri cinque minuti durante i quali tutto avrebbe continuato a essere uguale a prima. Aveva nove anni, un papà, una mamma, un fratellino, c'era il sole ed era felice; anche la sua mamma era felice e i vicini gli sorridevano in modo normale, come facevano con gli altri bambini; i loro pasti erano cucinati dalla mamma e, se faceva il cattivo a scuola, gli insegnanti giustamente lo sgridavano. Altri cinque minuti in cui tutto avrebbe continuato a essere uguale a prima, fino a quando la mamma non fosse entrata in casa; allora sarebbe stato tutto diverso, allora ogni cosa sarebbe cambiata. Cinque minuti più tardi non aveva più nove anni, un papà, una mamma, un fratellino. Non era felice, né lo era la mamma, e i vicini gli sorridevano con una tale tristezza che avrebbe preferito non si prendessero affatto il disturbo. Mangiavano cose dai contenitori portati dalle donne che abitavano nella loro via e che avevano sempre un'aria mesta anche loro e, quando a scuola si comportava male, gli insegnanti continuavano a guardarlo con la stessa faccia di prima. Tutti avevano la stessa faccia. Quei cinque minuti in più non erano abbastanza.

La mamma disse che papà aveva avuto un attacco di cuore. Lo disse a tutta la famiglia e a chiunque andasse a trovarli con un piatto o una torta fatti in casa.

Justin non era mai riuscito a raccontare la verità a nessuno, un po' perché voleva credere a quella bugia e un po' perché gli sembrava che anche sua madre avesse cominciato a convincersene. E così tenne tutto per sé. Non lo raccontò nemmeno a Jennifer, perché dirlo ad alta voce l'avrebbe reso reale e lui non voleva ammettere che il padre fosse morto in quel modo. Ora che la madre non c'era più, lui era l'unico a conoscere la verità. Tuttavia quella storia inventata per aiutarli aveva finito per diventare una nube nera che incombeva su Al e un fardello per Justin.

Avrebbe voluto raccontare ad Al la verità in quel preciso istante, l'avrebbe davvero voluto. Ma in che modo avrebbe potuto essergli d'aiuto? Conoscere la verità sarebbe stato di certo molto peggio per lui e poi avrebbe dovuto spiegargli come e perché gliel'aveva nascosta per tanti anni... Anche se, in compenso, non avrebbe più dovuto portare quel fardello. Forse avrebbe avuto finalmente un po' di sollievo. Avrebbe aiutato Al a non temere un attacco di cuore e insieme avrebbero affrontato la questione.

“Al, c'è una cosa che ti devo dire,” comincia Justin.

A un tratto suona il campanello. Un rapido tocco pungente che strappa entrambi dalle loro riflessioni, infrangendo il silenzio come un martello su un vetro. Tutti i pensieri vanno in frantumi e cadono a terra.

“Qualcuno può andare a vedere chi è?” strilla Doris nel silenzio che segue.

Justin va verso l'ingresso con un cerchio di vernice bianca stampigliato sul didietro. La porta è socchiusa e così la apre un po' di più. Davanti a lui, sulla cancellata, sono appesi i suoi vestiti della lavanderia. I completi, le camicie e i maglioni, tutti protetti da teli di plastica. Non c'è nessuno. Esce e sale di corsa gli scalini del seminterrato per vedere chi è stato a lasciarli lì ma, fatta eccezione per il cassone dei calcinacci, il giardino sul davanti è deserto.

“Chi è?” domanda Doris.

“Nessuno,” risponde Justin confuso. Prende i vestiti dalla cancellata e li porta dentro.

“Mi vorresti dire che quel completo da quattro soldi ha suonato il campanello da solo?” borbotta Doris, ancora arrabbiata con lui.

“Non lo so. Strano. Bea doveva andare a ritirarli domani. Non ho chiesto alla lavanderia di consegnarmeli.”

“Forse è una consegna speciale perché sei un buon cliente dato che, a quanto pare, ti hanno lavato l’intero guardaroba,” commenta lei guardando con disgusto la sua scelta di vestiti.

“Sì, e scommetto che la consegna speciale è accompagnata da un bel conto salato,” si lamenta Justin. “Poco fa ho avuto una piccola discussione con Bea. Magari ha pensato di portarmeli per chiedermi scusa.”

“Ah, sei proprio cocciuto,” ribatte Doris alzando gli occhi al cielo. “Non ti passa mai per l’anticamera del cervello che sei *tu* quello che dovrebbe chiedere scusa?”

Justin socchiude gli occhi. “Hai parlato con Bea?”

“Ehi, guarda, c’è una busta su questo lato,” interviene Al, interrompendo l’inizio di un’altra litigata.

“Ecco il tuo conto,” dichiara Doris ridendo.

Justin riconosce la busta e il cuore gli balza immediatamente in gola. Lancia la pila di vestiti sul telo che ricopre i mobili e stacca la busta con uno strattone.

“Stai attento! Sono stati appena stirati!” Doris raccoglie i vestiti e li appende al telaio della porta.

Justin apre la busta e, deglutendo a fatica, legge il biglietto.

“Che cosa c’è scritto?” domanda Al.

“A giudicare dalla sua faccia deve trattarsi di una minaccia di morte,” osserva Doris. “Oppure di una di quelle lettere con cui ti chiedono l’elemosina. Alcune sono davvero divertenti. Che problema hanno e quanto vogliono?” domanda ridacchiando.

Justin tira fuori il biglietto che accompagnava il cestino di muffin e lo mette accanto al secondo, in modo che formino una frase completa. Nel leggerla, un brivido percorre il suo corpo.

*Grazie... Per Avermi Salvato La Vita.*

Sono dentro il cassone dei calcinacci, senza fiato e con il cuore che batte alla velocità delle ali di un colibrì. Sono come una bambina che gioca a nascondino con un'intensa e nervosa eccitazione che le gira nella pancia o come un cane sdraiato sulla schiena che cerca di liberarsi dalle pulci. Per favore, non trovarmi, Justin, non trovarmi così, stesa sul fondo del cassonetto nel tuo giardino, coperta di intonaco e di polvere. Sento i suoi passi che si allontanano ridiscendendo i gradini fino all'appartamento seminterrato e la porta che si chiude.

Cosa diavolo sono diventata? Una codarda. Me la sono fatta sotto e ho suonato il campanello per evitare che Justin raccontasse ad Al la storia di suo padre, dopo di che, spaventata all'idea di aver vestito i panni di Dio nei confronti di due estranei, sono scappata, ho fatto un salto e sono atterrata sul fondo del cassone. Una bella metafora. Non credo che avrò mai più il coraggio di parlargli. Non so nemmeno trovare le parole per spiegare come mi sento. Il mondo non è un posto tranquillo: storie simili a questa sono per lo più per *l'Enquirer* oppure per quegli articoli pubblicati nelle pagine centrali di alcune riviste femminili. Accanto alla mia vicenda ci sarebbe una fotografia di me nella cucina di papà che guardo l'obiettivo con aria sconsolata. Senza trucco. No, Justin non mi crederebbe mai se gli raccontassi... Ma i fatti dicono più delle parole.

Sdraiata sulla schiena, fisso il cielo. Sdraiate a pancia in giù, le nuvole fissano me. Passano incuriosite sopra la donna stesa dentro il cassone, chiamando quelle rimaste indietro perché vengano a vedermi. Altre nuvole si raccolgono, ansiose di sapere di che cosa stanno parlottando le altre. Poi anche loro se ne vanno, lasciandomi lì a fissare l'azzurro interrotto di tanto in tanto da un filamento bianco. Sento quasi la sonora risata di mia madre, la immagino dare dei colpetti con il gomito agli amici perché vengano a guardare sua figlia. La vedo sbirciare giù da una nuvola, sporgendosi troppo, come aveva fatto papà dal parapetto della Royal Opera House. Ora però

sorrìo divertita.

Mi scuoto via dai vestiti la polvere e i residui di vernice e di legno e mi arrampico fuori dal cassone, cercando di ricordare quali altre cose Bea mi aveva detto che suo padre desiderava ricevere dalla persona a cui aveva salvato la vita.

“Justin, calmati, accidenti! Mi stai facendo innervosire,” dice Doris sedendosi su una scala a libretto e guardando il cognato che cammina avanti e indietro per la stanza.

“Non mi posso calmare. Non capisci cosa significa?” le domanda porgendole i due biglietti.

Lei sgrana gli occhi. “Hai salvato la vita a qualcuno?”

“Sì.” Si stringe nelle spalle e smette di camminare. “Niente di che. A volte bisogna fare quel che si deve.”

“Ha donato il sangue,” precisa Al, interrompendo il fallito tentativo del fratello di apparire modesto.

“Tu hai donato il sangue?”

“È così che ha conosciuto Vampira, non te lo ricordi?” dice Al rinfrescando la memoria alla moglie. “In Irlanda quando ti dicono: ‘Ti va una birra?’ è meglio *diffidare*.”

“Si chiama *Sarah*, non Vampira.”

“E così hai donato il sangue per uscire con lei.” Doris incrocia le braccia. “C’è nulla che tu faccia per il bene superiore dell’umanità o pensi sempre e soltanto a te stesso?”

“Ehi, io ce l’ho un cuore.”

“Anche se un po’ più leggero di prima,” aggiunge Al.

“Ho dedicato molto tempo ad aiutare organizzazioni, college, università e gallerie che avevano bisogno della mia competenza. Erano cose che non ero *tenuto* a fare, ma a cui ho acconsentito *per loro*.”

“Sì, e scommetto che ti fai pagare in base al numero di caratteri. È per questo che dice ‘perdindirindina’ invece di ‘merda’ quando pesta un piede contro qualcosa.”

Al e Doris scoppiano a ridere, scambiandosi colpi e pacche mentre si sbellicano.

Justin fa un profondo respiro. “Torniamo al punto. *Chi* mi manda questi biglietti e fa queste cose per me?”

Ricomincia a camminare su e giù rosicchiandosi le unghie. “Forse è Bea che vuole farmi uno scherzo. È l’unica persona a cui ho detto che meritavo di essere ringraziato per aver salvato la vita a qualcuno.”

*Per favore, fa’ che non sia Bea.*

“Certo che sei un bell’egoista,” commenta Al ridendo.

“No.” Doris scuote la testa e i lunghi orecchini oscillano frustandole le guance, mentre i capelli laccati e pettinati all’indietro rimangono immobili, simili al cono di un microfono. “Bea non vuole avere niente a che fare con te fino a quando non le domanderai scusa. Non ci sono parole per descrivere quanto ti odia in questo momento.”

“Be’, grazie a Dio.” Justin continua a camminare. “Ma allora deve averlo raccontato in giro, altrimenti niente di tutto questo sarebbe successo. Doris, scopri da Bea con chi ne ha parlato.”

“Ah!” Doris alza il mento e distoglie lo sguardo. “Prima mi ha detto delle cose poco carine. Non so se ti posso aiutare.”

Justin cade in ginocchio e si trascina fino a lei.

“Per favore, Doris, ti prego. Mi dispiace tanto tanto per quello che ti ho detto. Non avevo idea di quanto tempo e quanti sforzi ti stesse costando sistemare questa casa. Ti avevo sottovalutata. Senza di te starei ancora bevendo da un portaspazzolini e mangiando nella ciotola del gatto.”

“Già, volevo proprio chiederti cosa te ne facevi della ciotola,” dice Al interrompendo quell’umiliante confessione. “Tu non ce l’hai un gatto.”

“Allora sono una brava arredatrice?” gli domanda Doris sollevando il mento.

“Una *grande* arredatrice.”

“Grande quanto?”

“Più grande di...” si interrompe. “Andrea Palladio.”

Doris gira gli occhi a destra e sinistra. “È meglio di Ty Pennington?”

“Era un architetto italiano del sedicesimo secolo, da molti ritenuto il personaggio che ha maggiormente influenzato la storia dell’architettura occidentale.”

“Ah! Sei perdonato,” dice lei allungando una mano. “Dammi il tuo cellulare... chiamo Bea.”

Qualche attimo dopo sono tutti seduti attorno al nuovo tavolo della cucina ad ascoltare quella conversazione telefonica.

“Bea l’ha raccontato a Peter e alla donna che ha fatto la supervisione dei costumi per *Il lago dei cigni*. E anche a suo padre,” riassume Doris alla fine.

“La costumista? Ce l’avete ancora il programma, per caso?”

Doris va in camera da letto, torna con il programma del balletto e comincia a sfogliarne le pagine.

“No,” Justin scuote la testa leggendo le note biografiche. “L’ho conosciuta quella sera, e non può essere lei. Ma c’era anche suo padre? Non mi sembra di averlo visto.”

Al si stringe nelle spalle.

“Be’, queste persone non c’entrano niente, di sicuro non ho salvato la vita né a lei né a suo padre. Deve trattarsi di un irlandese o di qualcuno che ha ricevuto cure mediche in un ospedale irlandese.”

“Magari suo padre è irlandese oppure si trovava in Irlanda.”

“Dammi quel programma, provo a telefonare in teatro.”

“Justin, non puoi chiamarla,” protesta Doris cercando di riprendersi il programma, ma lui la scansa. “Che cosa vorresti dirle?”

“Tutto quello che ho bisogno di sapere è se suo padre è irlandese o se si trovava in Irlanda il mese scorso. Mi inventerò qualcosa al momento.”

Al e Doris si scambiano uno sguardo preoccupato, mentre Justin esce dalla cucina per telefonare.

“Sei stato tu?” domanda Doris sottovoce al marito.

“Nient’affatto,” risponde lui scuotendo la testa e facendo oscillare il mento.

Cinque minuti più tardi Justin è di ritorno.

“Si ricordava di me. Però no, non si tratta di lei e nemmeno del padre. Per cui o Bea l’ha detto a qualcun altro oppure... Dev’essere Peter che si prende

gioco di me. Se metto le mani su quel ragazzino...”

“Cresci, Justin. Non è stato lui,” lo interrompe Doris in tono severo. “Cerca altrove. Chiama la lavanderia, chiama il tizio che ha consegnato i muffin.”

“L’ho già fatto. Sono stati addebitati su una carta di credito, ma non possono fornirmi i dettagli del titolare.”

“La tua vita è un grande enigma. Prima quella donna, Joyce, e ora queste misteriose consegne. Dovresti ingaggiare un investigatore privato,” suggerisce Doris. “Oh! Mi sono appena ricordata una cosa.” Infila una mano in tasca e gli porge un pezzo di carta. “A proposito di investigatori privati. Tieni, è per te. Ce l’ho da qualche giorno, ma non ti ho detto niente perché non volevo che ti lanciassi in un inutile inseguimento rendendoti ridicolo. Però, visto che sei deciso ad andare avanti lo stesso, ecco qui.”

Sul pezzo di carta ci sono delle brevi annotazioni.

“Ho chiamato le pagine gialle internazionali e mi hanno dato il numero di quella Joyce che ha telefonato a Bea settimana scorsa, e anche il suo indirizzo. Forse cercare questa donna sarebbe un’idea migliore, Justin. Dimenticati l’altra persona, mi sembra abbia un comportamento davvero strano. Chi mai ti manderebbe quei biglietti... Concentrati sulla donna; una bella e sana relazione è quel che ti ci vuole.”

Justin legge a malapena il foglietto prima di infilarlo nella tasca della giacca, del tutto disinteressato, la mente altrove.

“Salti continuamente da una donna all’altra, non è così?” gli dice lei studiandolo.

“Ehi, potrebbe essere quella Joyce a mandarti i biglietti,” interviene Al.

Doris e Justin lo guardano e poi alzano entrambi gli occhi al cielo.

“Non essere ridicolo, Al,” lo liquida Justin. “L’ho conosciuta in un salone di parrucchiere. E comunque chi ti dice che sia una donna a fare queste cose?”

“Be’, è ovvio,” replica lui. “Ti ha regalato un *cestino di muffin*,” spiega arricciando il naso. “Soltanto a una donna potrebbe venire in mente di spedire un cestino di muffin. Oppure a un gay. E poi chiunque sia – un lui, una lei o magari un *lui-lei* – ha una bella grafia, il che conferma ulteriormente la mia teoria. Donna, gay o travestito,” conclude.



“Sono stato *io* a pensare al cestino di muffin!” ribatte Justin sbuffando. “E si dà il caso che abbia anche un bella grafia.”

“Esatto, è quello che ho detto. Donna, gay o travestito,” conferma Al ridacchiando.

Justin si lascia andare a un gesto di esasperazione, poi ricade sulla sedia. “Voi due non siete di alcun aiuto.”

“Ehi, io so chi potrebbe aiutarti,” interviene Al raddrizzando la schiena.

“Chi?” domanda Justin appoggiando il mento sul pugno con aria annoiata.

“Vampira,” risponde il fratello in tono inquietante.

“Gliel’ho già chiesto. L’unica cosa che sono riuscito a vedere sono i dati relativi al mio sangue sul suo database. Niente a proposito di chi ha ricevuto la donazione. Non ha voluto dirmi dove è andato a finire il sangue e non ha nemmeno più intenzione di parlarmi.”

“Per il fatto che sei scappato da lei correndo dietro a un autobus vichingo?”

“In effetti questo c’entrava qualcosa.”

“Cavoli, Justin! Tu sì che ci sai fare con le donne.”

“Be’, se non altro *qualcuno* pensa che sto facendo qualcosa di giusto.” Fissa i due biglietti che ha appoggiato al centro del tavolo.

*Chi sei?*

“Non occorre che glielo chiedi direttamente. Magari puoi ficcare un po’ il naso nel suo ufficio,” propone Al entusiasmandosi.

“No, sarebbe scorretto,” replica Justin con scarsa convinzione. “Potrei mettermi nei guai, o metterci *lei*. E poi l’ho trattata male.”

“Un gesto davvero carino,” squittisce Doris con aria furbetta, “sarebbe andare nel suo ufficio e dirle che sei dispiaciuto. Da amico.”

Un sorriso si allarga lentamente sul viso di entrambi.

“Non potresti prenderti un giorno di riposo e andare a Dublino?” domanda la cognata mettendo fine a quel momento di perfidia.

“In effetti ho già accettato un invito della National Gallery di Dublino per tenere un discorso su *Donna che scrive una lettera* di Terborch,” dichiara Justin con aria eccitata.

“Che cosa raffigura il dipinto?” domanda Al.

“Una donna che scrive una lettera, Sherlock,” risponde Doris sbuffando.

“Che noia,” replica lui arricciando il naso. Al e Doris si acquietano e osservano Justin che legge e rilegge i biglietti, sperando di trovarvi un codice segreto.

“*Uomo che legge un biglietto,*” annuncia Al in tono piuttosto pomposo. “Il dibattito è aperto.”

Lui e Doris scoppiano di nuovo a ridere, mentre Justin esce dalla stanza.

“Ehi, dove stai andando?”

“Uomo che prenota un aereo,” risponde facendo l’occhiolino.

## 31

Alle sette e quindici del mattino seguente, Justin sta uscendo di casa per andare al lavoro quando si immobilizza davanti alla porta d'ingresso con la mano sulla maniglia.

“Justin, dov'è Al? Non era a letto quando mi sono svegliata.” Doris sbuca dalla sua camera strascicando le ciabatte con indosso una vestaglia. “Cosa diavolo stai combinando, buffo ometto?”

Justin porta un dito alle labbra facendole segno di stare zitta e poi indica la porta con un cenno della testa.

“Vuoi dire che là fuori c'è la persona della donazione?” sussurra lei eccitata, scalciando via le ciabatte e camminando verso di lui in punta di piedi come un personaggio dei cartoni animati.

Justin annuisce entusiasta.

Appoggiano entrambi l'orecchio alla porta e Doris sgrana gli occhi. “*Lo sento!*” articola muovendo le labbra senza parlare.

“Okay, al tre,” bisbiglia lui e, senza emetter alcun suono, contano insieme: *uno, due...* Justin spalanca a un tratto la porta. “Ah! Beccato!” grida mettendosi in una posa da assalto e puntando un dito in un gesto più aggressivo di quanto non intendesse.

“Aaaah!” strilla il postino spaventato, lasciando cadere delle buste ai piedi di Justin. Poi gli lancia addosso un pacchetto e un altro se lo mette sopra la testa in posizione di difesa.

“Aaaah!” strilla anche Doris.

Il pacchetto colpisce in mezzo alle gambe Justin che si piega in due. Poi cade in ginocchio, diventa rosso in faccia e boccheggia.

Stanno tutti ansimando con una mano al petto.

Il postino resta accucciato con le ginocchia piegate e la testa coperta dal

pacchetto.

“Justin,” dice Doris raccogliendo una busta e colpendolo su un braccio, “sei un idiota! È il postino.”

“Già,” gracchia lui con il respiro affannoso, quasi stesse soffocando. “Ora lo vedo anch’io.” Cerca di ricomporsi. “È tutto a posto, signore, può abbassare il pacchetto. Mi dispiace di averla spaventata.”

Il postino abbassa lentamente il pacchetto, un’espressione confusa e impaurita negli occhi. “Che sta succedendo?”

“Credevo si trattasse di qualcun altro. Sono spiacente, mi aspettavo... una cosa diversa.” Guarda le buste sparse a terra. Bollette. “È tutta qui la mia posta?”

In quel momento il braccio sinistro ricomincia a dargli fastidio. Gli pizzica come se fosse stato punto da una zanzara. Si gratta. All’inizio piano, e poi si dà delle pacche all’interno del gomito nel tentativo di alleviare il prurito che invece si fa più intenso. Allora affonda le unghie nella pelle sfregando con forza. Gocce di sudore gli imperlano la fronte.

Il postino scuote la testa e fa per indietreggiare.

“Non è che qualcuno le ha dato qualcosa da consegnarmi?” Justin si tira su e va verso l’uomo con un’aria involontariamente minacciosa.

“No, ho detto di no,” dice il postino risalendo le scale in tutta fretta.

Justin lo guarda confuso.

“Lascialo in pace. Gli hai fatto quasi venire un infarto,” interviene Doris continuando a raccogliere le buste. “Se reagirai in questo modo anche davanti a quella persona, la farai scappare di paura. Se dovessi incontrarla sul serio, ti suggerirei di ripensare alla battuta: ‘Ah! Beccato!’”

Justin tira su la manica della camicia e si osserva il braccio, aspettandosi di trovare dei puntini rossi o la pelle irritata, ma non c’è alcun segno a parte quelli che si è appena procurato grattandosi.

“Ti fai di qualcosa?” gli domanda Doris socchiudendo gli occhi.

“No!”

Lei emette un suono a significare che non ne è molto convinta, poi va in cucina strascicando i piedi. “Al?” La sua voce riecheggia nella stanza. “Dove sei?”

“Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi aiuti!”

Sentono la voce di Al in lontananza, attutita come se avesse dei calzini in bocca.

Doris lo chiama con il fiato mozzo. “Piccolo?” Justin sente la porta del frigo aprirsi. “Al?” Doris ci infila dentro la testa e poi torna in soggiorno scuotendola, ad avvisare Justin che suo marito non si trova nel frigorifero.

Justin alza gli occhi al cielo. “È fuori, Doris.”

“Allora, per l’amor del cielo, smettila di stare lì impalato a guardarmi e vai ad aiutarlo!”

Justin apre la porta e vede Al accasciato a terra alla base degli scalini. Una fascia di Doris di un arancione acceso gli cinge la testa sudata, a mo’ di Rambo, ha la maglietta zuppa e gocce che gli colano lungo viso, mentre le gambe avvolte in una tuta elasticizzata sono abbandonate sotto di lui nella stessa posizione in cui si sono trovate quando è caduto.

Doris scansa Justin con un gesto aggressivo e si precipita verso Al. Si butta in ginocchio. “Piccolo? Stai bene? Sei caduto dalle scale?”

“No,” risponde lui debolmente, il mento appoggiato al petto.

“No non stai bene, oppure no non sei caduto dalle scale?” gli domanda.

“La prima,” rantola lui esausto. “No, la seconda. Aspetta, qual era la prima?”

Al che Doris, come se fosse sordo, gli grida: “La prima era: stai bene? E la seconda era: sei caduto dalle scale?”

“No,” risponde lui, buttando indietro la testa in modo da appoggiarla contro il muro.

“No quale? Devo chiamare un’ambulanza? Hai bisogno di un dottore?”

“No.”

“No cosa, piccolo? Forza, non andare nel mondo dei sogni, anzi non osare andare da nessuna parte.” Gli dà una sberla. “Devi rimanere cosciente.”

Justin si appoggia allo stipite della porta a braccia conserte, osservando i due. Sa che il fratello sta bene e che il suo unico problema è la mancanza di esercizio fisico. Va in cucina a prendergli dell’acqua.

“Il mio cuore...” Quando Justin torna, Al è in panico. Si sfrega il petto con

le mani e boccheggia, allungando la testa verso l'alto per prendere aria, come un pesce rosso che si spinge alla superficie dell'acquario per raggiungere il cibo.

“Stai avendo un infarto?” strilla Doris.

Justin fa un sospiro. “Non sta avendo un...”

“Smettila, Al!” lo interrompe una stridula Doris. “Non osare farti venire un infarto, mi hai sentita?” Raccoglie un giornale da terra e a ogni parola che pronuncia dà un colpo al marito. “Non. Osare. Nemmeno. *Pensare*. Di. Morire. Prima. Di. Me. Al. Hitchcock.”

“Ahi,” protesta lui sfregandosi il braccio, “mi hai fatto male.”

“Ehi, ehi, ehi!” si intromette Justin. “Dammi quel giornale, Doris.”

“No!”

“Dove l'hai preso?” le chiede cercando di toglierglielo di mano, ma lei sfugge ogni volta.

“Era qui, accanto ad Al,” risponde lei stringendosi nelle spalle. “L'avrà consegnato il fattorino.”

“Da queste parti non consegnano i giornali,” le spiega Justin.

“Allora sarà di Al.”

“C'è anche un caffè da asporto,” interviene Al, che sta finalmente riprendendo fiato.

“Un *COSA?*” Doris strilla così forte che una finestra dell'appartamento di sopra viene chiusa sbattendo. Il che non la scoraggia affatto. “Ti sei preso un caffè?” dice ricominciando a colpirlo con il giornale. “Ci credo che stai morendo!”

“Ehi,” ribatte lui incrociando le braccia sul corpo per proteggersi, “non è mio. Era fuori dalla porta con il giornale, quando sono arrivato.”

“È mio.” Justin strappa il giornale di mano a Doris e raccoglie il caffè appoggiato per terra accanto ad Al.

“Non c'è nessun biglietto.” Doris socchiude gli occhi e sposta lo sguardo da un fratello all'altro. “Lo sai che, continuando a difendere tuo fratello, finirai con l'ucciderlo?”

“Allora dovrei farlo più spesso,” borbotta Justin, scuotendo il giornale

nella speranza che ne cada fuori un biglietto. Controlla anche la tazza di caffè per vedere se per caso c'è un messaggio scritto sopra. Niente. Eppure è certo che quelle cose siano per lui e che chiunque le abbia lasciate lì non possa essere molto lontano. Guarda la prima pagina. Sopra il titolo, nell'angolo, nota un'indicazione: "P. 42".

Non riesce a scorrere il giornale tanto in fretta quanto vorrebbe e lotta contro i grandi fogli per arrivare nel punto giusto. Finalmente lo apre alla pagina delle inserzioni. Guarda tutti gli annunci e gli auguri di compleanno e sta ormai per richiuderlo e unirsi a Doris nel rimproverare Al per la sua abitudine di bere caffè, quando lo vede.

**"Beneficiario eternamente grato desidera ringraziare Justin Hitchcock, donatore ed eroe, per avergli salvato la vita. Grazie."**

Butta indietro la testa e scoppia a ridere. Doris e Al lo fissano sorpresi.

"Al," dice inginocchiandosi davanti al fratello, "ho bisogno del tuo aiuto." C'è urgenza nella sua voce, il cui tono sale e scende per l'entusiasmo. "Hai per caso visto qualcuno mentre tornavi verso casa?"

"No." La testa di Al ruota stancamente da un lato all'altro. "Non mi pare."

"Pensaci," lo sprona la moglie mollandogli uno schiaffetto.

"Non è necessario, Doris."

"Nei film fanno così quando vogliono ottenere un'informazione. Forza, diglielo, piccolo," insiste dandogli qualche altro colpetto.

"Non lo so," piagnucola Al.

"Mi fai schifo," gli ringhia lei all'orecchio.

"Davvero, Doris, così non lo aiuti."

"E va bene," brontola lei incrociando le braccia, "ma quando lo fa Horatio funziona."

"Non riesco più nemmeno a respirare quando sono arrivato a casa, figuriamoci a vedere. Non ricordo di aver notato nessuno. Mi dispiace, fratello. Dio, quanto mi sono spaventato. Avevo un sacco di pallini neri davanti agli occhi, avevo le vertigini e..."

"Okay," taglia corto Justin saltando in piedi e salendo di corsa gli scalini fino al giardino davanti. Si precipita lungo il vialetto d'ingresso e guarda da

un lato e dall'altro della strada. È più affollata, adesso: sono le sette e mezzo, la gente sta lasciando le proprie case per andare al lavoro e il rumore del traffico è aumentato.

“GRAZIE!” grida Justin con quanto fiato ha in gola, rompendo la quiete. Qualcuno si volta a guardarlo, ma la maggior parte dei passanti tiene bassa la testa. Una leggera pioggerella ottobrina comincia a cadere su Londra, mentre un uomo perde la ragione in un lunedì mattina cittadino.

“NON VEDO L'ORA DI LEGGERLO!” Sventola il giornale in aria e grida lungo la strada, così da poter essere sentito in ogni angolo.

*Che cosa si dice a qualcuno a cui si è salvata la vita? Di' qualcosa di profondo, di divertente. Di' qualcosa di filosofico.*

“SONO FELICE CHE TU SIA VIVO!” urla.

“Ah, grazie,” gli risponde un tizio passandogli in fretta accanto a testa china.

“EHM, DOMANI NON SARÒ QUI!” Pausa. “NEL CASO TU STIA PENSANDO DI FARLO DI NUOVO.” Solleva il caffè e lo agita, facendo cadere dal buco del tappo alcune goccioline che gli scottano la mano. È ancora caldo. Chiunque sia, non dev'essersene andato da molto.

“EHM, PRENDO IL PRIMO VOLO PER DUBLINO DOMATTINA. TU SEI DI LÌ?” grida al vento. La brezza fa paracadutare giù dai rami alcune foglie autunnali accartocciate che atterrano con un leggero tonfo e strisciano sul terreno finché non si sentono abbastanza al sicuro da fermarsi.

“A OGNI MODO, GRAZIE ANCORA.” Sventola di nuovo il giornale e poi si volta verso casa.

Doris e Al sono in piedi in cima alle scale con le braccia conserte e la preoccupazione dipinta in volto. Al ha ripreso fiato e si è ricomposto, ma è appoggiato alla ringhiera di ferro per sostenersi.

Justin si infila il giornale sotto il braccio, raddrizza la schiena e si sforza di apparire il più rispettabile possibile. Mette una mano in tasca e si avvia a rientrare. Sente un pezzo di carta, lo tira fuori e lo legge velocemente, prima di accartocciarlo e buttarlo nel cassone. Ha salvato la vita a qualcuno, proprio come aveva pensato; deve concentrarsi sulla cosa più importante. Dopo di che raggiunge il proprio appartamento, cercando di assumere un atteggiamento dignitoso.



In fondo al cassone, sotto vecchi tappeti arrotolati, logori e puzzolenti, piastrelle rotte, secchi di pittura e cartongesso, ci sono io, sdraiata dentro la vasca da bagno, che ascolto le voci allontanarsi e la porta dell'appartamento finalmente richiudersi.

Un pezzo di carta appallottolato mi è atterrato vicino e, nel tentativo di prenderlo, urto con la spalla uno sgabello a due gambe che mi è caduto addosso quando mi sono buttata dentro il cassone. Afferro il foglio e lo apro, lasciandone i bordi. Il cuore comincia a battermi al ritmo di una rumba nell'istante in cui vedo scritti il mio nome, l'indirizzo di papà e il suo numero di telefono.

“Dove diavolo sei stata? Che cosa ti è successo, Gracie?”

“Joyce,” lo correggo girando come una furia per la camera d'albergo senza fiato e coperta di polvere e vernice. “Non ho tempo di spiegarti.” Butto le mie cose in valigia, prendo un cambio di vestiti e sfreccio in direzione del bagno davanti a papà, seduto sul letto.

“Ho provato a chiamarti sul telefonino,” mi grida dietro.

“Ah, sì? Non l'ho sentito suonare.” Mi dimeno per entrare nei jeans, saltellando su un piede e cercando di tirarli su e di lavarmi i denti allo stesso tempo.

Sta dicendo qualcosa di incomprensibile.

“Non ti sento, mi sto lavando i denti!”

Cala il silenzio e, quando ho finito e torno in camera, papà ricomincia a parlare come se non fossimo affatto stati zitti per cinque minuti.

“Perché, quando ho chiamata, ho sentito che squillava qui in stanza. Era appoggiato sopra il tuo cuscino. Come i cioccolatini che mettono quelle brave signore.”

“Ah. Okay.” Scavalco le sue gambe con un balzo per raggiungere la specchiera e rifarmi il trucco.

“Ero preoccupato per te,” mormora.

“Non ce n'era motivo.” Saltello qua e là con una scarpa sola, cercando l'altra dappertutto.

“Così ho chiamato la reception per vedere se sapevano dov'eri.”

“Ah, sì?” Rinuncio alla ricerca della scarpa e mi concentro sull'inserimento degli orecchini. Le dita mi tremano per via dell'adrenalina che la situazione con Justin mi ha scatenato e a un tratto sono troppo grandi per il compito che devono svolgere. Il fermaglio di un orecchino mi cade a

terra. Mi metto a quattro zampe per cercarlo.

“Allora sono andato su e giù lungo la strada, guardando in tutti i negozi che ti piacciono e chiedendo alle persone dentro se ti avevano vista.”

“Davvero?” striscio in giro sulle ginocchia e sento la moquette bruciarmi la pelle attraverso i jeans.

“Sì,” mi risponde con un filo di voce.

“Ah-ah! Eccolo!” Lo trovo accanto al cestino sotto la specchiera. “Dove diavolo è finita la mia scarpa?”

“E mentre ero in giro,” continua papà imperterrito, “ho incontrato un poliziotto e gli ho detto che ero molto preoccupato, così lui mi ha riaccompagnato in albergo e mi ha consigliato di aspettarti qui e di chiamare questo numero se non tornavi entro ventiquattr’ore.”

“Ah, carino da parte sua.” Apro l’armadio, sempre cercando la mia scarpa, e vedo che ci sono ancora dei vestiti di papà. “Papà!” esclamo. “Hai dimenticato l’altro completo. E il tuo maglione buono!”

Lo guardo e, per la prima volta da quando sono arrivata, mi accorgo di quanto sia pallido. Come sembra vecchio in quella stanza d’albergo nuova e senz’anima! È appollaiato sul bordo del letto singolo con indosso il completo a tre pezzi, il berretto appoggiato di fianco a lui sul materasso e la valigia fatta, o mezzo fatta, in piedi lì accanto. In una mano tiene la foto della mamma e nell’altra il biglietto che gli ha dato il poliziotto. Gli tremano le dita e ha gli occhi rossi e irritati.

“Papà,” gli dico spaventata, “ti senti bene?”

“Ero preoccupato,” ripete con quella vocina che ho bellamente ignorato da quando sono entrata. Deglutisce a fatica. “Non sapevo dov’eri.”

“Sono andata a trovare un amico,” gli dico in tono dolce, sedendomi accanto a lui sul letto.

“Ah. Be’, questo amico qui era preoccupato.” Accenna un sorriso, un sorriso debole che mi fa capire con un sussulto quanto sia fragile. Ha l’aria di un vecchio. Il suo solito atteggiamento e la sua natura gioviale sono spariti. Il sorriso scompare velocemente e le mani tremanti, in genere solide come rocce, rimettono nella tasca della giacca la fotografia della mamma e il biglietto del poliziotto.

Guardo la sua valigia. “L’hai preparata tu?”

“Ci ho provato. Credevo di aver preso tutto.” Imbarazzato, distoglie lo sguardo dall’armadio aperto.

“Su, forza, diamole un’occhiata e vediamo di sistemarla.” Ascolto il mio tono e mi sorprendo di sentirmi parlare come a un bambino.

“Non siamo in ritardo?” mi domanda. La sua voce è sottile e capisco che dovrei abbassare la mia, se non voglio rischiare di mandarlo in frantumi.

“No.” Mi salgono le lacrime agli occhi e mi rivolgo a lui con un atteggiamento più deciso di quanto non sia mia intenzione. “Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, papà.”

Distolgo lo sguardo e cerco di ricompormi mettendo la valigia sul letto, nel tentativo di non far scendere le lacrime. Le cose di ogni giorno, l’ordinario, il quotidiano sono ciò che ci spinge a proseguire. Com’è straordinario l’ordinario, uno strumento che ciascuno di noi usa per andare avanti, un modello di buonsenso.

Non appena apro la valigia, sento il mio autocontrollo sfuggirmi ancora di mano, ma continuo a parlare con il tono di una di quelle deliranti madri di provincia che si vedevano in tv negli anni Sessanta, ripetendo l’ipnotico mantra del “va tutto benissimo” ed “è tutto fantastico”. Tra un “perbacco” e un “accipicchia” gli metto a posto la borsa, che è un disastro, anche se non dovrei sorprendermi affatto: papà non ha mai dovuto farsi una valigia in vita sua. Quello che più mi sconvolge, credo, è che a settantacinque anni, dopo dieci vissuti senza la moglie, non sappia veramente da dove cominciare, a meno che non sia stata la mia assenza di alcune ore a impedirgli di sistemarla a dovere. Mio padre, un uomo con la forza di una quercia e la solidità di una roccia, non è in grado di fare una cosa tanto semplice come preparare una valigia. Sta invece seduto sul bordo del letto accartocciando il berretto tra le dita grinzose e coperte di macchie di fegato come la pelle di una giraffa, dita che tremano nell’aria quasi scorressero sopra un’invisibile tastiera controllando il vibrato nella mia testa.

Ha tentato di piegare la roba, ma non c’è riuscito e i suoi vestiti sono appallottolati senza alcun ordine, sembra siano stati messi lì da un bambino. Trovo la mia scarpa avvolta negli asciugamani. La tiro fuori e la indosso senza dire una parola, quasi fosse la cosa più normale del mondo. Rimetto gli asciugamani al loro posto e comincio a piegare e sistemare tutto daccapo. La biancheria sporca, i calzini, il pigiama, le canottiere, la trousse da bagno. Gli

volto le spalle per prendere gli indumenti rimasti nell'armadio e faccio un profondo respiro.

“Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, papà,” ripeto. Anche se ora lo dico a me stessa.

In metropolitana, mentre andiamo all'aeroporto, papà continua a guardare l'orologio e ad agitarsi sul sedile. Ogni volta che ci fermiamo a una stazione, spinge con impazienza lo schienale davanti a sé, come se in quel modo potesse far muovere il treno.

“Devi andare da qualche parte?” gli domando.

“Al circolo del lunedì.” Mi squadra preoccupato. Non ha mai saltato una settimana, nemmeno quando sono stata ricoverata in ospedale.

“Ma lunedì è oggi.”

È irrequieto. “Appunto, non voglio perdere questo volo. Potremmo rimanere bloccati qui.”

“Ah, credo proprio che ce la faremo.” Cerco di nascondere un sorriso. “E poi ci sono più voli al giorno, sai?”

“Bene.” Sembra sollevato e perfino positivamente impressionato. “Potrei addirittura arrivare in tempo per la messa serale. Non crederanno mai a quello che racconterò stasera,” dice eccitato. “Donal ci rimarrà secco quando vedrà che per una volta tutti ascoltano me e non lui.” Si riappoggia allo schienale e guarda fuori dal finestrino mentre l'oscurità del sottosuolo gli sfreccia accanto. Fissa il buio, ma non vi vede il proprio riflesso, bensì un'altra persona in un luogo lontano, in un passato lontano. Mentre lui è perso nel suo mondo, o forse in questo stesso mondo ma in un altro tempo, tiro fuori il cellulare e comincio a pianificare la mia prossima mossa.

“Frankie, sono io. Justin Hitchcock arriverà a Dublino domattina con il primo volo e ho bisogno di sapere subito che cosa farà.”

“E io come posso aiutarla, dottoressa Conway?”

“Pensavo avessi le tue fonti.”

“Hai ragione, è così. Ma non sei tu la sensitiva?”

“Non sono una sensitiva e non ho la più pallida idea di dove Justin abbia intenzione di andare.”

“Stai perdendo i poteri?”

“Non ho alcun potere.”

“Come vuoi. Dammi un’ora, ti richiamo.”

Due ore più tardi, proprio mentre io e papà stiamo per imbarcarci, ricevo una telefonata da Frankie.

“Domattina alle dieci e mezzo sarò alla National Gallery. Terrò una conferenza su un quadro intitolato *Donna che scrive una lettera*. Sembra davvero interessante.”

“Ah, lo è, è una delle migliori opere di Terborch. A parer mio.”

Silenzio.

“La tua era una battuta, vero?” realizzo. “Okay, ascolta, tuo zio Tom ce l’ha ancora quella società?” chiedo con un sorriso furbetto, e papà si gira a guardarmi.

“Cosa ti frulla per la testa?” mi domanda sospettoso non appena finisco la telefonata.

“Mi voglio divertire un po’.”

“Non dovresti tornare al lavoro? Sono passate diverse settimane. Conor ti ha chiamata sul telefonino stamattina mentre eri fuori, mi sono dimenticato di dirtelo. Adesso è in Giappone, eppure lo sentivo molto bene,” osserva, impressionato da Conor oppure dalla società dei telefoni, non so bene. “Voleva sapere come mai nel giardino della vostra casa non c’è un cartello VENDESI. Dice che te ne dovevi occupare tu.” Pare preoccupato, come se avessi infranto un’antichissima regola e la casa rischiasse di esplodere perché non ha quel cartello piantato davanti.

“Non me lo sono dimenticato,” rispondo, agitata all’idea che Conor mi abbia chiamata. “È che la voglio vendere io. Domani ho il primo appuntamento.”

Papà mi fissa incerto e a ragione, dal momento che sto spudoratamente mentendo, anche se per rimediare mi basterà scorrere la mia agenda e fare una telefonata ai clienti che stanno cercando una casa simile. Ne ho già in mente qualcuno.

“La tua agenzia ne è al corrente?” mi domanda socchiudendo gli occhi.

“Sì,” rispondo con un sorriso tirato. “Possono fare qualche foto e piazzare

il cartello nel giro di poche ore. Sai, ho le mie conoscenze nel settore immobiliare.” Papà alza gli occhi al cielo ed entrambi distogliamo lo sguardo con aria stizzita.

Mentre siamo in coda all'imbarco, mi metto d'impegno: mando un sms a qualche cliente a cui avevo fatto vedere delle case prima di prendere l'aspettativa, per capire se possono essere interessati. Poi chiedo al mio fotografo di fiducia di fare qualche scatto alla casa. Quando prendiamo posto sull'aereo, ho già sistemato la questione foto e cartello *VENDESI*, che sarà piazzato in giornata, e fissato un appuntamento per domani. Marito e moglie, entrambi insegnanti della scuola di zona, verranno a vedere la casa durante la pausa pranzo. In fondo al messaggio c'è l'inevitabile: “Mi dispiace tanto per quello che ti è successo. Ti ho pensata. Ci vediamo domani, Linda xx”.

Lo cancello subito.

Papà osserva il mio pollice che si muove rapidamente sui tasti. “Stai scrivendo un libro?” Lo ignoro.

“Ti verrà l'artrite al pollice e non è una cosa molto piacevole, te l'assicuro.”

Premo il tasto d'invio e spengo il cellulare.

“Non stavi mentendo sulla casa, vero?” mi chiede.

“No,” rispondo, ora in tono più sicuro.

“Be', io non lo sapevo. Non sapevo che dirgli.” Un punto per me.

“Non importa, papà, non devi sentirti coinvolto in questa cosa.”

“Be', ma lo sono.”

Un punto per lui.

“Però non lo saresti stato se non avessi risposto al *mio* cellulare.”

Due a uno.

“Sei stata via tutta la mattina... Che cosa avrei dovuto fare, ignorarlo?”

Due pari.

“È preoccupato per te, sai. Secondo lui dovresti farti aiutare. Da un professionista.”

Netto vantaggio.

“Ti ha detto così?” Incrocio le braccia e penso che vorrei chiamarlo

all'istante per rinfacciargli tutte le cose che odio di lui e che mi hanno sempre urtato i nervi. La sua abitudine di tagliarsi le unghie dei piedi a letto, il modo in cui si soffiava il naso ogni mattina facendo tremare i muri di casa, la sua incapacità di lasciar finire le frasi agli altri, lo stupido trucco della moneta che faceva alle feste e che fingevo sempre di trovare divertente, compresa la prima volta, il fatto che non fosse mai riuscito a parlare dei nostri problemi in maniera adulta e che, quando litigavamo, se ne scappava via... Papà interrompe la mia silenziosa tortura di Conor.

“Ha detto che gli hai telefonato nel cuore della notte blaterando in latino.”

“Davvero?” Sento la rabbia montare. “E tu cosa gli hai risposto?”

Guarda fuori dal finestrino mentre prendiamo velocità lungo la pista.

“Gli ho detto che, per essere una vichinga, parli anche un ottimo italiano.” Vedo le sue guance sollevarsi, butto la testa indietro e scoppio a ridere.

Pari e patta.

A un tratto mi prende la mano. “Grazie di tutto questo, tesoro. Mi sono divertito moltissimo.” Me la stringe e poi torna a guardare fuori dal finestrino, mentre il verde dei campi che circondano la pista sfreccia accanto a noi.

Ma non mi lascia andare la mano, così appoggio la testa sulla sua spalla e chiudo gli occhi.



Martedì mattina Justin attraversa l'area degli arrivi dell'aeroporto di Dublino, il cellulare attaccato all'orecchio mentre ascolta per l'ennesima volta il messaggio della segreteria di Bea. Sospira e alza gli occhi al cielo prima di udire il bip, ora decisamente seccato dal suo comportamento infantile.

“Ciao, amore, sono io. Papà. Di nuovo. Ascolta, lo so che sei arrabbiata con me e alla tua età ogni cosa appare molto drammatica, ma se ascolti quello che ho da dirti è probabile che tu mi dia ragione e finisca con il ringraziarmi, quando sarai vecchia e avrai i capelli grigi. Desidero soltanto il meglio per te e non riattaccherò fino a quando non ti avrò convinta...” Riattacca subito.

Dietro le transenne degli arrivi c'è un uomo con un abito scuro e un grosso cartello su cui è scritto a caratteri cubitali il cognome di Justin. E, sotto, la magica parola: “GRAZIE”.

Da quando aveva ricevuto il primo biglietto, quella parola aveva iniziato a catturare la sua attenzione tutto il giorno tutti i giorni: sui cartelloni, sui giornali, nelle pubblicità alla radio e alla televisione. Ogni volta che la sentiva sulle labbra di un passante si voltava a guardarlo ipnotizzato, quasi essa contenesse uno speciale codice crittografato apposta per lui. Quella parola fluttuava nell'aria come il profumo di erba appena tagliata in un giorno d'estate; anzi, più che un profumo portava con sé una sensazione, un luogo, un periodo dell'anno, una gioia, la celebrazione di un cambiamento, di un miglioramento. Lo trasportava come quando si sente una canzone speciale che si ascoltava da giovani e la nostalgia monta, simile alla marea, lambendo la sabbia e trascinandoti dentro l'acqua e poi sotto quando meno te lo aspetti, spesso quando meno lo vorresti.

Quella parola era costantemente nella sua testa, *grazie, grazie, grazie*. Più la sentiva e la rileggeva sui brevi biglietti ricevuti, più gli pareva estranea, quasi vedesse quella sequenza di lettere per la prima volta in vita sua... Note musicali familiari e semplici che, disposte in modo diverso, diventano un

capolavoro assoluto.

La trasformazione delle cose di tutti i giorni in una magia e la crescente sensazione che nulla era come lui lo percepiva gli ricordavano quando, da bambino, trascorrevano lunghi momenti di silenzio fissandosi allo specchio. Si metteva in piedi su uno sgabello per arrivare a vedersi e più intensamente si scrutava, più il suo viso gli sembrava sconosciuto. Quella non era la faccia che la sua mente l'aveva con tanta testardaggine convinto di avere, quello era il suo vero aspetto: occhi più lontani di quanto credesse, una palpebra più calata dell'altra, una narice leggermente più in basso e un angolo della bocca piegato in giù, quasi ci fosse una linea che passando al centro del viso trascinasse tutto verso sud. Un coltello attraverso un'appiccicosa torta al cioccolato. La sua superficie, un tempo levigata, adesso era floscia e cadente. A un rapido sguardo era impercettibile. Ma un'attenta analisi, prima di lavarsi i denti la sera, rivelava che quello era il volto di uno sconosciuto.

Ora si allontana di un passo da quella parola, le gira attorno alcune volte e la osserva da ogni angolazione. Come un quadro in una galleria, è la parola stessa a indicare a quale altezza deve essere esposta, la visuale da cui deve essere osservata, la posizione in cui è meglio contemplarla. Adesso Justin ha trovato la giusta prospettiva. Adesso riesce a vedere il messaggio che porta, come un piccione viaggiatore, e anche il contenuto: è un'ostrica con dentro una perla o un'ape che fa doverosamente la guardia alla regina e al miele con il penetrante pungiglione. Ha un'aria risoluta, la forza della bellezza e degli argomenti. Invece di un'espressione di cortesia sentita un migliaio di volte al giorno, "grazie" ora ha un senso.

Senza più pensare a Bea, richiude il telefono e si avvicina al tizio con il cartello. "Salve."

"Il signor Hitchcock?" Le sopracciglia dell'uomo alto oltre un metro e ottanta sono talmente scure e spesse che Justin riesce a malapena a vedergli gli occhi.

"Sì," risponde sospettoso. "Quest'auto è per *Justin Hitchcock*?"

L'uomo consulta un pezzo di carta che ha in tasca. "Sì, esatto, signore. È comunque lei o cambia invece qualcosa?"

"S-sì," risponde Justin pensieroso. "Sono io."

"Non mi sembra tanto convinto," osserva l'autista, abbassando il cartello. "Dove deve andare stamattina?"

“Non dovrebbe già saperlo?”

“Infatti. Ma l’ultima volta che ho fatto salire sulla mia auto una persona incerta come lei mi sono ritrovato a portare un attivista dei diritti degli animali a un incontro dell’IMFHA.”

Non conoscendo la sigla, Justin domanda: “Ed era una brutta cosa?”

“Secondo il presidente dell’Irish Masters of Fox Hounds Association, l’associazione irlandese dei proprietari di foxhound, in effetti sì. Lui è rimasto in aeroporto senza macchina, mentre il pazzo che avevo accompagnato imbrattava di vernice rossa la sala conferenze. A mia discolpa diciamo che è stata quella che i foxhound chiamerebbero una giornata da cani.”

“Be’, non credo che i foxhound la chiamerebbero in nessun modo,” replica Justin a mo’ di battuta, “a meno che non si mettessero a fare ‘Ooo-ooo’,” aggiunge sollevando il mento e ululando scherzosamente.

L’autista lo fissa con sguardo vacuo.

Justin arrossisce. “Be’, devo andare alla National Gallery.” Pausa. “E io sono *a favore* della National Gallery. Devo parlare di pittura, non trasformare le persone in tele per sfogare la frustrazione. Tuttavia, se tra il pubblico ci fosse la mia ex moglie, le correrei dietro con un pennello,” dice con una risata a cui l’autista risponde con un altro sguardo altrettanto vacuo.

“Non mi aspettavo che ci fosse qualcuno ad accogliermi.” Continua a chiacchierare mentre, seguendo l’autista, esce dall’aeroporto in una grigia giornata di ottobre. “Nessuno della galleria mi ha detto che lei sarebbe venuto,” aggiunge per metterlo alla prova. Si stanno affrettando sul marciapiede tra gocce di pioggia paracadutiste che tirano la maniglia di emergenza prima di precipitare sulla testa e sulle spalle di Justin.

“Ho saputo di questo lavoro soltanto ieri sera tardi, quando mi hanno telefonato. Oggi sarei dovuto andare al funerale della zia di mia moglie.” Fruga nelle tasche in cerca del biglietto del parcheggio e lo infila nella macchinetta per timbrarlo.

“Oh, mi dispiace.” Justin smette di spazzarsi via le acquose vittime del paracadutismo che si sono schiantate con uno splash sulle spalle della sua giacca di velluto marrone a coste e, per rispetto, rivolge all’autista uno sguardo cupo.

“Meglio così. Detesto i funerali.”

Una risposta curiosa. “Be’, non è certo l’unico.”

L’autista smette di camminare e si volta a guardarlo con un’espressione di intensa serietà. “Mi fanno venire sempre la ridarella,” confessa. “A lei non capita mai?”

Justin non sa se prenderlo sul serio oppure no, e comunque l’autista non si lascia sfuggire nemmeno l’ombra di un sorriso. Rivede il funerale di suo padre, quando lui aveva nove anni. Le due famiglie strette l’una accanto all’altra al cimitero, vestite di nero dalla testa ai piedi come scarabei attorno alla lurida buca scavata nella terra dove avevano calato la bara. La famiglia del padre era arrivata dall’Irlanda portando con sé la pioggia, per niente usuale nella calda estate di Chicago. Stavano sotto gli ombrelli, lui accanto a zia Emelda che con una mano teneva l’ombrello e con l’altra gli stringeva forte la spalla, Al e la madre al suo fianco sotto un altro ombrello. Al si era portato dietro un camioncino dei pompieri con il quale aveva giocato mentre il prete parlava della vita del loro padre. Justin ne era stato infastidito. In realtà tutto e tutti quel giorno lo infastidivano.

Detestava che la mano di zia Emelda fosse lì sulla sua spalla, anche se, e lo sapeva, stava cercando di aiutarlo. La sentiva pesante e calda, come se lo stesse trattenendo per paura che scappasse e si buttasse dentro la grossa buca dove stavano sotterrando il suo papà.

Quella mattina l’aveva salutata vestito del suo abito migliore: così la madre gli aveva chiesto di fare con la sua nuova voce, tanto sottile che per sentirla Justin doveva metterle l’orecchio davanti alle labbra. Zia Emelda aveva finto di essere un’indovina, come faceva ogni volta che si rivedevano dopo tanto tempo.

“So esattamente quello che vuoi, piccolo soldato,” gli aveva detto con il suo marcato accento di Cork che Justin faticava sempre a capire, senza mai essere sicuro se stesse cantando qualcosa o parlando con lui. La zia aveva allora rovistato dentro l’enorme borsa da cui aveva tirato fuori un soldatino con un sorriso di plastica e un saluto di plastica e poi, prima di darglielo, con un rapido gesto ne aveva staccato il prezzo e, con esso, anche il nome. Justin aveva fissato il Colonnello Nessuno che gli faceva il saluto con una mano, mentre nell’altra teneva un fucile di plastica, e aveva immediatamente diffidato di lui. Nell’aprire la confezione, il fucile a salve si era subito perso

tra la pesante pila di giacche nere vicino alla porta d'ingresso. Come al solito, i poteri da sensitiva di zia Emelda si erano sintonizzati sui desideri di un altro bambino di nove anni, dato che Justin non voleva affatto ricevere un soldatino di plastica, soprattutto in quel giorno, e non poteva fare a meno di immaginare un ragazzino dall'altra parte della città in attesa di un soldatino di plastica per il proprio compleanno, che invece si era visto portare il padre di Justin, trascinato per un ciuffo dei suoi capelli nero corvino. Aveva accettato il suo premuroso regalo con un sorriso grande e sincero come quello del Colonnello Nessuno. Più tardi quel giorno, mentre era in piedi accanto alla buca scavata nella terra, forse per una volta zia Emelda era riuscita davvero a leggergli nel pensiero dal momento che la sua mano lo aveva stretto più forte e le sue unghie gli erano penetrate nella spalla ossuta, quasi a volerlo trattenere. Perché Justin avrebbe voluto saltare dentro quell'umida e oscura fossa.

Pensò a come doveva essere il mondo laggiù. Se fosse riuscito a sottrarsi alla stretta della zia di Cork e a buttarsi nella buca prima che qualcuno potesse acchiapparlo, magari nel momento in cui veniva richiusa sopra la loro testa, come un tappeto d'erba srotolato, sarebbero stati insieme. Si domandò se sotto terra ci sarebbe stato un mondo tutto per loro. Avrebbe avuto suo padre soltanto per sé, senza doverlo dividere con la mamma e con Al, e avrebbero giocato e riso insieme, là dove era più buio. Forse a papà semplicemente non piaceva la luce; forse voleva soltanto che sparisse, così non avrebbe più dovuto socchiudere gli occhi, la sua pelle chiara non si sarebbe bruciata e coperta di lentiggini e non avrebbe avuto prurito, come sempre gli succedeva quando usciva il sole. Quel sole caldo in cielo gli dava fastidio e doveva sedersi all'ombra mentre lui, la mamma e Al giocavano all'aperto; mamma si abbronzava ogni giorno di più e papà invece diventava sempre più pallido e irritato dal caldo. Forse voleva soltanto una pausa dall'estate, perché il prurito e il fastidio della luce andassero via.

Nel momento in cui la bara era stata calata nella fossa la madre aveva cominciato a emettere dei lamenti che avevano fatto frignare Al. Al non piangeva perché gli mancava il padre, ma perché era spaventato dalla reazione della mamma. E Justin lo sapeva. Quando i singhiozzi della nonna, ovvero la madre di suo padre, erano diventati sonori gemiti, la mamma si era messa a piangere e, quando anche Al era scoppiato in lacrime, a tutta la congregazione si era spezzato il cuore nel vedere quel bambino abbandonato

e disperato. Perfino il fratello di papà, Seamus, sempre in vena di ridere, aveva un labbro che gli tremava e una vena che gli sporgeva dal collo come un culturista; Justin aveva pensato che dentro di lui ci fosse un'altra persona che fremeva per uscire fuori, se solo zio Seamus glielo avesse permesso.

La gente non dovrebbe mai cominciare a piangere. Perché se si comincia... Justin avrebbe voluto gridare a tutti quanti di smetterla di fare gli stupidi, che tanto Al non stava piangendo per papà. Avrebbe voluto dire loro che Al non aveva idea di quello che stava veramente accadendo. Aveva pensato solo al suo camioncino dei pompieri per l'intera giornata e di tanto in tanto aveva guardato Justin con un'espressione così carica di domande che ogni volta lui aveva dovuto distogliere gli occhi.

Alcuni uomini con la giacca avevano portato la bara del padre. Uomini che non erano zii né amici. Non piangevano come gli altri, ma nemmeno sorridevano. Non sembravano annoiati, ma nemmeno interessati. Avevano l'aria di essere già stati al funerale di papà un centinaio di volte e quindi non importava loro un granché che fosse morto di nuovo, anche se non si lagnavano di dover scavare un'altra buca, portarlo in spalla e seppellirlo ancora. Justin aveva guardato gli uomini senza sorriso lanciare sopra la bara manciate di terra che risuonavano sul legno come tamburi. Si era domandato se quel gesto non avrebbe risvegliato il padre dal suo torpore estivo. Non aveva pianto, a differenza di tutti gli altri, perché sapeva con certezza che il suo papà era finalmente sfuggito alla luce. Non avrebbe mai più dovuto rimanere seduto all'ombra da solo.

Justin si rende conto che l'autista lo sta fissando con uno sguardo attento. Ha la testa allungata in avanti, come se gli avesse fatto una confidenza molto personale riguardo a una fastidiosa eruzione cutanea e volesse sapere se anche lui ne ha mai avuta una.

“No,” risponde con un filo di voce, schiarendosi la gola e riadattando i suoi occhi al mondo di trentacinque anni dopo. Il viaggio nel tempo della mente è un potente strumento.

“È quella laggiù.” L'autista preme il pulsante sulla chiave e le luci della Mercedes Classe S si accendono.

Justin resta a bocca aperta. “Ha idea di chi abbia organizzato tutto questo?”

“No, nessuna.” L'autista gli apre la portiera. “Io mi limito a prendere ordini dal mio capo. Ho soltanto pensato che fosse strano scrivere ‘Grazie’

sul cartello. Per lei ha un senso?”

“Sì, ce l’ha ma... è una storia complicata. Potrebbe scoprire dal suo capo chi ha pagato il servizio?” domanda Justin sistemandosi sul sedile posteriore e appoggiando la valigetta per terra accanto a sé.

“Ci posso provare.”

“Sarebbe fantastico.” *Allora sì che ti avrò beccato!* Justin si rilassa sul sedile di pelle, allunga completamente le gambe e chiude gli occhi, trattenendo a stento un sorriso.

“A proposito, io mi chiamo Thomas,” si presenta l’autista. “Sono a sua disposizione tutto il giorno, per cui, ovunque voglia andare più tardi, non ha che da dirmelo.”

“Tutto il giorno?” Justin per poco non si strozza bevendo dalla bottiglietta di acqua fresca gratis che lo aspettava lì a portata di mano. Doveva aver salvato la vita a una persona ricca. Sì! Avrebbe dovuto dire a Bea che voleva qualcosa di più dei muffin e del giornale ogni mattina. Magari una villa nel sud della Francia. Che idiota era stato a non pensarci prima.

“È sicuro che non potrebbe essere stata la sua azienda a organizzare il servizio?” gli domanda Thomas.

“No,” risponde Justin scuotendo la testa. “Decisamente no.”

“Magari lei ha una fatina buona di cui non conosce l’esistenza,” suggerisce Thomas impassibile.

“Be’, allora mi faccia vedere di cosa è fatta questa zucca,” ribatte Justin ridendo.

“Sarà dura dimostrarglielo con un tale ingorgo,” dice Thomas frenando mentre si inseriscono nel traffico di Dublino, reso ancora peggiore dalla mattinata grigia e piovosa.

Justin preme il pulsante sulla portiera per riscaldare il sedile e si adagia sentendo la schiena e il sedere intiepidirsi. Si leva le scarpe, reclina lo schienale e si rilassa mentre osserva le espressioni infelici delle persone sugli autobus che guardano assonnate fuori dai finestrini appannati.

“Dopo la galleria, le piacerebbe portarmi in D’Olier Street? Devo incontrare una persona nell’ambulatorio per le donazioni di sangue.”

“Non c’è problema, capo.”

Il vento di ottobre soffia e sbuffa cercando di spazzare via dagli alberi vicini le ultime foglie che si tengono ben salde, simili alle tate di *Mary Poppins* attaccate ai lampioni di Cherry Tree Lane nel disperato tentativo di impedire che quella gara aerea le faccia volare lontano dall'importante colloquio di lavoro presso la famiglia Banks. Le foglie, così come molta gente in questo autunno, non sono ancora pronte a lasciarsi andare. Si aggrappano con forza al passato, incapaci di controllare il cambiamento di colore ma lottando strenuamente prima di abbandonare il luogo che è stato la loro casa per due stagioni. Ne osservo una che molla la presa e danza nell'aria per poi cadere a terra. La raccolgo e la faccio roteare piano tra le dita tenendola per il gambo. Non mi piace l'autunno. Non mi piace guardare le cose solide appassire perdendo la battaglia contro la natura, quel potere superiore che non possono controllare.

“Ecco l'auto che arriva,” dico a Kate.

Siamo dall'altro lato della strada di fronte alla National Gallery, dietro le macchine parcheggiate, nascoste dagli alberi che svettano sopra i cancelli di Merrion Square.

“Hai pagato *quell'auto*?” mi domanda Kate. “Devi essere proprio pazza.”

“Dimmi qualcosa che non so. In realtà ne ho pagata soltanto metà. Alla guida c'è lo zio di Frankie, la società è sua. Se guarda di qua, fai finta di non conoscerlo.”

“Ma non lo conosco.”

“Bene, sei convincente.”

“Joyce, ti dico che non l'ho mai visto in vita mia.”

“Wow, davvero fantastico.”

“Per quanto tempo intendi andare avanti con questa storia, Joyce? Il viaggio a Londra sembrava divertente, ma in realtà l'unica cosa certa è che quell'uomo ha donato il sangue.”

“A me.”

“Questo non lo sappiamo.”

“Io lo so.”

“Non lo puoi sapere.”

“Sì, invece. È questa la cosa strana.”



Mi guarda con un'espressione dubbiosa e carica di pietà che mi fa ribollire.

“Kate, ieri a cena ho mangiato carpaccio e finocchi e ho passato la serata a cantare parola per parola la raccolta di successi di Pavarotti.”

“Ancora non capisco perché devi pensare che Justin Hitchcock c'entri qualcosa con questo. Ricordi quel film, *Phenomenon*? John Travolta a un tratto diventava un genio.”

“Aveva un tumore al cervello che in qualche modo aumentava la sua capacità di apprendimento,” ribatto.

La Mercedes si ferma davanti al cancello della galleria. L'autista scende e apre la portiera a Justin il quale ne esce con una valigetta in mano e un sorriso a trentadue denti, e io sono felice di vedere che ho fatto buon uso della rata del mutuo del prossimo mese. Mi preoccuperò di questo e di tutte le altre cose della mia vita a tempo debito.

Ha ancora l'aura che ho avvertito la prima volta che ho posato gli occhi su di lui nel salone di parrucchiere, una presenza che spinge il mio stomaco a salire numerosi gradini arrampicandosi poi sulla scaletta finale fino al trampolino per il tuffo dai dieci metri in stile Olimpiadi. Justin alza lo sguardo sulla galleria, quindi sul parco e sorride: ha la mandibola squadrata; quel sorriso fa fare al mio stomaco un balzo, due, tre per poi lanciarsi nel più complesso dei tuffi, un salto mortale all'indietro di coefficiente 1,5, e infine compiere ben tre avvitamenti e mezzo prima di entrare in acqua con una spanciata. Un goffo ingresso in vasca che rivela la mia scarsa esperienza nel controllare i nervi. Il tuffo, anche se spaventoso, è stato piuttosto piacevole e sono pronta a ripeterlo.

Le foglie attorno a me frusciano sotto il soffio di una brezza leggera e non so se è la mia immaginazione a farmi avvertire l'odore del suo dopobarba, lo stesso che ho percepito nel salone di parrucchiere. Ho un breve flash di lui mentre raccoglie un pacco avvolto in una carta verde smeraldo, scintillante sotto le luci dell'albero di Natale e delle candele che lo circondano, e chiuso da un grosso fiocco rosso; le mie mani diventano per un momento le sue, lentamente sciolgono il fiocco, dopo di che tolgono il nastro adesivo dalla carta con gesti attenti, cercando di non strapparla. Sono colpita dalla sua tenerezza verso quel dono confezionato con tanto amore, per un attimo sento i suoi pensieri e allora so che vuole conservare la carta e usarla per i regali da impacchettare che ha lasciato in macchina. Dentro c'è un flacone di

dopobarba e un set da barba. Un regalo di Natale di Bea.

“È un bell’uomo,” bisbiglia Kate. “Appoggio al cento per cento la tua campagna di persecuzione, Joyce.”

“Non è una campagna di persecuzione,” sibilo, “e l’avrei fatto lo stesso se fosse stato brutto.”

“Posso andare dentro a sentire il suo discorso?” domanda Kate.

“No!”

“Perché no? Non mi ha mai vista, non mi può riconoscere. Per favore, Joyce, la mia migliore amica è convinta di avere un legame con un perfetto estraneo. Fammi almeno andare dentro ad ascoltarlo e a vedere che tipo è.”

“E Sam?”

“Non ti va di starci attenta tu per un po’?”

Mi irrigidisco.

“Ah, lascia stare,” si affretta a dire. “Lo porto dentro con me. Mi metto in fondo e, se disturba qualcuno, me ne vado.”

“No, no, va bene. Ci penso io.” Deglutisco e mi stampo un sorriso in faccia.

“Sei sicura?” Non sembra convinta. “Non rimarrò fino alla fine. Voglio soltanto vedere com’è.”

“Non c’è problema. Vai,” le dico spingendola via delicatamente. “Entra e divertiti. Noi staremo bene, vero?”

Per tutta risposta, Sam si infila in bocca un dito del piede avvolto dal calzino.

“Ti prometto che non ci metterò molto.” Kate si china sul passeggino, dà un bacio a suo figlio e si precipita dall’altra parte della strada entrando nella National Gallery.

“Allora...” Giro lo sguardo attorno nervosamente. “Siamo io e te soli, Sean.”

Mi fissa con i suoi occhioni azzurri e i miei si riempiono all’istante di lacrime.

Controllo che nessuno mi abbia sentita. Volevo dire Sam.

Justin sale sul podio dell'aula nel seminterrato della National Gallery. Una sala piena di volti lo fissa e lui si sente a proprio agio. Una giovane donna entra all'ultimo momento scusandosi e prende posto velocemente tra la folla.

“Buon giorno, signori e signore, e molte grazie per essere intervenuti in questa mattina di pioggia. Sono qui per parlarvi dell'opera *Donna che scrive una lettera* di Terborch, un artista olandese barocco del diciassettesimo secolo che ha largamente contribuito alla diffusione del tema della lettera. Questo quadro... be' non soltanto questo quadro, ma questo genere di dipinti... è uno dei miei preferiti, soprattutto considerando il fatto che al giorno d'oggi le lettere sembrano essersi ormai estinte.” Si ferma.

*Quasi, ma non completamente, visto che c'è qualcuno che mi manda dei biglietti.*

Si allontana dal podio, fa un passo verso l'uditorio e scruta i presenti, il sospetto dipinto in volto. Socchiude gli occhi e li studia passando in rassegna le varie file e pensando che lì in mezzo potrebbe esserci il misterioso autore di quei biglietti.

Qualcuno fa un colpo di tosse, risvegliandolo dalla trance e facendolo tornare tra loro. È un po' nervoso, ma riprende il discorso là dove l'ha interrotto.

“In un'epoca in cui le lettere sono quasi estinte, quest'opera ci ricorda come i grandi maestri dell'età dell'oro rappresentavano la sottile gamma delle emozioni umane, influenzate da un aspetto apparentemente così semplice della vita quotidiana. Terborch comunque non è l'unico artista che si è dedicato a queste rappresentazioni. È doveroso citare Vermeer, Metsu e de Hooch, tutti autori di opere raffiguranti personaggi intenti a leggere, scrivere, ricevere e spedire lettere, opere di cui ho parlato nel mio libro *L'età dell'oro della pittura olandese: Vermeer, Metsu e Terborch*. Nei dipinti di Terborch la scrittura di lettere è il cardine attorno al quale ruotano complessi drammi psicologici e anzi i suoi sono tra i primi lavori ad aver utilizzato il tema della lettera per rivelare il legame tra due amanti.”

Durante la prima metà del suo discorso studia la donna che è arrivata all'ultimo momento e durante la seconda metà un'altra ragazza dietro di lei, domandandosi se non stiano scorgendo nelle sue parole un senso più profondo. Poi per poco non scoppia a ridere al pensiero che la persona a cui ha salvato la vita possa davvero trovarsi in quella stanza, che possa trattarsi di

una giovane donna, e per di più bella. Il che lo porta a chiedersi cosa si aspetti realmente di ottenere da quella situazione.

Spingo il passeggino di Sam in Merrion Square e veniamo trasportati all'istante dal centro georgiano della città in un mondo ombreggiato da vecchi alberi e circondato di colori. Il terreno è tappezzato dalle accese tonalità arancioni, rosse e gialle delle foglie autunnali che, a ogni soffio di vento, ci saltellano accanto come pettirossi curiosi. Scelgo una panchina lungo il sentiero tranquillo e giro il passeggino di Sam in modo che mi veda. Dagli alberi che fiancheggiano la stradina sento provenire un rumore di rametti che si spezzano mentre qualcuno costruisce una casa o prepara il pranzo.

Osservo per un po' Sam che allunga il collo in alto per guardare le foglie ancora aggrappate che si rifiutano di abbandonare il loro ramo. Punta un ditino verso il cielo e fa dei versi.

“Albero,” gli dico. Lui sorride e in quell'espressione riconosco immediatamente sua madre.

Per me è come ricevere un calcio nello stomaco. Mi ci vuole un attimo per riprendere fiato.

“Sam, ora che siamo qui dovremmo proprio parlare di una cosa,” mormoro.

Il suo sorriso si allarga.

“Devo scusarmi con te,” comincio schiarendomi la voce. “Non ti ho dedicato molte attenzioni negli ultimi tempi, vero? Il fatto è...” Mi interrompo e aspetto che un uomo ci passi davanti prima di continuare. “Il fatto è,” ricomincio abbassando il tono, “che non sopportavo di guardarti...” Di nuovo non finisco la frase, mentre il suo sorriso si fa ancora più grande.

“Su, dai.” Mi chino sopra di lui, gli tolgo la copertina e premo il bottone per sganciare le cinghie di sicurezza. “Vieni qui da me.” Lo tiro fuori dal passeggino e me lo poso in grembo. È caldo e lo abbraccio. Respiro l'odore dolce della sua testa, i ciuffetti di capelli morbidi come velluto, il corpo pienotto e soffice tra le mie braccia che mi fa venire voglia di stringerlo più forte. “Sai,” continuo con un filo di voce sopra la sua testa, “mi si spezzava il cuore a guardarti, a coccolarti, perché ogni volta che ti vedevo mi ricordavi

quello che avevo perso.” Sam alza lo sguardo verso di me e farfuglia qualcosa in risposta. “Eppure come ho potuto avere paura di guardarti?” Gli do un bacio sul naso. “Non avrei dovuto riversarti addosso questa cosa, ma tu non sei mio e per me è molto difficile.” Mi salgono le lacrime agli occhi e le lascio cadere. “Volevo un bimbo o una bimba così che la gente potesse dire: ‘Ah, guarda, sei il ritratto della tua mamma’, proprio come te quando sorridi, volevo che avesse il mio naso o i miei occhi, perché è questo che dicono a me. Mi dicono che assomiglio a mia mamma. E io adoro sentirmelo dire, Sam, sul serio, perché lei mi manca tanto e voglio ricordarmene ogni giorno. Però guardare te era diverso. Non volevo ricordare ogni giorno che avevo perso il mio bambino.”

“Ba-ba,” cinguetta lui.

Tiro su con il naso. “Ba-ba non c’è più, Sam. Sean se fosse stato un maschio e Grace se fosse stata una femmina.” Mi strofino il naso.

Sam, disinteressato alle mie lacrime, distoglie lo sguardo e osserva un uccello puntando di nuovo un dito grassottello.

“Uccello,” gli dico piangendo.

“Ba-ba,” risponde lui.

Sorrido e mi asciugo gli occhi, mentre altre lacrime scendono giù.

“Ma adesso non c’è più nessun Sean e nessuna Grace.” Lo abbraccio più forte e continuo a piangere, sapendo che Sam non potrà riferirlo a nessuno.

L’uccello saltella per qualche centimetro e poi spicca il volo, attraversando il cielo.

“Ba-ba pù,” dice Sam, stendendo in fuori le mani con i palmi rivolti verso l’alto.

Lo guardo volare in lontananza, ancora visibile come un granello di polvere nel cielo azzurro pallido. Smetto di piangere. “Ba-ba non c’è più,” dico.

“Che cosa vediamo in questo dipinto?” domanda Justin.

Cala il silenzio mentre tutti osservano l’immagine proiettata.

“Allora, iniziamo dalle cose più ovvie. Una giovane donna è seduta a un tavolo in un interno tranquillo. Sta scrivendo una lettera. Vediamo una penna

d'oca che si muove sopra un foglio di carta. Non sappiamo cosa stia scrivendo, ma il suo leggero sorriso fa pensare che si stia rivolgendo a una persona cara o forse al suo amato. La testa è inclinata in avanti, esponendo l'elegante curva del collo..."

Sam è di nuovo nel passeggino e disegna dei cerchi con un pastello blu o, più esattamente, colpisce con violenza il foglio lasciandovi impressi dei puntini e spargendo frammenti di cera ovunque. Tiro fuori dalla borsa la mia penna da calligrafia e della carta e immagino di sentire le parole di Justin dall'altra parte della strada. Non ho bisogno di vedere *Donna che scrive una lettera* poiché è stato impresso nella mia mente dagli anni di intenso studio di Justin al college e dalle successive ricerche per il suo libro. Comincio a scrivere.

Per rafforzare il legame madre-figlia, quando a diciassette anni ero nella mia fase dark e mi tingevo i capelli di nero, mi truccavo la faccia di bianco e mi pitturavo di rosso le labbra vittime di un piercing, la mamma ci aveva iscritte entrambe a un corso di calligrafia nella scuola elementare di zona. Ogni mercoledì alle sette di sera.

Aveva letto in un libro alquanto new age con il quale mio padre non si era detto d'accordo che, condividendo un'attività con i figli, questi si sarebbero aperti e avrebbero parlato della propria vita più facilmente e spontaneamente, anziché esservi costretti in un formale faccia a faccia stile interrogatorio, metodo a cui papà era più avvezzo.

Il corso funzionò e, benché mi lamentassi e lagnassi di dover imparare una disciplina ormai fuori moda, mi aprii con lei e le raccontai tutto. Be', quasi tutto. Il resto ebbe l'intuito di immaginarlo da sola. Quell'esperienza mi lasciò un amore, un rispetto e una comprensione più profondi verso di lei come persona e donna, e non solo come madre. E mi lasciò anche la capacità di scrivere in una bella grafia.

Ora, ogni volta che appoggio la penna al foglio e mi lascio prendere dal ritmo dei rapidi svolazzi che ci sono stati insegnati, torno a quel corso e mi ritrovo nuovamente nell'aula in cui sedevo con mia madre.

Sento la sua voce e il suo profumo e rivivo le nostre conversazioni a volte impacciate in cui, da brava diciassettenne, cercavo di girare attorno agli argomenti più intimi, anche se poi riuscivamo lo stesso a parlarne a modo nostro, trovando la strada per arrivare comunque al punto. Il corso era

un'attività perfetta per me a quell'età, migliore di quanto la mamma non immaginasse. La calligrafia aveva ritmo, affondava le proprie radici nello stile gotico, era eseguita sulla forza del momento e denotava carattere. Uno stile di scrittura uniforme e tuttavia unico. Uno strumento per farmi capire che la conformità forse non era ciò che credevo, poiché ci sono tanti modi per esprimersi in un mondo segnato da confini, senza che sia necessario oltrepassarli.

D'un tratto alzo gli occhi dalla pagina. "Trompel'oeil," dico ad alta voce con un sorriso.

Sam alza lo sguardo dal foglio su cui sta pestando il suo pastello e mi fissa interessato.

"Che cosa significa?" domanda Kate.

"Il trompe-l'oeil è una tecnica artistica che viene utilizzata per ottenere una raffigurazione estremamente realistica, attraverso la quale si crea l'illusione ottica che gli oggetti dipinti esistano davvero, invece di essere immagini bidimensionali. È un termine francese, dove *trompe* significa 'inganno' e *oeil* 'occhio'," spiega Justin all'uditorio. "Inganna l'occhio," aggiunge, scrutando i volti dei presenti in sala.

*Dove sei?*

“Allora, com'è andata?” domanda Thomas, l'autista, mentre Justin risale in macchina dopo la conferenza.

“L'ho vista in piedi in fondo alla stanza. Me lo dica lei.”

“Be', non capisco molto di arte, ma di sicuro è in grado di raccontare un sacco di cose a proposito di una ragazza che scrive una lettera.”

Justin fa un sorriso e prende un'altra bottiglia di acqua gratis. Non ha sete, però è lì e non la deve pagare.

“Stava per caso cercando qualcuno?” lo interroga Thomas.

“Cosa intende dire?”

“Ho notato che ha guardato tra la gente un po' di volte. Si tratta di una donna, vero?” borbotta sogghignando l'autista.

Justin sorride e scuote la testa. “Non ne ho idea. Se le dicessi come stanno le cose, mi prenderebbe per pazzo.”

“Allora, che cosa ne pensi?” chiedo a Kate, mentre passeggiamo attorno a Merrion Square e lei mi racconta della conferenza di Justin.

“Che cosa ne penso,” ripete lei, camminando lentamente dietro il passeggiato di Sam. “Credo che sapere se ieri ha mangiato carpaccio e finocchi non conti, perché sembra comunque un uomo adorabile. Credo che, qualunque sia il motivo per il quale ti senti legata o attratta da lui, non sia importante. Dovresti smetterla di correre qua e là e andare a presentarti.”

Scuoto la testa. “Non posso.”

“Perché no? Sembrava interessato quando è corso dietro al tuo autobus in mezzo alla strada e quando ti ha vista al balletto. Che cosa c'è di diverso adesso?”

“Non vuole avere niente a che fare con me.”



“E come fai a saperlo?”

“Lo so.”

“Ma *come*? E non mi dire che è qualche oscura rivelazione che hai visto nelle foglie del tè.”

“Adesso bevo caffè.”

“Tu detesti il caffè.”

“Ovviamente lui no.”

Fa del suo meglio per non darmi contro e finisce con il distogliere lo sguardo.

“È troppo impegnato a cercare la persona a cui ha salvato la vita; non è più interessato a me. Aveva il mio numero, Kate, e non mi ha mai chiamata. Nemmeno una volta. Anzi, l’ha addirittura buttato in un cassone dei rifiuti, però non mi chiedere come faccio a saperlo.”

“Conoscendoti, ti ci eri probabilmente sdraiata dentro.”

Tengo la bocca chiusa.

Kate sospira. “Per quanto hai intenzione di andare avanti ancora?”

Mi stringo nelle spalle. “Non molto.”

“E il lavoro? E Conor?”

“Tra me e Conor è finita. Non c’è altro da aggiungere. Quattro anni di separazione e poi saremo divorziati. Per quanto riguarda il lavoro, ho comunicato che rientrerò settimana prossima; ho già l’agenda piena di appuntamenti. Mentre per la casa... merda!” Mi tiro su la manica per guardare l’orologio. “Devo rientrare. La devo far vedere tra un’ora.”

Do a Kate un rapido bacio e corro a prendere il primo autobus che mi riporta a casa.

“Okay, ci siamo.” Justin guarda fuori dal finestrino verso il secondo piano, dove ha sede l’ambulatorio delle donazioni di sangue.

“Vuole donare il sangue?” gli domanda Thomas.

“Non se ne parla. Sto solo andando a trovare una persona. Non dovrei metterci molto. Se vede arrivare una macchina della polizia, accenda il motore.” Justin sorride in modo poco convincente.

Alla reception chiede nervosamente di Sarah e gli viene detto di attenderla in sala d'aspetto. Attorno a lui uomini e donne in pausa pranzo in completi e tailleur siedono leggendo il giornale, in attesa di essere chiamati per il prelievo.

Justin si avvicina alla donna accanto a lui che sta sfogliando una rivista. Si piega verso la sua spalla e le bisbiglia all'orecchio, facendola sussultare.

“È sicura?”

Tutte le persone presenti nella sala abbassano il giornale o la rivista e lo fissano. Justin fa un colpo di tosse e distoglie lo sguardo, fingendo che sia stato qualcun altro a parlare. Sulle pareti sono appesi manifesti che incoraggiano a donare il sangue e messaggi di ringraziamento di bambini, di malati di leucemia e di altre malattie che sono sopravvissuti. Sta aspettando ormai da mezz'ora e guarda l'orologio ogni minuto, consapevole di avere un aereo da prendere. Quando l'ultima persona si alza lasciandolo solo nella sala, Sarah appare sulla porta.

“Justin.” Non è fredda, non è dura né arrabbiata. È tranquilla. Ferita. Peggio ancora. Avrebbe preferito che fosse arrabbiata.

“Sarah.” Si alza per andarle incontro, si stringono in un goffo mezzo abbraccio e si scambiano un bacio sulla guancia, seguito da un secondo e da un incerto terzo che diventa quasi un bacio sulle labbra, finché lei non si allontana mettendo fine a quel ridicolo saluto.

“Non posso trattenermi molto, ho un aereo da prendere, ma volevo vederti e fare due chiacchiere. Possiamo parlare qualche minuto?”

“Sì, certo.” Sarah entra nella sala d'aspetto e si siede, continuando a tenere le braccia conserte.

“Ah.” Justin si guarda intorno. “Non ce l'hai un ufficio o qualcosa?”

“Qui staremo tranquilli.”

“Dov'è il tuo ufficio?”

Lei socchiude gli occhi insospettendosi, allora lui rinuncia a quella linea di interrogatorio e si siede velocemente.

“In realtà sono qui per chiederti scusa per come mi sono comportato l'ultima volta che ci siamo visti. Be', in effetti tutte le volte che ci siamo visti e ogni altro momento da allora. Mi dispiace davvero.”

Sarah annuisce aspettando il seguito.

*Maledizione, era tutto quello che avevo! Pensa, pensa. Ti dispiace davvero e...*

“Non intendevo ferirti. Quel giorno mi sono distratto per via di quei matti di vichinghi. Ora starai pensando che sono stato distratto da vichinghi matti praticamente ogni giorno nell’ultimo mese o due e... ehm.” *Pensa!* “Posso andare alla toilette? Se non ti dispiace. Per favore.”

Lei sembra un po’ sorpresa, comunque gli indica come arrivarci. “È in fondo al corridoio.”

Linda e suo marito Joe sono fuori dalla casa, dove il cartello *VENDESI* è stato affisso di recente sul davanti, e con la faccia schiacciata contro il vetro della finestra stanno guardando il soggiorno a bocca aperta. Vengo sopraffatta da un impulso di protezione che, rapido com’è arrivato, svanisce. Casa non è un luogo, almeno non questo luogo.

“Joyce? Sei tu?” chiede Linda abbassando lentamente gli occhiali da sole.

Rivolgo ai due un grande sorriso vacillante e infilo una mano in tasca per prendere le chiavi a cui ho già tolto quelle della macchina e la coccinella di peluche che un tempo era attaccata al mazzo della mamma. Perfino le chiavi hanno perso il cuore, la giocosità; tutto ciò che ne resta è la funzione.

“I tuoi capelli, hai un’aria così diversa.”

“Ciao, Linda. Ciao, Joe.” Tendo la mano per salutarli.

Linda ha altro in mente e si allunga verso di me avvolgendomi in un forte abbraccio.

“Oh, quanto mi dispiace per te,” mormora stringendomi. “Poverina.”

Un gesto carino, se magari l’avessi vista un po’ di più delle tre volte in cui le avevo mostrato una casa oltre un mese fa; anche allora, quando aveva saputo che ero incinta, aveva fatto la stessa cosa appoggiandomi le mani sulla pancia praticamente piatta. Durante l’unico mese in cui avevo potuto parlarne, ero stata molto infastidita dal fatto che il mio corpo fosse a un tratto diventato proprietà di tutti.

Abbassa la voce in un sussurro. “Te li hanno tagliati in ospedale?” indaga guardandomi i capelli.

“Ehm, no,” rispondo scoppiando a ridere. “Me li hanno tagliati in un

salone di parrucchiere,” cinguetto, soccorsa dalla solita Signora dei Traumi. Giro la chiave nella toppa e li faccio entrare per primi.

“Oh,” esclama lei eccitata; il marito sorride e la prende per mano. Ho un flashback di me e Conor dieci anni fa quando eravamo venuti a vedere la casa, da poco lasciata libera da un’anziana signora che vi aveva abitato da sola nei precedenti vent’anni. Seguo un Conor e una Joyce più giovani all’interno, e d’improvviso mi rendo conto che loro sono reali, mentre il fantasma sono io; ricordo ciò che avevamo visto e riascolto ciò che ci eravamo detti, rivivendo il momento.

Allora la casa puzzava e c’erano vecchi tappeti, pavimenti scricchiolanti, finestre marce, una carta da parati talmente vecchia che era appena uscita di moda per la terza volta. Era conciata male e servivano un sacco di soldi per rimetterla in sesto, ma ce ne innamorammo nell’istante stesso in cui la vedemmo dal punto in cui ora si trovano Linda e il marito.

A quell’epoca avevamo tutto davanti a noi, quando Conor era il Conor che amavo e io ero la vecchia me; una combinazione perfetta. Poi Conor si era trasformato nell’uomo che è adesso e io nella Joyce che lui aveva smesso di amare. Più la casa diventava bella, più il nostro rapporto si imbruttiva. Durante la nostra prima notte fra quelle mura ci saremmo anche potuti sdraiare su un tappetino infestato di peli di gatto e saremmo stati ugualmente felici, con il tempo però ogni piccola cosa traballante nel matrimonio tentavamo di sistemarla comprando un divano nuovo, riparando le porte o sostituendo le finestre da cui entravano gli spifferi. Se solo avessimo investito su di noi altrettanto tempo e impegno, avremmo migliorato noi stessi, non la casa. Ma nessuno dei due si era mai preoccupato di tappare gli spifferi del nostro matrimonio che fischiavano attraverso fessure sempre più grandi, e noi nemmeno ci facevamo caso, finché una mattina ci eravamo svegliati con i piedi freddi.

“Ora vi mostro il piano di sotto,” dico alzando lo sguardo verso la cameretta del bambino che ormai non vibrava più come quando ero tornata a casa. Adesso è soltanto una porta, immobile e silenziosa. Fa semplicemente quello che fa una porta. Niente. “Poi vi lascerò salire da soli.”

“I proprietari abitano ancora qui?” domanda Linda.

Mi guardo intorno. “No. No, se ne sono andati da un pezzo.”

Mentre attraversa il corridoio in direzione dei bagni, Justin legge il nome su ogni porta cercando l'ufficio di Sarah. Non sa da dove cominciare, ma forse, se riuscisse a trovare il fascicolo relativo alle donazioni raccolte al Trinity College all'inizio dell'autunno, potrebbe arrivare a scoprire qualcosa.

Vede il nome di lei su una porta e bussava delicatamente. Non sentendo risposta, entra e la richiude piano alle sue spalle. Si guarda attorno in fretta e nota delle pile di raccoglitori appoggiate sugli scaffali. Corre verso gli schedari e inizia a frugarvi dentro. Qualche istante più tardi sente la maniglia ruotare. Lascia ricadere nello schedario il fascicolo che ha in mano, si volta e raggela. Sarah lo guarda, scioccata.

“Justin?”

“Sarah?”

“Che ci fai nel mio ufficio?”

*Sei un uomo istruito, pensa a qualcosa di intelligente.*

“Ho sbagliato strada.”

Sarah incrocia le braccia. “Che ne diresti di raccontarmi la verità?”

“Stavo tornando indietro, quando ho visto il tuo nome sulla porta, così ho pensato di entrare e di dare un'occhiata in giro, tanto per vedere com'era fatto. Vedi, sono convinto che un ufficio dica tante cose di una persona e quindi se noi due avremo un futuro ins...”

“Noi non avremo un futuro insieme.”

“Ah. Capisco. Ma se *per caso...*”

“No.”

Justin sposta gli occhi sulla scrivania e la sua attenzione viene attirata da una foto di Sarah che abbraccia una bambina bionda e un uomo. Sono felicemente in posa su una spiaggia.

Sarah segue il suo sguardo.

“È mia figlia, Molly.” Dopo di che serra le labbra, arrabbiata con se stessa per averglielo detto.

“Hai una figlia?” Justin allunga una mano verso il portafotografie, ma si ferma prima di afferrarlo e la guarda come a domandarle il permesso.

Lei annuisce, le labbra le si ammorbidiscono e lui prende la foto.

“Com’è bella.”

“Sì.”

“Quanti anni ha?”

“Sei.”

“Non sapevo che avessi una figlia.”

“Non sai un sacco di cose di me. Durante i nostri appuntamenti non ti sei mai trattenuto abbastanza a lungo per parlare di qualcosa che non fossi tu.”

Justin è in imbarazzo e sente il cuore sprofondargli. “Sarah, mi dispiace tanto.”

“È quello che hai detto, con tanta sincerità, appena prima di entrare nel mio ufficio e metterti a frugare in giro.”

“Non stavo frugando...”

Lo sguardo di lei è sufficiente per impedirgli di raccontarle un’altra bugia. Con delicatezza prende la fotografia dalle sue mani. Niente in lei è brusco o aggressivo. È profondamente delusa; non è la prima volta che viene piantata in asso da un idiota. “E l’uomo della foto?”

Mentre riappoggia la cornice sulla scrivania, l’espressione di Sarah è triste.

“Mi sarebbe piaciuto parlarti prima di lui,” risponde in tono tranquillo. “In effetti ricordo di averci provato almeno in due occasioni.”

“Mi dispiace,” ripete, sentendosi tanto piccolo da non riuscire quasi a vedere sopra la scrivania. “Ora ti ascolto.”

“Sono certa di ricordare che mi hai detto di avere un aereo da prendere,” replica lei.

“D’accordo,” dice Justin annuendo e avviandosi verso la porta. “Sono sinceramente dispiaciuto. Sono imbarazzato e deluso da me stesso.” E mentre pronuncia quelle parole, sente che gli vengono dal profondo del cuore. “Sto attraversando uno strano momento.”

“Trovami qualcuno per il quale non è così. Abbiamo tutti dei casini da affrontare, Justin. Solo, ti prego, non trascinarci nei tuoi.”

“Va bene.” Annuisce di nuovo e le rivolge un altro imbarazzato sorriso di scuse prima di uscire dal suo ufficio, correre giù dalle scale e rientrare in macchina, sentendosi alto mezzo metro.

“Che cos’è?”

“Non lo so.”

“Prova a strofinare.”

“No, provaci tu.”

“Hai mai visto una cosa del genere?”

“Sì, forse.”

“Che vuol dire forse? O l’hai vista o non l’hai vista.”

“Non mi rispondere male.”

“Non l’ho fatto, sto solo cercando di capire. Credi che verrà via?”

“Non ne ho idea. Chiediamolo a Joyce.”

Sento Linda e Joe che farfugliano nell’ingresso. Li ho lasciati da soli e sono andata in cucina a bere un caffè nero, a guardare il cespuglio di rose di mia madre nel giardino sul retro e a osservare i fantasmi di Joyce e Conor che prendono il sole sul prato con la radio a tutto volume durante una calda estate.

“Joyce, possiamo farti vedere una cosa?”

“Certo.”

Metto giù la tazza, passo accanto al fantasma di Conor in cucina che prepara le lasagne, la sua specialità, e a quello di Joyce che mangia un Mars seduto in pigiama sulla sua poltrona preferita e mi avvio verso l’ingresso. Li trovo a quattro zampe, intenti a studiare la macchia accanto alle scale. La mia macchia.

“Potrebbe essere vino,” suggerisce Joe, alzando lo sguardo su di me. “I proprietari ti hanno detto niente a proposito di questa macchia?”

“Eh...” Le gambe mi tremano leggermente e per un momento penso che le

ginocchia stiano per cedermi. Allungo una mano per aggrapparmi al corrimano, fingendo di voler guardare più da vicino. Chiudo gli occhi. “A quanto ne so, hanno già tentato di pulirla alcune volte. Vorreste tenere la moquette?”

Linda fa una smorfia mentre riflette, guarda su e giù dalle scale e tutt’intorno, esaminando le mie scelte di arredamento con il naso arricciato. “No, penso proprio di no. Credo ci starebbe bene un parquet. Cosa ne dici?” domanda a Joe.

“Sì,” risponde lui annuendo. “Una bella quercia chiara.”

“Sì,” concorda lei. “No, non penso che terremo la moquette.” Di nuovo torce il naso.

Non era stata mia intenzione tenere loro nascosta l’identità dei proprietari; non avrebbe avuto senso, dal momento che l’avrebbero comunque vista sul contratto. Avevo dato per scontato sapessero che si trattava di casa mia, in realtà erano stati loro a fraintendere e, mentre ficcavano il naso tra i mobili facendo commenti sulla disposizione delle stanze e sugli strani rumori e odori a cui non erano abituati e che invece io avevo ormai smesso di notare, non avevo ritenuto necessario metterli a disagio informandoli.

“Be’, vi piace, mi pare,” dico con un sorriso, osservando i loro volti illuminati dal calore e dall’eccitazione di aver finalmente trovato un’abitazione in cui si sentivano davvero a casa.

“Infatti,” risponde lei raggianti. “Siamo stati molto difficili da accontentare finora, come ben sai. Ma adesso la situazione è cambiata, abbiamo bisogno di lasciare il nostro appartamento e trovare un posto più grande il prima possibile, dato che ci stiamo allargando o, per meglio dire, io mi sto allargando,” fa Linda scherzando nervosamente, ed è solo allora che noto la piccola sporgenza sotto la sua camicetta e l’ombelico duro che spinge contro il tessuto.

“Ah, wow...” Un nodo mi stringe la gola, le ginocchia ricominciano a tremarmi, gli occhi mi si riempiono di lacrime. *Per favore, fa’ che questo momento finisca presto, per favore, fa’ che distolgano lo sguardo da me.* Hanno tatto e quindi lo fanno. “È fantastico, congratulazioni,” scandisce la mia voce in tono allegro, e perfino io riesco a sentire quanto sia spoglia e priva di sincerità, le parole vuote che quasi riecheggiano dentro se stesse.

“Quella stanza al piano di sopra sarebbe perfetta,” continua Joe indicando



la cameretta.

“Ah, certo, è deliziosa.” Torno a vestire i panni della casalinga di periferia anni Sessanta, infarcendo il resto della conversazione di “perbacco”, “diamine” e “accipicchia”.

“Non riesco a credere che non vogliano tenere nulla dell’arredamento,” osserva Linda girando lo sguardo intorno.

“Be’, si trasferiscono entrambi in case più piccole e questi mobili non ci starebbero.”

“Non prendono proprio *niente*?”

“No,” rispondo sorridendo e guardandomi intorno anch’io. “Niente, a parte il cespuglio di rose nel giardino sul retro.”

E una valigia piena di ricordi.

Justin si butta in macchina con un gran sospiro.

“Che le è successo?”

“Niente. Potrebbe, per favore, portarmi direttamente in aeroporto adesso? Sono un po’ in ritardo.” Justin appoggia un gomito sul bordo del finestrino e si copre il viso con una mano detestandosi, detestando il miserabile omuncolo egoista che è diventato. Lui e Sarah non erano fatti l’uno per l’altra, ma che diritto aveva di usarla in quel modo, di trascinarla assieme a lui in quel pozzo di disperazione ed egoismo?

“Ho una cosa che le tirerà su il morale,” gli dice Thomas aprendo il vano portaoggetti.

“No, non sono davvero...” Justin si interrompe vedendolo estrarre dal vano una busta familiare. Thomas gliela porge.

“Dove l’ha presa?”

“Il mio capo mi ha chiamato e mi ha detto di dargliela prima che andasse in aeroporto.”

“Il suo capo.” Justin socchiude gli occhi. “E come si chiama?”

Thomas resta in silenzio per un po’. “John,” risponde infine.

“John Smith?” domanda Justin, sarcastico.

“Proprio lui.”

Sa che da quell'uomo non riuscirà a ottenere nessuna informazione, quindi riporta l'attenzione alla busta. Se la gira lentamente in mano, cercando di decidere se aprirla oppure no. Potrebbe lasciarla chiusa e porre fine a tutta quella storia, rimettere ordine nella sua vita, finirla di usare le persone e di approfittarsene. Incontrare una donna per bene e trattarla come si deve.

“Be’? Non la apre?” gli domanda Thomas.

Justin continua a rigirarsela tra le mani.

“Forse.”

Papà mi apre la porta con l'iPod nelle orecchie e il *control pad* in mano. Mi scruta dalla testa ai piedi.

“OOH, COME SEI CARINA OGGI, GRACIE,” grida a squarciagola e un uomo che sta portando a spasso il cane si volta a guardare. “SEI ANDATA DA QUALCHE PARTE?”

Sorrido. Finalmente un po' di sollievo. Metto un dito sulle labbra e gli tolgo gli auricolari.

“Ho fatto vedere la casa a dei clienti.”

“Ed è piaciuta?”

“Verranno tra qualche giorno a prendere le misure. È un buon segno. Ma tornando lì mi sono resa conto che ho ancora tanto da sistemare.”

“Non ti sembra di averne già passate abbastanza? Non è necessario piangere per settimane per sentirti a posto.”

Sorrido. “Intendo dire che devo sistemare delle cose mie che ho lasciato lì. Non vorranno molti dei mobili, credo. È un problema se li metto nel tuo garage?”

“Il mio laboratorio di falegnameria?”

“In cui non entri da dieci anni.”

“Invece ci sono entrato,” ribatte sulla difensiva. “E va bene, mettici le tue cose. Riuscirò mai a liberarmi di te?” brontola con un lieve sorriso.

Mi siedo al tavolo e papà inizia immediatamente a darsi da fare, riempiendo il bollitore come fa per chiunque entri nella sua cucina.

“Allora, com'è andata ieri sera al circolo del lunedì? Scommetto che Donal McCarthy non riusciva a credere alla tua storia. Che faccia ha fatto?” gli domando sporgendomi in avanti, curiosa di sapere.

“Non c’era,” risponde papà, voltandomi le spalle e prendendo una tazza con il piattino per sé e un tazzone per me.

“Cosa? Perché non c’era? E tu avevi la tua fantastica storia da raccontargli! Che faccia tosta. Be’, c’è sempre settimana prossima, giusto?”

Si gira lentamente. “È morto durante il fine settimana. Il suo funerale è domani. Abbiamo passato la serata a parlare di lui e delle sue vecchie storie che ripeteva centinaia di volte.”

“Oh, papà, mi dispiace tanto.”

“Ah, be’. Se non se ne fosse andato durante il fine settimana, l’avrebbe fatto sentendo che avevo conosciuto Michael Aspel. Forse è meglio così,” sospira con un sorriso mesto. “Non era un cattivo uomo. Ridevamo insieme, anche se ci divertivamo a stuzzicarci a vicenda.”

Sono triste per papà. È una cosa banale in confronto alla perdita di un amico, ma era talmente contento di poter raccontare quelle storie al suo grande rivale!

Rimaniamo entrambi seduti in silenzio.

“Terrai il cespuglio di rose, non è vero?” mi chiede dopo un po’.

So all’istante a cosa sta pensando. “Certo. Pensavo che starebbe bene nel tuo giardino.”

Guarda fuori dalla finestra e studia il prato, probabilmente decidendo dove l’avrebbe piantato.

“Devi stare attenta con gli spostamenti, Gracie. Troppi sconvolgimenti possono essere causa di un serio o addirittura grave declino.”

Sorrido con tristezza. “Sei un po’ melodrammatico, papà, ma starò bene. Grazie della tua preoccupazione.”

Continua a voltarmi le spalle. “Stavo parlando delle rose.”

Il mio cellulare comincia a squillare e vibrare sul tavolo e per poco non cade giù.

“Pronto?”

“Joyce, sono Thomas. Ho appena lasciato il tuo giovanotto all’aeroporto.”

“Oh, grazie mille. Ha avuto la busta?”

“Ehm, sì. A questo proposito, io gliel’ho data, ma mi sono girato adesso a

guardare sul sedile posteriore e ho visto che è ancora lì.”

“Che cosa?” grido saltando su dalla sedia della cucina. “Torna indietro, torna indietro! Gira l’auto! Devi dargliela. Se l’è dimenticata!”

“Vedi, il fatto è che non era tanto sicuro di volerla aprire.”

“E perché?”

“Non lo so, tesoro! Gliel’ho data quand’è risalito in macchina prima di andare in aeroporto, proprio come mi avevi chiesto tu. Sembrava molto giù di corda e credevo che la cosa gli avrebbe risollevato il morale.”

“Giù di corda? Perché? Che cos’aveva?”

“Joyce, tesoro, non lo so. Tutto quello che so è che, quando è salito sull’auto, era un po’ turbato, così gli ho dato la busta e lui è rimasto lì a fissarla. Allora gli ho domandato se aveva intenzione di aprirla e lui mi ha risposto forse.”

“Forse,” ripeto. Avevo fatto qualcosa che l’aveva infastidito? Per caso Kate gli aveva parlato? “Era turbato quando è uscito dalla galleria?”

“No, dalla galleria no. Ma prima di andare in aeroporto ci siamo fermati all’ambulatorio delle donazioni di sangue che c’è in D’Olier Street.”

“Ha donato il sangue?”

“No, ha detto che doveva incontrare qualcuno.”

Mio Dio! Magari ha scoperto che sono io la persona che ha ricevuto il suo sangue e non ne vuole più sapere di me.

“Thomas, sai se l’ha aperta?”

“L’avevi sigillata?”

“No.”

“Allora non ho modo di saperlo. Non l’ho visto aprirla. Vuoi che te la porti a casa rientrando dall’aeroporto?”

“Sì, grazie.”

Un’ora più tardi Thomas è davanti alla mia porta e mi porge la busta. Sento al tatto i biglietti che ci avevo messo dentro e il mio cuore sprofonda. Perché Justin non l’aveva aperta e portata con sé?

“Tieni, papà.” Faccio scivolare la busta sul tavolo. “Un regalo per te.”

“Che cosa c’è dentro?”

“Dei biglietti in prima fila per l’opera il prossimo fine settimana,” rispondo in tono depresso, appoggiando il mento sulla mano. “Era un regalo per un’altra persona, che però evidentemente non ci vuole andare.”

“L’opera.” Papà fa una faccia strana e io scoppio a ridere. “Il posto dove sono cresciuto era parecchio lontano dall’opera,” commenta e tuttavia apre la busta, mentre io mi alzo per preparare ancora un po’ di caffè.

“Be’, credo che farò a meno di questa cosa dell’opera, tesoro. Grazie comunque.”

Mi volto. “Perché, papà? Il balletto ti è piaciuto, eppure non l’avresti mai detto.”

“Sì, ma lì ero con te. Non voglio andare a vedere questa cosa da solo.”

“Non ci devi andare da solo. Ci sono due biglietti.”

“No che non ci sono.”

“Invece ti dico di sì. Guarda meglio.”

Capovolge la busta e la scuote. Un foglietto cade fuori e fluttua sul tavolo.

Il mio cuore perde un colpo.

Papà si appoggia gli occhiali sulla punta del naso e guarda giù verso il foglietto. “Mi accompagni?” dice lentamente. “Ah, tesoro, è davvero carino da parte tua.”

“Fammi vedere.” Glielo strappo di mano incredula e lo leggo. Lo rileggo. Ancora una volta e un’altra ancora.

*Mi accompagni? Justin*

“Mi vuole incontrare,” brontolo nervosamente a Kate, mentre mi avvolgo intorno al dito un filo che si sta scucendo dal top.

“Così ti fermi la circolazione, stai attenta,” mi ammonisce lei in tono materno.

“Kate! Non mi hai sentita? Ti ho detto che mi vuole incontrare!”

“E allora che sia. Non avevi mai pensato che prima o poi sarebbe successo? Ascolta, Joyce, sono settimane che prendi in giro quell'uomo. E se davvero ti ha donato il sangue, come tu insisti nel dire, perché mai non dovrebbe desiderare conoscere la persona a cui ha salvato la vita e gonfiare così il suo ego maschile? Per lui è l'equivalente di un cavallo bianco e di un'armatura scintillante.”

“No, non è vero.”

“E invece sì, ai suoi occhi di uomo. I suoi *erranti* occhi di uomo,” replica aggressiva.

La studio attentamente. “Va tutto bene? Inizi a parlare come Frankie.”

“Smettila di morderti il labbro, comincia a sanguinarti. Sì, va tutto benissimo. Alla grande.”

“Eccomi qui, ragazze,” annuncia Frankie entrando dalla porta con passo disinvolto e raggiungendoci sulle gradinate.

Siamo sedute su una balconata a due livelli nella piscina del quartiere di Kate. Sotto di noi Eric e Jayda si dimenano rumorosamente nell'acqua partecipando alla lezione di nuoto. Accanto a noi Sam è accoccolato nel passeggino e si guarda intorno.

“Ma lui non fa mai niente?” domanda Frankie osservandolo sospettosa.

Kate la ignora.

“Il primo argomento all'ordine del giorno è: perché dobbiamo sempre

incontrarci in posti pieni di quelle cose che girano dappertutto?” chiede guardando i bambini. “Che ne è stato dei bar alla moda, dei nuovi ristoranti e delle inaugurazioni di negozi? Ve lo ricordate che una volta uscivamo e ci divertivamo?”

“Io mi diverto un sacco,” replica Kate alzando la voce, un po’ troppo sulla difensiva. “Sprizzo divertimento da ogni cazzo di poro,” insiste distogliendo lo sguardo.

Frankie non avverte la sua irritazione oppure sì, comunque decide di rincarare la dose. “Sì, dando cene per altre coppie che anche loro non escono da un mese. A me non sembra poi tanto divertente.”

“Capirai quando avrai dei figli.”

“Non intendo averne. Va tutto bene?”

“Sì, ‘alla grande’,” rispondo a Frankie, mettendo quell’espressione tra virgolette con le dita.

“Ah, capisco,” replica lei lentamente, poi muovendo le labbra senza emettere alcun suono aggiunge rivolta a me:

“Christian”.

Mi stringo nelle spalle.

“Per caso vorresti toglierti un peso dallo stomaco?” le domanda Frankie.

“In effetti sì.” Kate si gira verso di lei con uno sguardo infuocato. “Sono stanca dei tuoi commenti sulla mia vita. Se qui o in mia compagnia non stai bene, puoi anche portare il culo da qualche altra parte, ma sappi che lo farai senza di me.” Dopo di che si volta di nuovo, le guance arrossate dalla rabbia.

Frankie resta in silenzio un momento osservandola. “Va bene,” dice poi a me in tono pimpante. “Ho l’auto parcheggiata qui fuori; possiamo andare nel nuovo bar che c’è in fondo alla strada.”

“Non andremo da nessuna parte,” protesto.

“Da quando hai lasciato tuo marito e la tua vita è andata in pezzi non sei più divertente,” ribatte Frankie imbronciata. “E in quanto a te, Kate, da quando hai preso quella nuova tata svedese e tuo marito non fa che guardarla, sei infelice. Mentre per quanto riguarda me, sono stanca di notti di sesso insignificante con estranei attraenti e di mangiare da sola ogni sera cene cotte al microonde. Ecco, l’ho detto.”

Resto a bocca aperta. Anche Kate. Entrambe facciamo del nostro meglio per arrabbiarci con lei, ma i suoi commenti sono talmente azzeccati che il tutto assume un'aria piuttosto comica. Frankie mi dà un colpetto con il gomito e mi fa una risatina maliziosa nell'orecchio. Gli angoli della bocca di Kate cominciano a sollevarsi.

“Avrei dovuto prendere una tata uomo,” sospira infine Kate.

“Mah, io non mi fiderei di Christian nemmeno in quel caso,” ribatte Frankie. “Sei paranoica, Kate,” la rassicura ora in tono serio. “Sono stata a casa vostra, l'ho visto. Ti adora e lei non è affatto bella.”

“Davvero?”

“A-ah,” le risponde annuendo, ma non appena Kate distoglie lo sguardo, si gira verso di me e, muovendo solamente le labbra, si corregge: “Bellissima”.

“Credi davvero a tutto quello che hai detto?” chiede Kate rianimandosi.

“No.” Frankie butta indietro la testa e scoppia a ridere. “Io *adoro* il sesso insignificante. Però devo fare qualcosa per le cene al microonde. Il medico mi ha diagnosticato una carenza di ferro. Bene,” aggiunge battendo le mani e facendo sussultare Sam per lo spavento, “per quale motivo è stata indetta la riunione?”

“Justin vuole incontrare Joyce,” le spiega Kate, quindi si volta e mi intima in tono brusco: “Smettila di morderti il labbro”.

Ubbidisco.

“Ooh, fantastico,” cinguetta Frankie eccitata. “E dove sarebbe il problema?” si stupisce vedendo il mio sguardo terrorizzato.

“Si renderà conto che sono io.”

“Invece di chi?”

“Qualcun altro.” Mi mordo di nuovo il labbro.

“Questo mi ricorda tanto i vecchi tempi. Hai trentatré anni, Joyce, perché ti comporti come un'adolescente?”

“Perché è innamorata,” replica Kate annoiata, girandosi poi verso la piscina e battendo le mani a sua figlia Jayda che sta tossendo con la testa mezzo sott'acqua.

“Non può essere innamorata.” Frankie arriccia il naso disgustata.



“Secondo voi è normale?” Kate, che inizia a preoccuparsi per Jayda, cerca di attirare la nostra attenzione.

“Certo che non è normale,” risponde Frankie. “Lo conosce a malapena.”

“Ragazze, ehm, fermatevi un momento,” dice Kate tentando di inserirsi nel discorso.

“So più cose sul suo conto di chiunque altro,” mi difendo. “Eccetto lui stesso.”

“Eh, bagnina!” Kate ci rinuncia e chiama in tono gentile la donna seduta sotto di noi. “Secondo lei sta bene?”

“Sei innamorata?” Frankie mi guarda come se le avessi appena confessato di voler cambiare sesso.

Sorrido nel momento in cui la bagnina si tuffa in acqua per salvare Jayda e alcuni bambini cominciano a strillare.

“Dovrai portarci in Irlanda con te,” dice Doris entusiasta, appoggiando un vaso sul davanzale della cucina. L'appartamento è quasi finito e vi sta dando gli ultimi ritocchi. “Potrebbe trattarsi di un pazzo, non si sa mai. Dobbiamo essere nei paraggi nel caso succeda qualcosa. Magari è un assassino o un maniaco che dà appuntamento alle sue vittime e poi le uccide. Ho visto una cosa del genere nel programma di Oprah.”

Al comincia a piantare dei chiodi nella parete e Justin segue il suo ritmo, picchiando delicatamente e ripetutamente la testa contro il tavolo della cucina.

“Non vi porterò all'opera con me,” mormora.

“Però una volta mi hai portato con te, quando sei uscito con Delilah Jackson,” interviene Al smettendo di martellare e voltandosi verso il farabutto. “Perché dovrebbe essere diverso?”

“Al, avevo dodici anni.”

“E allora?” replica lui stringendosi nelle spalle e tornando a martellare.

“E se fosse una diva?” ipotizza Doris in tono eccitato. “Oh, mio Dio, potrebbe essere! Anzi, credo proprio di sì! Jennifer Aniston potrebbe essere seduta nella prima fila della platea, con un posto vuoto accanto a lei. Oh, mio Dio! E se fosse davvero così?” Guarda Al sgranando gli occhi. “Justin, devi

assolutamente dirle che sono la sua più grande fan.”

“Ehi, ehi, ehi! Aspetta un attimo, stai andando in iperventilazione. *Come diavolo* sei arrivata a questa conclusione? Non sappiamo nemmeno se è una donna. Sei ossessionata dalle celebrità,” dice Justin con un sospiro.

“Sì, Doris,” concorda Al. “È probabile che sia una persona normale.”

Justin alza gli occhi al cielo. “Già,” dice imitando il suo tono, “dato che le celebrità non sono persone normali, ma bestie con le corna e tre zampe che vivono nel sottosuolo.”

A quella frase sia Al sia Doris smettono rispettivamente di martellare e di appendere oggetti, e lo fissano.

“Partiremo per Dublino domani,” stabilisce Doris con fare definitivo. “È il compleanno di tuo fratello e credo che un fine settimana a Dublino in un bell'albergo come il Shelbourne Hotel dove ho sempre desiderato, cioè, dove Al ha sempre desiderato andare, sarebbe un regalo perfetto da parte tua.”

“Doris, il Shelbourne Hotel non me lo posso permettere.”

“Be’, avremo comunque bisogno di un posto vicino a un ospedale, nel caso abbia un attacco di cuore. A ogni modo, si parte!” annuncia battendo entusiasticamente le mani.

Sto andando in centro a raggiungere Kate e Frankie che devono aiutarmi a scegliere cosa indossare stasera all'opera, quando mi squilla il cellulare.

“Pronto?”

“Joyce, sono Steven.”

Il mio capo.

“Ho appena ricevuto un'altra telefonata.”

“È fantastico, ma non serve che mi chiami ogni volta.”

“È un'altra lamentela, Joyce.”

“Da parte di chi e per che cosa?”

“La coppia a cui ieri hai fatto vedere quel nuovo villino.”

“Sì?”

“Hanno fatto marcia indietro.”

“Oh, che peccato,” dico, senza un briciolo di sincerità. “Hanno spiegato il perché?”

“In effetti, sì. Sembra che qualcuno della nostra agenzia abbia detto loro che, per riportare la casa al suo aspetto originale, avrebbero dovuto richiedere all'impresa edile dei lavori straordinari. Indovina un po'? Quelli dell'impresa non avevano nessuna intenzione di fare... ” Sento un rumore di pagine sfogliate e poi: “Travi a vista, mattoni a vista, stufa a legna, caminetti aperti... L'elenco continua. E così i clienti si sono tirati indietro.”

“Mi è sembrato un suggerimento ragionevole. L'impresa stava ristrutturando quei villini senza tener conto di nessuna delle caratteristiche dell'epoca. Secondo te ha senso?”

“Chi se ne frega? Joyce, dovevi solamente farli entrare per prendere le misure per il divano. Douglas aveva già venduto loro quella casa mentre tu eri... via.”

“Evidentemente non era così.”

“Joyce, devi smetterla di farci scappare i clienti. Hai forse bisogno che ti ricordi che il tuo lavoro è *vendere*? E se non lo fai, allora...”

“Allora cosa?” ribatto in tono sprezzante, cominciando ad arrabbiarmi.

“Niente,” si ammorbidisce lui. “Lo so che è un brutto periodo per te,” aggiunge goffamente.

“Quel periodo è finito e non ha niente a che vedere con la mia capacità di vendere una casa,” replico brusca.

“E allora fallo,” conclude.

“Bene.” Richiudo di scatto il telefono e guardo il centro della città fuori dal finestrino dell’autobus. Sono tornata al lavoro da una settimana e ho già bisogno di una pausa.

“Doris, è proprio necessario?” si lamenta Justin dal bagno.

“Sì!” grida lei. “È per questo che siamo qui. Dobbiamo essere sicuri che avrai un aspetto appropriato stasera. Sbrigati, ci metti più tempo di una donna a cambiarti.”

Doris e Al sono seduti ai piedi del loro letto in un albergo di Dublino che non è lo Shelbourne, con gran dispiacere di lei. È più un Holiday Inn, ma è vicino al centro e alle vie dei negozi e questo già le basta. Appena atterrati quella mattina presto, Justin avrebbe voluto portarli a vedere i luoghi di interesse artistico, i musei, le chiese e i castelli, ma Doris e Al avevano altri progetti: lo shopping. Il massimo della loro attività culturale era stato il tour dei vichinghi e Doris aveva strillato quando l’acqua le aveva bagnato il viso mentre entravano nel fiume Liffey. Dopo di che erano corsi alle più vicine toilette in modo che Al potesse lavarle via il mascara dagli occhi.

Mancavano poche ore all’opera, a quando lui avrebbe finalmente scoperto l’identità di quella persona misteriosa. Al solo pensiero era carico d’ansia, eccitazione e nervosismo. Sarebbe stata una serata di pura tortura oppure piacevole, a seconda dei casi. Doveva prevedere un piano di fuga nell’eventualità in cui si fosse verificato il peggiore degli scenari.

“Sbrigati, Justin,” grida di nuovo Doris. Justin si aggiusta la cravatta ed esce dal bagno.

“Forza, forza, forza!” lo incita, mentre lui cammina avanti e indietro nella camera da letto con indosso il suo miglior completo. Poi si ferma davanti ai due con aria irrequieta, sentendosi come un bambino con il vestito della prima comunione.

Viene accolto dal silenzio. Al, che stava cacciandosi in bocca dei popcorn a una velocità sostenuta, si ferma.

“Che c’è?” chiede Justin nervosamente. “Qualcosa non va? Ho una cosa in faccia? C’è una macchia?” Abbassa lo sguardo studiandosi.

Doris alza gli occhi al cielo e scuote la testa. “Ah-ah, molto divertente. Dai, adesso smettila di perdere tempo e fatti vedere il completo vero.”

“Doris!” esclama Justin. “Ma è quello vero!”

“Questo sarebbe il tuo miglior completo?” gli domanda strascicando le parole e scrutandolo dalla testa ai piedi.

“Credo di riconoscerlo dal nostro matrimonio,” dice Al socchiudendo gli occhi.

Doris si alza e prende la borsetta. “Toglitelo,” gli ordina in tono calmo.

“Che cosa? Perché?”

Doris fa un profondo respiro. “Toglitelo e basta. Subito.”

“Questi sono troppo formali, Kate.” Storco il naso ai vestiti che ha scelto. “Non è un ballo, ho soltanto bisogno di qualcosa di...”

“Sexy,” interviene Frankie, sventolandomi davanti un abitino.

“È l’opera, non un nightclub.” Kate glielo strappa di mano. “Okay, guarda un po’ questo. Non è formale e nemmeno volgare.”

“Sì, potresti essere una suora,” dice Frankie sarcastica.

Poi entrambe mi girano le spalle e continuano a rovistare tra gli espositori.

“A-ah! Eccolo,” annuncia Frankie.

“No, ne ho trovato io uno perfetto.”

Si voltano con lo stesso modello in mano, Kate rosso e Frankie nero. Mi mordo un labbro.

“Smettila!” gridano all’unisono.

“Oh, mio Dio,” bisbiglia Justin.

“Che c’è? Non hai mai visto un gessato rosa? È divino. Con questa camicia rosa e questa cravatta rosa, oh, sarebbe perfetto. Al, quanto vorrei che indossassi degli abiti del genere.”

“Io preferisco quello blu,” dissente Al. “Il rosa è un po’ da gay. Però potrebbe essere una buona idea nel caso in cui quella donna fosse un disastro. Potresti dirle che il tuo fidanzato ti sta aspettando. Se vuoi ti reggo il gioco,” si offre.

Doris lo fissa con uno sguardo carico d’odio. “Guarda questo, non è forse meglio di quell’affare che ti eri messo addosso? Justin? Terra chiama Justin. Che diavolo stai guardando? Oh, carina.”

“È Joyce,” sussurra. Una volta aveva letto che i colibrì dalla gola blu avevano milleduecentosessanta battiti al minuto e si era domandato come un essere vivente potesse sopportare una cosa del genere. Ora lo capiva. A ogni palpito il suo cuore pompava il sangue e lo distribuiva ovunque. Sentiva il corpo intero pulsare, i battiti vibrare nel collo, nei polsi, nel cuore, nello stomaco.

“Quella è Joyce?” gli domanda Doris scioccata. “La donna del telefono? Be’, sembra... *normale*, Justin. Che cosa ne pensi, Al?”

Al la scruta da cima fondo e poi dà un colpetto con il gomito al fratello. “Sì, sembra proprio *normale*. Dovresti invitarla a uscire una volta per tutte.”

“Perché siete entrambi così sorpresi che sembri normale?” Bum-bum. Bum-bum.

“Be’, caro, il fatto stesso che esista davvero è già di per sé una sorpresa,” sbuffa Doris. “E che in più sia *bella* è praticamente un miracolo. Forza, invitala a cena stasera.”

“Stasera non posso.”

“Perché no?”

“Devo andare all’opera!”

“Al diavolo l’opera. Chi se ne importa?”

“Non hai fatto che parlarne per oltre una settimana e adesso al diavolo l’opera?” Bum-bum. Bum-bum.

“Be’, non volevo metterti in allarme, ma ci stavo pensando prima

sull'aereo mentre venivamo qui e..." Fa un profondo respiro e gli sfiora un braccio. "Non può trattarsi di Jennifer Aniston. Seduta in prima fila ad aspettarti ci sarà una vecchietta con un mazzo di fiori che nemmeno vuoi oppure un tizio sovrappeso con il fiato pesante. Scusa, Al, non mi riferisco a te," aggiunge toccando un braccio anche al marito con aria dispiaciuta.

Al non coglie l'insulto, tanto è sconvolto dalla sensazionale rivelazione che Doris gli ha appena fatto. "Che cosa? Ma ho portato il mio libro degli autografi!"

Il cuore di Justin batte alla stessa velocità di quello di un colibrì dalla gola blu e la sua mente si muove rapida come le ali del minuscolo volatile. Riesce a malapena a pensare, tutto sta accadendo troppo in fretta. Joyce è molto più bella da vicino di quanto non ricordasse e il suo nuovo taglio di capelli le addolcisce i tratti. Sta per andarsene. Deve fare qualcosa alla svelta. *Pensa, pensa, pensa!*

"Chiedile di uscire domani sera," suggerisce Al.

"Non posso! Domani ho la mostra."

"Saltala. Datti malato."

"Non posso, Al! Sono mesi che ci lavoro, sono il curatore, maledizione, devo esserci." Bum-bum. Bum-bum.

"Se non le chiedi di uscire tu, lo farò io," dice Doris spingendolo.

"È impegnata con le sue amiche."

Joyce inizia ad allontanarsi.

*Fai qualcosa!*

"Joyce!" grida Doris.

"Gesù santo." Justin cerca di voltarsi e di svignarsela nella direzione opposta, ma Al e Doris lo bloccano.

"Justin Hitchcock," dice qualcuno ad alta voce, e allora lui smette di cercare di sfondare la loro barriera e lentamente si volta. La donna in piedi di fianco a Joyce gli è familiare. Accanto a lei c'è un bambino dentro un passeggino.

"Justin Hitchcock," ripete la giovane donna allungando un braccio verso di lui. "Kate McDonald." Gli stringe saldamente la mano. "Ho partecipato alla sua conferenza settimana scorsa alla National Gallery. Davvero interessante",

dice con un sorriso. “Non sapevo che conoscesse Joyce,” aggiunge sorridendo di nuovo in modo radioso e dando un colpetto con il gomito all’amica. “Non me l’hai mai detto, cara! Ero alla conferenza di Justin Hitchcock proprio settimana scorsa! Ricordi che te ne ho parlato? Quel quadro con la donna e la lettera? E il fatto che la stava scrivendo?”

Joyce ha gli occhi sgranati, spaventati. Continua a spostare lo sguardo da Kate a Justin e viceversa.

“Non è che proprio ci conosciamo,” bofonchia infine Justin avvertendo un lieve tremore nella voce. L’adrenalina gli sta montando al punto che teme di decollare come un razzo da un momento all’altro attraverso il tetto del centro commerciale. “Ci siamo incrociati in diverse occasioni, ma non abbiamo mai avuto modo di presentarci.” Le porge la mano. “Piacere, Joyce, sono Justin.”

Lei fa per stringerla e una scarica elettrostatica si libera dando loro una piccola scossa.

Entrambi lasciano andare velocemente la presa. “Ahi!” Joyce ritrae la mano e la copre con l’altra, come se si fosse bruciata.

“Ooh,” cinguetta Doris.

“È una scarica elettrostatica, Doris. Si genera in presenza di aria e materia secca. Dovrebbero usare un umidificatore qui dentro,” dice Justin come un robot, senza distogliere lo sguardo dal viso di Joyce.

Frankie inclina la testa cercando di trattenere una risata. “Affascinante.”

“È quello che gli dico sempre,” osserva Doris in tono stizzito.

Dopo un po’ Joyce torna ad allungare il braccio per concludere adeguatamente la stretta di mano. “Scusa, è che ho sentito...”

“Non importa, l’ho sentita anch’io,” replica lui con un sorriso.

“Sono contenta di conoscerti, finalmente,” mormora lei.

Rimangono lì tenendosi la mano e fissandosi l’un l’altra. Doris, Justin e Al sono schierati in fila di fronte al trio di Joyce.

Doris si schiarisce rumorosamente la gola. “Io sono Doris, sua cognata.”

Allunga il braccio in diagonale sopra la stretta di mano di Justin e Joyce per salutare Frankie.

“Piacere, Frankie.”



Si stringono la mano, mentre Al allunga anche lui il braccio in diagonale per raggiungere Kate. La maratona di strette di mano prosegue finché Justin e Joyce lasciano infine andare la presa.

“Ti andrebbe di uscire a cena con Justin stasera?” butta lì a un tratto Doris.

“Stasera?” dice Joyce a bocca aperta.

“Le piacerebbe *tantissimo*,” risponde Frankie al suo posto.

“Ma *stasera*?” Justin si volta a guardare Doris con gli occhi sgranati.

“Oh, non è un problema. Io e Al volevamo giusto cenare da soli,” replica dandogli una gomitata. “Non vorrai reggerci il moccolo,” aggiunge con un sorriso.

“Sei sicuro che non preferisci fare quello che avevi *già* programmato per stasera?” gli domanda Joyce, piuttosto confusa.

“Oh, no,” risponde Justin, scuotendo la testa, “mi piacerebbe molto cenare con te. A meno che *tu* non abbia già altri programmi, naturalmente.”

Joyce si gira verso Frankie. “Stasera? Avrei quella *cosa*, Frankie...”

“Oh, no, non essere sciocca. A questo punto non fa una grande differenza, ti pare?” le dice sgranando gli occhi. “Possiamo uscire un'altra volta,” aggiunge agitando una mano come a chiudere la questione. “Dove pensavi di portarla?” domanda poi a Justin con un dolce sorriso.

“Allo Shelbourne Hotel?” propone Doris. “Alle otto?”

“Oh, ho sempre desiderato cenare lì,” commenta Kate con un sospiro. “Alle otto per lei va bene,” risponde.

Justin sorride e guarda Joyce. “Va bene davvero?”

Lei sembra pensarci su; la sua mente si muove alla stessa velocità del cuore di lui.

“Sei *assolutamente* sicuro di voler disdire i tuoi precedenti impegni per stasera?” gli domanda aggrottando la fronte.

Poi gli rivolge uno sguardo penetrante e Justin viene sopraffatto dal senso di colpa al pensiero della persona, chiunque sia, a cui sta pensando di dare buca.

Annuisce con un singolo cenno del capo, senza sapere quanto possa risultare convincente.

Avvertendo la sua incertezza, Doris comincia a trascinarlo via. “Be’, è stato fantastico incontrarvi, ma ora dobbiamo proprio tornare alle nostre compere. Piacere di avervi conosciute, Kate, Frankie e Joyce cara.” La stringe in un rapido abbraccio. “Divertiti alla cena. Alle otto. Allo Shelbourne Hotel. Non dimenticare.”

“Rosso o nero?” Joyce mostra i due abiti a Justin, prima che la cognata se lo porti via.

Lui ci riflette attentamente. “Rosso.”

“Allora prendo quello nero,” ribatte lei con un sorriso, replicando la prima e unica conversazione che avevano avuto il giorno in cui si erano incontrati nel salone di parrucchiere.

Lui si mette a ridere e lascia che Doris lo trascini via.

“Perché diavolo l’hai fatto, Doris?” le domanda Justin mentre tornano verso l’albergo.

“Sono settimane che continui a parlare di quella donna e adesso finalmente hai un appuntamento con lei. Che c’è di tanto sbagliato?”

“Avevo dei *programmi* per stasera! Non posso dare buca a quella persona.”

“Ma non sai nemmeno chi sia!”

“Non importa, è comunque da maleducati.”

“Justin, sul serio, ascoltami. Tutta questa storia dei biglietti di ringraziamento potrebbe essere soltanto uno scherzo crudele.”

Stringe gli occhi insospettito. “Lo è?”

“Davvero non saprei.”

“Non ne ho idea,” dice Al alzando le spalle e iniziando già ad avere il fiatone.

Doris e Justin rallentano all’istante l’andatura, facendo dei passetti da bambini.

Justin sospira.

“Preferiresti rischiare di andare in un posto dove non sai cosa né chi ti aspetta? Non sarebbe meglio cenare assieme a una bella donna di cui sei decisamente pazzo e alla quale pensi da settimane?”

“Dai,” interviene Al, “quand’è stata l’ultima volta che hai sentito una cosa del genere per qualcuno? Non penso che fossi così nemmeno con Jennifer.”

Justin sorride.

“Allora, fratello, cosa succederà?”

“Dovrebbe prendere qualcosa per quel bruciore di stomaco, signor Conway,” sento Frankie dire a papà in cucina.

“Che cosa, per esempio?” domanda lui, godendosi la compagnia di due giovani donne.

“A Christian viene sempre,” dice Kate, mentre i farfugliamenti di Sam risuonano nella stanza.

Papà farfuglia in risposta, imitando le sue non-parole.

“Ah, si chiama, ehm...” Kate ci pensa su. “Non mi ricordo il nome.”

“Sei come me,” le dice papà. “Soffri anche tu di NRUC.”

“E che cos’è?”

“Non. Ricordo. Un. C...”

“Pronti? Sto arrivando!” strillo giù dalle scale a Kate, Frankie e papà.

“Yahooo!” grida Frankie.

“Ho la videocamera pronta!” esclama Kate.

Mentre scendo le scale, papà fa dei suoni tipo tromba e io scoppio a ridere. Fisso la foto della mamma sul tavolino all’ingresso, mantenendo per tutto il tempo un contatto visivo con lei che alza lo sguardo su di me. Le faccio l’occholino passandole davanti.

Appena raggiungo l’ingresso e mi volto verso di loro in cucina, si zittiscono.

Mi si spegne il sorriso sulle labbra. “Cosa c’è che non va?”

“Oh, Joyce,” sussurra Frankie come se si trattasse di una brutta cosa, “quanto sei bella.”

Sospiro di sollievo ed entro in cucina.

“Fai una giravolta.” Kate mi riprende con la videocamera.

Volteggio nel mio nuovo vestito rosso, mentre Sam batte le manine grassottelle.

“Signor Conway, non le dice niente?” Frankie gli dà un colpetto con il gomito. “Non trova che sia bella?”

Ci voltiamo tutte verso papà che è diventato taciturno e ha le lacrime agli occhi. Annuisce più volte velocemente, ma non gli escono le parole.

“Oh, papà.” Vado da lui e lo stringo tra le braccia. “È soltanto un vestito.”

“Sei bella, tesoro,” riesce a dire. “Vai a conquistarlo, ragazza.” Mi dà un bacio sulla guancia e corre in soggiorno, imbarazzato dalla propria emozione.

“Allora,” interviene Frankie con un sorriso, “hai deciso se andrai a cena o all’opera stasera?”

“Ancora non lo so.”

“Ti ha invitata a cena,” sottolinea Kate. “Perché pensi che preferirebbe andare all’opera?”

“Perché innanzitutto non è stato lui a invitarmi, ma sua cognata. E poi io non ho risposto di sì, l’avete fatto voi.” Lancio un’occhiataccia a Kate. “Penso stia morendo dalla voglia di sapere a chi ha salvato la vita. Non mi sembrava tanto convinto alla fine, quando se n’è andato dal negozio, non è così?”

“Smettila di vederci sotto chissà cosa,” brontola Frankie. “Ti ha invitata a uscire, quindi esci.”

“Ma ho avuto l’impressione che si sentisse in colpa all’idea di dare buca alla persona dell’opera.”

“Non so,” sospira Kate dissentendo. “A me sembrava che ci tenesse molto a cenare con te.”

“È una decisione difficile,” conclude Frankie. “Non vorrei davvero essere nei tuoi panni.”

“Ehi, al limite quei panni sono miei, in fondo il vestito gliel’ho pagato io,” dice Kate facendo l’offesa. “Perché semplicemente non vuoti il sacco e gli dici che sei tu?”

“Il mio modo di vuotare il sacco doveva essere che mi trovasse all’opera. Doveva andare così, avrebbe dovuto scoprirlo questa sera.”

“Allora vai allo Shelbourne e digli che sei tu.”

“E sei lui dovesse andare all’opera?”

Continuiamo a parlare per un altro po’ senza concludere niente, e quando se ne vanno comincio a discutere tra me e me i pro e i contro della situazione finché la testa mi gira al punto che non riesco più a pensare. Poi arriva il taxi e papà mi accompagna alla porta.

“Non so di che cosa stavate parlando voi ragazze così fitto fitto, ma ho

capito che devi prendere una decisione riguardo a qualcosa. Ci sei riuscita?” mi domanda papà in tono dolce.

“Non lo so, papà.” Deglutisco a fatica. “Non so quale sia la decisione giusta.”

“Certo che lo sai. Hai sempre seguito la tua strada, tesoro. L’hai sempre fatto.”

“Che cosa vuoi dire?”

Guarda verso il giardino. “Lo vedi quel sentiero laggiù?”

“Il vialetto del giardino?”

Fa segno di no con la testa e indica un passaggio nel prato dove l’erba è stata calpestata e la terra sotto è leggermente visibile. “Sei stata tu a farlo.”

“Che cosa?” gli domando confusa.

“Da bambina,” mi spiega con un sorriso. “Nel mondo del giardinaggio si chiamano ‘linee del desiderio’. Sono i sentieri e i passaggi che le persone si creano. Hai sempre evitato i percorsi stabiliti da qualcun altro, tesoro. Sei sempre andata per la tua strada, trovandola da sola, anche se magari poi arrivavi allo stesso punto degli altri. Non hai mai seguito le rotte ufficiali,” continua ridacchiando tra sé e sé. “No, decisamente no. Di sicuro sei figlia di tua madre, tagli gli angoli e crei sentieri nuovi, mentre io ho sempre seguito la strada segnata e fatto il giro lungo.” Sorride ricordando.

Osserviamo entrambi la piccola scia di erba calpestata e consumata che porta verso il vialetto del giardino.

“Le linee del desiderio,” ripeto, rivedendomi bambina, poi adolescente e infine donna mentre percorro ogni volta quella scorciatoia sul prato. “Immagino che i desideri non siano lineari. Non c’è un modo diretto per arrivare dove si vuole.”

“Adesso sai cosa fare?”

Sorrido e gli do un bacio sulla fronte. “Sì.”

Scendo dal taxi in Stephen's Green e vedo immediatamente la gente che fluisce verso il Gaiety Theatre, tutti nei loro abiti migliori per andare ad assistere alla produzione della National Irish Opera. Non sono mai stata all'opera, l'ho soltanto vista in tv. Il mio cuore, stanco di un corpo che non sta al suo passo, pulsa per uscire e correre da solo dentro l'edificio. Sono nervosa, impaziente e carica della più grande speranza mai provata in vita mia: che la parte finale del mio piano vada in porto. Sono terrorizzata all'idea che Justin possa arrabbiarsi scoprendo che si tratta di me anche se, e ci ho pensato su un centinaio di volte, non mi viene in mente alcun motivo logico per cui dovrebbe farlo.

Sono a metà tra lo Shelbourne Hotel e il Gaiety Theatre, meno di trecento metri li separano. In questo sabato sera sposto lo sguardo dall'uno all'altro e chiudo gli occhi, senza preoccuparmi di quanto posso sembrare stupida lì in mezzo alla strada con la gente che mi passa accanto. Aspetto di sentire un impulso. Da quale parte devo andare. A destra allo Shelbourne. A sinistra al Gaiety. Il cuore mi batte nel petto.

Mi volto a sinistra e mi avvio con passo deciso in direzione del teatro. Nell'affollato foyer compro un programma e vado subito verso la mia poltrona. Non ho tempo per un drink prima dello spettacolo; se arrivasse presto e vedesse che non ci sono, non me lo perdonerei mai. Posti in prima fila; non riesco a credere alla mia fortuna, ma avevo chiamato nell'istante stesso in cui avevano aperto la vendita per assicurarmi quei preziosi biglietti.

Mi accomodo sulla poltrona di velluto rosso con il mio abito rosso che scende da una parte e dall'altra, la borsetta in grembo e le scarpe di Kate che brillano sul pavimento davanti a me. Ho l'orchestra proprio di fronte, i musicisti intenti ad accordare gli strumenti e a provare, tutti vestiti di nero nel loro mondo sotterraneo di suoni favolosi.

L'atmosfera è magica e i palchi sembrano gocciolare giù dai lati. Migliaia

di persone ronzano eccitate, gli orchestrali effettuano gli ultimi ritocchi all'inseguimento della perfezione, una moltitudine di corpi si muove ovunque, i palchi assomigliano a degli alveari e l'aria è carica di profumi e dopobarba, miele puro.

Guardo a destra la poltrona vuota accanto a me e vengo scossa da un brivido di eccitazione.

Annunciano che lo spettacolo avrà inizio tra cinque minuti e che ai ritardatari non sarà permesso entrare prima dell'intervallo, ma che potranno comunque rimanere fuori a guardare gli schermi fino a quando le maschere indicheranno loro il momento opportuno per accedere alla sala.

Sbrigati, Justin, sbrigati, lo prego, mentre le mie gambe saltellano nervosamente.

Justin si avvia a passo spedito dal suo albergo lungo Kildare Street. È appena uscito dalla doccia, ma sente già la pelle umida, la camicia gli si incolla alla schiena e la fronte brilla di sudore. Si ferma in cima alla strada. Lo Shelbourne Hotel è proprio accanto a lui, il Gaiety Theatre a meno di duecento metri sulla destra.

Chiude gli occhi e fa dei respiri profondi. Inspira la fresca aria di ottobre della città di Dublino.

*Da che parte? Da che parte?*

Lo spettacolo è cominciato e io non riesco a staccare gli occhi dalla porta alla mia destra. Accanto a me c'è un posto vuoto, un'assenza che mi fa stringere un nodo in gola. Mentre sul palco una donna canta con tanta emozione, non posso fare a meno di voltare la testa verso la porta, con gran fastidio degli spettatori seduti di fianco e dietro di me. Nonostante l'annuncio, hanno consentito l'ingresso ad alcune persone che hanno raggiunto velocemente i loro posti. Se Justin non arriva adesso, non potrà sedersi fino a dopo l'intervallo. Entro in empatia con la cantante per un semplice motivo: dopo tutto questo tempo, il fatto che una porta e una maschera siano le uniche cose che ci separano è già di per sé un'opera.

Mi giro per l'ennesima volta e il mio cuore perde un colpo nel momento in cui la porta si apre.



Justin spinge la porta e, appena entra in sala, tutte le teste si voltano a fissarlo. Si guarda rapidamente intorno in cerca di Joyce, con il cuore in gola e le dita sudaticce, tremanti.

Il maître gli si avvicina. “Benvenuto, signore. Come posso aiutarla?”

“Buona sera. Ho prenotato un tavolo per due a nome Hitchcock.” Si guarda di nuovo attorno con fare nervoso, prende un fazzoletto dalla tasca e si asciuga la fronte con gesti agitati. “È già arrivata?”

“No, signore, lei è il primo. Desidera che l’accompagni al suo tavolo o gradisce prima un drink?”

“Vado al tavolo, grazie.” Se arrivasse e non lo trovasse lì seduto, non se lo perdonerebbe mai.

Viene accompagnato a un tavolo per due al centro della sala.

Viene fatto accomodare sulla sedia e subito i camerieri fluttuano verso di lui versandogli l’acqua, stendendogli il tovagliolo sulle ginocchia e portandogli del pane.

“Signore, desidera vedere il menu o preferisce attendere l’arrivo della signora?”

“Aspetto, grazie.” Guarda la porta e approfitta di quel momento di solitudine per calmarsi.

È passata più di un’ora. Ci sono stati alcuni momenti in cui alcuni spettatori sono stati fatti entrare e accompagnati ai loro posti, ma nessuno di loro era Justin. La poltrona accanto a me resta vuota, fredda. La donna seduta vicino lancia di tanto in tanto un’occhiata alla poltrona e a me, che sono voltata con gli occhi ossessivamente e possessivamente puntati sulla porta, e mi rivolge un sorriso educato e comprensivo. Mi salgono le lacrime e avverto una sensazione di indicibile solitudine; in quella sala piena di gente, piena di suoni e di musica mi sento completamente sola. Poi comincia l’intervallo, cala il sipario, le luci si accendono e tutti si alzano ed escono per andare al bar, a fumare una sigaretta o a sgranchirsi le gambe.

Io resto seduta ad aspettare.

Più mi sento sola, più il mio cuore si riempie di speranza. Potrebbe ancora arrivare. Potrebbe ancora sentire che questo incontro è tanto importante per

lui quanto lo è per me. Una cena con una donna che ha visto una volta oppure una serata assieme a una persona la cui vita ha contribuito a salvare, qualcuno che ha fatto esattamente ciò che lui desiderava e che l'ha ringraziato in tutti i modi che aveva chiesto.

Forse non è stato abbastanza.

“Adesso gradirebbe vedere il menu, signore?”

“Ehm,” dice Justin guardando l'orologio. È in ritardo di mezz'ora e il cuore gli sprofonda, ma non perde le speranze. “Sta solo facendo un po' tardi, capisce,” spiega.

“Certamente, signore.”

“Darò un'occhiata alla carta dei vini, grazie.”

“Certamente, signore.”

L'amante della donna le viene strappato dalle braccia e lei implora che lo lascino andare. Geme, si lamenta e grida cantando, mentre la signora accanto a me tira su con il naso. Anche i miei occhi si riempiono di lacrime al ricordo dell'espressione orgogliosa di papà quando mi aveva vista con questo abito indosso.

“Vai e conquistalo,” mi aveva detto.

Be', non l'ho fatto. Ne ho perso un altro. Sono stata bidonata da un uomo che ha preferito uscire a cena con me. Per quanto assurdo, mi è chiarissimo. Volevo che lui fosse qui. Volevo che a unirci fosse il legame che sentivo, e che lui aveva generato, non un incontro fortuito in un centro commerciale qualche ora prima. Mi sembra un tale capriccio che abbia scelto me invece di una cosa tanto più importante.

Però forse la sto prendendo nel modo sbagliato. Dovrei essere contenta che abbia preferito uscire a cena con me. Guardo l'orologio. Magari in questo momento è lì ad aspettarmi. E se me ne andassi? E se poi lui arrivasse e non ci incontrassimo? No. È meglio che resti qui e non rischi di fare confusione. I pensieri nella mia mente continuano a darsi battaglia, come i personaggi sul palcoscenico.

Ma se adesso lui si trova al ristorante mentre io sono qui, significa che è da

solo da più di un'ora. Perché dunque non rinuncia all'appuntamento con me e corre qualche centinaio di metri per venire a scoprire chi è la persona del mistero? A meno che non si sia affacciato alla porta e, vedendo che si trattava di me, si sia rifiutato di entrare. Sono talmente sopraffatta dai pensieri da non prestare più attenzione alla scena, sono troppo confusa e cado nell'imboscata tesa dalle domande che mi girano nella testa.

Prima che me ne renda conto, l'opera è finita. Le poltrone sono vuote, il sipario si è abbassato sul palco e le luci si sono accese. Esco nella fredda aria notturna. La città è frenetica e piena di gente che si gode il sabato sera fuori. La brezza soffia sulle mie lacrime e le sento fredde sulla pelle.

Justin svuota la seconda bottiglia di vino nel bicchiere e la sbatte involontariamente sul tavolo. Ha ormai perso la capacità di coordinare i movimenti e riesce a malapena a leggere l'orologio, ma sa che dev'essere passata più di un'ora da quando Joyce sarebbe dovuta arrivare.

È stato bidonato.

Dall'unica donna per la quale ha provato un interesse da quando è divorziato. Senza tener conto della povera Sarah. Di lei non aveva mai tenuto conto.

*Sono un uomo orribile.*

“Mi dispiace disturbarla, signore,” gli dice educatamente il maître, “ma abbiamo ricevuto una telefonata da parte di suo fratello Al.”

Justin annuisce.

“Voleva farle sapere che è ancora vivo e che spera che, ehm, be'... stia godendosi la serata.”

“Vivo?”

“Sì, signore, ha detto che lei avrebbe capito, dal momento che è mezzanotte. Il suo compleanno?”

“Mezzanotte?”

“Sì, signore. Mi duole anche dirle che stiamo per chiudere. Desidera saldare il conto?”

Justin alza verso di lui uno sguardo appannato e cerca di annuire di nuovo, ma sente la testa rotolargli da un lato.

“Sono stato bidonato.”

“Me ne dispiace, signore.”

“Oh, non occorre. Me lo meritavo. Ho bidonato a mia volta una persona che nemmeno conoscevo.”

“Oh. Capisco.”

“Eppure lei è stata tanto carina con me. Tanto, tanto carina. Mi ha regalato muffin, caffè e anche una macchina con l'autista e io l'ho trattata male.” Si blocca.

*Potrebbe essere ancora aperto!*

“Ecco,” dice dandogli la carta di credito. “Forse sono ancora in tempo.”

Cammino per le strade silenziose del quartiere, stringendomi nel cardigan. Ho chiesto al tassista di farmi scendere dietro l'angolo, così da prendere una boccata d'aria e schiarirmi le idee per poi rientrare a casa. Vorrei anche asciugarmi le lacrime prima che mi veda papà; sarà di certo lì ad aspettarmi seduto sulla sua poltrona, come faceva quand'ero più giovane, all'erta e ansioso di sapere cos'era successo, benché fingesse sempre di dormire non appena sentiva la chiave girare nella toppa.

Passo davanti alla mia vecchia casa: sono riuscita a venderla giusto qualche giorno fa. Non agli entusiasti Linda e Joe perché, avendo scoperto che ero io la proprietaria, temevano che la sfortuna potesse essere un cattivo presagio per loro stessi e per il nascituro; e poi le scale che avevano causato la mia caduta sarebbero state troppo pericolose per Linda durante la gravidanza. Mi sto accorgendo che nessuno si prende la responsabilità delle proprie azioni. Non era stata colpa delle scale, ma mia. Avevo corso. Era stato un mio errore. Una cosa che dovrò faticare molto per perdonarmi e che mai dimenticherò.

Forse ho corso per tutta la vita, buttandomi a capofitto nelle situazioni senza pensarci. Attraversando velocemente i giorni senza notarne i minuti. Non che le occasioni in cui ho rallentato e pianificato mi abbiano dato risultati migliori. Mamma e papà avevano sempre pianificato ogni cosa: le vacanze estive, un figlio, i risparmi, le serate fuori. Tutto seguiva un programma. La prematura scomparsa di lei era stata l'unica eventualità imprevista. Un intoppo che aveva mandato i loro piani a gambe all'aria.

Io e Conor avevamo dato il nostro colpo d'inizio dritto verso gli alberi ed eravamo andati in buca, alla grande. Ora i soldi della vendita li spartiremo a metà. Dovrò mettermi in cerca di un posto più piccolo e meno costoso. Non ho invece idea di quello che farà lui ed è strano rendermene conto.

Mi fermo davanti alla nostra vecchia casa e guardo i mattoni rossi, la porta che avevamo discusso di che colore dipingere, i fiori su cui avevamo tanto riflettuto prima di piantare. Nulla mi appartiene più, a parte i ricordi; quelli non si possono vendere. L'edificio che un tempo ospitava i miei sogni ora è lì per qualcun altro, così come era stato per quelli prima di noi, e sono felice di lasciarlo andare. Felice che appartenga a un altro tempo e che io possa cominciare di nuovo tutto daccapo, seppure portando con me le cicatrici del passato. Perché rappresentano ferite ormai rimarginate.

È mezzanotte quando arrivo a casa di papà e dietro i vetri vedo il buio. Neppure una luce accesa, cosa insolita dal momento che in genere lascia almeno quella del portico, specialmente se sono fuori.

Apro la borsa per prendere le chiavi e urto il cellulare che si illumina rivelando dieci chiamate perse, otto delle quali provenienti da casa. All'opera avevo messo la suoneria silenziosa e, sapendo che Justin non aveva il mio numero, non avevo pensato di controllare. Rovisto in cerca delle chiavi e le mani mi tremano mentre tento di infilarle nella toppa. Mi cadono a terra e il rumore riecheggia nella strada silenziosa e deserta. Mi butto in ginocchio, incurante del vestito nuovo, e cammino a quattro zampe tastando l'oscurità in cerca del metallo. Finalmente le trovo ed entro in casa come un razzo, accendendo tutte le luci.

“Papà?” dico nell'ingresso. La fotografia della mamma è per terra sotto il tavolino. La raccolgo e la rimetto al suo posto, cercando di mantenere la calma, ma il mio cuore non è d'accordo con me.

Nessuna risposta.

Vado in cucina e premo l'interruttore. Sul tavolo ci sono una tazza di tè piena e una fetta di pane tostato con la marmellata a cui è stato dato un morso.

“Papà?” lo chiamo di nuovo, stavolta a voce più alta, mentre entro in soggiorno e accendo la luce.

Le sue pillole sono sparse a terra, tutti i contenitori sono aperti e svuotati, i colori mischiati.

Comincio ad andare in panico, attraverso di corsa la cucina e l'ingresso, dopo di che mi precipito di sopra accendendo le luci e gridando con quanto fiato ho in gola.

“PAPÀ! PAPÀ! DOVE SEI? PAPÀ, SONO IO, JOYCE! PAPÀ!” Le lacrime mi scorrono sul viso e riesco a malapena a parlare. Non è nella sua stanza e nemmeno nella mia, non è in bagno, né altrove. Mi fermo sul pianerottolo, provando a restare in silenzio per sentire se per caso mi sta chiamando. L'unica cosa che riesco a udire è il pulsare del mio cuore nelle orecchie e in gola.

“PAPÀ!” grido ansimando, mentre il nodo che ho in gola minaccia di togliermi il respiro. Non so dove altro cercare. Apro gli armadi, guardo sotto il letto. Afferro un cuscino e ne inspiro l'odore, stringendolo tra le braccia e subito inzuppandolo di lacrime. Guardo fuori dalla finestra nel giardino sul retro: non c'è traccia di lui.

Le ginocchia sono troppo deboli per reggermi e la testa è troppo confusa per permettermi di pensare, così mi abbandono sul primo scalino del pianerottolo e cerco di immaginare dove possa essere andato.

Mi tornano in mente le pillole sparse sul pavimento ed emetto il grido più forte della mia vita. “PAPÀÀÀÀÀÀ!”

Mi risponde il silenzio e mi rendo conto di non essermi mai sentita tanto sola. Più sola che all'opera, più sola che in un matrimonio infelice, più sola di quando è morta la mamma. Completamente e assolutamente sola; l'ultima persona rimasta nella mia vita mi è stata portata via.

Poi...

“Joyce?” Una voce mi chiama dalla porta d'ingresso che ho lasciato aperta. “Joyce, sono io, Fran.” È lì in camicia da notte e pantofole e suo figlio maggiore è dietro di lei con una torcia elettrica in mano.

“Papà non c'è,” mormoro con voce tremante.

“È in ospedale, ho provato a chiamar...”

“Che cosa? Perché?” Mi alzo e mi precipito giù dalle scale.

“Gli è sembrato di avere un altro attacco di cuore...”

“Devo andare. Devo andare da lui.” Corro di qua e di là in cerca delle chiavi dell'auto. “Dov'è ricoverato?”

“Joyce, rilassati, tesoro, rilassati.” Fran mi abbraccia. “Ti ci porto io.”

Percorro di corsa i corridoi guardando ogni porta in cerca di quella giusta. Sono in panico e le lacrime mi offuscano la vista. Un'infermiera mi ferma e mi dà una mano, provando a calmarmi. Capisce subito di chi sto parlando. Non potrei entrare a quell'ora, ma si rende conto che sono sconvolta e vuole tranquillizzarmi facendomi vedere che sta bene. Mi concede alcuni minuti.

La seguo lungo una serie di corridoi e finalmente mi accompagna nella sua stanza. Vedo papà steso a letto, i tubi infilati nei polsi e nel naso, la pelle di un pallore mortale, il corpo così piccolo sotto le coperte.

“Eri tu che facevi tutta quella confusione là fuori?” mi domanda con voce debole.

“Papà...” Cerco di mantenere saldi i nervi, ma il mio tono è soffocato.

“Sto bene, tesoro. Mi sono soltanto spaventato, tutto qui. Pensavo che il mio cuore stesse di nuovo facendo le bizze, ho cercato di prendere le pillole, ma la testa ha cominciato a girarmi e mi sono cadute. È qualcosa che ha a che fare con lo zucchero, mi hanno detto.”

“Diabete, Henry,” interviene l'infermiera con un sorriso. “Domattina verrà il dottore a spiegarle tutto.”

Comincio a piangere, tentando di restare calma.

“Ah, vieni qui, sciocchina.” Stende le braccia verso di me.

Corro da lui, lo stringo forte e sento il suo corpo fragile ma protettivo.

“Non ho intenzione di andare da nessuna parte. E adesso basta piangere.” Mi fa scorrere le mani tra i capelli e mi dà delle pacche di conforto sulla schiena. “Spero di non averti rovinato la serata. Ho detto a Fran di non stare a disturbarti.”

“Ma certo che mi dovevi chiamare,” singhiozzo nella sua spalla. “Mi sono talmente spaventata quando non ti ho trovato a casa.”

“Be’, ora sto bene. Però dovrai aiutarmi con tutta questa roba,” sussurra. “Ho detto al dottore che avevo capito, ma non era vero,” aggiunge un po’ preoccupato. “È un tipo parecchio spocchioso, sai.” Arriccia il naso.

“Non preoccuparti, ti aiuto io.” Mi asciugo gli occhi e cerco di ricompormi.

“Allora, com’è andata?” mi chiede, tirando su la testa. “Dammi una bella notizia.”

“Ehm, ecco,” comincio storcendo le labbra, “non è venuto.” Scoppio di nuovo a piangere.

Papà resta in silenzio; è triste, poi arrabbiato e poi di nuovo triste. Mi abbraccia ancora più forte di prima.

“Ah, tesoro,” mormora in tono dolce. “È proprio uno stupido.”



Justin finisce di raccontare il suo disastroso fine settimana a Bea, seduta sul divano con la bocca spalancata dalla sorpresa.

“Non posso credere di essermi persa tutto questo! Che nervi!”

“Be’, non te lo saresti perso se avessi voluto parlarmi,” la stuzzica Justin.

“Grazie per aver chiesto scusa a Peter. Lo apprezzo. Anche lui lo apprezza.”

“Mi sono comportato da idiota. Ma non volevo ammettere che la mia bambina era diventata una donna.”

“Ti converrà fartene una ragione,” ribatte lei sorridendo. “Dio,” aggiunge ripensando al racconto del padre, “ancora non mi sembra possibile che qualcuno ti abbia davvero mandato quelle cose. Chi potrebbe essere? Il poverino deve averti aspettato per ore all’opera.”

Justin si copre il viso e fa una smorfia. “Per favore, basta, il pensiero mi sta uccidendo.”

“Tu però hai scelto Joyce.”

Annuisce e fa un sorriso triste.

“Doveva piacerti proprio tanto.”

“E io non dovevo piacerle nemmeno un po’, visto che non si è presentata. No, Bea, ho chiuso. È ora di voltare pagina. Ho fatto del male a troppe persone nel tentativo di scoprire di chi si trattasse. Se non ti viene in mente nessun altro a cui hai raccontato quella storia, allora non lo sapremo mai.”

Bea si concentra. “L’ho detto solo a Peter, alla costumista e a suo padre. Ma che cosa ti fa credere che non possa essere uno di loro?”

“Quella sera ho conosciuto la costumista. Non si comportava come se mi conoscesse e comunque è inglese... Perché mai sarebbe dovuta andare in Irlanda a fare una trasfusione? L’ho chiamata e le ho fatto delle domande su

suo padre. Non dirmi niente,” si difende notando il suo sguardo di rimprovero. “A ogni modo ho scoperto che il padre è polacco.”

“Aspetta, che stai blaterando? Quella donna non era inglese, era irlandese,” ribatte Bea aggrottando la fronte. “Tutti e due erano irlandesi.”

Bum-bum. Bum-bum.

“Justin.” Laurence entra nella stanza con in mano una tazza di caffè per lui e una per Bea. “Mi chiedevo se, quando hai un minuto, potevamo fare due chiacchiere.”

“Non ora, Laurence,” risponde Justin spostandosi in punta alla sedia. “Bea, dov’è il programma del tuo balletto? Lì c’è la sua foto.”

“Senti, Justin,” interviene Jennifer affacciandosi alla porta con le braccia conserte, “non potresti avere un po’ di rispetto, per una volta? C’è una cosa che Laurence ti deve dire e tu hai il dovere di ascoltarlo.”

Bea corre nella sua stanza, facendosi largo tra gli adulti che si accapigliano, e subito ne ritorna sventolando il programma e ignorandoli. Proprio come fa Justin.

Lui glielo strappa di mano e lo sfoglia velocemente. “Eccola!” esclama puntando un dito sulla pagina.

“Ragazzi,” si intromette Jennifer, “dobbiamo sistemare questa faccenda, subito.”

“Non adesso, mamma. Per favore!” grida Bea. “È una cosa importante!”

“E questa non lo è?”

“Non è lei,” dice Bea scuotendo con forza la testa. “Non è la donna con cui ho parlato.”

“Be’, e com’era fatta?” Justin è ormai scattato in piedi. Bum-bum. Bum-bum.

“Fammi pensare, fammi pensare.” Bea si entusiasma. “Ci sono! Mamma!”

“Che cosa?” Jennifer sposta lo sguardo da Justin a Bea con aria confusa.

“Dove sono le foto che abbiamo fatto la prima sera in cui ho sostituito Charlotte nel balletto?”

“Oh, ehm...”

“Presto.”

“Sono nella credenza d’angolo in cucina,” dice Laurence aggrottando la fronte.

“Sì, Laurence!” esclama Justin dando un pugno in aria. “Sono nella credenza d’angolo in cucina! Vai a prenderle, presto!”

Allarmato, Laurence corre in cucina e Jennifer lo guarda a bocca aperta. Sentono un rumore di carta spostata, mentre Justin cammina su e giù per la stanza a grandi passi e Jennifer e Bea rimangono a osservarlo.

“Eccole.” Laurence porge le foto e Bea gliele strappa di mano.

Jennifer tenta di inserirsi, ma il dialogo e i movimenti degli altri sono troppo veloci.

Bea sfoglia le foto in gran fretta. “In quel momento tu non eri nella stanza, papà. Eri sparito da qualche parte, ma abbiamo fatto una foto di gruppo e... ecco!” Corre da lui. “Sono loro. La donna e suo padre, qui in fondo,” dice indicandoli.

Silenzio.

“Papà?”

Silenzio.

“Papà, stai bene?”

“Justin?” Jennifer gli va vicino. “È diventato molto pallido, vai a prendergli un bicchiere d’acqua, Laurence, presto.”

Laurence corre di nuovo in cucina. “Papà.” Bea gli schiocca le dita davanti agli occhi.

“Papà, sei con noi?”

“È lei,” sussurra.

“Lei chi?” domanda Jennifer.

“La donna a cui ha salvato la vita,” risponde Bea saltellando su e giù eccitata.

“Tu hai salvato la vita a una donna?” chiede Jennifer, scioccata. “Tu? ”

“Si chiama Joyce,” sussurra lui.

Bea resta senza fiato dalla sorpresa. “La donna che mi ha telefonato?”

Justin annuisce.

Bea è sempre più sorpresa. “La donna che hai bidonato?”

Justin chiude gli occhi e silenziosamente si maledice.

“Hai salvato la vita a una donna e poi *l’hai bidonata?*” dice Jennifer scoppiando a ridere.

“Bea, dov’è il tuo telefono?”

“Perché?”

“Ti ha chiamata, ricordi? Il suo numero è nella memoria del telefono.”

“Oh, papà, è passato un secolo. Il mio telefono tiene solo gli ultimi dieci numeri. È stato settimane fa!”

“Maledizione!”

“L’avevo dato a Doris, ricordi? L’ha annotato. E tu l’hai chiamata dal tuo appartamento!”

*L’hai buttato nel cassone, idiota! Il cassone! Dev’essere ancora lì!*

“Ecco.” Laurence arriva di corsa con un bicchiere d’acqua in mano e il fiatone.

“Laurence.” Justin allunga le mani, gliele posa sulle guance e gli dà un bacio in fronte. “Vi do la mia benedizione, Jennifer,” dice ripetendo lo stesso gesto, ma schioccandole un bacio sulle labbra. “Buona fortuna.”

Dopo di che esce come una furia dall’appartamento, mentre Bea esulta, Jennifer si strofina le labbra disgustata e Laurence si asciuga l’acqua che gli è caduta sui vestiti.

Justin corre dalla stazione della metropolitana verso casa, e intanto la pioggia cade dalle nuvole come se stessero strizzando un panno. Non gliene importa niente, alza lo sguardo verso il cielo e ride, adorando quella sensazione sul viso, incapace di credere che la donna del mistero sia sempre stata Joyce. Avrebbe dovuto capirlo. Adesso ogni cosa aveva un senso, il fatto che gli aveva chiesto se era sicuro di voler cambiare i programmi per la serata, l’amica che aveva partecipato alla sua conferenza, tutto quanto!

Svolta l’angolo del vialetto di casa e vede il cassone, ora pieno fino all’orlo. Ci salta dentro e comincia a rovistare.

Doris e Al smettono di fare le valigie e lo guardano preoccupati dalla

finestra.

“Dannazione, ero convinto che fosse tornato normale,” dice Al. “È meglio se restiamo?”

“Non saprei,” risponde lei allarmata. “Che diavolo sta facendo? Sono le dieci di sera... Di certo i vicini chiameranno la polizia.”

La sua maglietta grigia è ormai fradicia, i capelli sono schiacciati indietro, l'acqua gli gocciola dal naso e ha i pantaloni incollati alle gambe. Mentre loro lo osservano, grida e strilla lanciando a terra il contenuto del cassone.

Sono sdraiata a letto a fissare il soffitto, cercando di analizzare la mia vita. Papà è ancora in ospedale per fare degli esami e tornerà a casa domani. Non essendoci nessuno qui con me, sono stata costretta a pensare alla mia vita passando così attraverso la disperazione, il senso di colpa, la tristezza, la rabbia, la solitudine, la depressione e il cinismo, fino a trovare finalmente la strada verso la speranza. Come un drogato in crisi d'astinenza, ho percorso i pavimenti di queste stanze cospargendoli di ogni emozione che mi sprizzava dalla pelle. Ho parlato da sola ad alta voce, ho urlato, gridato, pianto e sofferto.

Sono le undici di sera, fuori è buio, tira vento e fa freddo, segno dell'avanzata dei mesi invernali, quando squilla il telefono. Immaginando che sia papà, corro di sotto, afferro il ricevitore e mi siedo sull'ultimo gradino.

“Pronto?”

“Sei sempre stata tu.”

Rimango raggelata. La testa inizia a pulsarmi. Allontano il telefono dall'orecchio e faccio un profondo respiro. “Justin?”

“Sei sempre stata tu, non è vero?”

Resto in silenzio.

“Ho visto la foto di te e di tuo padre assieme a Bea. È stato quella sera che ti ha detto della donazione che avevo fatto. E dei modi in cui volevo essere ringraziato.” Starnutisce.

“Salute.”

“Perché non mi hai detto niente? Tutte le volte che ti ho vista. Mi hai seguito o... Cosa sta succedendo, Joyce?”

“Sei arrabbiato con me?”

“No! Voglio dire, non lo so. Non capisco. Sono molto confuso.”

“Lascia che ti spieghi.” Faccio un profondo respiro e cerco di tenere ferma la voce e di continuare a parlare, nonostante il cuore mi stia ormai pulsando alla base della gola. “Non ti ho seguito in nessuno dei posti in cui ci siamo incontrati, per cui non ti preoccupare. Non sono una maniaca. È successo qualcosa, Justin. È successo qualcosa quando ho ricevuto la trasfusione e, di qualunque cosa si tratti, non appena il tuo sangue è entrato nel mio mi sono sentita legata a te. Mi trovavo continuamente nei posti dov’eri anche tu, come il salone di parrucchiere o il balletto. Sono state tutte coincidenze.” Ora sto parlando troppo in fretta. Ma non riesco a rallentare. “E poi Bea mi ha detto che avevi donato il sangue più o meno nello stesso periodo in cui io avevo ricevuto la trasfusione e...”

“Come?”

Non sono sicura di che cosa intenda.

“Vuoi dire che non sai per certo se è mio il sangue che hai ricevuto? Perché io non sono riuscito a scoprirlo, nessuno me l’ha voluto dire. A te l’ha per caso detto qualcuno?”

“No, nessuno. Non serviva. Io...”

“Joyce,” mi interrompe, e il suo tono mi fa subito allarmare.

“Non sono una *squilibrata*, Justin. Fidati di me. Quello che mi sta capitando nelle ultime settimane non mi è mai successo prima.” Gli racconto tutto. Gli spiego che ho le sue capacità, le sue conoscenze e i suoi stessi gusti.

Resta in silenzio.

“Dimmi qualcosa, Justin.”

“Sembra... strano.”

“E infatti è strano, ma è tutto vero. Ascolta, questo ti sembrerà ancora più strano, però sento di aver acquisito anche alcuni dei tuoi ricordi.”

“Davvero?” La sua voce è fredda, lontana. Lo sto perdendo.

“Ho ricordi del parco a Chicago, Bea che balla con il tutù sulla tovaglia a quadretti rossi, il cestino del picnic, la bottiglia di vino rosso. Le campane della cattedrale, la gelateria, la giostra a dondolo con Al, gli irrigatori, il...”

“Frena, frena, frena. Ora smettila. Chi sei?”

“Justin, sono io!”

“Chi ti ha raccontato queste cose?”

“Nessuno. Le so e basta!” Mi strofino gli occhi con un gesto stanco. “So che sembra assurdo, eppure è così. Io sono una persona normale, per bene e cinica come poche, ma questa è la mia vita e queste sono le cose che mi stanno accadendo. Se non mi credi mi dispiace, vorrà dire che metterò giù il telefono e tornerò a farmi i fatti miei, ma per favore sappi che non è uno scherzo, né un trucco, né una montatura di alcun tipo.”

Rimane un momento in silenzio e poi mormora: “Ti voglio credere”.

“Senti qualcosa tra noi?”

“Sì, lo sento.” Parla molto lentamente, come se stesse soppesando ogni lettera di ogni parola. “I ricordi, i gusti, gli hobby e tutte le altre cose di me di cui hai parlato avresti potuto vedermele fare o sentirmele dire. Non dico che lo stai facendo di proposito, forse nemmeno lo sai, ma hai letto i miei libri e nei miei libri cito molti fatti personali. Hai visto la foto del medaglione di Bea, sei stata alle mie conferenze, hai letto i miei articoli. Potrei aver rivelato delle cose su di me in quei testi, anzi so per certo che è così. Come faccio a credere che hai acquisito queste informazioni attraverso una trasfusione? Come faccio a sapere, senza offesa, che non sei una giovane pazza che si è convinta di una storia assurda letta in un libro o vista in un film? Come faccio a saperlo?”

Sospiro. Non ho modo di convincerlo. “Justin, in questo momento non credo a nulla, ma credo a questo.”

“Mi dispiace, Joyce,” dice iniziando a concludere la nostra conversazione.

“No, aspetta,” lo fermo. “Finisce tutto qui?”

Silenzio.

“Non vuoi nemmeno provare a credermi?”

Fa un profondo sospiro. “Credevo che fossi qualcun altro, Joyce. Non so perché, non ti ho nemmeno mai conosciuta, ma credevo che fossi un tipo diverso di persona. È... è questo che non capisco. È questo che... non trovo giusto, Joyce.”

Ogni sua frase è per me una stiletta nel cuore e un pugno nello stomaco. Sopporterei di sentire quelle parole da qualsiasi altro al mondo, ma non da lui. Da chiunque, ma non da lui.

“Ho l'impressione che tu ne abbia passate tante. Forse dovresti... parlarne con qualcuno.”



“Perché non mi credi? Per favore, Justin. Ci deve pur essere qualcosa che ti posso dire per convincerti. Qualcosa che non hai scritto in un articolo o in un libro o raccontato durante una conferenza...” Lascio in sospeso la frase, pensando... No, quello non glielo posso dire.

“Addio, Joyce. Spero che tutto si sistemi, davvero.”

“Aspetta! Fermo! C’è una cosa. Una cosa che soltanto tu puoi sapere.”

Fa una pausa. “Di che si tratta?”

Strizzo gli occhi e faccio un profondo respiro. Lo dico o non lo dico. Lo dico o non lo dico. Riapro gli occhi e sparo fuori: “Di tuo padre”.

Silenzio.

“Justin?”

“Cosa c’entra lui?” La sua voce è gelida come il ghiaccio.

“So quello che hai visto,” sussurro in tono dolce. “E che non sei mai riuscito a raccontarlo a nessuno.”

“Di che diavolo stai parlando?”

“So che eri sulle scale e lo guardavi attraverso la ringhiera. Anch’io lo vedo. Lo vedo con la bottiglia e le pillole, mentre chiude la porta. E poi vedo i piedi verdi sul pavimento...”

“BASTA!” grida, e io ammutolisco per lo choc.

Ma devo andare avanti o non avrò più l’opportunità di pronunciare quelle parole.

“So che dev’essere stato difficile per te, eri solo un bambino. Dev’essere stato difficile tenerti tutto dentro...”

“Tu non sai niente,” mi interrompe freddamente. “Un bel niente. Per favore, stai lontana da me. Non ti voglio parlare mai più.”

“D’accordo.” La mia voce è un bisbiglio, ma la sento soltanto io perché lui ha già riattaccato.

Resto seduta sugli scalini di quella casa buia e vuota e ascolto il freddo vento di ottobre scuoterne i muri.

È finita.

***Un mese dopo***

“La prossima volta ci andiamo in macchina, Gracie,” mi dice papà mentre torniamo indietro lungo la strada dalla nostra passeggiata al giardino botanico. Lo prendo sottobraccio e vado su e giù assieme a lui seguendone il dondolio. Su e giù, giù e su. Quell’ondeggiamento ha il potere di calmarmi.

“No, hai bisogno di fare movimento, papà.”

“Parla per te,” bofonchia. “Come va, Sean? Che brutta giornata, vero?” grida dall’altra parte della strada a un anziano signore che cammina con il deambulatore.

“Terribile,” grida Sean in risposta.

“Allora, che ne pensi dell’appartamento?” gli domando, toccando l’argomento per la terza volta in pochi minuti. “Stavolta non puoi evitare di rispondermi.”

“Non sto evitando niente, tesoro. Come stai, Patsy? Come stai, Suki?” Si ferma e si china a fare una carezza al bassotto. “Quanto sei carino,” dice, dopo di che riprendiamo a camminare. “Odio quella mezzacartuccia. Quando lei non c’è, abbaia tutta la santa notte,” borbotta, calcandosi il berretto sugli occhi per proteggersi da una forte folata. “Santo Iddio! Riusciremo mai ad arrivare da qualche parte? Con questo vento mi sembra di essere sopra un mulino di ruota.”

“Una ruota di mulino,” lo correggo ridendo. “Allora, ti piace l’appartamento, sì o no?”

“Non sono sicuro. Secondo me è troppo piccolo e poi ho visto un tizio strano che entrava nella porta accanto. Aveva una faccia che non mi piaceva.”

“A me è sembrato molto gentile.”

“Ah, certo che ti è sembrato gentile.” Alza gli occhi al cielo e scuote la testa. “Tanto a te andrebbe bene chiunque in questo momento.”

“Papà!” esclamo scoppiando a ridere.

“Buon pomeriggio, Graham. Brutta giornata, vero?” si rivolge al vicino che ci sta passando accanto.

“Terribile, Henry,” risponde Graham.

“A ogni modo, secondo me quell’appartamento non dovresti prenderlo, Gracie. Rimani qui ancora un po’, finché non salta fuori qualcosa di più adatto. Non è il caso di prendere la prima cosa che capita.”

“Papà, abbiamo già visto dieci appartamenti e a te non ne è piaciuto nemmeno uno.”

“Ci devo vivere io oppure tu?” mi domanda. Su e giù. Giù e su.

“Io.”

“Be’, in tal caso, che te ne importa?”

“Ci tengo alla tua opinione.”

“Ci tieni a modo... Ehi, ciao, Kathleen!”

“Non puoi tenermi per sempre con te, lo sai.”

“Per sempre è una parola grossa. Ma nessuno ti manderà via. Sei lo Stonehenge dei figli adulti che vivono ancora a casa.”

“Posso venire al circolo del lunedì stasera?”

“Di nuovo?”

“Devo finire la partita a scacchi con Larry.”

“Larry continua a posizionare i pezzi in modo da costringerti a piegarti in avanti, così ti può sbirciare dentro la scollatura. Quella partita non finirà mai,” borbotta alzando gli occhi al cielo.

“Papà!”

“Che c’è? Be’, dovresti avere una vita sociale un po’ più attiva, invece che andare in giro assieme a gente come Larry e me.”

“A me piace andare in giro con te.”

Sorride tra sé e sé, contento di sentirselo dire.

Arriviamo a casa sua e dondolando percorriamo lo stretto vialetto che attraversa il giardino fino alla porta.

Appoggiata sul gradino dell’ingresso c’è una cosa che mi paralizza. Un cestino di muffin coperto da un incarto di plastica e legato con un fiocco rosa.

Guardo papà scavalcarlo e aprire la porta. Mi viene il dubbio di aver visto male.

“Papà! Che fai?” Scioccata, mi guardo intorno, ma non c’è nessuno.

Papà mi fa l’occhiolino, sembra triste per un momento e poi mi rivolge un grande sorriso, prima di chiudermi la porta in faccia.

Prendo la busta fissata all’incarto e, con mani tremanti, tiro fuori il biglietto.

*Grazie...*

“Mi dispiace, Joyce.” Sento una voce alle mie spalle che per poco non mi fa fermare il cuore e mi volto.

Lui è lì, davanti al cancello del giardino, un mazzo di fiori stretto tra le mani coperte dai guanti e la più desolata delle espressioni. È avvolto da una sciarpa e da una giacca invernale, ha la punta del naso e le guance arrossate dal freddo e i suoi occhi verdi scintillano nella giornata grigia. È un’apparizione; mi toglie il fiato con un solo sguardo e la sua vicinanza è per me quasi insopportabile.

“Justin...” riesco a dire, poi rimango senza parole.

“Pensi,” mi interrompe facendo un passo avanti, “che il tuo cuore potrebbe riuscire a perdonare uno sciocco come me?” È in fondo al giardino, accanto al cancello.

Non so cosa rispondere. È passato un mese. Perché adesso?

“Al telefono hai toccato un punto dolente,” continua, schiarendosi la voce. “Nessuno sa quella cosa su mio padre. O meglio, nessuno la sapeva. Non so come hai fatto.”

“Te l’ho detto come ho fatto.”

“Non lo capisco.”

“Nemmeno io.”

“Ma in fin dei conti non capisco tante cose normali che succedono tutti i giorni. Non capisco che cosa mia figlia veda nel suo fidanzato. Non capisco come mio fratello sia riuscito a sfidare le leggi della scienza non trasformandosi in una patatina fritta. Non capisco come Doris sia in grado di aprire il cartone del latte con delle unghie tanto lunghe. Non capisco perché

non sono venuto a bussare alla tua porta un mese fa dicendoti come mi sentivo... Non capisco così tante cose semplici che non vedo perché questa dovrebbe essere diversa..."

Assorbo l'immagine del suo viso, i suoi capelli ricci coperti da un cappellino di lana, il piccolo sorriso nervoso. Anche lui mi osserva e io rabbrivisco, ma non per il freddo. Ora non lo sento. Tutto il mondo è stato riscaldato per me. Che pensiero gentile. Mando i miei ringraziamenti al di là delle nuvole.

La sua fronte si increspa mentre mi guarda.

"Che c'è?"

"Niente. È che in questo momento mi ricordi tanto una persona. Lasciamo stare." Si schiarisce la voce e sorride, cercando di riprendere il discorso.

"Eloise Parker," tiro a indovinare.

"Come diavolo fai a saperlo?"

"Era la tua vicina di casa per la quale per anni hai avuto una cotta. Avevi cinque anni quando decidesti di farti avanti, così raccogliesti dei fiori dal tuo giardino e glieli portasti. Lei aprì la porta prima che tu potessi percorrere il vialetto e uscì con indosso una giacca blu e una sciarpa nera," gli dico, stringendomi addosso la giacca blu.

"E poi?" mi domanda, allibito.

"E poi niente," rispondo con un'alzata di spalle. "Li lasciasti cadere a terra e scappasti via impaurito."

Scuote la testa e sorride. "Come diavolo...?"

Di nuovo mi stringo nelle spalle.

"Che altro sai di Eloise Parker?" mi chiede.

Sorrido e distolgo lo sguardo. "Hai perso la verginità con lei quando avevi sedici anni, nella sua camera da letto, mentre la madre e il padre erano in crociera."

Alza gli occhi al cielo e abbassa il mazzo di fiori girandolo a testa in giù. "Ecco, vedi, non è giusto. Non dovresti sapere delle cose del genere sul mio conto."

Scoppio a ridere.

“Sei stata battezzata Joyce Bridget Conway, ma dici a tutti che il tuo secondo nome è Angeline,” è la sua vendetta.

Resto a bocca aperta.

“Da bambina avevi un cane di nome Bunny.” Solleva un sopracciglio con aria presuntuosa.

Socchiudo gli occhi.

“Ti sei ubriacata con il whisky quando avevi...” Chiude gli occhi e si concentra. “Quindici anni. Assieme alle tue amiche Kate e Frankie.”

A ogni notizia che mi rivela fa un passo verso di me e l’odore, quel suo odore che ho tanto sognato di poter sentire, si fa sempre più vicino.

“Il primo bacio l’hai dato a dieci anni a Jason Hardy, che tutti chiamavano Jason Lardo.”

Scoppio a ridere.

“Non sei l’unica ad avere certe informazioni.” Fa ancora un passo e ora non può più andare avanti. Perché le sue scarpe, il tessuto della sua giacca pesante e ogni altra parte di lui mi toccano.

Il mio cuore rimbalza su un trampolino e si lancia in una sequenza di salti. Spero che Justin non lo senta gridare di gioia.

“Chi ti ha raccontato tutte queste cose?” Le mie parole gli sfiorano il viso con un soffio freddo.

“Arrivare fin qui mi è costato una grande fatica,” risponde con un sorriso. “*Grande*. Le tue amiche mi hanno sottoposto a una serie di test per verificare che fossi abbastanza dispiaciuto da meritare di venire da te.”

Rido, sconvolta dal fatto che Kate e Frankie si siano messe d’accordo su qualcosa e che siano addirittura riuscite a tenermi nascosto un segreto di tali proporzioni.

Silenzio. Siamo talmente vicini che, se alzassi lo sguardo, il mio naso gli toccherebbe il mento. Continuo a tenere gli occhi bassi.

“Hai ancora paura di dormire al buio,” mi sussurra, prendendomi il mento con la mano e sollevandolo in modo che sia costretta a guardarlo. “A meno che non ci sia qualcuno con te,” aggiunge con un lieve sorriso.

“Hai copiato nel tuo primo esame scritto al college,” mormoro.

“Una volta odiavi l’arte.” Mi dà un bacio sulla fronte.

“Menti quando dici che ti piace la *Monna Lisa*.” Chiudo gli occhi.

“Avevi un amico invisibile di nome Horatio.”

Mi bacia il naso e sto per vendicarmi, quando le sue labbra toccano le mie e le parole rinunciano a uscire, spegnendosi prima di raggiungere la laringe e scivolando indietro nella banca dei ricordi da cui provenivano. Mi accorgo a stento di Fran che esce di casa dicendomi qualcosa e di un’auto che passa suonando il clacson, perché tutto è sfuocato e distante mentre mi perdo in quel momento assieme a Justin e creo un nuovo ricordo per lui e per me.

“Mi perdoni?” mi domanda allontanandosi.

“Non ho altra scelta. Ce l’ho nel sangue,” rispondo sorridendo e lui si mette a ridere. Guardo i fiori nelle sue mani che sono rimasti schiacciati in mezzo ai nostri corpi. “Hai intenzione di lasciarli cadere a terra e scappare via un’altra volta?”

“In realtà non sono per te.” Le sue guance si fanno ancora più rosse. “Sono per una persona che lavora all’ambulatorio delle donazioni a cui devo chiedere scusa. Speravo che mi avresti accompagnato, aiutandomi a spiegarle il motivo del mio folle comportamento, e allora magari anche lei potrà spiegare delle cose a noi due.”

Mi volto indietro verso casa e vedo papà che ci spia da dietro la tenda. Gli rivolgo uno sguardo interrogativo. Lui alza il pollice e gli occhi mi si riempiono di lacrime.

“Ha partecipato anche lui a questa cosa?”

“Mi ha dato dello stupido e dello sciocco buono a nulla.” Fa una smorfia e io scoppio a ridere.

Mando un bacio a papà e comincio lentamente ad allontanarmi. Lo sento guardarmi e avverto anche gli occhi della mamma su di me, mentre percorro il vialetto del giardino, imbocco la scorciatoia in mezzo all’erba e seguo la linea del desiderio che ho creato da bambina, finché non raggiungo il marciapiede che mi porta via dalla casa nella quale sono cresciuta.

Solo che stavolta non sono sola.



# Table of Contents

[Cover](#)

[Abstract](#)

[Cecelia Ahern](#)

[BUR](#)

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Prologo](#)

[Un mese prima](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[Presente](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

Un mese dopo

43